

LA NOSTRA STORIA

L'ESPRESSO 60 ANNI

LA NOSTRA STORIA 1985-89

CADONO I MURI

Progetto editoriale

Bruno Manfellotto

Volume a cura di

Wlodek Goldkorn

l'Espresso

INDICE

E Gorbaciov telefonò a Sacharov... <i>di Wlodek Goldkorn</i>	7	Crollo rosso <i>di Enrico Arosio</i>	100
		La seconda Primavera <i>di Federico Bugno</i>	108
		All'ultima pietra <i>di Wlodek Goldkorn</i>	116
ADDIO GUERRA FREDDA			
Operazione Gheddafi <i>di Roberto Fabiani e Guido Quaranta</i>	19		
La lunga marcia per Kabul <i>di Roberto Fabiani</i>	26	La cronologia 1985/1989	122
Compagni è vero, c'è stato un botto <i>di Aleksandr Prokhanov</i>	40	POLITICA	
Omicidio a Gary City <i>di Giovanni Forti</i>	48	Una strage contro tutti <i>di Sandro Acciari</i>	130
La riforma d'ottobre <i>di Wlodek Goldkorn</i>	55	Il nemico americano <i>di Giancesare Flesca</i>	136
Al mercato delle idee <i>di Giovanni Buttafava</i>	62	Prodi, sani e forti <i>di Salvatore Gatti</i>	144
Kurt è cattivo <i>di Gad Lerner</i>	68	È possibile non rubare in Italia? <i>di Giorgio Bocca</i>	156
Queimada <i>di Gad Lerner</i>	72	Informazione libera, pubblicità pulita <i>di Giovanni Valentini</i>	160
Il giorno più lungo <i>di Federico Bugno</i>	84	Ma Sofri è un uomo "religioso" <i>di Leonardo Sciascia</i>	162
Poloniarnosc <i>di Wlodek Goldkorn e Gad Lerner</i>	92	La sinistra non c'è <i>di Giorgio Bocca</i>	168

S'è rotto il bambolotto <i>di Gad Lerner</i>	173	Auguri, mezzobusto <i>di Sergio Saviane</i>	246
Ingrao e Pajetta, cattivi maestri <i>di Giorgio Bocca</i>	174	Guerre di religione <i>di Mario Fortunato</i>	252
CULTURA E SOCIETÀ		I miei errori, i nostri orrori <i>di Alessandra Mammi</i>	256
Manzoni, cioè l'Italia <i>di Nello Ajello</i>	184	PEZZI D'AUTORE	
Che bell'errore! <i>di Umberto Eco</i>	190	Lettere da lontano <i>di Franco Fortini</i>	264
Ma la notte, ma la notte... <i>di Cristina Mariotti</i>	192	Ragazzi di piazza <i>di Pier Vittorio Tondelli</i>	266
Io, tu, Pinocchio e Proust <i>di Rita Cirio</i>	198	Ti ricordi, Rita... <i>colloquio tra Natalia Ginzburg e Rita Levi Montalcini</i>	272
Abbicci o doremi <i>colloquio tra Umberto Eco e Luciano Berio</i>	209	Requiem per un impero <i>di Gore Vidal</i>	279
Hitler l'asiatico <i>di Angelo Bolaffi</i>	217	Indice dei nomi	283
Sorpasso <i>di Stefania Rossini</i>	222		
Ragazze in forme <i>di Roberto Gatti e Maria Simonetti</i>	230		
La chiacchiera erotica <i>di Dante Matelli</i>	238		



E Gorbaciov telefonò a Sacharov...

■ WLODEK GOLDKORN

Oggi, a 26 anni dalla caduta del Muro di Berlino, cosa rimane dell'Europa? Il confine orientale del Continente è instabile: tra regime autoritario a Mosca, guerra in Ucraina, territori dalla sovranità incerta, come la Transnistria, pezzo di Moldova in mano ai russi; mentre l'Ungheria, Paese membro dell'Ue è saldamente in mano ai populisti nazionalisti e anti-democratici di Viktor Orbán. Sul fianco Sud si sta affacciando l'integralismo islamista le cui avanguardie colpiscono obiettivi considerati simbolici nelle nostre capitali. Perfino il cuore della vecchia Europa mostra segni di stanchezza: in Francia è in crescita il Front national, un movimento xenofobo e anti-europeista; e lo stesso accade in Germania, dove Dresda, una delle città epicentro della rivolta che ha portato al crollo del Muro, è culla e luogo simbolo di raggruppamenti che propagano l'ostilità verso gli immigrati e verso l'Unione europea. Se a questo elenco, incompleto, aggiungiamo gli orrori della guerra balcanica degli anni Novanta (quel conflitto fu una delle conseguenze del crollo del Muro) avremmo un bilancio, in apparenza, fallimentare dell'ultimo quarto di secolo del nostro continente, tanto di essere tentati di rimpiangere il vecchio ordine. Ma è davvero così?

Per rispondere a questa domanda conviene ripartire da dove comincia questo volume, dal 1985. Nel marzo di quell'anno il Comitato centrale del Partito comunista sovietico elegge un relativamente giovane (aveva 54 anni) burocrate Mikhail Gorbaciov alla carica del Primo segretario. L'Unione sovietica, all'epoca, è retta da una gerontocrazia priva di immaginazione e che governa coi metodi di segretezza modellati sull'esempio di satrapie orientali: esisteva perfino un scienza, la cremlinologia, che da segni difficilmente percettibili, come l'ordine di apparizione dei leader a qualche cerimonia ufficiale, traeva conclusioni su ciò che succedeva ai vertici di potere. Nel vicino Afghanistan è in corso una guerra che le truppe dell'Urss non sono in grado di vincere; ogni giorno aerei Antonov riportano nell'Urss bare con cadaveri di ragazzi morti inutilmente. E ancora: l'economia è a pezzi, causa inefficienza, corruzione, clientelismo. Il fianco occidentale del Paese è un'altra ferita aperta: in Polonia il movimento di Solidarnosc, guidato da Lech Walesa, continua la sua attività, nonostante anni prima fosse stato messo fuori legge, ed è aiutato dalla Chiesa e dal pontefice Karol Wojtyła. E ancora: il dissenso, così si chiamava quel fenomeno che vide intellettuali e attivisti democratici organizzare una vera opposizione ai regimi autoritari, ha preso piede in Cecoslovacchia (protagonista un grande scrittore Václav Havel), Ungheria, perfino nella Ddr. Tutto questo, mentre il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, affiancato dalla premier britannica Margaret Thatcher, è convinto che quello comunista fosse

“l'impero del Male”, condannato a morte (simile intuizione ebbe da noi Bettino Craxi, l'unico tra i leader italiani a onore del vero).

È difficile sapere quale fosse il vero programma politico di Gorbaciov nel momento in cui diventò il padrone del Cremlino. Probabilmente, stava pensando a una graduale riforma del paese, a qualche misura per rendere l'economia un po' più vivace. Ma, spesso nella storia accade che un incidente in apparenza tecnico, finisce per cambiare il corso degli eventi e lo spirito del tempo. È stato questo il caso del disastro di Cernobyl nell'aprile del 1986. L'esplosione di un reattore nucleare e la nube radioattiva che si propagò per tutto il continente, fino all'Oceano Atlantico non potevano essere nascosti all'opinione pubblica, come avveniva invece in Urss, per decenni. Il mistero cui era avvolta la vita dei sovietici era tale che non venivano pubblicati elenchi telefonici; le cartine geografiche portavano dati falsi, conglomerati urbani di importanza militare, ufficialmente non esistevano. Gorbaciov colse quindi l'occasione dell'incidente nucleare per farla finita con l'ossessione della segretezza. Il segretario del Pcus aveva compreso che senza la libertà d'informazione l'Urss sarebbe stata condannata a morte. O meglio, il suo tentativo di introdurre la libertà di parola (lo chiamò *glasnost*, seguì un progetto di riforma dell'economia definito *perestrojka*) fu un tentativo eroico e tragico, tragico perché intrapreso troppo tardi e non per colpa sua, di salvare il salvabile. In questa sua impresa Gorbaciov trovò un alleato in Andrej Sacharov, premio Nobel per la pace, confinato da anni nella città di Gorkij (Nižnyj Novgorod).

La scena è da grande romanzo: il 23 dicembre 1986, l'uomo, che siede al Cremlino (simbolo di un potere assoluto) chiama al telefono il suo prigioniero più illustre e gli dice: da domani sei libero e sappi che ho bisogno di te.

I primi a capire quello che stava accadendo a Mosca sono stati i polacchi. Il paese era allo stremo; nei negozi mancavano beni di prima necessità; gli ospedali erano privi di medicine. I comunisti non erano più in grado di governare: per stanchezza, per mancanza di fiducia in se stessi, e lo sapevano bene. Dall'altro lato della barricata, nonostante la messa fuori legge di Solidarnosc (dicembre 1981) in seno all'opposizione democratica ha continuato a crescere una classe politica straordinariamente ben preparata, colta, intelligente e generosa. E basti pensare a intellettuali come il cattolico Tadeusz Mazowiecki (fu il primo Presidente del Consiglio non comunista; morì nel 2013, povero); o il grande storico Bronislaw Geremek, o a Jacek Kuroń (nove anni nelle patrie galere; a casa sua non chiudeva mai la porta perché chiunque potesse entrare e chiedere aiuto). A Varsavia nel 1988 i comunisti intavolavano un negoziato con l'opposizione e con la mediazione della Chiesa, e che finì con il passaggio di potere l'anno dopo. Seguivano, con un simile modello, gli ungheresi. Poi, manifestazioni di piazza hanno finito per rovesciare gli altri regimi, e fino e oltre (in caso cecoslovacco) alla sera del 9 novembre 1989 in cui è caduto il Muro. Comunque, quelle rivoluzioni furono, tra le ultime guidate da grandi intellettuali prestati alla politica (in Cecoslovacchia da Václav Havel, una delle menti più eccelse del secolo scorso), e forse per questo, prive di rancore e generose invece.

L'entusiasmo era contagioso. Tanto che in Palestina era in atto l'Intifada,

una rivolta popolare contro l'occupazione israeliana, mentre in Cina gli studenti reclamavano libertà e democrazia. Di quell'entusiasmo, come si diceva, rimane poco. Ma due cose vanno ribadite. La prima: la memoria, anche e soprattutto quella degli in apparenza sconfitti (come appunto i generosi intellettuali o Gorbaciov) può in ogni momento trasformarsi in un progetto dell'avvenire. Lo sapeva bene il grande pensatore ebreo tedesco Walter Benjamin. La seconda cosa da ricordare è che nessuno può negare quanto nonostante tutto l'Europa sia oggi un posto migliore: basta andare in visita a Berlino, Varsavia o Vilnius per constatarlo. E comunque quel Muro doveva cadere.

ADDIO GUERRA FREDDA



**Guerra in Afghanistan. Disastro a Černobyl.
Ciclone Gorbaciov nell'Urss. Democrazia in
Polonia. E a Berlino cambia il mondo**



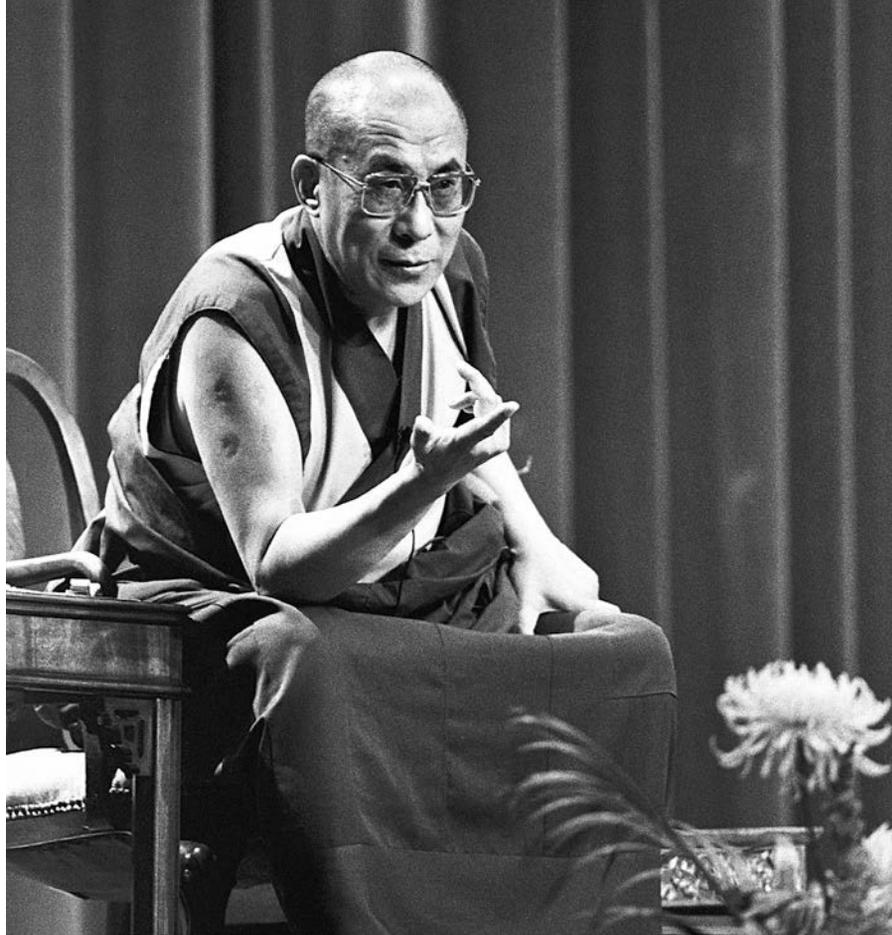


Tutto cambia

Doppia pagina precedente: il Muro di Berlino preso a martellate nel novembre 1989. Il Muro fu costruito nel 1961 per impedire le frequenti fughe dei cittadini della Germania Est verso Ovest. A sinistra:

iraniani in lutto per la morte dell'ayatollah Khomeini nel giugno 1989. A destra: il cadavere di un bambino soldato iraniano ucciso ad Al Bedia in Iraq, nel 1984 nella guerra tra i due paesi, che durò dal 1980 e fino al 1988. In basso: marzo 1986, a Uitenhage in Sudafrica: una manifestazione sul luogo di un massacro degli oppositori.



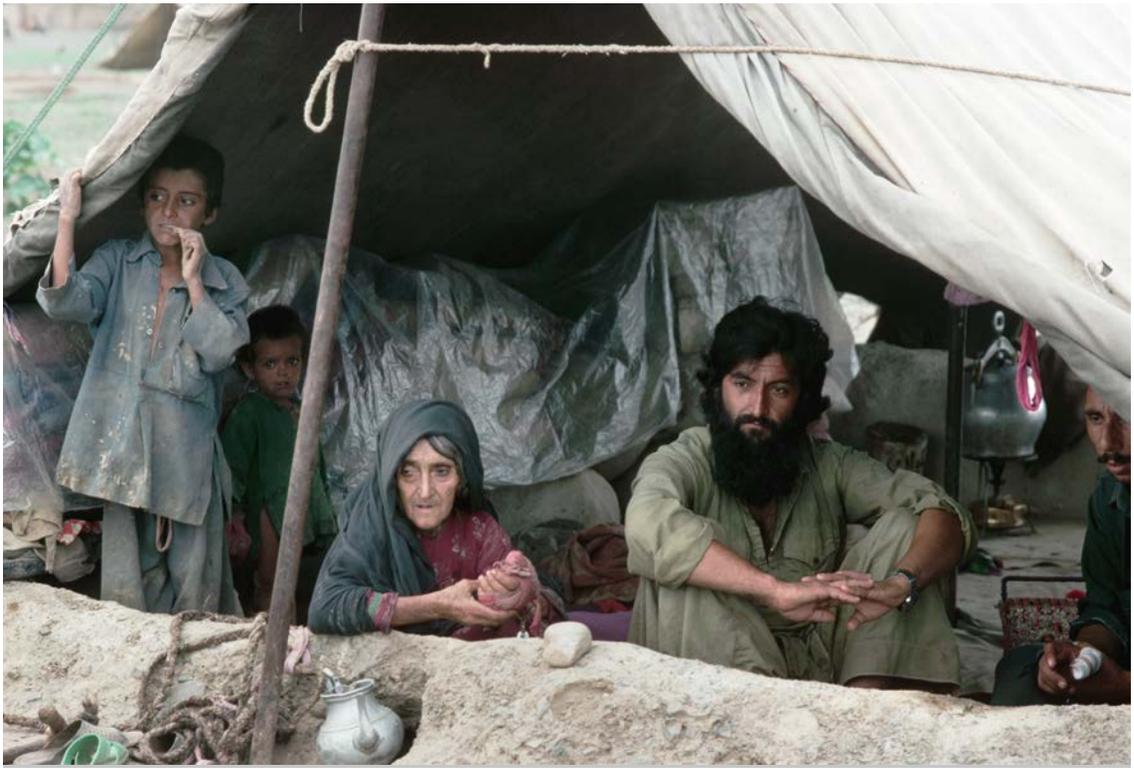


Libertà e morte

Il Dalai Lama a Santa Cruz in California, subito dopo aver ricevuto il Nobel per la Pace nel 1989. In basso: 29 maggio 1985 a Bruxelles, scontri tra tifosi della Juventus e sostenitori del Liverpool allo stadio Heysel. Le vittime furono 39. A destra: Giovanni Paolo II riceve il leader palestinese Yasser Arafat il 23 dicembre 1988.







Guerra e pace

Profughi afgani.
A destra: il Primo ministro svedese Olof Palme, assassinato nel 1986. Il colpevole del delitto non è mai stato trovato. Nell'altra pagina: George Bush con la moglie Barbara nel 1988. All'epoca Bush era il vicepresidente degli Stati Uniti.







27 APRILE 1986

OPERAZIONE GHEDDAFI

DI ROBERTO FABIANI E GUIDO QUARANTA

L'attacco americano per eliminare il colonnello ha rischiato di far esplodere un conflitto fra Tripoli e l'Italia. Dove generali e ministri...

IL CORSO DELLA STORIA nel Mediterraneo, e probabilmente anche fuori, è stato sul punto di cambiare alle due e mezza della notte sul martedì 15 aprile 1986. A quell'ora, trentatré bombardieri e cacciabombardieri americani, parte decollati dall'Inghilterra e parte lanciati dalle portaerei della Sesta flotta, si sono avventati su una città addormentata: Tripoli. È la capitale della Libia ma secondo la conclamata convinzione di chi aveva dato l'ordine d'attacco, e cioè il presidente Ronald Reagan; è anche e soprattutto il santuario del terrorismo internazionale, il fortilizio nel quale sta rinserato il più nefasto demone dei tempi moderni, «un cane idrofobo», il «massimo destabilizzatore vivente»: il colonnello Mu'ammар Gheddafi, finanziatore, ispiratore, organizzatore della infinita serie di attentati e colpi di Stato che squassano mezzo mondo da quindici anni a questa parte. La poderosa macchina da guerra piombava di notte su Tripoli per chiudere la partita una volta per tutte. Per trenta minuti è stata l'apocalisse, tra il sibilo lacerante dei reattori che sfioravano i palazzi e il frastuono infernale delle bombe che andavano a colpire centri radar e batterie di missili, comandi e installazioni militari, ma soprattutto che cadevano a grappoli sull'ormai celeberrima caserma Bab el Aziziyya, residenza ufficiale del demone.

A dimostrazione che ormai il presidente non vuole vedere Gheddafi umiliato, impaurito e messo in riga. Lo vuole vedere morto. In altre occasioni questo obiettivo sarebbe stato pane per servizi segreti, mestatori e killer prezzolati e sono almeno cinque anni che il mondo si chiede, senza riuscire a darsi risposta, perché mai la massima potenza mondiale si ostini a schierare un terrificante potenziale bellico contro una piccola e arretrata satrapia mediorientale. Pure, per quaranta ore dopo l'incursione, sembrò che ai piloti di Reagan il colpo fosse riuscito: non c'era traccia di Gheddafi, non parlava, nessuno l'aveva visto in pubblico e le voci incontrollate lo davano chi per morto, chi per ferito e chi per fuggiasco. Osannava l'America, stretta a grande maggioranza intorno al suo presidente e disposta a seguirlo fino in fondo sull'impervia e amara strada dell'occhio per occhio, dente per dente. Si svegliava attonita l'Europa, mentre i bombardieri volavano ancora sulle rotte di ritorno alle basi. Scossa nei sentimenti e nelle proprie certezze ulteriori: per colpire un piccolo despota rissoso, arrogante, mestatore (e forse più di tutto questo) una grande e solida democrazia aveva mandato aerei da guerra contro una città indifesa che all'alba cominciava a sgranare il rosario dei morti innocenti. L'imbarazzo dei governanti europei per quell'incredibile operazione compiuta dagli alleati americani si po-

Uccidere il tiranno

La foto è stata scattata il 15 aprile 1986 a Tripoli. Si vedono libici in piazza dopo il fallito raid americano. Il governo di Washington voleva uccidere il dittatore Mu'ammар Gheddafi. Come ritorsione Gheddafi mandò un missile contro l'isola di Lampedusa, senza causare danni.

Guerra e media
Giornalisti
riprendono le
rovine di un edificio
danneggiato dagli
americani.

teva toccare con mano ascoltando le dichiarazioni di tedeschi, francesi, italiani che prendevano le distanze e poi le accorciavano e poi le allungavano, sfruttando fino in fondo le infinite e ipocrite sottigliezze del lessico politico. Solo l'Inghilterra era schierata senza tentennamenti con l'alleato di sempre e lo diceva chiaro con la faccia di velluto e i soliti toni decisi del Primo ministro Margaret Thatcher: era stata lei a dichiarare che non avrebbe mai concesso l'uso delle basi inglesi per un'azione contro la Libia per rimangiarsi tutto neppure 24 ore dopo. In quelle 24 ore l'Europa aveva toccato con mano, caso mai ce ne fosse stato ancora bisogno, che come entità politica non esiste mentre come interlocutore è considerato meno che niente dall'alleato americano. Decisa a fare la sua parte nella controversia tra Stati Uniti e Libia, l'Europa aveva riunito i dodici ministri degli Esteri che si erano affrettati a pronunciare le rituali condanne contro il terrorismo internazionale e contro il ricorso alla forza nella soluzione di controversie. In altre occasioni, ad esempio alla fine del gennaio scorso, avevano parlato di terrorismo come di un fenomeno piovuto in Terra dalla galassia e senza neppure fare un nome o indicare un responsabile. Lunedì 14 aprile si erano spinti un po' più avanti: bisognava fare qualcosa contro la Libia, ad esempio ridurre il numero dei diplomatici libici nelle rappresentanze europee. Oppure ridurre i diplomatici europei nelle rappresentanze libiche. E comunque scongiurare gli americani, palesemente o riserbatamente, a non utilizzare basi europee per attaccare la Libia; il colonnello Gheddafi aveva parlato chiaro: la ritorsione sarebbe scattata contro le città dell'Europa meridionale, cioè Spagna, Italia, Grecia e forse anche Turchia. Ed era bastata questa minaccia a far tremare mezza Europa.

Ma mentre i ministri europei discutevano, le portaerei americane filavano verso il golfo della Sirte e nelle basi inglesi i bombardieri F 111 facevano il carico di bombe, studiavano rotte, punti di rifornimento e inserivano nei computer di bordo le mappe degli obiettivi da colpire. Intanto per l'Europa si aggravava





la mole poderosa di Vernon Walters, ex generale, ex numero due della Cia, capo della missione americana alle Nazioni Unite. E veniva a portare le prove provate del fatto che Mu'ammarr Gheddafi è un terrorista internazionale e che la bomba esplosa ai primi d'aprile a Berlino Ovest in una discoteca frequentata da soldati americani (tre morti, 150 feriti) era opera libica. Esibiva documenti coperti da una classifica di segretezza tra le più elevate nel codice Nato che però, oltre che molto segreti non dovevano essere altrettanto convincenti vista la tiepida accoglienza che al generale facevano i suoi interlocutori. E mentre Walters parlava, gli F 111 rombavano sulle piste per iniziare il loro lungo viaggio verso le coste del Mediterraneo centrale. Lo volessero o no gli europei, il dado era tratto e l'America andava a chiudere il conto da sola; obiettivo:



**Ora e sempre
Gheddafi**

Sopra: abitanti di Tripoli osservano i danni causati dal raid americano. A destra: ragazzi con il ritratto del dittatore a Bengasi.

eliminare fisicamente Gheddafi. In quel momento anche la Libia era sola. La flotta sovietica del Mediterraneo, che ha ancoraggi davanti alle coste libiche e durante le manovre americane di metà gennaio aveva lanciato un chiaro messaggio entrando addirittura nei porti di Tripoli e di Bengasi, navigava parte in Adriatico e parte verso i Dardanelli; i consiglieri militari, poi (son quelli che fanno funzionare gli apparati radar e le rampe di missili) se ne erano andati in vacanza al Cairo. Nessuno in Europa poteva immaginare che sarebbe stata bombardata una città, ma nessuno si faceva illusioni sul fatto che gli americani avrebbero picchiato duro e che con tutta probabilità Gheddafi avrebbe risposto attaccando qualche obiettivo a portata di mano nel sud del continente. I più preoccupati (oltre agli spagnoli che ospitano tre basi Usa) erano gli italiani; la mattina di lunedì 14, su iniziativa degli Stati maggiori fecero una esercitazione simulata nella “sala della situazione” attrezzata nella sede del servizio segreto militare a Forte Braschi, periferia nord di Roma. Tema: come fronteggiare un attacco lanciato da “un paese arabo” (meglio stare sul vago, senza specificare) contro l’Italia meridionale. Presenti in sala: Stati maggiori al completo, aiutanti e politici – Bettino Craxi, Giovanni Spadolini, Giulio Andreotti – per le decisioni di loro competenza. Sulla carta tutto perfetto. Da un punto di vista militare,



infatti, il colonnello Gheddafi non può fare paura a nessuno, neppure all'Italia che pure gli sta di fronte separata da un braccio di mare che si naviga in una notte. Non ha truppe da sbarco né mezzi per portarle. Ha molti paracadutisti, ma pochi aerei da trasporto. Comunque contro una impossibile minaccia terrestre l'esercito ha schierato nel sud-ovest della Sicilia la brigata motorizzata Aosta, una compagnia di paracadutisti intorno a Trapani e tiene permanentemente in addestramento a Pantelleria una compagnia di truppe scelte (in questo momento ci sono i carabinieri paracadutisti). Inoltre dall'Emilia ha spostato il 121°, reggimento di artiglieria per proteggere Sigonella e Comiso. Fronte terrestre tranquillo. E tranquillo il fronte navale: quel mare i marinai lo conoscono come le loro tasche, ci hanno fatto migliaia di esercitazioni ed è dalla metà di marzo che tengono scagliata l'intera squadra navale (escluso solo l'incrociatore Vittorio Veneto, in porto a Taranto a dirigere e coordinare tutto) davanti alle coste in funzione di vigilanza radar avanzata. E poi, di quali mezzi navali dispone "il paese arabo" che attacca? Abbastanza sicuri anche gli dei dell'aria. Sì, il 25 marzo il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, Basilio Cottone, aveva dichiarato alla commissione Difesa della Camera che al sud l'aviazione non ha da scialare: pochi aerei, pochi missili, pochi impianti d'avvistamento. Però:



una bella base come quella di Trapani-Birgi con gli intercettori F 104, i caccia-bombardieri Tornado, e un motto, tratto da un passo latino, che è tutto un programma: “Vigilare e difendersi dall’uomo sconsiderato e irresponsabile”. Un impianto radar ultramoderno a Mezzogregorio capace di controllare una bella fetta di Canale di Sicilia. L’assistenza di quei mostri tecnologici volanti che sono gli Awacs, aerei d’avvistamento a lungo raggio in dotazione alla Nato. Una cortina di protezione che “il paese arabo” può forare con i caccia che se arrivano non riescono a tornare indietro e con sette bombardieri Tupolev-22 (nome Nato: Blinder) che invece qualche preoccupazione la danno. Ma al termine dell’esercitazione, verso le undici di lunedì mattina, la conclusione era che si poteva stare tranquilli. Anche perché non bisognava mai dimenticare l’aspetto politico della faccenda: e l’Italia era certamente un alleato dell’America ma aveva un ministro autorevole come Giulio Andreotti che da almeno cinque anni è attento e sincero amico dei “paesi arabi”. Insomma le parole sono una cosa e fanno parte dello spettacolo, i fatti sono un’altra. L’Italia non vuole il terrorismo ma neppure le rappresaglie indiscriminate e lo dice chiaro agli alleati.

Per il resto vigila, ma senza isteria. Il castello dei pii desideri ha cominciato a franare all’alba di martedì 15 aprile. L’alleato grande non si era preoccupato né delle raccomandazioni dell’Italia né di quelle dell’Europa: aveva piazzato una botta tremenda ed esultava. C’era da aspettarsi la ritorsione? Il ministro della Difesa, Giovanni Spadolini si preoccupava di spargere serenità: con lo schieramento difensivo italiano non sarebbe passata una rondine. Lo andava dichiarando nel pomeriggio, mentre Bettino Craxi informava il Parlamento di cosa era successo nella notte a 700 chilometri dalle coste italiane e non immaginava che stava per cadergli in testa una tegola: in una reazione inconsulta, i libici avevano lanciato due missili contro una stazione radar americana piazzata a Lampedusa. Era la guerra in casa e ad almeno due generazioni di italiani (significa venti milioni di persone) che la guerra non l’hanno mai vista, si accapponò la pelle mentre si diffondeva la psicosi di un pericolo reale e tangibile. Sarebbero stati peggio se avessero saputo cosa stava succedendo nel governo: repubblicani e socialdemocratici dicevano senza mezzi termini che Andreotti se ne doveva andare da ministro perché la sua politica di amicizia con Gheddafi si era rivelata fallimentare. Craxi e Spadolini dicevano di non poter dichiarare nulla sui missili perché a Lampedusa c’era la nebbia e non si vedeva niente. Gli aerei italiani però erano partiti in caccia di una presunta corvetta libica avvistata in zona. Buone notizie le diede il deputato dc Giacomo Augello: telefonando alla farmacia di Lampedusa, Jolanda Sanfilippo, aveva saputo che i missili erano caduti in mare e la corvetta era italiana. Nel caos di quelle ore, nessuno al governo si preoccupava di un fatto che poteva cambiare la cronaca e la storia del Mediterraneo: a Tripoli non c’era traccia di Gheddafi e per le strade si sparava. Era la sollevazione di una parte dell’esercito contro il colonnello? Era la stravittoria di Reagan che con l’incursione aveva innescato il colpo di Stato? Niente di tutto questo: Gheddafi piangeva una figlia morta e due figli feriti ma era vivo e comandava in casa sua. Forse con meno jattanza del solito. Ma quando mai le bombe hanno fatto rinsavire qualcuno?

Quel che resta

Alcuni bambini di Tripoli giocano tra le macerie delle case e tra le lamiere delle auto distrutte da un attacco punitivo effettuato da parte delle forze aeree statunitensi. È il 15 aprile del 1986 e nello stesso giorno, in Libia, sono state colpite sia Tripoli che la città di Bengasi.



22 GIUGNO 1986

LA LUNGA MARCIA PER KABUL

DI ROBERTO FABIANI

L'inviato dell'“Espresso” ha accompagnato per due settimane i mujaheddin, i combattenti che lottavano contro l'occupazione sovietica del Paese. È andato con loro a piedi fino alle periferie della capitale. Un reportage che preannuncia la sconfitta dell'Urss.



ECCO LAGGIÙ Kabul, piena di verde e di vento. Nelle prime ombre della sera le colline che la chiudono da due lati sembrano di turchese, come i suoi cento minareti stagliati netti sullo sfondo di montagne ancora innevate. Eccola la città-simbolo di un popolo ferrigno, da sempre federazione di tribù e mai nazione vera, ma che da sei anni e mezzo ha trovato un tragico elemento di unità: la guerra senza respiro contro i sovietici che occupano l'Afghanistan.

Ed eccoli laggiù gli invasori, con i carri armati piazzati di traverso sulle strade a bloccare ogni accesso alla capitale. Eccoli lassù, con quattro elicotteri perennemente in volo per segnalare qualunque movimento sospetto a due caccia-bombardieri che girano in tondo pronti alle loro terrificanti picchiate. Ma tra poco sarà notte e il cielo di Kabul tornerà silenzioso: è pericoloso volare vicino a montagne di seimila metri. La città accenderà le luci e l'occupante le fotocellule: frugano senza sosta la campagne e le alture circostanti e scatenano l'artiglieria leggera contro tutto quello che si muove.

A muoversi per quei dirupi al solo chiarore di una incredibile quantità di stelle non possono essere che loro, i partigiano. Vengono dal Pakistan e

Resistenza

Mujaheddin afghani fanno fuoco contro soldati sovietici a Jalalabad nel 1989. Dieci anni prima alla vigilia di Natale l'Armata rossa era entrata nel paese vicino dell'Urss. Lo scopo dei sovietici era deporre il presidente Hafizullah Amin e rimpiazzarlo con Babrak Karmal. Oggi, le differenze tra le varie fazioni del regime di Kabul, tra gli estremisti cioè i Amin e i moderati di Karmal non hanno alcuna importanza. Da rilevare invece è il fatto che l'intervento armato provocò un massiccio movimento di guerriglia, sostenuto dagli Stati Uniti, Iran, Arabia Saudita, Pakistan, Cina e Regno Unito. È in quell'ambiente e quella atmosfera che maturarono molte delle istanze di quello che attualmente chiamiamo l'integralismo islamico.

sono 220. Mi sono unito alla colonna per andare a vedere quanto più da vicino possibile questa guerra dimenticata di cui il mondo si interessa tanto poco e che invece è una delle più sanguinose dell'ultimo quarto di secolo: nell'indifferenza generale si consuma, neppure troppo lentamente, il genocidio di un popolo.

Spezzato in quattro tronconi, il gruppo dei combattenti ha marciato tre giorni e due notti ed è scampato miracolosamente a sette incursioni aeree, una imboscata e un attacco di elicotteri. Adesso siamo lì, sulla cima di quella montagna spelacchiata, immobili e malamente mimetizzati sotto radi cespugli. I mujaheddin (letteralmente significa "soldati della guerra santa") guardano da lontano e in un silenzio commosso la loro città-simbolo, stretta nella morsa di trentamila soldati stranieri. Aspettano che finisca il logorante carosello di elicotteri ed aerei per scendere al valle e aggredire l'occupante con le tecniche classiche della guerriglia: sgozzare le sentinelle, tendere imboscate alle ronde, piazzare colpi improvvisi ai posti di blocco. Fino ad arrivare nel cuore della città, per riempire i muri della

Fine di un incubo

Un soldato sovietico
gioisce per l'inizio
del ritiro delle
truppe russe
dall'Afghanistan. La
foto è del 15 maggio
1988.

solita scritta ossessiva che la polizia si affretterà a cancellare: «Noi combatteremo per Allah e per l'Afghanistan fino a quando un solo soldato russo resterà nel nostro paese».

Ma l'ordine di cominciare l'avanzata sul Kabul tarda. Gli aerei se ne sono andati, gli elicotteri rimangono e la montagna è battuta oltre che dai riflettori anche da bengala illuminanti che scendono con esasperante lentezza appesi a piccoli paracadute e ingigantiscono a dismisura le ombre. Sarà così tutta la notte: l'occupante è più vigile che mai, segno che si aspettava l'incursione.

I sovietici del resto non hanno avuto bisogno di chissà quale centrale informativa per sapere che con la primavera sarebbe cominciata per l'Armata rossa in Afghanistan una stagione di sangue. Ai primi di marzo il governo di Kabul, insediato da Mosca e rimaneggiato di tanto in tanto a suo piacimento, aveva lanciato con grande strombazzamento di stampa una proclama ricorrente: è tempo di trovare una soluzione pacifica al problema afgano. E la resistenza gli aveva risposto per bocca di un capo tra i più prestigiosi, Sayyid Ahmed Gailani, politico e guida spirituale. «Non abbiamo nessuna fiducia nei russi perché li conosciamo troppo bene. Parlano di pace e intanto massacrano la nostra gente e il nostro paese. Non ci lasceremo incantare e continueremo a combattere. È quasi primavera».

Venne primavera, la settimana dell'invasione. Venne improvvisa e caldissima a sciogliere le nevi, gonfiare i fiumi, rivestire i boschi. Portava addosso odori di battaglie, ma anche presagi funesti per la resistenza. Giusto un anno prima infatti, nel marzo 1985, a Mosca ai funerali di Konstantin Černenko, il presidente pachistano Zia ul-Haq era stato rudemente affrontato da un maresciallo dell'Armata rossa: «Il via vai di ribelli di qua e di là dalla frontiera deve finire subito. Chiudete i valichi». E al pachistano si erano gelate le ossa. Zia sa bene che se in Afghanistan esiste una guerriglia è solo perché in Pakistan ci sono campi d'addestramento e depositi d'armi e munizioni. È in Pakistan che vanno a riposarsi i combattenti dopo i turni di sei-otto mesi in territorio occupato. In Pakistan vengono curati i feriti ed è una città pachistana importante come Peshawar, quattro ore di macchina dalla capitale Islamabad e nove dal confine, che hanno installato il quartiere generale i capi politici e militari della resistenza.

Meglio di Zia ul-Haq queste cose le sanno i russi che in più d'una occasione hanno fatto chiaramente capire di essere pronti a considerare il Pakistan «complice dei ribelli» e a regolarsi di conseguenza. Con tanti saluti alla sovranità dello Stato pachistano, il quale nel 1985 ha denunciato all'Onu 664 violazioni del suo spazio aereo da parte dell'aviazione sovietica impegnata in ricognizioni e bombardamenti su profughi in fuga e campi di addestramento.

Fu per questo che al rabuffo del maresciallo russo, Zia ul-Haq che di chiudere i valichi ha poca voglia e nessuna possibilità, rispose conciliante: «È un problema vostro. Se la frontiera la volete chiusa, chiudetela». Lo presero in parola. Durante l'estate scorsa i russi sperimentarono diverse maniere per mettere un catenaccio tra i due paesi. Spedirono soldati afgani sulla linea, ma li ritirarono a precipizio vedendoli disertare in massa o cadere come mosche sotto il tiro micidiale dei cecchini. Avanzarono allora l'artiglieria pesante per battere i passi giorno e notte, ma si accorsero presto che le postazioni erano indifendibili: i mujahedin riuscivano ad arrivare ai cannoni e li distruggevano a colpi di bazooka. Alla fine lanciarono l'aviazione: Mig 21 e 23, Sukoj 22 a



ondate successive per far piovere tonnellate d'esplosivo su passaggi obbligati e nelle gole: profonde strette come cunei, sono un'ottima via di transito per le colonne dei combattenti, ma diventano trappole senza possibilità di scampo se saturate di bombe.

Un inverno precoce impose la sospensione delle operazioni, ma per i capi militari dei partigiani era chiaro che da quel momento il problema principale sarebbe stato uno solo: come arrivare a ingaggiare battaglia con i russi distanti centinaia di chilometri dalla base di partenza dei mujaheddin e come far passare uomini e rifornimenti sotto un fuoco aereo incessante. La soluzione non era di quelle che riscuotono applausi nelle scuole di guerra: si passa perché si deve passare, si rischia quel che si deve rischiare fidando in Allah, nella fortuna e nell'esperienza.



Quando ancora la neve non era completamente sciolta, i russi hanno cominciato ad applicare la tattica prevista. Chiuso a metà marzo e senza possibilità di forzature il mitico passo di Khyber, immortalato dalla letteratura ottocentesca di Kipling e suoi epigoni. Chiuso il passo di Jawar, benedetto da Dio perché ha una cosa che somiglia a una strada su cui transitava dal 30 al 50 per cento dell'armata partigiana.

Con il blocco di Jawar i sovietici hanno tentato il colpo che per sei anni non era mai riuscito: conquistare la provincia di Paktia, cuscinetto naturale tra le basi dei mujaheddin in Pakistan e la guarnigione di Kabul. Dal 4 al 16 aprile hanno fatto terra bruciata (nel senso letterale del termine) con le bombe al napalm. Il 17 hanno attaccato con gli elicotteri: 40 Mi 24, autentici castelli volanti della pode-



rosa corazza con due mitragliatrici, quattro missili e undici uomini dei reparti speciali. Fanno in tutto 80 mitragliatrici, 160 missili, 500 comandos. E non si sa quante bombe a paracadute, micidiali ordigni che scoppiano a trenta metri dal suolo e seminano per un raggio di sessanta metri centinaia di biglie roventi. Dove cade una bomba di quel tipo non rimane niente di vivo.

La conquista di Paktia sembrava cosa fatta e invece no perché gli elicotteri sono finiti in una imboscata di Katiusce: 300 morti e 200 prigionieri tra i russo-afgani contro 106 morti e 292 feriti tra i mujaheddin. Per la resistenza, quello dei prigionieri è un grosso problema perché bisogna vigilarli e nutrirli; nei primi anni di guerra la questione veniva risolta sbrigativamente con esecuzioni sommarie, ma poi intervennero i politici a dire che il sistema proiettava ombre sinistre sulla santa causa. Per cui oggi le cose funzionano così: gli ufficiali afgani catturati sono subito passati per le armi. I soldati possono scegliere se unirsi ai partigiani o essere consegnati alla Croce Rossa. I russi vengono trattenuti per essere scambiati.

È stato dopo la batosta inflitta ai governativi a Jawar che i capi politici della resistenza hanno dato l'ordine di attacco generale. Nonostante il martellamento dell'aviazione, ci sono ancora due passi che i mujaheddin valicano filando come caprioli: Chama a sud, 2.500 metri di quota, che da Quetta in Pakistan porta a Kandahar, roccaforte in mezzo a un terrificante deserto contesa da sempre tra russi e partigiani; Teri Mangal, a 3.500 metri, dritto in faccia a Kabul, distante appena 170 chilometri. È da qui soprattutto che passeranno uomini e armi per la grande offensiva di primavera in direzione della capitale. Quell'offensiva di cui i russi sono stati preventivamente informati e che stanno aspettando.

Il giornalista occidentale che voglia aggregarsi alla spedizione deve seguire una trafila ormai consacrata dalla prassi. Primo, avere una lettera di presentazione per qualcuno dei capi politici della resistenza. Come storia insegna, i movimenti di liberazione non sono mai uniti e non fanno certo eccezione gli afgani che divisi sono stati sempre.

A proclamare la guerra eterna all'occupante sono qualcosa come quattordici gruppi, sette dei quali maggiori a loro volta divisi tra quattro partiti integralisti e tre moderati. Nel 1981 i sette gruppi diedero vita a una unione naufragata in cinque mesi e rappattumata alla meglio l'anno scorso. A dar retta alle loro cifre, tutti insieme dovrebbero schierare mezzo milione di combattenti che invece non arrivano a duecentomila sparsi su un territorio due volte e mezzo l'Italia. Il gruppo più grosso è il Partito dell'Islam, guidato da un ingegnere mancato, Gulbadin Hikmatyar. Gran signore, vestito di seta e Rolex d'oro, 39 anni e cinque figli, riceve tenendo sul tavolo la pistola e il Corano. Pretende la supremazia su tutti

Si torna alla vita

Siamo a Kabul nel febbraio del 1989.

Nella foto: un cittadino afgano con un kalashnikov alla guardia di un forno da pane. È l'inizio di un breve periodo in cui si pensava che il paese avrebbe trovato una certa normalità se non proprio la pace.

Dolore

Najibullah Abdul
Majib ha sette
anni. Qui è ritratto
assieme alla
sorella nel letto
dell'ospedale Indira
Gandhi a Kabul. Gli
è stata amputata
una gamba andata
in cancrena in
conseguenza di una
ferita da arma da
fuoco.

gli altri schieramenti perché «noi abbiamo tirato il primo colpo di fucile contro i russi, noi abbiamo avuto il primo martire». A liberazione avvenuta, Hikmatyar sogna per l'Afghanistan uno Stato islamico ma non si sa bene di che tipo. Dopo il suo, il partito meglio organizzato è il Fronte nazionale islamico che ha per capo politico Sayyid Ahmed Gailani (favorevole al ritorno del re come simbolo di unità nazionale) e dispone di un servizio informazioni di prim'ordine, visto che è affidato ad Ayub Assil, ex capo della polizia di Kabul e doppiogiochista per quattro anni, scappato un attimo prima che i sovietici lo mettessero al muro.

Ed è da Ayub Assil che mi presento con la lettera di garanzia firmata dal rappresentante della resistenza in Italia, Abdullah Amiriam. Ayub è sbrigativo: «Lei capita al momento giusto. È primavera. Parte l'offensiva. Andate a vedere un'armata di straccioni che combatte a mani vuote contro la seconda potenza mondiale. Andate a vedere che diciamo la verità quando gridiamo al mondo indifferente che questa non è una guerra ma un genocidio. Ecco il suo uomo». L'uomo è il comandante sul campo della spedizione: Mohammad Alem, 32 anni, quattro figli, ex funzionario governativo prima dell'occupazione, grande esperto di occupazioni aeree, taciturno e di una autorevolezza innata.

La spedizione prende corpo ai primi di maggio intorno a una povera moschea alla periferia di Peshawar. Un richiamo passato di bocca in bocca raccoglie gli uomini che hanno trascorso l'inverno nei campi profughi. Si presentano all'appello con quello che hanno indosso: pantaloni e tunichetta, ciabatte, berretto di lana e una copertina leggera che ogni afgnano porta sempre con sé. Nient'altro. L'ospite deve somigliare il più possibile a loro, avere lo stesso abbigliamento, una barba di venti giorni e non lavarsi da dieci. Fino al confine ci sono sei blocchi della polizia pachistana che fa controlli severi; i mujaheddin passano tranquilli, ma gli stranieri sono fermati e rispediti indietro dopo qualche ora di prigionia. I russi non vogliono impiccioni in Afghanistan e l'hanno detto chiaro ai pakistani.

I combattenti partono in un chiacchiericcio familiare ammassati su autobus variopinti e lasciandosi alle spalle i capisaldi avanzati della solidarietà internazionale: schierati a ridosso della frontiera ci sono gli ospedali della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa dell'Arabia Saudita e del Kuwait; ci sono gli italiani della Cooperazione e sviluppo che in quattro assistono sette mila tubercolotici, più un gruppo di medici specializzati in chirurgia di guerra; ci sono i francesi di Medicina senza Frontiere; medici austriaci, giapponesi, belgi, australiani.

È in vista del passo Teri Mangal che saltano fuori le armi, in un accampamento che è incredibile accozzaglia di cassette di cartone, tende, cavalli, cammelli, cataste di legna e munizioni, odori, fetori. La distribuzione è veloce: un kalashnikov a testa, cinque caricatori, tre bombe a mano, un razzo anticarro, una tazza di tè, una preghiera ad Allah e via per un viaggio a piedi di cinque giorni su per montagne di quattro mila metri, giù a precipizio per vallate flagellate da fiumi in piena, attraverso deserti di sabbia e sassi dove di giorno la temperatura raggiunge già il 45 gradi ma di notte sfiora ancora lo zero. Avanti a cercare l'occupante, attaccare i convogli, portare l'offesa fin dentro le roccaforti più munite e far sentire alla seconda potenza mondiale che l'Afghanistan non sarà mai suo.

Ci vuole una fede incrollabile per continuare a combattere tenendo in mano nient'altro che quei patetici fuciletti e quelle ridicole granate. Ci vuole un coraggio a tutta prova per andare in guerra senza rifornimenti, senza medici e medicine,



senza radio per tenere i collegamenti. E bisogna partire senza guardarsi troppo in faccia gli uni con gli altri, altrimenti si è presi da scoramento: un milione e mezzo di morti in sei anni su una popolazione che non raggiungeva i sedici milioni hanno aperto tra i combattenti vuoti paurosi. Oggi in testa alle colonne marciano gli ultracinquantenni e non mancano gli ultrasessantenni, in coda vengono i ragazzi di sedici anni, in mezzo non c'è quasi più nessuno.

Approfittando di una giornata nuvolosa, supera Teri Mangal la collana di Mohammad Alem destinata ad attaccare Kabul. Partono gli uomini del comandante Abdul Haq (Partito dell'Islam), un trentenne tracagnotto che si muove come un felino e a Kabul ha dato il tormento ai russi facendogli saltare la centrale elettrica due volte e sei volte i depositi di grano. Hanno con sé sue missili antierei Sam-7 comprati dai palestinesi per 31 mila dollari e aspettati per quattro mesi; adesso vogliono raggiungere l'aeroporto do Kabul per colpire gli aerei in decollo. Parte un gruppo di cinquanta combattenti aderenti al Raggruppamento islamico. Meta, la valle del Panshir a est di Kabul dove il comandante Ahmed Shah Massud aspetta che si sciolgano le nevi (in quella regione questo avviene ai primi di giugno) per muovere verso la capitale.



In Afghanistan Massud è una leggenda: i sovietici hanno attaccato la valle undici volte, ma non sono mai riusciti a passare e lui, che ha 32 anni si è organizzato il suo territorio come uno Stato sovrano con distribuzione di terre, sistema scolastico, esazione di imposte. Massud non ha molto bisogno della basi in Pakistan perché i rifornimenti li riceve dalla Cina e vuole sentir parlare il meno possibile dei politici per i quali nutre un sovrano disprezzo.

Per la verità sta in numerosa compagnia, visto che la sua opinione è condivisa da quasi tutti i comandanti militari i quali accusano i signori politici di passare il tempo a litigare tra loro, ad andare molto in giro per il mondo e a combinare poco. L'armata partigiana combatte con un armamento che per il 93 per cento è stato catturato dai russi; il resto, roba per lo più stravecchia, arriva dall'Egitto e dalla Cina. All'inizio di maggio si era diffusa la notizia che gli Usa avessero mandato trecento missili antiaerei Stinger, ma a fine mese nessuno li aveva visti né sapeva dove fossero.

E sì che ci vorrebbe qualcosa per tener lontani quei maledetti aerei. Compiono non appena torna il sereno e la colonna di Mohammad Alem, valicato Teri Mangal, si trova al centro della pianura di Sarai, immensa, sassosa e tutta allo scoperto. Arrivano in sei e lanciano diciotto bombe: provocano un inferno di botti e di fumo ma non uccidono nessuno. Nei tratti scoperti si marcia molto distanziati l'uno dall'altro e al grido di chiunque («Aerei!») l'ordine è perentorio: rimanere immobili dove ci si trova, semplicemente accoccolati in terra. Durante la marcia, gli aerei verranno altre sei volte e Alem potrà mettere a frutto la sua esperienza di operazioni aeree, scegliendo con precisione il momento adatto a muoversi e quello per restare nascosti.

«I russi fanno terrorismo puro», mi spiega. «Tirano a casaccio, come dimostrano i giganteschi crateri su fianchi delle montagne spoglie. Producono pochi danni alle persone e solo per caso. Ma l'effetto psicologico è devastante. Alle bombe non ci si abitua e quando arrivano in battaglia, gli uomini sono stremati dentro». Alem conosce la sua gente e sa di cosa parla. I mujaheddin non hanno nessuna paura dei carri armati e poca degli elicotteri, ma sono terrorizzati dagli aerei contro i quali non c'è difesa: nei loro discorsi la parola "bombaru" (bombardamenti) è quello che ricorre con la maggiore frequenza. Gli si legge lo smarrimento guardandoli in faccia (di sicuro specchio fedele della mia) mentre osservano l'avvicinarsi degli aerei: sono o quattro o sei e avanzano in fila e in quel momento ognuno prega il Dio nel quale crede perché facciano una virata larga. È sufficiente che passino duecento metri più in là e non succede niente. Ma se sfilano sopra la testa, il passaggio dura un attimo lungo come l'eternità.

Quel che si vede durante la marcia non aiuta i combattenti a tenere su il morale. Si sa che le guerre pulite non esistono, ma è certo che questa guerra d'occupazione i russi la combattono in maniera particolarmente sporca. Tra la frontiera e Kabul ho contato 43 villaggi: tutti deserti e nessuna casa intatta. In 170 chilometri sui campi che generazioni di contadini hanno strappato alla montagna con abili terrazzamenti, si incontrano solo due uomini anziani al lavoro. Uno coltiva papaveri da oppio. Un paio di volte al giorno, in direzione contraria alla colonna, arrivano famiglie di 7-8 persone. Danno le ultime notizie e raccontano la storia della loro sventura: attenti a quel tale passaggio, i russi ci hanno piazzato le mitragliatrici e tendono imboscate. Subito dopo, il sentiero è seminato di mine.

Tragedia

Siamo nel maggio 1988 a Kabul. I sovietici stanno per ritirarsi. Una bomba distrugge un palazzo. E i vigili del fuoco estraggono il cadavere di una bambina.

Cibo per i poveri
Febbraio 1989 a
Kabul. Un soldato
legge i nomi di
coloro cui verranno
distribuite razioni
alimentari.

Noi ce ne andiamo: gli elicotteri hanno bruciato il raccolto e distrutto la casa.

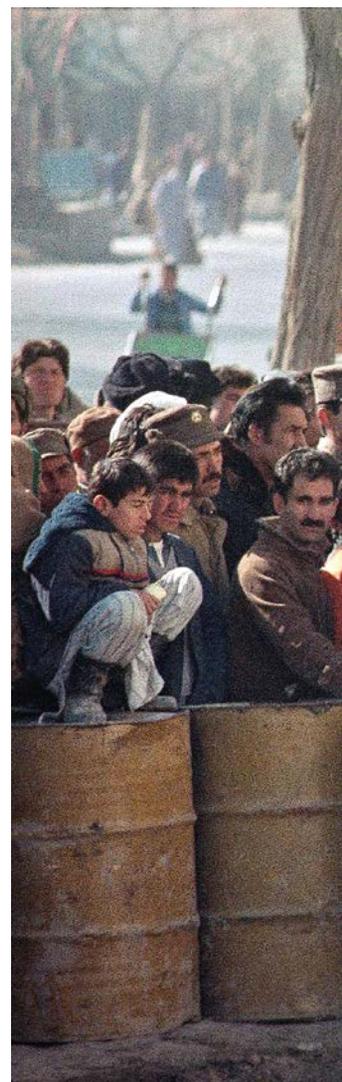
Spesso le madri stringono al petto fagoletti di stracci sanguinolenti. Sono i bambini, vittime di una della più ignobili atrocità di una guerra atroce: i russi lanciano bambole, uccellini che sembrano veri, trottole e giocattoli che sono bombe. Chi le tocca finisce inevitabilmente senza mezzo braccio e mezza faccia. Molti di questi ordigni sono esposti al Museo della Resistenza a Peshawar. Fatti i loro lamentosi racconti, le famiglie proseguono verso il Pakistan ad accrescere il numero dei profughi. In sei anni se ne sono andati cinque milioni, sparsi nelle tendopoli pakistane (due milioni e ottocentomila) in Iran (due milioni) e in Europa (meno di 500.000).

E cento volte al giorno i mujaheddin sgranano il rosario del loro martirologio, quando passano vicino al mucchio di sassi con al centro un bastone sul quale sventolano fazzoletti colorati. Ogni fazzoletto dice che là sotto c'è un morto. Magari era solo ferito e neppure troppo gravemente, ma non ce l'ha fatta a tenere duro per cinque giorni di marcia e l'hanno sepolto con la testa rivolta verso Kabul. Sparsi per l'Afghanistan, oggi sventolano novantamila fazzoletti colorati, tante sono le perdite totali della resistenza.

Se i combattenti si macerano dentro tra bombe e spettacoli orrendi, non si può dire che stiano molto meglio fuori. La razione alimentare consiste in una ciotola di riso a pranzo e una a cena. Viene consumata in capanne di tavole e argilla disseminate opportunamente per tutto il percorso che essi chiamano senza ironia alberghi. Dentro ogni albergo c'è sempre un sacco di riso, uno di farina, uno scatolone di tè, una stufa. Il fiume dà l'acqua, il bosco la legna. L'ospite è sacro ed è servito per primo; il comandante per ultimo; e tutti mangiano con l'unico attrezzo che non pesa e non ingombra, le mani. Ogni due giorni, e solo la sera, in un albergo dove c'è la guardia fissa di un combattente che alleva due o tre animali, insieme al riso c'è un boccone di carne di pecora. (Tutto questo fino al 10 maggio, quando cambia la luna, comincia Ramadan, e viene abolita la ciotola di mezzogiorno, anche se il Corano esonera dal digiuno diurno chi combatte e chi viaggia).

E poi a dormire sparpagliati sotto gli alberi avvolti nella copertina pronti a partire alle quattro del mattino quando c'è un po' di chiarore per poter marciare ma non ce n'è abbastanza per il volo di aerei ed elicotteri.

Gli elicotteri vengono al terzo giorno di cammino, proprio mentre la colonna attraversa un bosco abbastanza fitto. Sentire il rumore e immobilizzarsi di colpo, è un tutt'uno ma nessuno se la prende più seriamente di tanto: gli uccellacci volano altissimi sparando di tanto in tanto una raffica di mitragliatrice contro i fianchi delle montagne più coperti di vegetazione e dove si sa che possono nascondersi i combattenti, ma da abbassarsi per fare un tiro mirato non ci pensano neppure





perché non sono invulnerabili come gli aerei: in sei anni di guerra i partigiani ne hanno abbattuti 650 sparando con gli anticarri e per giunta i piloti non possono mai sapere se sotto un cespuglio non c'è mimetizzata una mitragliatrice antiaerea trascinata fin lassù a spalla. Per cui fanno esattamente quello che fanno gli aerei: tirano a casaccio sui passaggi obbligati, fanno tre o quattro giri e se ne vanno.

È in queste condizioni che si arriva nella ridotta di Jegdalek, a pochi chilometri da Kabul. È il fortilizio avanzato della resistenza: scavato con il piccone a 2.200 metri di quota, può ospitare una guarnigione fissa di trecento combattenti che ricevono il cambio ogni sette mesi. Adesso ce ne sono 160. I russi hanno bombardato a ridotta 18 volte e tre volte hanno mandato all'assalto la fanteria, ma il posto è inespugnabile. Di valore militare modesto, Jegdalek è soprattutto un simbolo: dice che l'Afghanistan non appartiene all'Urss. «Anzi, la maggior parte del territorio è in mano nostra», mi spiega il comandante Alem. E aiutandosi con disegni sulla terra, illustra la situazione generale. L'occupante controlla solo le grandi città e le principali vie di comunicazione. Le percorre con convogli



potentemente scortati: tre carri armati un testa, tre in coda, otto-dieci elicotteri in cielo. Ciò nonostante non è mai certo di farla franca perché i mujaheddin sono bravissimi a organizzare imboscate e davanti ai carri armati diventano jene. Dall'inizio dell'anno, i convogli distrutti sono stati dodici solo intorno a Kabul.

Tutto questo sarà certamente vero, ma che senso ha possedere le montagne brulle se tutto quello che conta è in mano dell'occupante? Padrone di fare il deserto intorno ai capisaldi della resistenza che non si sa bene se siano assediati o assediati? Proprio come Jegdalek, paese da cui prende nome il fortilizio e disteso ai suoi piedi cinquecento metri più in basso. Era il centro più ricco e popoloso della provincia di Kabul, con seimila abitanti. I sovietici l'hanno bombardato con ordigni da mille chili, attaccando i valligiani coi carri armati e riempiendo le macerie di mine antiuomo. È dopo aver guardato le rovine di Jegdalek, oliate le armi e bevuta una tazza di tè che la colonna di Mohammad Alem si dirige verso l'ultima montagna che la separa da Kabul, per lanciare l'attacco nelle prime ore della notte. Alem mi manda il suo secondo per un interrogatorio e una perquisizione: non debbo avere addosso neppure un coltello, altrimenti se cado in mano ai russi rischio di essere considerato un combattente. Non debbo avere carte geografiche, altrimenti sono capaci di farmi un processo per spionaggio.



Passaporto alla mano, con tanto di visto da giornalista: nell'eventualità della cattura, neppure questa sarebbe una posizione comoda, ma certo meno scomoda di altre.

L'attacco a Kabul non avrà mai luogo: le montagne sono rischiarate ai giorno dai bengala e gli elicotteri non se ne vanno. La maglia è troppo fitta, non si riesce a forare e muoversi in quelle condizioni sarebbe un suicidio. La delusione è compensata dall'arrivo di notizie confortanti: gli uomini di Abdul Haq ce l'hanno fatta e sono in vista dell'aeroporto con i Sam-7; a Kandahar i mujaheddin hanno conquistato la città dopo un combattimento casa per casa, sono assediati dai russi a loro volta circondati da quattro colonne partigiani; sul passo di Teri Mangal una colonna in transito ha abbattuto due Mig 21 sparando con gli anticarro Rpg (di fabbricazione sovietica): il che è come colpire un pipistrello con una zagaglia.

È fine maggio quando i 220 di Mohammad Alem retrocedono di qualche chilometro e vanno a dare il cambio alla guarnigione di Jegdalek. Per 160

mujaheddin logorati da sette mesi di isolamento, comincia un allucinante viaggio di ritorno verso Pakistan; l'invasore si vuole vendicare per i due aerei abbattuti e tutto il percorso è un'ininterrotta esplosione. Di giorno non si può assolutamente marciare: ognuno per suo conto; si passano interminabili ore di luce, immobili sotto gli alberi. Ci si muove di notte, tutti in fila dietro una guida che illumina il cammino con una lampadina microscopica. Di notte si guarda l'ultimo fiume in piena, di notte bisogna attraversare Teri Mangal, il passo ormai mitico oltre il quale c'è la salvezza. Mancano pochi minuti a mezzanotte quando la colonna raggiunge la cima. Ed è proprio in quel momento che il cielo si illumina di bengala e sfrecciano due bombardieri. A quel punto saltano i nervi di tutti e la discesa a valle si trasforma in una corsa disordinata mentre un vecchio gigantesco, sdentato e non una barba incredibile urla ai combattenti in ritirata: «Siete in Pakistan! Siete in Pakistan!».

Fino a ieri questo significava sicurezza, adesso non è più così. Domani i Mig 21 verranno ben dentro il territorio pakistano a bombardare i campi di raccolta e le basi dei guerriglieri facendo 16 morti. Era stato all'ultimo congresso del Partito comunista sovietico che Michail Gorbaciov aveva definito l'Afghanistan «una ferita sanguinante». Lo è. Ma per chi?

Stella rossa tramonta

Carri armati sovietici alla periferia di Kabul. Pochi giorni prima dell'inizio del ritiro delle truppe russe.



20 LUGLIO 1986

COMPAGNI È VERO, C'È STATO UN BOTTO

DI ALEKSANDR PROKHANOV

Il 26 aprile 1986 esplode il reattore nucleare di Černobyl. L'Urss e l'Europa sono invase da una nube radioattiva. Cinquantacinque giorni dopo "Pravda", organo ufficiale del Partito comunista sovietico, pubblica un reportage



in cui si racconta, senza nascondere niente, la verità sull'accaduto. Non è mai successo, nella storia dell'Unione sovietica che una catastrofe di simili dimensioni fosse raccontata senza censura. Inizia infatti l'epoca di glasnost, la prima tappa della rivoluzione di Gorbaciov. E in Italia quel testo, in cui si cita anche il disastro afgano, esce sull'“Espresso”.

L'ELICOTTERO Mi-8 è sul campo di volo di Černobyl. Il comandante è Andrej Invanovič Mago. Si tratta del suo primo volo del reattore. A bordo c'è un fisico. Tuta bianca protettiva, berretto bianco, scarpe bianche, respiratore. In mano uno strumento, un termometro a raggi infrarossi. Il suo compito è sorvolare il reattore e misurare la temperatura della fornace esplosa.

Apocalisse

Nella foto: la città di Pripjat distante tre chilometri dal reattore di Černobyl in Ucraina, come si presentava negli anni Novanta. Il piccolo centro urbano è stato abbandonato dagli abitanti in conseguenza dell'incidente nella vicina centrale nucleare.



Domata, sommersa in un ammasso d'argilla e di piombo, ma tuttora circondata da invisibili, funeste radiazioni, piccolo frammento di una lotta gigantesca. E tutti coloro che sono qui a Černobyl – soldati, accademici, piloti, minatori – riversano in questa lotta il proprio essere, le proprie forze e il proprio ingegno, per vincere la calamità.

Il pilota dell'elicottero spiega la carta di volo. Su di essa, una linea sottile segna il suo primo percorso verso il reattore.

Decoliamo. Dalla cabina di pilotaggio guardo la terra che fugge.

Strade vuote. Vi corrono solo mezzi blindati, con la loro corazza romboidale che luccica, balenando le sbarre a strisce dei passaggi a livello, una torretta di guardia appena a lato della strada. Ancora non molto tempo fa queste strade erano piene di camion e autobus. Gli animali si agitavano, i motori fumavano, si addossavano ai vetri volti spaventati e inquieti. La popolazione se ne andava, lasciava le proprie dimore.

Villaggi impietriti, senza vita sotto il sole. Come disegni. Vi appassiscono alle finestre i gerani. Orti invasi da erbacce e assenzio. Una bambola che qualcuno ha perduto. Soltanto i soldati delle unità chimiche entrano nei cortili vuoti, portano dosimetri verso le cataste di legna dei cortili, verso i posatoi e i sedili. Portano via ciarpame e spazzatura. Lavano i tetti e le pareti, puliscono i pozzi. Cercano di curare i villaggi colpiti, le case, le terre.

Campi. Sorvoliamo il grano bianco che sta maturando, il lino blu. Né un trattore; né la falciatrice. Soltanto le verdi figure dei soldati. Mettono dei pali, tendono il filo spinato. Recingono la zona. L'esercito in periodo di pace opera in zone di pericolo. Difende, mette in salvo, si batte.

In lontananza, come una visione, come un nebuloso miraggio solare, si erge la centrale. Le ciminiere, le travi delle costruzioni. E appena da una parte Pripyat, la bianca, luminosa e chiara città degli ingegneri elettrotecnici. Guardo l'infelice città, il suo sembiante solare, luminoso, coperto da un'ombra invisibile. Le sue strade sono deserte e spaziose. Slogan, striscioni. Insegne di cinema, di caffè. Panni alle finestre. Neanche un'anima. Sfavillano soltanto ai crocevia le luci dei semafori. Passa un carro blindato delle unità antiradioattive. Ne scende un agile soldato che attraversa con un fruscante radiometro i cespugli di rose fiorite, prende un campione dell'aria, del terreno. Anche qui ha lavorato e continua a lavorare l'esercito. Ha lavato le pareti. Ha costruito un argine lungo il fiume perché gli scoli dell'acqua piovana e della piena non finiscano nel bacino idrico. Ha collocato un rilevatore per il controllo automatico del livello delle radiazioni. Una città, disabilitata, ma non morta. Vi arrivano l'acqua e l'elettricità. Sembra che si sia addormentata sotto l'effetto di un narcotico per una operazione. E il gruppo di studiosi vestiti di bianco ricorda un'équipe di chirurghi.

Ci avviciniamo alla centrale. Un cratere di rovine fra il fango e i resti delle costruzioni. Attraverso la spazzatura bruciata, attraverso la fuliggine e lo strato di carbone c'è l'ossatura d'acciaio, semicircolare, del rivestimento del reattore nudo e lacero. Il tetto sfondato della sala macchine. La ciminiera rigata, rossa e bianca. Il viluppo d'acciaio delle sottostazioni. Strade ferrate, vie. La colossale, possente centrale, un poderoso gigante ferito.

Guardo come nella cabina di pilotaggio la lancetta del radiometro ha cominciato a ondeggiare lentamente, poi si muove veloce, superando i limiti. È il respiro

Oltre ogni misura

Agosto 1989. Una delle famiglie che hanno deciso di rimanere nella zona vicina al reattore nucleare, nonostante l'invito delle autorità ad andare altrove. Il livello di radiazione mostrato è altissimo.

Tecnologia obsoleta

Siamo nell'aprile 1988 a Černobyl. Un tecnico sorveglia un reattore. L'impianto di Černobyl è stato definitivamente chiuso solo nel dicembre 2000.

È stato l'allora Presidente ucraino Leonid Kuchma a premere il bottone che spense l'ultimo reattore in funzione.

del reattore. Guardo i piloti, il volto del comandante. Egli vola per la prima volta nella zona irradiata. È tranquillo, in una ferma concentrazione. Manovra l'elicottero sopra la ciminiera bianca e rossa. I sedili, il fondo della cabina sono avvolti da lamine di piombo.

Si apre il portello della fusoliera. Entra un soffio di vento. Lo scienziato, avvolto da una grossa cintura di sicurezza che lo tiene legato all'elicottero, sporge uno strumento. Sonda dall'alto il corpo del reattore malato. Le sue membra incandescenti, il fegato e i polmoni ardenti. Lo studioso irradia il reattore e il reattore irradia noi. Nel respiratore si soffoca, si suda.

Una virata. Il reattore è come la cavità di un dente cariato. Dentro c'è la radice malata. E su questa radice, in questa cavità, viene messo del piombo. Dall'alto si vede l'enorme lavoro svolto. C'è un assembramento di macchinari e cisterne. Gru, bulldozer, betoniere. Un lavoro colossale svolto in cooperazione dall'industria, dalla scienza e dall'esercito.

Conosco il recente passato del comandante dell'elicottero. È appena tornato dall'Etiopia, dove un distaccamento dell'Aeroflot – aerei e elicotteri – lavora per combattere la siccità, cura le ustioni che il sole ha provocato all'Africa. Mi sembra di averlo visto da qualche parte, quando volava, radendo il suolo, sulla terra screpolata, senza acqua, con i bianchi scheletri dei cavalli e delle mucche cadute, e nella fusoliera erano ammassati fittamente i sacchi di farina. Si calava fra la folla affamata di uomini estenuati che aspettavano dall'alto la salvezza. E questa salvezza dall'alto era il suo elicottero con il grano.

Penso: egli con il suo elicottero vola là dove c'è qualche sciagura. In Africa, dove il popolo tenta di costruire da un'arretratezza primitiva una nuova società, nella speranza di raggiungere agiatezza, libertà, dignità. E qui, a Černobyl, dove la tecnologia che ha raggiunto enormi altezze, è sfuggita al controllo degli uomini e si è trasformata in una calamità che rammenta l'eruzione di un vulcano o la caduta di una meteorite.

Qui sopra il reattore, nel soffocante respiratore, non c'è tempo per filosofare. Qui si ha voglia di guardare nella spia del proprio dosimetro, che sporge dalla tasca. E tuttavia affiorano alcuni pensieri.

Questo incidente è un incidente della tecnica. Una tacca e un marchio nella storia. Ma il progresso continua. È inesorabile ed ineluttabile. Esso non può essere fermato né con una preghiera, né con un esorcismo. E l'unica difesa da una civiltà che sta per esplodere, da una civiltà foriera di rovine può essere la civiltà stessa, che ha imparato a vivere, attrezzata e perspicace, che ha accumulato un'esperienza di perdite. La civiltà non è contro l'uomo ma con l'uomo. Con la sua bontà.

Il nostro lavoro si è concluso. Il portello dell'elicottero è chiuso. Gocce di sudore sulla fronte dello scienziato. Alla fine non sono riuscito a sapere il suo nome. Non sono riuscito a vedere bene il suo viso attraverso il respiratore. Torniamo indietro, verso Černobyl...





Qui, nella zona dell'incidente, una moltitudine di incontri inattesi. Compaesani, persi di vista da anni. Vecchi compagni d'armi. Compagni di scuola, divisi dalle necessità della vita. Uno degli Urali e uno di Odessa. Un siberiano ed un ucraino. Un militare ed un civile: le strade portano a Černobyl. L'intera nazione sta prestando il suo aiuto. A me Černobyl ha regalato un incontro fortuito.

Le previsioni del tempo parlano di tempesta e vento. Ciò vuol dire che nella zona del reattore si solleveranno in aria colonne di polvere finissima, attraverseranno la centrale, spargendo le radiazioni, disturbano le squadre di soccorso, rallentando e bloccando il lavoro. E perché questo non accada ecco un ordine per gli elicotteri: dirigersi nella zona industriale. Innaffiare dall'alto i luoghi di accumulo della polvere.

Una radura verde nel bosco trasformata in pista per elicotteri. I pesanti Mi-26 da trasporto sembrano eleganti maculati. Si levano, atterrano, colmando la zona di stridore metallico. L'elicottero, enorme e potente, capace di portare nel cielo cannoni e macchine belliche, porta serbatoi pieni di liquido là, alla centrale nucleare dove si prevede la tempesta di sabbia.

L'ho incontrato qui sulla pista, non appena sceso dall'Mi-8, ci guardavamo riconoscendoci, temendo di commettere un errore. Cominciavamo a sorridere, a stringerci la mano.



Comandante del gruppo dell'Mi-8 è il maggiore Aleksandr Valentinovič Permjakov. Ci siamo incontrati un anno fa a Pandzhseher, una gola insanguinata dell'Afghanistan.

Ricordo come sparavano dalle grotte le mitragliatrici pesanti del nemico. Come i carri armati tiravano a mira diretta. Come i nostri genieri sotto il fuoco delle mitragliatrici si muovevano sui campi minati, estraevano le mine dal pietrisco. E sopra volavano elicotteri con la stella rossa. O spiccavano il volo verso postazioni elevate, soffocando nell'aria rarefatta, appoggiandosi con una ruota sola su un minuscolo spazio nella roccia: calavano otri d'acqua, casse di materiale bellico, caricavano a bordo i feriti. Oppure si lanciavano all'attacco dei covi dei dushmani, liberando dai contenitori aggiuntivi neri tentacoli e ricoprendo pendii dei pallidi bagliori delle esplosioni. Proprio là, a Pandzhaseher, ho conosciuto il maggiore Permjakov.

Il suo destino è simile a quello di molti altri. Quando era ragazzino nel Dosaaf (Associazione volontaria pansovietica di assistenza all'esercito, all'aviazione

ed alla marina dell'Urss, insignita dell'Ordine della Bandiera rossa) correva con la moto. Poi ha desiderato una velocità maggiore ed allora è passato agli aerei. È entrato all'accademia di volo. Ha fatto parte del gruppo delle truppe sovietiche in Germania. Nelle cuffie del suo casco laringofonico risuonavano segnali di chiamata a codici dei centri Nato. All'epoca non sparava, non colpiva.

Le sparatorie le ha conosciute solo dopo, in Afghanistan, quando, di ritorno da una missione, aveva nella fusoliera brecce di mitragliatrici nemiche. Sbarcava le truppe nelle montagne. Distruggeva le carovane di armi che penetravano dal Pakistan attraverso i sentieri montani. Perdeva gli amici quando un elicottero colpito si abbatteva a terra e lui, il maggiore, sotto fuoco nemico, scendeva vicino all'apparecchio precipitato e trascinava via dalle fiamme compagni feriti e uccisi.

Tornato a casa non ha neppure fatto in tempo a riposarsi per bene che sono ricominciati i voli, le lezioni. Ed ecco che arriva il giorno del suo compleanno, il 26 aprile, il giorno di Černobyl. Quando il primo gruppo è arrivato qui sul luogo dell'incidente lui era ancora alla base in attesa del suo turno. Sentiva le notizie provenienti dalla centrale nucleare. Come i primi piloti sorvolavano il cratere fumoso. Fotografavano, misuravano i *roentgen* mentre in basso si cercava di domare l'incendio, mentre gli eroici vigili del fuoco, ancora vivi, dirigevano sulle fiamme velenose i loro idranti.

Ed ecco il suo turno. Era preoccupato e nervoso quando si è diretto per la prima volta al reattore. Quando il radiometro ha ondeggiato, si è mosso. Così era in Afghanistan durante le prime missioni quando aspettava di vedere le esplosioni, opera di mitragliatrici nemiche. Si è calmato, si è abituato. Ha imparato, rispettando tutte le misure di sicurezza, difendendosi dai raggi crudeli, ad effettuare le manovre in mezzo alle ciminiere, ai piloni di alta tensione, vicino all'imbuto velenoso.

Adesso, mentre sorvolavamo la zona industriale, innaffiando strade, costruzioni e la polvere sollevata dai fuoristrada, mi ha detto: è stato il senso di dovere che l'ha spinto a questo difficile lavoro. Senso del dovere di fronte all'esercito il cui ordine sta eseguendo. Di fronte alla Patria ed al popolo, in aiuto dei quali accorre volontariamente. Di fronte alla moglie ed ai due figli negli occhi dei quali guardava con lealtà.

La sera, quando la tempesta è passata e si è placata, gli apparecchi stanchi, con le eliche abbassate, stavano fermi sulla pista e schizzi schiumosi bagnavano i loro fianchi sporgenti e macchiati, lavavano via le radiazioni. I piloti sono andati a riposare là dove l'aria è pulita, dove l'erba è verde e profumata, le acque sono limpide e fredde.

Ho nuotato anch'io in queste correnti fresche, meravigliose. Mi sono accostato a nuoto alle ninfee, agli gigli. Ascoltavo le grida notturne degli uccelli, il gracidio delle rane, il ronzio delle zanzare. Pensavo a quanto è inquieto il mondo nel quale ci è toccato nascere, vivere le nostre vite nella pena e nella gioia, cercando di conoscere le sue verità terribili, conoscendone una fino in fondo: il mondo si conserverà fiorente se la gente (come i piloti degli elicotteri, come i minatori che hanno scavato il tunnel fino al reattore, come i vigili del fuoco che con i loro petti hanno chiuso la feritoia nucleare, come lo scienziato di cui non ho fatto in tempo ad osservare bene il viso) nell'ora della sciagura e dell'avversità coprirà con il proprio corpo il mondo dalla rovina.

Protesta

Manifestazione a Kiev, nel 1988. La gente in piazza chiede di poter avere una completa informazione sulle conseguenze dell'incidente a Černobyl, avvenuto due anni prima.



03 AGOSTO 1986

OMICIDIO A GARY CITY

DI GIOVANNI FORTI

Aveva 15 anni Paula Cooper, afroamericana, quando accoltellò, per rubarle 10 dollari, un'anziana studiosa della Bibbia. Venne condannata a morte.

Per salvarle la vita si mobilitò il mondo intero.

Il corrispondente dell'«Espresso» racconta l'atmosfera nella cittadina teatro dell'assassinio.

Contro la pena di morte

Paula Cooper, la ragazza afroamericana condannata a morte per aver accoltellato a scopo di rapina una ex insegnante di 78 anni. Era il maggio del 1985 e Paula aveva solo 15 anni. La condanna suscitò lo sdegno del mondo intero, provocò petizioni internazionali e perfino un intervento diretto di papa Giovanni Paolo II. La pressione fu tale che lo Stato dell'Indiana cambiò le leggi stabilendo che può essere condannato a morte solo chi ha compiuto 16 anni (prima della modifica ne bastavano 10); più tardi fu la Corte Suprema a decidere che i minori di 18 anni non potessero più essere condannati alla pena capitale. Di conseguenza la pena per Paula fu commutata in sessanta anni di carcere. Sfruttando poi una legge che cancella un giorno di pena per ogni giorno di buona condotta in carcere, la Cooper ha riacquisito la libertà il 17 giugno 2013, dopo ventotto anni di carcere. Ora lavora come infermiera grazie a un diploma preso nel penitenziario di Rockville.

BENVENUTI a Gary, Indiana. Benvenuti nella città con il più alto tasso di omicidi pro-capite degli Stati Uniti. La città dove una ragazza nera di 15 anni, Paula Cooper, è stata condannata a morte. Aveva ucciso con 32 coltellate una anziana insegnante di religione per rubarle 10 dollari.

Naturalmente non c'è scritto questo sui cartelli che accolgono il visitatore proveniente da Chicago, a un'ora di macchina. C'è scritto invece: «Welcome to Gary, the city on the move», benvenuti a Gary, la città sempre in movimento. Ma sono scritte che appartengono al passato. Parecchia ruggine si è depositata sui binari delle grandi acciaierie che hanno formato per decenni il polo di attrazione di questo centro di 150 mila abitanti. I bianchi (polacchi, ucraini, lituani) sono fuggiti quando è stato eletto per la prima volta un sindaco nero, Donald Hatcher. «Non abbiamo bisogno di voi», fu la sfida del sindaco.

Sabato 19 luglio lungo la Broadway, la via principale della città, si tiene la

parata per l'84° anniversario di fondazione di Gary. In testa a tutti, su un grande carro adorno di lustrini, c'è lui, il sindaco: padre, vestito di bianco con gli scarpini a punta anch'essi bianchi. Seguono scuole, orchestre giovanili con in testa le ragazze ponpon che agitano a tempo i loro bastoni, centri per handicappati, la U.S. Mail con i postini in divisa su un carro a forma di enorme buca delle lettere, il "rogramma di prima colazione e pranzo del sindaco Hatcher (disgraziati fanciulli con al collo cartelli recanti un disegno e una scritta «Carota», «Popcorn»...). Poi c'è il

Centro di ricreazione estivo del sindaco Hatcher e un misterioso Dream Team del sindaco Hatcher.

Non è solo il sindaco a cercare, vistosamente, la rielezione. Nella parata c'è anche, per esempio, con grandi striscioni sulle fiancate l'automobile del *prosecutor* Jim Crawford, il pubblico ministero (qui è carica elettiva) che ha chiesto la pena di morte per Paula Cooper e altre tre ragazze della sua età, complici del delitto. Crawford (bianco) porta una maglietta con scritto il proprio nome, e così pure la moglie e gli assistenti. C'è la macchina della vicepresidente del Partito democratico dello Stato dell'Indiana, la deputata (nera) Erlanie Rogers, che alla riapertura del Parlamento dello Stato presenterà una legge per elevare il limite minimo per la pena di morte da 10 anni, quale è adesso nell'Indiana, a 16 anni. «Non mi aspetto di vincere», ammette sorbendo un frullato alla fine della parata, «però magari gli altri deputati si vergogneranno del nostro primato e accetteranno di alzare l'età minima almeno un po', diciamo fino a 13 o 14 anni».

Piovono caramelle (lanciate da un bimbo nero ad altri bimbi neri che si butano sull'asfalto per contendersele) dalla macchina del pretore di Gary, Charles Graddick (nero). È un ex operaio delle acciaierie che ha studiato di notte per laurearsi in legge. Ora non nasconde la sua ambizione di sfidare il sindaco, ma anche se personalmente è contrario alla pena di morte non intende a farne un argomento della sua campagna elettorale. Troppo impopolare.

La parata si muove lentamente lungo la Broadway calcinata dal sole. Spazi vuoti qua e là al posto dei palazzi. Macerie. Occhiaie vuote al posto delle finestre. Bassi edifici dai portoni sbarrati. Poca gente lungo i marciapiedi. Alcune donne si riparano dal sole con ombrelli multicolori. «Anni fa c'era una tale folla che non si passava», sospira Graddick.

Sulla grande convertibile color crema della stazione di radio Wtlh c'è il più celebre giornalista locale John Jage (bianco), accolto con grandi applausi dalla folla. Fu lui il primo ad accorrere al luogo del delitto, il 14 maggio del 1985. Vide il corpo della vittima in un lago di sangue: «Di delitti ne ho visti tanti», dice, «ma questo non lo dimenticherò». Accanto a lui Cosmo Currier (anch'egli bianco), direttore dei programmi giornalistici dell'emittente. Da anni conduce ogni mattina un talk show sugli argomenti più disparati, con ospiti in studio e telefonate degli ascoltatori. «Solo una minoranza pensa che non sia stato giusto condannare la Cooper», riferisce. «E una minoranza ancora più infima ritiene che la sentenza abbia motivazioni razziali. La maggioranza, semmai, protesta perché non sono state condannate le altre ragazze».

Non c'è invece, nella parata, il giudice James Kimbrough, l'unico nero tra i magistrati della Lake County, l'uomo che ha deciso di mandare a morte Paula Cooper (vedi intervista). È rimasto a casa, nel confortevole sobborgo di Miller, a tagliare l'erba del suo giardino.

Anche Paula, infine, non è più in città. Ora sedicenne, è stata trasferita in prigione di Indianapolis, dove aspetterà che si pronuncino sul suo caso prima la Corte suprema dello Stato e poi, con tutta probabilità, la Corte suprema federale. Una testimone, un'ex guardia carceraria, riferisce che un giorno Paula le ha detto: «Sì che ho ucciso la vecchia troia. Lo rifarei. Ucciderei anche quella puttana di tua nonna». Ma in televisione, intervistata dalla Cbs, Paula ha pian-

to, con grossi lacrimoni da bambina. E il giorno della sentenza rivolgendosi ai familiari della vittima, ha balbettato: «Non l'ho fatto apposta a uccidere vostra madre. Spero che troverete nel vostro cuore abbastanza comprensione per perdonarmi. Cosa proverete quando sarò nella tomba? La mia morte ve la riporterà indietro?».

Lo psichiatra che ha eseguito la perizia su di lei per conto del tribunale ha testimoniato che il suo quoziente d'intelligenza è sotto la media, e che la ragazza «è sovente depressa, mostra segni di gravi disordini della personalità e di comportamento antisociale». Ma il pubblico ministero Crawford sostiene al contrario che Paula «è molto più matura della sua età, una ragazza di strada che sapeva perfettamente quello che faceva e ha convinto le altre a seguirla. In prigione ha volontariamente avuto rapporti sessuali con tre guardie, forse per restare incinta e sfuggire così alla sedia elettrica. Non credo alla possibilità di una sua riabilitazione. In Indiana non abbiamo l'ergastolo. Se non le avessimo dato la pena di morte l'unica alternativa era condannarla a 60 anni, il che nel nostro sistema significa che tra 30 anni sarebbe fuori. A 45 anni, con quel che sono le nostre prigioni, sarebbe diventata una pericolosa criminale. Sì, credo nella pena di morte. No, non penso sia un deterrente valido per gli altri criminali. Ma è una sorta di giustizia, una *retribution*, come diciamo noi».

L'assistente sociale che ha avuto in cura Paula e le sue tre amiche, Terry Ruswick, è contraria alla pena di morte, ma sostiene che «non si possa sempre gettare la colpa sulla famiglia o sull'ambiente. Non è vero che Paula abbia fatto quel che ha fatto solo per la sua storia personale. Era in grado di controllarsi, di distinguere il bene dal male. A un certo punto esiste anche la responsabilità individuale».

È proprio questa della responsabilità dei minori, in un paese dove si può avere la patente a 15 anni e mezzo e dove gli adolescenti sono spinti in tutti i modi a dimostrare di essere “adulti” e soprattutto “duri”, il vero punto in discussione. «I ragazzi pensano di potere fare quello che vogliono per poi dire: ma siamo solo ragazzi!, quando vengono beccati», afferma la battagliaiera Claudia, una tassista nera che mi porta nel quartiere dove è avvenuto il delitto. È una zona quieta, strade alberate, villette con tanto prato attorno, Tra i pochi bianchi che non se ne sono andati da Gary c'era anche Ruth Pelke, 78 anni. «Diceva che la sua vita era qui, dove aveva visto crescere i bambini e li conosceva uno per uno. Insegnava la Bibbia gratis, e per una madre che lavora era un sollievo, l'estate, sapere che era lei a accudirli», dice una vicina, la signora Parks. «Probabilmente, se le ragazze le avessero chiesti dieci dollari, lei glieli avrebbe dati volontariamente».

Ma Paula e le sue amiche (Denise Thomas di 14 e Karen Corder di 16 anni al momento del delitto) avevano un altro piano in testa. Suonarono e dissero alla Pelke che erano interessate alla Bibbia, per convincerla a farle entrare. La quarta, April Beverly (aveva allora 15 anni), l'unica che la Pelke conoscesse perché era sua vicina di casa, restò fuori a fare la guardia. Segno che non voleva essere riconosciuta, e quindi non pensava al delitto, dice qualcuno. Ma la Cooper portò con sé un coltello, ricorda qualcun altro. Segno certo di premeditazione.

Le quattro ragazze vengono da famiglie tutte in qualche modo lacerate. Una di loro è già madre. April incinta di un bambino che partorirà dopo l'ar-

Protesta
La cantante e attivista a favore dei diritti umani, Joan Baez, in una veglia per salvare la vita di Paula Cooper.

resto. Paula, durante l'infanzia, è stata picchiata regolarmente dal padre con un cavo elettrico, e ha visto la madre brutalizzata dal padre. È stata più volte ricoverata in centro per ragazze difficili ma ne è sempre fuggita. April ha 4 sorelle e 6 fratelli. La famiglia ha cominciato ad andare a pezzi quando la madre morì e il padre si risposò andando a vivere in un'altra città. Frequentano tutte la scuola media superiore Lew Wallace, un ampio edificio di mattoni in fondo alla strada, ma spesso e volentieri fanno la forza, si ubriacano, fumano spinelli. L'anno fatto anche quella mattina di maggio, e ora vogliono soldi per comprare ancora marijuana.

Non credono alla vecchia che dice di avere solo 10 dollari. Spesso le persone anziane non si fidano delle banche e tengono il gruzzolo in casa. Paula affonda il coltello nel ventre di Ruth Pelke. «Dicci dove tieni i soldi, troia». L'anziana, mite insegnante di religione nega ma inutilmente. Per altre 31 volte Paula ripete la domanda infliggendo un'ulteriore coltellata. La tortura, dicono i periti, dura dai 15 ai 20 minuti. Quando le ragazze fuggono Ruth Pelke è ancora viva. «Se avessero avuto un ripensamento, un rimorso, se avessero chiamato l'ambulanza si poteva ancora salvare», dice Crawford. Invece rubano l'automobile dell'anziana signora e vanno a scuola a caricare delle amiche e il fratello di April, Tony, per una corsa pazza in un centro vicino, a mangiare un hamburger da McDonald's. È la loro idea di bisboccia.

Giriamo per le case del quartiere a raccogliere commenti e testimonianze. Un ragazzo nero di grande bellezza ma dagli occhi sfuggenti continua a ripetere, ostinato: «Erano ragazze normali. Come tutte le altre. Ora la scuola e il quartiere hanno una cattiva reputazione. Non è giusto condannare a morte una ragazza giovane». Ma tu cosa hai provato quando hai saputo dell'assassinio? «Non ci volevo credere. Comunque non è che me ne sia importato molto». Ma tu le conoscevi? «Sì, è mia sorella. Non ha fatto niente, lei». Il giovane è proprio quel Tony Beverly, interrogato lungamente dalla polizia per complicità, e attualmente in libertà provvisoria. È chiuso, sembra quasi indifferente. Ha difficoltà di espressione e butta a caso, infarcendone le sue frasi smozzicate, dei paroloni che non sa usare a tono.

Sostiene Phyllis Brown, una vicina di casa (nera) di 34 anni, madre di due figli: «Sanno solo parlare in quel gergo scombiccherato, con cui non otterranno neanche un lavoro da lavapiatti. La colpa principale è dei genitori, che sono pigri e non gli istillano i valori morali necessari». Entra il figlio decenne, mormora uno «scusi» passandoci davanti. La madre, che non lo ha sentito, tuona: «Come si dice?». «Ho detto "scusi", mamma». « Bisogna farsi rispettare dei figli», conclude lei. «Devono sapere che se agiscono in un certo modo ci saranno immediatamente delle conseguenze. È l'unico modo per risparmiare loro dolorose sorprese quando è troppo tardi».





19 OTTOBRE 1986

LA RIFORMA D'OTTOBRE

DI WLODEK GOLDKORN

Inizia la perestrojka, la radicale riforma di Mikhail Gorbaciov per trasformare l'economia e la struttura sociale dell'Unione Sovietica. Lo scopo: più efficienza, maggiore democrazia e libertà.

Qui, i protagonisti, i loro piani e strategie e i nemici conservatori, che sembrano ancora potenti.

C' È CHI PARLA di un uragano, o addirittura di un terremoto. Comunque, da cinquant'anni a questa parte in Urss non accadeva una cosa simile. Stiamo parlando delle massicce purghe volute dal segretario generale del Pcus Mikhail Serghievic Gorbaciov. Per illustrare l'ampiezza del fenomeno ecco alcune cifre: quattro dei quattordici primi segretari dei partiti delle quindici Repubbliche che compongono l'Unione Sovietica sono stati cambiati; un terzo dei responsabili del partito a livello regionale ha dovuto trovare un'altra occupazione; nel comitato centrale sono stati sostituiti ben quattordici dei ventitré capi dipartimento; infine il 40 per cento dei titolari dei ministeri. Tutto questo in poco più di un anno e mezzo. Il capo del Cremlino sta dunque liquidando, e in fretta, l'eredità lasciategli dal suo predecessore, Konstantin Černenko. Queste purghe di burocrati corrotti, o troppo vecchi e troppo pingui per adattarsi al nuovo stile del giovane zar dai vivaci occhi grigio-blu che sorridono dolcemente nei momenti di bonaccia, ma che diventano di ghiaccio negli attimi di rabbia, non sono che la punta dell'iceberg del cambiamento radicale che il segretario generale del Pcus sta imponendo alla società. Una rivoluzione dall'alto? Sarebbe esagerato sostenere una simile tesi.

Le fondamenta del potere sovietico non muteranno: il partito unico rimane e rimarrà la massima e inappellabile autorità. Ma Mikhail Gorbaciov è fermamente convinto che la società che egli governa debba essere riformata. Il terremoto in atto non è che il preludio alla costruzione di una Urss diversa da quella che egli ha ereditato. Ma vediamo qual è il progetto che persegue il capo del Cremlino, o con più esattezza come egli si immagina la "sua" Urss e con quali mezzi la vorrebbe costruire. Cominciamo dal settore più disastrato: l'economia. Nella cerchia degli intellettuali moscoviti vicini a Gorbaciov si dice che il sogno non troppo segreto del capo del Cremlino sarebbe di dar vita a una riedizione della Nep. La Nep fu la politica economica voluta negli anni Venti da Lenin e che consisteva nel dare un elevato spazio al mercato. I contadini erano autorizzati a vendere i loro prodotti direttamente in città. Mentre nelle città ai privati era permesso di aprire piccole fabbriche e negozi, arricchirsi, insomma. Il riferimento alla Nep è più che altro simbolico, nessuno intende ritornare alle pratiche di 65 anni fa, si tratta piuttosto di varare una «riforma radicale»,

Svolta epocale

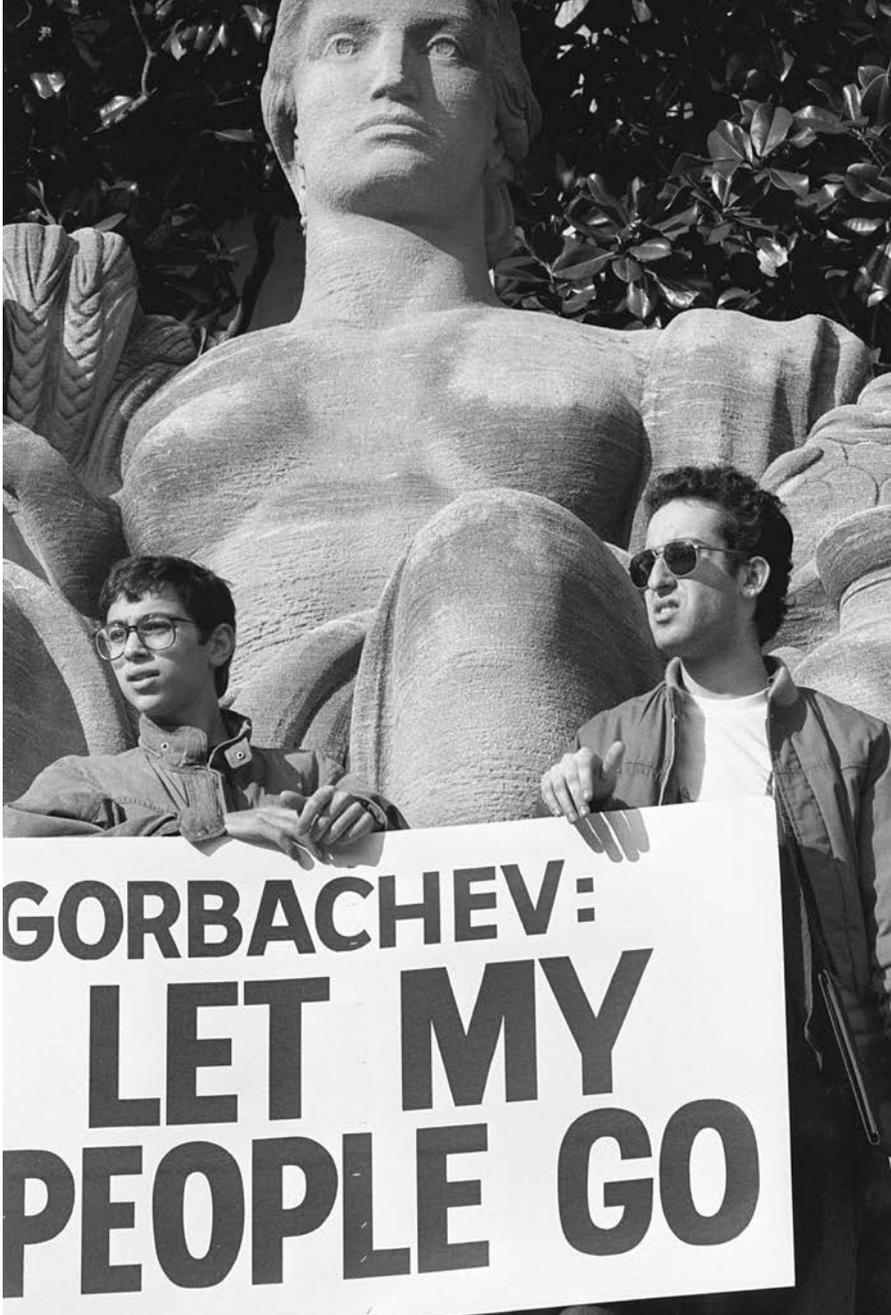
Mikhail Gorbaciov nell'ottobre 1985, durante una visita ufficiale in Francia. Gorbaciov, nel marzo 1985 assunse la carica del primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista sovietico. Aveva all'epoca 55 anni, era quindi relativamente giovane dopo un'era in cui le redini del regime venivano rette da una gerontocrazia che regnava all'insegna di immobilità e conservazione dello stato delle cose esistente. Il nuovo leader ha cercato di riformare e democratizzare lo Stato. Le parole d'ordine erano *glasnost* (trasparenza) e *perestrojka* (riforma radicale, appunto). Nel 1988, Gorbaciov assunse anche la carica del capo dello Stato; due anni dopo fu eletto presidente dell'Urss da un parlamento scelto nelle libere elezioni. Dopo il tentato golpe dei conservatori nell'agosto 1991, la sua stella cominciò a declinare. Nel dicembre dello stesso anno l'Urss cessò di esistere.



**Mai più forza
assediate**

In queste foto: soldati dell'Armata rossa si preparano al ritiro dalla Germania dell'Est nel 1989; e una manifestazione a Washington, durante una visita di Gorbaciov, a favore della libertà di emigrazione degli ebrei dall'Urss in Israele.

espressione che, dopo mesi di esitazione, Gorbaciov usa sempre più spesso e volentieri. Alla base di questa riforma sta l'esperimento in atto da più di due anni (dai tempi precedenti l'avvento di Gorbaciov quindi) che entro il 1988 sarà allargato a tutte le industrie. I direttori delle aziende dovranno operare usando il metro, finora loro estraneo, del profitto. I lavoratori non saranno più pagati a seconda della quantità prodotta, mentre i piani di produzione non saranno calcolati in tonnellate di materie prime. Il direttore della fabbrica avrà invece a sua disposizione un certo fondo di capitale; starà a lui organizzare il lavoro e distribuire le paghe in modo di trarre il massimo guadagno e di incrementare la produttività. Tutto ciò provocherà non solo forti sperequazioni salariali e licenziamenti degli operai "inutili", ma anche la fine dei poteri delle burocrazie ministeriali che finora decidevano ogni dettaglio della vita di ogni fabbrica. Del resto



molti dei ministeri di settore (ce ne sono un centinaio) sono stati aboliti, altri sono stati raggruppati in organismi di “importanza strategica”. Il loro compito è quello di fissare globalmente le linee generali della politica economica, lasciando ai direttori delle aziende (diventati così manager e non più soli esecutori di ordini) una larga autonomia.

I responsabili di quei nuovi “organismi strategici” sono fedelissimi di Gorbaciov. Tra di essi spiccano, per citare solo i più importanti, il Presidente del Consiglio dei Ministri Nikolaj Ryžkov, Nikolaj Talyzin attuale capo del Gosplan (l’ufficio di pianificazione centrale), Vsevolod Murakhovskij, presidente dell’importantissimo Comitato agro-industriale, Jurij Batalin responsabile dell’edilizia. Tutti loro (ad eccezione di Murakhovskij – che ha fatto carriera a Stavropol, la città di Gorbaciov) sono ingegneri con ferrea mentalità di tecnocrati. Simile è



la musica che suona nelle campagne. Non saranno aboliti i *kolkhoz* (le fattorie collettive) voluti da Stalin, ma tutta la produzione agricola eccedente le quote fissate dal piano potrà essere venduta liberamente e ufficialmente nei mercati cittadini. Riuscirà Mikhail Gorbaciov a portare a compimento questi progetti? Non è facile dirlo. È certo che lo zar riformatore ha molti nemici. C'è la massa degli uomini senza volto, i piccoli burocrati dei ministeri in via di abolizione spaventati dalla prospettiva di perdere il posto di lavoro e il potere che da esso deriva. Ma c'è anche l'opposizione, tenace anche se non dichiarata apertamente dei membri del Politburo. Il numero due del Cremlino, grande sacerdote della dottrina marxista-leninista Egor Kuzmič Ligaciov, non perde occasione per spiegare che parole come "profitto", "autonomia dei manager" devono considerarsi bandite dal lessico sovietico. Ma forse Ligaciov non è tanto spaventato dalla



prospettiva di concedere una certa autonomia ai direttori delle industrie e ai contadini koknosiani, quanto di un altro concetto che secondo gli uomini di Gorbaciov dovrebbe caratterizzare la società sovietica del Duemila.

“Unità nella diversità” è il titolo (che ricalca la celebre parola d’ordine “eretica” dei comunisti italiani negli anni Sessanta) di un articolo del professore Vsevolod Davidovič apparso un mese fa sulla “Pravda” l’organo del Pcus. Le tesi del saggio si possono riassumere così: «Compagni, è ora di riconoscere che in seno alla nostra società vi sono interessi e idee differenti. Mettere una cappa burocratica per soffocarli e per creare l’impressione di una falsa unanimità è non solo errato, ma addirittura nocivo». Idee queste che da anni vengono espresse da Tatyana Zaslavskaja, una sociologa siberiana che Gorbaciov ascolta volentieri. Nell’articolo di Davidovič non solo vengono criticate le passate gestioni dell’impero, ma si tenta di tracciare un modello della società proiettato nel futuro. Vediamolo. Intanto dovrebbe essere radicalmente ridimensionato l’enorme potere che ai tempi di Breznev avevano accumulato i capi locali e regionali del partito. Le decisioni “strategiche” saranno prese direttamente a Mosca, ma questa centralizzazione sarà poi accompagnata con la “democratizzazione” (la parola è stata pronunciata, anche se è difficile sapere che cosa essa significhi in lessico sovietico) delle decisioni a livello dei “collettivi di fabbrica”. Il partito dovrà “sorvegliare” l’attuazione della linea politica e non più ingerirsi nella diretta gestione dell’economia. Quest’ultimo concetto è poi guardacaso il cavallo di battaglia di Boris Eltsin, segretario del partito di Mosca e capofila dei “gorbacioviani arrabbiati”, di quelli cioè che vorrebbero vedere la burocrazia di grado intermedio se non proprio smantellata, almeno privata di alcuni importanti privilegi. Il vento nuovo ha scosso anche la sfera della cultura. Il poeta Andrej Voznesenskij ha recentemente parlato addi-

rittura di una “rinascita spirituale” in atto.

Intendiamoci, Gorbaciov certamente non abolirà la censura, ma vorrebbe almeno ammorbidirla. Solo un mese fa un celebre critico letterario Boris Egorov ha denunciato con molto vigore dalle pagine di *Sovietskaja Kultura* gli abusi degli editori e dei burocrati del Glavlit (l’ufficio della censura), ma alcuni libri di autori importanti, finora proibiti stanno per essere pubblicati. Tra questi: il *Dottor Živago* di Boris Pasternak, i romanzi di Vladimir Nabokov e le poesie di Nikolaj Gumilëv che fu fucilato dai bolscevichi nel 1921. Su “Ogonjok”, una rivista stampata in un milione e mezzo di copie, ha visto la luce un frammento di *I camici bianchi*, il romanzo di Vladimir Dudinzov che denuncia lo stalinismo in termini mai usati sulla stampa sovietica, ad eccezione del brevissimo periodo in cui ad Alexander Solženicyn era permesso pubblicare in Urss. Infine,

Amico Occidente

Gorbaciov con il presidente americano Ronald Reagan a dicembre 1987 a Washington. Nella pagina seguente: il leader sovietico con la moglie Raissa e con la premier britannica Margaret Thatcher e il marito Denis a Londra nel 1985. Le novità sono due. La prima: Gorbaciov cercava di mantenere rapporti amichevoli con i suoi colleghi occidentali; la seconda, il leader sovietico rompendo le consuetudini moscovite si mostrava in pubblico con la consorte.

gli intellettuali moscoviti prevedono il trionfo nelle librerie di Stato di quel gruppo di trentenni esplicitamente “ribelli” che contestano tutto l’establishment letterario e che scrivono opere di aspra denuncia dello stesso stato delle cose esistenti in sintonia con le tendenze d’avanguardia in Occidente.

L’Unione Sovietica sognata da Gorbaciov dovrà anche esercitare un ruolo nuovo nell’arena internazionale. La teoria del “nuovo pensiero” (*novoje myshlenije*) è stata spiegata sul “Komunist”, la rivista teorica del Pcus, nel settembre scorso da Anatolij Dobrynin, ex ambasciatore sovietico negli Usa e oggi segretario del Cc responsabile de facto della politica estera. La vecchia nozione di “lotta ant imperialista” viene abbandonata a favore della “salvaguardia dell’umanità”. Il linguaggio di Dobrynin è tutt’altro che chiaro. Ma dal saggio da lui firmato si può dedurre che, nonostante gli Stati Uniti siano sempre considerati il “nemico principale”, il compito più urgente della politica estera sovietica non è tanto raggiungere e mantenere la parità strategica con Washington, quanto costruire una rete di buoni rapporti con gli altri paesi del mondo. E questo perché nell’era delle armi nucleari la sicurezza «è un problema globale che non può riguardare una sola nazione». C’è chi considera tutto questo un altro trucco propagandistico per dividere i paesi dell’Europa occidentale dall’alleato americano e per convincere l’opinione pubblica mondiale della “cattiveria” di Reagan e della “bontà” di Gorbaciov. Può darsi che questo sia vero. Ma rimane il fatto che Dobrynin ha duramente, anche se non esplicitamente, criticato la gestione passata della politica estera sovietica, alla quale ha rimproverato troppa rigidità e troppo attaccamento alle tesi precostituite e alla visione bipolare del mondo. La politica di Dobrynin e di Gorbaciov, a differenza di quella di Gromiko, sarà molto più elastica, improntata al pragmatismo, meno fissata sul rapporto esclusivo con gli Stati Uniti. L’Urss cercherà i favori dei paesi dell’Asia, Cina compresa, del Pacifico e dell’Europa occidentale.

Questi progetti sono duramente osteggiati dai militari i quali hanno addirittura dato vita ad una rivista mensile “Vojennyj Vjestnik” (Il messaggio militare) – distribuita, fatto inedito, esclusivamente in Occidente – sulle cui pagine si possono leggere critiche degli altissimi ranghi dell’esercito nei confronti della politica estera e militare del segretario generale del Pcus. L’Unione Sovietica resterà il le-





ader dell'alleanza dei paesi del socialismo reale, ai quali sarà permessa una certa autonomia nella gestione delle loro economie, ma sarà richiesta assoluta fedeltà alla linea del Cremlino soprattutto nelle questioni di politica estera e di strategia militare. Questo è il ritratto dell'impero riformato come lo vorrebbe il giovane zar. Ma, sovietologi e intellettuali moscoviti sono concordi nell'affermare che i suoi numerosi nemici non dormono. E pochi sono pronti a scommettere che Gorbaciov non farà la fine di quel suo illustre predecessore Nikita Kruščev che il nuovo segretario generale del Pcus non ha ancora osato far uscire dal dimenticatoio e il cui spirito aleggia su Mosca in attesa di una tardiva riabilitazione.

Prove di disgelo

Operai lasciano il Cremlino, naturalmente sorridenti, come ancora vuole l'iconografia sovietica in questi anni Ottanta. Qualcosa però si muove, il regime mostra le prime crepe e il segretario del Pcus (l'ultimo), Michail Gorbaciov, comincia a gettare le basi di quella che dal 1987 diventerà la perestrojka, letteralmente "ricostruzione" in russo, assieme alla "glasnost", trasparenza.

Giovanni Buttafava lo racconta in questo servizio dando conto dello scontro che si manifesta tra la vecchia guardia e gli innovatori.

Alla vecchia guardia, per esempio, ancora ben annidata nella potente Unione scrittori, disturba il ritorno sulla scena degli autori figli di un altro disgelo, quello tentato da Nikita Kruščëv. Primo tra tutti Evgenij Evtušenko.

Scrive Buttafava:

«In una recente trasmissione televisiva uno scrittore invidioso ha sventolato di fronte alle telecamere, inorridito, la copertina di un numero di *Ogonjok* con Evtušenko avvolto da una borghesissima pelliccia invitando i telespettatori a confrontarlo con i modesti minatori che comparivano in un servizio fotografico dello stesso numero del giornale».

19 OTTOBRE 1986

AL MERCATO DELLE IDEE

DI GIOVANNI BUTTAFAVA

Prove di libertà di parola in Urss. Si stampano opere di scrittori proibiti. Si aprono teatri d'avanguardia. Nelle gallerie vengono esibiti quadri e sculture che una volta venivano considerati "arte degenerata". Ma la vecchia guardia resiste. Reportage da Mosca di un giornalista dell'"Espresso" e grande esperto di cultura russa.

L'OTTOCENTESCO palazzo patrizio in via Herzen a Mosca, oggi Casa centrale dei Letterati, è un luogo un po' fantomatico e cupo con quei salottini, quegli angoli, dove c'è sempre un gruppo di scrittori, più o meno illustri, che chiacchiera, spettegola, complotta. Di questi tempi nella Casa si scontrano gli opposti fronti dell'Unione Scrittori, un organismo culturale che non si è ancora rinnovato fino in fondo. I vecchi dirigenti, rimasti al loro posto, attaccano ormai apertamente i più liberali, i critici troppo audaci, magari i giovani in generale, rei di non pronunciare più la parola "lavoro", di pettinarsi con creste di gallo colorate, di aver «perso gli ideali». Si è parlato di «guerra civile». Secondo un ex esponente del "disgelo", Jurij Bondarev, la situazione della letteratura sovietica oggi, assediata da una critica distruttiva, ricorda quella della Russia 1941, quando le «forze progressive indietreggiano di fronte all'invasione dei barbari civilizzati»: ci vuole un'altra Stalingrado. Infelice battuta che ha scatenato sarcastiche risposte e lettere di protesta. I critici vengono ormai equiparati a dei teppisti. Molti non indietreggiano più «neanche di fronte a chi porta le Stelle al merito, agli Artisti del Popolo», ammonisce Sergej Michalov, presidente dell'Unione Scrittori russa: «Sotto la parola d'ordine: "Viva la glasnost!, viva la perestrojka!" si nascondono nuovi conformisti». Anche Pjotr Proskurin, brezneviano di ferro, punta il dito contro la nuova critica e le ultime generazioni di scrittori che «si vergognano di usare la parola "comunista"».

Vitalij Korotič, direttore di "Ogonjok", ribatte: «Sono personaggi che si vedono sfuggire dalle mani tutto quello che possedevano. Credetemi, è solo difesa dei vecchi privilegi. Altrimenti la massa degli scrittori non sarebbe contro la progettata riforma dei diritti d'autore, per cui invece di avere tutto subito, indipendentemente dalla tiratura, si dovrebbe ricevere una percentuale su ogni copia venduta. Alcuni di questi scrittori-funzionari prima del nuovo corso pubblicavano i loro nuovi romanzi contemporaneamente su due riviste letterarie e in volume, ricevendo in una sola volta tre onorari».

Quello che offende la vecchia guardia è anche il ritorno prepotente degli indefessi e a volte un po' petulanti figli del disgelo kruscioviano: Bella Achmadulina, Andrej Voznesenskij, soprattutto il sempiterno Evgenij Evtušenko. In una recente trasmissione televisiva uno scrittore invidioso ha sventolato di fronte alle telecamere, inorridito, la copertina di un numero di "Ogonjok" con Evtušenko avvolto da





una borghesissima pelliccia invitando i telespettatori a confrontarlo con i modesti minatori che comparivano in un servizio fotografico dello stesso numero del giornale. Ma Evtušenko se ne infischia, giustamente, e continua a pubblicare, in una pagina fissa di “Ogonjok” una personale antologia poetica del Novecento russo, ripescando nomi proibiti fino a ieri: Nikolaj Gumilëv, fucilato nel 1921 come controrivoluzionario, a Osip’ Mandel’stam, scomparso in un lager staliniano nel 1938.

Oggi gli inediti più importanti se li contendono anche a colpi bassi le riviste letterarie. Grigorij Baklanov, direttore di “Znamja”, approfitta del fatto di essere vicino di pianerottolo della vedova di Aleksandr Tvardovskij e sottrae alla sua naturale destinazione (il “Novyj Mir”, la rivista di cui Tvardovskij è stato direttore) un importante poema postumo; e si parla delle bozze di *Cuore di cane* di Bulgakov, trafugate da una relazione all’altra.



Ma anche qui vengono segnali contraddittori. Le due nuove opere narrative che più hanno fatto sensazione in questa inquieta primavera moscovita sono due violenti, diretti e commoventi atti d'accusa, contro i metodi staliniani: *I figli dell'Arbat* di Anatolij Rybakov e *Passava la notte una nuvola d'oro* di Anatolij Pristavkin su un gruppo di ragazzi sbandati di Mosca mandati in un villaggio asiatico da cui sono stati deportati in massa gli abitanti, l'intera popolazione di ceceni (ma alcuni resistono ancora alla macchina, in montagna, e sparano sugli "invasori russi"). Eppure altri testi audaci attendono ancora il loro turno, fanno paura: un tremendo romanzo-documento sugli anni 1946-1953 di Pristavkin, o *Smantellamento* di Anatolij Zlobin sulla drammatica costruzione del canale Volga-Don, simbolo dei metodi coercitivi di Stalin. Alla vedova di Jurij Trifonov che vuole reintegrare, in occa-



sione della sua pubblicazione in volume, alcune frasi censurate a suo tempo nel testo di un romanzo del marito, tipo «e tutti vennero fucilati da Stalin», il redattore della casa editrice fa strane obiezioni, prende tempo, storce il naso. I limiti della glasnost sembrano piuttosto coincidere con il timore di spingersi troppo in là.

Quando si conversa con un leader della glasnost come Egor Jakovlev si intravedono nuove frontiere: Jakovlev si interroga già sull'opportunità di ripubblicare opere un tempo famose e amate, poi scomparse dalla circolazione,

quando i loro autori sono emigrati in Occidente: *Nelle trincee di Stalingrado* di Viktor Nekrasov o le poesie-canzoni di Aleksandr Galič. E allora perché non *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženitsyn? A Jakovlev non è mai piaciuto, preferisce *La casa di Matrjona*. Va bene, allora perché non pubblicare *La casa di Matrjona*? «Magari come uomo, come letterato, non sarei contrario ma come politico devo tener conto che Solženitsyn ha fatto troppo male al nostro paese, non siamo tanto liberi, internamente, per perdonare qualcuno che ha indetto una vera crociata contro l'Unione Sovietica». La glasnost, finalmente, trova un suo limite preciso, riconoscibile.

Ma ecco un altro limite incerto. I componenti della troupe del Teatro Taganka hanno sempre aspettato con fede incrollabile il ritorno di Jurij Ljubimov: ad Anatolij Efros, il grande regista che era subentrato alla testa del teatro dopo Ljubimov, hanno reso la vita impossibile (quasi letteralmente: Efros è morto d'infarto qualche mese fa). E hanno conservato intatto fino ad oggi lo studio pittorresco e un po' megalomane di Ljubimov nella sede della Taganka. Ora Ljubimov ha firmato la famosa lettera dei dieci contro Gorbaciov e non potrà più tornare a Mosca. Una cocente delusione per quelli della Taganka, ma forse anche un'occasione per "liberarsi" dallo spettro ingombrante di un nome "storico". E invece no: il 13 luglio si riprende uno degli spettacoli più superficiali di Ljubimov, *Il Maestro e Marcherita*; e all'inizio del 1988 debutterà *Boris Godunov* di Puškin, uno spettacolo che Ljubimov accompagnò fin quasi alla prima, "restaurato" da Nikolaj Gubenko, attualmente a capo della Taganka.

Intanto altri teatri mettono in scena testi nuovi, audaci, "cattivi", coraggiosi. Modesti, anche, a volte. Ma si deve annichire il proprio senso critico? Lo stesso accade di fronte alla totale accettazione popolare di *Penitenza* di Tengiz Abuladze, l'ormai famoso film antistaliniano discutibile, perfino brutto. Ma come tirar fuori questi termini, bello, brutto, di fronte a un film che è una cerimonia d'esorcismo, uno psicodramma popolare? Meglio rinunciare e consolarsi con qualche nuova realtà culturale. I quattro piccoli teatro-studio giovanili di Mosca, o le nuovissime piccole sale-esposizione di quartiere che mettono in mostra gli esercizi raffinatissimi di primitivismo intellettuale di Grigorij Bruskin, e ruspanti sberleffi dadaisti, come la pentola bianchissima esposta dal Club degli Avanguardisti del rione Proletarskij (alzi il coperchio e sul fondo ci trovi una foto di Stalin). Nella stessa mostra una tenda nera, con l'immagine di una parata staliniana, rivela al tatto di essere avvolta su un randello: si intitola *Cattiva memoria*.

Glasnost contro cattiva memoria. Anche il decano degli scrittori sovietici, Veniamin Kaverin, 85 anni, è sceso in campo: con altri letterati (Bulat Okudžava, Fazil' Iskander, ecc.) ha creato una casa editrice privata cooperativa, Vest: per ora ha in programma solo almanacchi letterari, ma più avanti si vedrà. Kaverin è anche stato il primo a recitare pubblicamente in Urss, nel marzo scorso, in una memorabile serata, i versi contro Stalin di Mandel'stam, ora pubblicati su "Ogonjok". Mentre Kaverin stava pronunciando il primo verso, un terribile fischio metallico si è sprigionato dal microfono. La voce di Mandel'stam, un segno mandato all'aldilà da un poeta e una cultura finalmente vendicati. Tutti i presenti hanno interpretato così.

Voci dall'esilio

Ultimi ritocchi a una scultura dedicata a Jurij Gagarin, primo uomo a volare nello spazio nel 1961. È morto a soli 34 anni, nel 1968, schiantandosi con un piccolo aereo da caccia a un centinaio di chilometri da Mosca. Nella doppia pagina precedente, gli scrittori Aleksandr Solženitsyn e, a destra, Andrej Siniavskij, fotografati l'uno nel Maine, Usa, l'altro nella sua casa di Parigi, entrambi in esilio fino alla perestrojka che ha significato per entrambi il ritorno in patria loro e delle loro opere. Premio Nobel per la Letteratura nel 1970, Solženitsyn è autore di libri fondamentali come *Una giornata di Ivan Denisovic* e *Arcipelago Gulag*, nati dalla sua drammatica esperienza nei campi di lavoro sovietici dove fu rinchiuso nel 1945 per aver criticato Stalin. Nel 1964 gli fu proibito di pubblicare in patria e nel 1974 venne espulso dal Paese. Vi è tornato nel 1994. Grande sostenitore di Vladimir Putin, è morto nel 2008. Andrej Siniavskij fu condannato nel 1966 a sette anni di lavori forzati per aver scritto testi letterari in cui criticava il "realismo socialista". Nel lager faceva lo scaricatore. Rilasciato nel 1971, a 46 anni, si era rifugiato a Parigi dove è morto nel 1997.

Passato nazista

Kurt Waldheim alle Nazioni Unite. Waldheim, diplomatico austriaco, dal 1972 e fino al 1981 Segretario generale dell'Onu, nel 1986 si candidò per la carica di capo dello Stato, venne eletto e la ricoprì per i sei anni successivi. Ma vennero fuori testimonianze che lo accusavano di partecipazione a crimini contro popolazioni dei Balcani ai tempi della seconda guerra mondiale. Il diretto interessato ha sempre negato ogni addebito, venne comunque messo ai margini della diplomazia mondiale, tanto che l'unico Stato in cui da presidente andò in visita ufficiale fu il Vaticano.

5 LUGLIO 1987

KURT È CATTIVO

DI GAD LERNER

Un ex sottotenente ha riconosciuto nel presidente austriaco l'ufficiale che malmenò donne e bambini ebrei. E da New York arrivano riscontri.

«**D**A QUANDO ho un nipotino, mi ossessiona il ricordo di quei bambini, qualcuno a sedere nudo, sporchi perché i camion Mercedes erano pieni di escrementi e fradici di pioggia perché non c'erano teloni, viaggiavano scoperti. A volte mi dico che sono stato un vigliacco, dovevo farmi sparare in bocca piuttosto che star lì immobile. Ma sarebbe stato assurdo, inutile!». Il ragioniere Renato Quagliuolo, napoletano settantacinquenne trapiantato a Milano, parla con voce rotta dall'emozione. È scosso, ma indica con precisione sulla carta geografica i luoghi della sua guerra combattuta in Montenegro, nel 1943, da sottotenente di fanteria in forza all'84° reggimento della Divisione Venezia, di stanza a Berane (oggi ribattezzata Ivangrad). La sua prima telefonata, giovedì 18 giugno, è giunta al Consolato israeliano di Milano: «È lui, è lui, devo dirvelo. La faccia di quel giovane ufficiale tedesco che vidi malmenare dei bambini ebrei prigionieri, e che addirittura percosse il mio attendente quando – impietosito – questi offrì un pezzo di pane a uno di loro, è la faccia di Kurt Waldheim». Successivamente, anche chi scrive ha incontrato Renato Quagliuolo che in una lunga conversazione (registrata) ha raccontato all'«Espresso» la sua storia, confermando quell'impressione. Spaventato dalle possibili conseguenze del suo gesto, l'ex sottotenente ha poi diffidato il nostro giornale dal pubblicare la testimonianza; quindi ha ritirato la diffida in seguito a un incontro con il professor Giorgio Sacerdoti, presidente della Comunità israelitica di Milano; ridotto a un puro sospetto il suo ricordo; e repentinamente, di nuovo negato tutto. Se oggi, nonostante tutto ciò, riteniamo doveroso pubblicare questa testimonianza, è perché essa ha trovato da parte del direttore esecutivo del Congresso mondiale ebraico, Elan Steinberg, l'uomo che da New York conduce le indagini sul caso Waldheim, riscontri che non è possibile ignorare. Coincidenze di nome, di tempo e di luogo.

Questo racconto, dunque, non costituisce un atto d'accusa contro il presidente austriaco Kurt Waldheim, ma un elemento documentario che semmai potrà dar luogo ad altre testimonianze chiarificatrici. E perciò «L'Espresso» ha inviato una dettagliata relazione alla sede di New York del Congresso mondiale ebraico. Con il suo libretto militare in mano, Renato Quagliuolo spiega le circostanze di quell'incontro: «Era la fine di aprile del '43. Lo ricordo bene perché ero appena tornato da una licenza in Italia per un esame all'università. Vede, qui c'è scritto che sono rientrato a Barane, sul fiume Lim, il 20 aprile. Fra i miei incarichi di ufficiale c'era quello di scortare con una trentina di uomini i rifornimenti di armi, munizioni, vettovaglie. Quella volta fui incaricato di portare – o di prendere, non ricordo – un carico a Podgorica, la capitale del Montenegro che oggi si chiama Titograd. Lì aveva sede il comando del XIV corpo d'armata, retto dal





generale Ercole Roncaglia, e lì ci eravamo recati. Sulla strada del ritorno, poco fuori Podgorica, fummo costretti a fermarci. Fu così che ci incontrammo con una colonna di tedeschi. Scortavano cinque o sei camion Mercedes scoperti, carichi ciascuno di una trentina di prigionieri, con donne e bambini. Un giovane ufficiale, alto, arrivato lì per lo smistamento, ordinò che i prigionieri scendessero dai camion. Aveva in mano un frustino, gridava, faceva fretta a quei poveretti che con difficoltà cercavano di calare a terra. Adoperò il frustino perfino con delle donne, dei bambini. Aveva quella faccia... che mi è rimasta impressa. Saremmo rimasti fermi lì, attendati, per quattro giorni, insieme ai tedeschi e ai prigionieri». Fu così che i soldati italiani dovettero fare la conoscenza di quell'ufficiale tedesco. Impararono ad averne paura, cominciò a circolare fra loro il suo nome che si prestava a un gioco di parole: «Ripetevamo sempre: «È Kurt, è Kurt, ma è alto assai». Ed era cattivo!». Quagliuolo ebbe a che fare con lui in una circostanza che non avrebbe più potuto dimenticare: «Poverini, quei bambini lì, laceri, affamati, ci facevano un'incredibile pietà. Con me c'era il mio attendente, Domenico Possidente, di Mignano in provincia di Caserta. Era analfabeta, ma valorosissimo. So che nel dopoguerra è emigrato in Canada. Possidente non resse davanti a una bimba, o un bimbo, non ricordo esattamente, che si lamentava per la fame. Fece

per tagliare un pezzo di pagnotta, ma gli piombò addosso quell'ufficiale alto, con quella faccia, colpì la pagnotta con il frustino, poi con un calcio lo buttò di lato gridando in tedesco. Da allora, non sono stato più io». Fin qui il racconto è chiaro. Ma come è giunto, l'allora trentunenne sottotenente Quagliuolo, a indicare nell'attuale Presidente della Repubblica austriaca, Kurt Waldheim, quell'ufficiale? «Io l'ho sempre avuta davanti, quella faccia. Una volta ho perfino creduto di riconoscerla in un tedesco sul lago di Garda. Ma chi ci pensava più, a individuarlo. Ricordo che quando vedevo le foto o i filmati tv del segretario generale dell'Onu Waldheim, mi veniva da pensare: quello lì, io lo conosco. Ma poi, di recente, quando ho letto quelle storie sul suo passato nazista, e ho sentito che si occupava di smistamento, mi sono come illuminato: è lui! Ma come faccio a dimostrarlo? Bisognerebbe almeno sapere dove si trovava Waldheim in quel momento. Non posso metterci la mano sul fuoco. E mia moglie mi diceva di smetterla, che ero un visionario. Ma io sono un impulsivo, sono fatto così. Dopo aver sentito alla radio che quel signore veniva addirittura in visita dal papa ho telefonato».

A questo punto, valutando una tale testimonianza troppo generica, per scrupolo abbiamo trasmesso ugualmente l'informazione a New York, al Congresso mondiale ebraico. Ed ecco la sorpresa, proveniente per telefono dal responsabile delle indagini Elan Steinberg, poi confermata via telex: «Considero questa testimonianza interessantissima, perché siamo in grado di provare con certezza che nella primavera del '43 il sottotenente Waldheim si trovava proprio a Podgorica, nel Montenegro. Anzi, l'unica sua foto di cui disponiamo in divisa è stata scattata lì, a Podgorica, il 22 maggio di quell'anno. Vi è ritratto di profilo, con accanto il colonnello Hans Herbert Macholtz, il generale delle SS Arthur Phleps e il generale italiano Ercole Roncaglia». Roncaglia è proprio il generale di cui parlava il testimone. Ma questo è secondario. Rilevante è invece che, quando ha esposto il suo racconto davanti al registratore, Renato Quagliuolo ignorava non solo la foto, ma anche il luogo in cui si trovava Waldheim in quei giorni. Certo, neppure questa somma di coincidenze di per sé costituisce una prova. E per giunta Quagliuolo, con uno scrupolo che gli fa onore, stempera la sicurezza iniziale della sua identificazione. Per lui la guerra si sarebbe conclusa, dopo l'8 settembre, con due durissimi anni di prigionia in Germania, e poi sarebbero trascorsi altri quarantadue anni.

Eppure, come ignorare un indizio destinato forse a una smentita, ma forse invece spunto di ulteriore sviluppi? Il resto della storia è un concitato insieme di legittime paure, incertezze, conferme e smentite delle prime telefonate e del racconto registrato (peraltro con il consenso dell'interessato). Mercoledì 24 giugno, alla vigilia della visita di Waldheim in Vaticano, quando "L'Espresso" sta per diramare alle agenzie di stampa la testimonianza, giunge un telegramma di diffida, «in attesa colloquio chiarificatore». Il colloquio si svolge la mattina dopo, alla presenza del presidente della Comunità israelitica di Milano, Giorgio Sacerdoti, in veste di garante. Quagliuolo conferma il suo racconto ribadendo – com'è naturale – anche tutti i suoi dubbi e le sue paure. Ma alla fine dichiara davanti a Sacerdoti: «Vi do la mia parola d'onore che considero decaduta la diffida a pubblicare». Nel pomeriggio di giovedì 25, invece, arriva un nuovo telegramma di smentita preventiva. Le preoccupazioni del vecchio sottotenente della Divisione Venezia sono più che comprensibili. Ma a questo punto "L'Espresso" non può più esimersi dal rendere pubblica la sua testimonianza.

Annesione

Vienna, il presidente della repubblica austriaca, Kurt Waldheim, e il ministro della Difesa Robert Lichal passano in rassegna le truppe in occasione del cinquantesimo anniversario dell'annessione (Anschluss) dell'Austria da parte della Germania nazista. Dopo l'occupazione da parte delle truppe tedesche e la caduta del regime fascista non nazista e filo-mussoliniano, Hitler bandì un referendum-farsa in Germania e in Austria con il quale si chiedeva di votare sì alla nascita della "Grande Germania". Propaganda massiccia e minacce da parte delle SS, ebrei e "sangue misto" esclusi dal voto, il sì raccolse naturalmente oltre il 99 per cento dei consensi.

Ribellarsi è giusto

Nella foto: Francisco "Chico" Mendes, ambientalista impegnato nella difesa della foresta amazzonica, assassinato nel dicembre 1988. Mendes era nato nel 1944 a Xapuri e da giovane faceva il *seringueiro*, raccoglitore di caucciù, un mestiere comune a molti abitanti poveri dell'Amazzonia. Successivamente è stato Segretario generale del Sindacato dei Lavoratori rurali. Nel 1979 è stato eletto presidente del consiglio comunale a Xapuri e voleva trasformare il consiglio in un'assemblea permanente con la partecipazione di tutte le componenti politiche, sociali e religiose della città. Minacciato dai possidenti della zona viene arrestato e torturato. Nel 1985 guida il primo Congresso nazionale dei *seringueiros* e riesce a portare le rivendicazioni dei raccoglitori di caucciù e delle popolazioni indigene dell'Amazzonia all'attenzione dei media di tutto il mondo. Mendes arriva a parlare davanti al Senato statunitense. Il 22 dicembre 1988 viene ucciso davanti alla porta di casa.

19 FEBBRAIO 1989

QUEIMADA

DI GAD LERNER

Chico Mendes, nato contadino, e per la metà della vita analfabeta, era diventato simbolo della lotta contro la distruzione della foresta amazzonica. Il 22 dicembre 1988 è stato ammazzato per ordine dei latifondisti. L'inviato dell'«Espresso» racconta la sua storia e la difficile situazione del Brasile. Dove le istanze democratiche si scontrano con la brutale reazione del potere costituito.

È UNA STRADA sempre affollata di bambini, galline spelacchiate e maiali neri di fango, quella che conduce al camposanto di Xapuri, nel mezzo della foresta amazzonica. Fuoriuscendo per qualche centinaio di metri da uno sperduto paese fatto per lo più di baracche di legno, alla confluenza fra il Rio Acre e il Rio Xapuri. Sotto una pioggia scrosciante, domenica 25 dicembre 1988, in una davvero mesta mattina di Natale, l'hanno percorsa in mille per dare l'estremo saluto a Francisco Mendes Alves Filho, più noto come Chico Mendes, morto ammazzato tre giorni prima. Un quarantaquattrenne rimasto analfabeta per più di metà della vita, divenuto, negli ultimi suoi anni, consulente dell'Onu e della Banca mondiale per le questioni ecologiche. Un uomo di cui in Italia è rimbalzata solo qualche definizione suggestiva: "Gandhi dell'Amazzonia", "fondatore dell'Alleanza del popolo della foresta", "capo dei *seringueiros*".

Decisamente brutta appare la tomba di Chico Mendes. Un grosso parallelepipedo di cemento grezzo, ingentilito solo da alcuni mattoni utilizzati per infilarci dei fiori: i fiori coloratissimi dell'Amazzonia, così simili alle sue enormi, incredibili farfalle. La storia dell'agguato non è dissimile dai numerosi altri, falliti solo per caso, che gli erano stati tesi in precedenza. Le minacce si susseguivano sempre più frequenti contro l'ecologista leader dei *seringueiros* – i raccoglitori di caucciù – così come contro il suo vescovo, don Moacyr Grechi e un giudice troppo onesto per queste contrade, doña Evita de Araujo, presidente del tribunale della Repubblica dell'Acre. La sera di giovedì 22 dicembre, Chico era rientrato a casa assieme alle sue due pavidie guardie del corpo. Avevano giocato a domino con i bambini e si preparavano a cenare. Ormai era buio, ma l'afa era ancora opprimente. «Vado a farmi una doccia», ha annunciato Chico. Il ventenne Darci, appartenente alla famiglia di latifondisti Alves da Silva, era già appostato insieme al fido pistolero Antonio Pereira dietro alle maleodoranti mura





adibite a bagno, di fronte alla baracca della famiglia Mendes. Appena Chico si è affacciato sulla soglia, Darci l'ha fulminato con un solo proiettile esplosivo in pieno petto. Dileguandosi poi con Pereira nella foresta.

Nulla di nulla

A leggere *Brasile*, l'ottima guida turistica edita dalla Clup, certo non viene voglia di affrontare il viaggio a Nordovest fino ai confini seminesplorati col Perù e la Bolivia, dov'è situato lo Stato amazzonico dell'Acre. «Punti d'interesse: nulla di nulla. La foresta riserva avventure ed emozioni destinate a essere vissute da

pochissimi». Ma è proprio in questo “nulla di nulla” vasto 153 mila chilometri quadrati – poco più della metà dell’Italia e all’incirca un quarantesimo dell’intera, immensa, sofferente Amazzonia - che si sta giocando una sfida dal cui esito dipende anche il nostro futuro. A inquietare il nostro emisfero industrializzato, infatti, è soprattutto la metastasi che, con la foresta tropicale, aggredisce la stessa capacità polmonare della Terra, per cui l’anidride carbonica ormai sopraffà l’ossigeno. È così successo che, venuto per descrivere l’agonia dell’Amazzonia, mi sono ritrovato invece dentro una vicenda degna di Gabriel Garcia Marquez. Precipitato in villaggi d’aspetto ottocentesco quali Xapuri e Brasileia, tante piccole Macondo, vittime però di soprusi e violenze drammaticamente attuali, nostre. Oggi, nella stagione delle piogge, la foresta vergine riesci quasi solo a intuirlo, tanto risulta impenetrabile.

A parte i suoi abitanti, *indios* e *seringueiros*, ho incontrato solo uno straniero che possa dire di praticarla anche quando i temporali cancellano le poche strade: il sacerdote brianzolo Luigi Ceppi, un personaggio importante in questa nostra storia. A lui talvolta succede di fare anche cento chilometri a piedi lì dentro, e in soli due giorni, pur di accudire qualche anima sperduta nella mata. Noi comuni mortali invece ci sottoponiamo a lunghi tragitti in jeep, fin dove è possibile, oppure ad atterraggi sobbalzanti col bireattore su piste di terra battuta. E facciamo così la nostra conoscenza – prima ancora che con gli uomini – con la flora tropicale completamente immersa in una nebbia di profumi e di vapori, come un’infinita umida galleria senza varchi, intrecciata di liane e radici, piante che s’abbracciano l’una all’altra, tronchi enormi di cui è impossibile immaginare la cima. Per uno scherzo dovuto alle precipitazioni atmosferiche, paiono bellissime anche le zone che l’uomo ha incendiato e distrutto, colorate di un verde smeraldo, interrotte solo da sinuosissimi fiumi rossi per la terra che trascinano. Davvero belle praterie, non fosse per quei neri fusti inceneriti che la scandiscono qua e là spettralmente come lugubri mozziconi, a testimonianza della strage perpetrata. Per questi pascoli, che inaridiscono nel giro di pochi anni poiché l’humus non sopravvive all’estirpazione della flora tropicale, si aggirano le decine di migliaia di vacche e gobbuti zebù che i latifondisti hanno importato dal Mato Grosso e dalle regioni del Sud. E quando questi pascoli saranno completamente desalinizzati, l’uomo provvederà a bruciare altra foresta.

Così, una parola suggestiva che fino a ieri associavo solo al volto di Marlon Brando e al film di Gillo Pontecorvo, *queimada*, si manifesta nella sua ben più concreta accezione di “incendio”, fuoco gigantesco che divora specie vegetali e animali in gran parte ancora sconosciute. I *peones* cominciano a tagliare i fusti più esili in primavera, di modo che si secchino ai piedi degli alberi secolari. Quando arriva l’estate, basta un po’ di petrolio per appiccare il fuoco. È la grande *queimada*. L’intera regione si copre di un fumo nero irrespirabile, la gente prende a tossire anche nella capitale dell’Acre, Rio Branco (quattro ore di jeep da Xapuri), soffocano perfino gli urubu, gli avvoltoi della giungla, preziosi spazzini di cadaveri che non hanno alcun timore dell’uomo. Nonostante il fascino della natura, questa non è davvero terra per turisti. Le frotte di bambini che, dappertutto in America Latina, circondano lo straniero chiedendo l’elemosina, a Rio Branco si limitano a osservarti un po’ stupiti, fra le bancarelle dei venditori di banane fritte e di pannocchie, perché qui un turista non sanno neanche cosa sia.

Sono tanti. Si moltiplicano a ritmo esponenziale nelle *favelas* ogni anno allagate dal Rio Acre: come dappertutto in Amazzonia, il flusso perenne dei diseredati fa sì che gli abitanti di Rio Branco, ufficialmente 150 mila, in realtà già superino i 220 mila. Destinati a diventare almeno 700 mila fra undici anni, nel Duemila. La vita nei bassifondi della città è ancor più dura di quella dei restanti 200 mila abitanti dell'Acre, sparpagliati per la foresta vergine e pochi paesini. Siano essi *seringueiros* (la grande maggioranza), oppure piccoli *colonos* alla ricerca di un pezzo di terra per sopravvivere, o ancora *indios* superstiti nelle precarie riserve ad essi adibite e nelle zone inesplorate. Senza contare, naturalmente, i *fazendeiros*, ovvero i latifondisti, e la loro corte di *pistoleros* e *peones*. Fra questi ultimi non mancano gli schiavi. Il giornale locale, "A Gazeta", ormai la scrive senza più scandalo, quella parola: *escravos*. Chico Mendes era uomo dalla battuta pronta: «Forse la *queimada* non disturba i nostri governanti perché loro dispongono di apparati respiratori antifumo», osservava nell'agosto '88. Raccontava di essere rimasto bloccato a lungo nell'aeroporto di Porto Velho, capitale della limitrofa Rondônia, uno Stato talmente *desmatato* che la parola "rondonizzazione" in tutto il Brasile è divenuta sinonimo di distruzione.

Il fuoco, quella volta come tante altre, lo coglieva al ritorno da uno dei suoi viaggi a Brasilia, Rio de Janeiro, San Paolo, Washington, New York, Londra. Dove parlava con scienziati, banchieri, ministri, oltre che militanti ecologisti. Chissà cosa provava, rientrando a casa, a Xapuri, in quella sua baracca d'assi di legno sospese sul fango, tinteggiate d'azzurro con le persiane rosa, che aveva comprato per l'equivalente di trecentomila lire solo pochi mesi fa, stufo di dormire nella sede del Sindacato dei lavoratori rurali mentre la bella moglie Ilzamar e i due piccoli figli Sandino e Elenira restavano nel mezzo di un remoto *seringal* (bosco di alberi del caucciù). Di ritorno dai suoi viaggi, certo Chico lasciava a bocca aperta Ilzamar e i suoi fedeli *seringueiros*, come Raimundo Barros, Julio Barboza de Aquino, Gumercindo Rodrigues, raccontando di aver dormito magari a Manhattan, in un posto chiamato Waldorf Astoria Hotel. Ma è un fatto che da quel lusso non si lasciava conquistare, restando fedele alla baracca dotata solo di brocca filtrante per l'acqua potabile, due stanze divise da pareti a mezza altezza, il bagno all'aperto che gli sarebbe costato la vita, un grande albero di *castanha* che offre un po' d'ombra. E poi la biblioteca lì all'ingresso: vi si allineano ancor oggi, accanto al suo ritratto naïf con giacca e cravatta (che al funerale sarebbe stato portato in corteo inchiodato sulla croce), una chiave della città di Rio de Janeiro, di cui era cittadino onorario; la targa del premio Global 500, assegnatogli dal Programma Sviluppo delle Nazioni Unite; la medaglia della Better World Society statunitense, quella che l'aveva alloggiato al Waldorf Astoria. Quindi i libri: venti volumetti di storia brasiliana, un romanzo di Harold Robbins e una traduzione portoghese dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera.

Come un profeta con naturalezza, negli ultimi suoi dieci mesi, Chico ha camminato in direzione della propria morte. Come un martire, dicono i fedeli devoti al venerato patrono San Sebastiano. Come un profeta, dicono altri. Ripeteva di continuo che probabilmente non avrebbe visto l'anno nuovo. Il 28 ottobre 1988, in una lettera inviata al giudice della circoscrizione di Xapuri, riferiva della riunione svoltasi il 10 dello stesso mese a Brasileia, dove passa il confine con la Bolivia, su iniziativa di Darli, capo della famiglia degli Alves da Silva, e di suo



fratello Alvarino. Con la partecipazione di altri cinque *fazendeiros*, alcuni trafficanti d'armi e di coca, un magistrato e un colonnello (tutti indicati per nome e cognome). Lì fu stabilito di ucciderlo (e di eliminare subito dopo il presidente dei *seringueiros* di Brasileia, Osmarino Amancio). La profezia, ormai lo sappiamo, si sarebbe rivelata esatta. Tranne che per un dettaglio, riguardante le ripercussioni della sua morte: «Se scendesse un angelo dal cielo e dicesse che la mia morte rafforzerà la nostra lotta, allora la desidererei. Ma l'esperienza ci insegna il contrario. E quindi voglio vivere». Il delitto ha avuto ripercussioni inimmaginabili nel Brasile tutto. Ha cercato di metterci una pezza il capo della polizia federale Romeo Tuma, volato in Acre per rassicurare i media di tutto il mondo che il suo governo ha intenzione di farla finita con l'impunità. Ma questo non ha impedito che, lunedì 16 gennaio, una delegazione di deputati e senatori Usa arrivasse a Rio



Branco per annunciare che ogni futuro prestito al Brasile (il paese più indebitato del mondo) sarà vincolato: affinché i milioni di dollari non vengano investiti nella distruzione del polmone del mondo.

Salvare l'Amazzonia

Il cantante e musicista Sting con indigeni dell'Amazzonia nel febbraio 1989.

Le cinque mogli di Darli

A uccidere Chico Mendes, alle 17.45 del 22 dicembre scorso, non hanno provveduto le multinazionali che sfruttano le risorse minerarie dell'Amazzonia (per sua fortuna, l'Acrc ha poco oro e petrolio, gli è risparmiata la piaga dei *garimpeiros* e dei *mineiros* in cerca di fortuna): né i trafficanti del legno, esportatori del mogano, della *castanha* e del cedro; né gli allevatori più potenti che forniscono carne per gli hamburger dei Mc Donald's di tutto il mondo (dieci *fazendeiros* da soli possiedono quasi metà del territorio dello Stato), gente come Manoel Meireles (proprietario di 975 mila ettari, quattro volte la Lombardia), o Pedro Aparecido Dotto (804 mila ettari). Certo, la morte di Chico Mendes fa comodo a tutti loro, ma a deciderla è stato il miserabile Darli Alves da Silva, avventuriero nato nel Minas Gerais e transitato per il Paraná prima di giungere quassù quindici anni or sono, quando l'Amazzonia veniva propagandata dal governo federale come terra promessa. Un *fazendeiro* che con i suoi quattro soldi e con le sovvenzioni pubbliche si è potuto permettere solo tremila ettari di terra e tremila capi di bestiame, una bazzecola, da queste parti. Pesava 49 chili quando, la notte di sabato 7 gennaio, Darli ha consegnato la P38 all'avvocato Rubens Torres e si è costituito agli ex amici della polizia federale, dopo più di due settimane passate alla macchia nella foresta di sua proprietà. Miope, segaligno, statura un metro e sessanta, più anziano dei suoi 54 anni, l'indomani vado a trovarlo dietro le sbarre della colonia penale di Rio Branco (qui nessuno impedisce ai giornalisti di intervistare e fotografare i detenuti). Dichiarò intenzioni nazionaliste: «Mi conse-

gno per risparmiare al Brasile la vendetta di chi cerca solo pretesti allo scopo di interrompere i finanziamenti del Banco Mondiale e del Banco Interamericano di sviluppo». Con ciò facendo eco alla dichiarazione del suo leader Ronaldo Caiado, presidente nazionale dell'Union democratica ruralista (Udr) che raccoglie i *fazendeiros*, finanzia schiere di *pistoleros* e uccide impunita sindacalisti, preti delle comunità di base e avvocati, al ritmo di oltre cento all'anno. Pochi giorni prima, a San Paolo, Caiado aveva proclamato: «È l'imperialismo internazionale che orchestra la campagna contro il Brasile, col pretesto dell'ecologia». Darli si è costituito fiducioso di tornare presto in libertà. Allo stesso modo, ha disposto che si costituisse anche Darci, uno dei suoi ventun figli, autore materiale dell'agguato e reo confessò al fine di proteggere il resto della famiglia nonché l'Udr. Naturalmente, si trattava solo di un espediente. A fine

gennaio Darci ha ritrattato la sua confessione. Quando, nel marzo '88, Chico Mendes aveva invaso con uomini, donne e bambini il *seringal* Cachoera, cioè il grande bosco di alberi della gomma che lui si apprestava a bruciare, a Darli era parso naturale scendere in campo con i suoi *pistoleros*. L'*empate* – così viene chiamata questa forma di occupazione – alla fine era risultato vittorioso, fino a dimostrare che il contratto di proprietà degli Alves da Silva era fasullo, per cui il *seringal* Cachoera è stato trasformato in riserva estrattiva autogestita. A Darli reagire ammazzando, spedire al cimitero i propri nemici, è parsa un'ovvia regola del gioco. Solo negli ultimi anni lui, suo fratello Alvarino, i figli Darci e Oloci, hanno fatto fuori e poi bruciato due boliviani; un *peones* sorpreso a rubare; un altro che voleva sposare la sua prediletta rampolla Vera Lucia; oltre naturalmente ai numerosi assassini di *seringueiros* in lotta, come il ventenne Ivair, come José Ribeiro e tanti altri. Lo hanno affiancato, in questo tipo di attività, i tre fidati fratelli *pistoleros* Amadeus, Sergio e Antonio Pereira. Uomini cui Darli garantiva solo cibo, vestiti e donne, ma che andavano fieri del prestigio sociale derivante dal proprio ruolo. La sfida continua con Chico Mendes che quattromila chilometri più a Sud, a Umuarema, nello Stato del Paraná, scopre l'esistenza di un mandato di cattura spiccato a suo tempo contro Darli e Alvarino per triplice omicidio. Ma qui entra in azione la rete di sostegno dei latifondisti: il soprintendente della polizia dell'Acre, Mauro Sposito, ricevuto dalle mani del vescovo di Rio Branco, don Moacyr Grechi, il mandato di cattura, si inventa mille scuse per rinviarne l'esecuzione. E poi avverte Darli, di modo che l'inevitabile latitanza possa restare puramente teorica, vissuta entro i confini della sua fazenda in Paraná oppure ospite degli altri amici dell'Udr. Adesso che, da morto, Chico Mendes gli ha combinato lo scherzo di uno scandalo inimmaginabile, Alvarino Alves da Silva e i tre *pistoleros* Pereira fuggono nella foresta vergine inseguiti – in un'improbabile caccia all'uomo – da qualche decina di poliziotti. Quegli stessi poliziotti che, di regola, per integrare un salario da fame, si mettono al servizio privato dei *fazendeiros*. Il bilancio della caccia all'uomo non è esaltante: un milite con acuta infezione intestinale; due distorsioni ai piedi; un braccio fratturato. Passano i giorni, e i *pistoleros* si riorganizzano. Di nuovo attentano alla vita di don Moacyr Grechi, vescovo di Rio Branco, e di Assis, un fratello di Chico Mendes. Sinché, disperato, sarà José, un altro fratello di Chico, a uccidere a sua volta il pistolero Cesar, per poi costituirsi alla polizia. Ormai tranquillizzato, il capofamiglia Darli, da dietro le sbarre, preferisce minimizzare la sua guerra con i *seringueiros* e parlare d'altro. Gli balena un sorriso compiaciuto, quando dichiara: «Sono un uomo pacifico. Il mio unico difetto è che mi piacciono le donne». Conferma con orgoglio di possedere cinque mogli. La prima, Elpidia, ormai anziana, la lascia nel Paraná, Maria Zilda è fuggita nell'ottobre scorso dalla fazenda. La polizia ha radunato le altre tre, che si guardano in cagnesco, in un'unica abitazione della tenuta: Natalina, 47 anni; Francisca, 22 anni; Margarete, 21 anni. In tutto, come già detto, gli viene attribuito un minimo di 21 figli. Un solo sentimento accomuna queste donne, ammonite a non beccarsi fra loro, pena la morte: l'orgogliosa esaltazione della forza di comando e della potenza sessuale del marito. «Quando ce l'ha ritto, è lungo come sette scatole di fiammiferi messe in fila», assicura tutta seria la veterana Natalina. «E non lo fa mai meno di quattro volte al giorno».

La telenovela

Darli conferma soddisfatto. Si rabbuia un poco solo quando, domenica 8 gennaio, gli raccontano della sorte di Francisca, incinta di tre mesi: dopo aver confermato al delegato della polizia Nilson Oliveira i crimini commessi nella fazenda, ha impugnato un machete e si è squarciata la carotide. Pare proprio si tratti di suicidio. L'indomani, ho visto passare il suo corpo su un motocarro, una gamba a penzoloni, lungo la pista che porta a Xapuri. Non è che le mogli di Darli abbiano deciso di tradire la sua fiducia, tutt'ora gli sono devote, ma si tratta di donne troppo ingenue per saper mentire. Me ne accorgerò incontrando Margarete sotto interrogatorio nella stanza del delegato Nilson a Xapuri: anche lei conferma uno ad uno gli omicidi. Silvio Martinello, direttore della "Gazeta", inzuppa felice la penna. Seppure limitata dall'alto tasso di analfabetismo, la tiratura del suo giornale è già passata da cinque a dodicimila copie. Rende bene la scelta, maturata da qualche anno, di appoggiare le iniziative di Chico Mendes in favore di un'economia non distruttiva della foresta. Lo stesso giovane governatore dello Stato, Flaviano Melo, sia pure con qualche ambiguità, ha intuito che il rapporto con la Banca Mondiale, il Wwf e l'Environment Defense Council può rappresentare un ottimo business. Ma in questi giorni risulta soprattutto incontenibile la tendenza brasiliana a tramutare ogni vicenda in telenovela. Sicché giunge come una benedizione, mercoledì 11 gennaio, un altro titolone di prima pagina: «Medico agride a viuva de Mendes para estuprà-la». Dario Burgus, un dottore boliviano che esercita a Brasileia, notoriamente amico dei *fazendeiros*, ha pensato bene – in segno di spregio – di saltare addosso alla povera Ilzamar recatasi da lui a farsi visitare. Non si rassegnano, i preti e i volontari laici, a questo gusto morboso di trasformare la tragedia in farsa, relegando in secondo piano le complicità statali nell'assassinio di Chico Mendes e la questione ecologica e sociale che ne è alla base. Vale la pena di ritornare a Rio Branco per incontrarli, perché sono loro il sale e il lievito del movimento per la salvezza della foresta e del suo popolo. La piazza principale della capitale è dominata dall'orrendo palazzaccio bianco del governo, che si pretende ispirato all'architettura jonica, patetico sforzo di simboleggiare l'autorità dello Stato in questa regione senza legge. Subito dietro, sorge la cattedrale intitolata alla Madonna di Nazaret e, accanto, la *casa do bispo*, cioè del vescovo.

Teologia della liberazione

È una sorpresa, varcare la soglia di questa palazzina. Sapevo già che si tratta di una delle ultime roccaforti della teologia della liberazione, tanto invisa al cardinale Ratzinger. Sapevo che da queste parti si fa vedere spesso Clodovis Boff, portavoce, insieme al più celebre fratello Leonardo, di questa chiesa popolare. Ma la prima impressione è di trovarsi in una sede politica militante, e in piena emergenza. È la Commissione pastorale della terra. Chi compila dossier sugli assassinii commessi nei conflitti rurali, chi studia la catastrofe dell'ecosistema, chi detta comunicati al telefono, chi riceve i *seringueiros* e gli *indios* provenienti dall'interno in cerca di indicazioni. Non che il vescovo cinquantenne don Moacyr Grechi – che "L'Espresso" aveva invitato a Roma nel luglio '88 come relatore a un convegno sui rapporti fra Nord e Sud del mondo – sia un uomo d'assalto. Anzi. Quando era giunto qui in Acre, si considerava un moderato. E ancor oggi

Marcia su Brasilia

Una manifestazione, davanti al Palazzo presidenziale di Brasilia, delle popolazioni indigene contro il progetto di costruire un sito per rifiuti nucleari vicino a una base delle forze aeree nella Foresta amazzonica. La foto è dell'ottobre 1988.

si adoperava affinché nessuno violi le fondamentali regole della liturgia e del vivere religioso. Ma è la situazione in cui vive che lo costringe ad assumere posizioni di battaglia. Lavorano con lui, condividendo una vita di sacrifici, volontari italiani come Anna Rosa Fioretta e Elga Buttignol, oltre che preti e suore altrettanto impegnati. La destra brasiliana li accusa: «Sono gli stranieri seguaci di Boff che sobillano la lotta di classe nelle campagne». Con le loro Toyota e i loro pochi fondi, garantiscono la sopravvivenza organizzativa di un movimento sindacale fino a ieri fragilissimo. Intessono alleanze con l'ormai forte Partito dos Trabalhadores (in cui militava anche Chico Mendes) e con il giovane Partito verde. Intrattengono rapporti con il Funtaç, un istituto economico statale generosamente impegnato contro l'indiscriminato traffico del legno, che già ha sottratto alla foresta decine di migliaia di fusti secolari di cui è impossibile la riproduzione, a cominciare dallo splendido mogano che foderà tutti gli interni delle case in muratura. Nella sede della diocesi, ecco irrompere come un ciclone un uomo alto, capelli e barba lunghi, zoccoli bianchi ai piedi, collane e bracciali indios, camicia indiana stile freak. È Luigi Ceppi da Lentate sul Seveso (un paese brianzolo fra Como e Milano), che ormai tutti chiamano padre Luis. Averlo come compagno di viaggio sarà un'esperienza preziosa. Luis è il tipo di prete che benedice nella chiesa di Xapuri l'ultimo nato di Darli Alves da Silva, ha proclamato: «Io ti battezzo, anche se le mani che ti reggono sono sporche di sangue». Che partecipa agli *empate* dei *seringueiros* nel cuore della foresta. Che adesso osservo mentre predica nella chiesa di Brasileia, passeggiando e rivolgendo continuamente domande ai fedeli: «Quali sono i tre momenti fondamentali della nostra vita di cristiani? L'annuncio. La solidarietà. L'organizzazione». Subito dopo che il coro aveva cantato per «os seringueiros que lutam, os colonos classe organizada pra vencer latifundio». Rassomiglia straordinariamente a Mauro Rostagno, nel volto, negli abiti, nell'affabulazione, nella fantasia organizzativa. Del resto, a modo suo, è anche lui un figlio del Sessantotto. Espulso nel '76 da Comunione e Liberazione (non ne condivideva l'opzione democristiana),





ha fatto le occupazioni di case con Avanguardia operaia, prima di partire per il Brasile. Luis Ceppi formalmente è un parroco. Solo che la sua parrocchia comprende tre paesi distanti cento chilometri l'uno dall'altro (Xapuri, Brasileia e Assis Brasil), con trentamila fedeli sparpagliati nella foresta vergine. Grazie a lui, trascorrerò alcune umide serate di gennaio conversando (oltre che schiacciando moscerini e zanzare malariche) con i più intimi testimoni dell'itinerario di vita di Chico Mendes. Vita durissima, quella dei *seringueiros*. I loro genitori arrivarono in questo deserto verde nei primi anni del secolo dal Nordeste brasiliano, navigando prima il Rio delle Amazzoni e poi i suoi affluenti. Sospinti dalla speranza di sopravvivere estraendo il lattice dell'albero miracoloso. Combattendo gli *indios*, la malaria, i serpenti e le bestie feroci. Si alzano alle tre del mattino, percorrono la foresta con la loro espingarda da caccia in spalla e intagliano sapientemente a spirale la corteccia del caucciù. Sotto ci mettono una ciotola di latta, per

raccogliere il lattice prezioso. La sera, poi, facendola ruotare su una fornace ricavata nella terra, condensano la balla di *borracha* finché raggiunge il peso di cinquanta chili. La gomma artificiale e le piantagioni malesi hanno dato un duro colpo all'economia locale, ma i *seringueiros* mi accusano d'irresponsabilità quando avanzo il dubbio che la loro figura sociale sia arcaica, destinata a scomparire. «Questo è il ragionamento disastroso dell'Udr e di tutti quelli che vogliono distruggere la foresta. Noi non siamo certo affezionati alla vita miserabile del *seringueiro* tradizionale. Lottiamo per la salute, l'istruzione, i trasporti. Ma sappiamo che ci possono essere sviluppo economico e benessere anche senza distruggere la natura che ci dà la *borracha*, il frutto della *castanha* e innumerevoli altre ricchezze. Voi del Nord del mondo, non illudetevi che si possa salvare la vegetazione dell'Amazzonia senza salvare il popolo che la sfrutta produttivamente». Siamo in una baracca spoglia di Xapuri. Gli uomini che mi parlano con la voce sicura dei leader competenti, addentrandosi in esempi sulle cooperative per la vendita all'ingrosso e sulle scuole di alfabetizzazione, sono i dirigenti chiamati a prendere il posto di Chico Mendes: suo cugino Raimundo Barros, alto, scuro, coi basettoni (sta per partire alla volta di Washington, dove lancerà una richiesta internazionale di aiuti): Gumerindo Rodrigues, agronomo dal volto di guerrigliero, maestro nell'organizzazione degli *empate*: Osmarino Amancio, sindacalista seguito ovunque da due agenti di scorta. Raimundo ha imparato a leggere e a scrivere direttamente da Chico Mendes, che aveva capito come questo fosse un passaggio imprescindibile per dare un domani al movimento. Ormai è un militante sperimentato, prima che negli Usa è già stato in Germania su invito dell'Università di Kassel. Il ricatto dei debiti emergono i due capisaldi fondamentali della strategia politica di Chico Mendes. Primo: collegarsi con tutti i soggetti interessati alla salvaguardia della foresta, cominciando dagli *indios* (e vincendone l'antica diffidenza nei confronti dei *seringueiros*, loro primi colonizzatori), e continuando con i piccoli coloni che bisogna convincere ad abbandonare l'isterica pratica della deforestazione anno dopo anno. Nasce così l'Alleanza del Popolo della Foresta. Secondo: far convergere le istituzioni brasiliane e mondiali sull'idea delle "riserve estrattive", estensioni di foresta inviolabili, destinate a un'economia non distruttiva. E hanno trovato un argomento davvero convincente per farsi rispettare, i *seringueiros*: il ricatto dei prestiti internazionali. Questo è il capolavoro di furbizia e abilità di Chico Mendes. Facciamo un esempio: il governo federale da anni propugna il prolungamento della famigerata transamazzonica, la lunghissima strada (mai completata, e già per la maggior parte impercorribile) che dall'Atlantico dovrebbe arrivare fino all'estremo Ovest, dopo che già ha raggiunto la Rondonia. La strada, certo, è una necessità per queste popolazioni prive molti mesi all'anno di collegamenti terrestri col resto del Brasile. Ma prolungare la strada significa anche spalancare l'accesso ai grandi allevatori, alle centinaia di migliaia di *colonos* espropriati e agli avventurieri di ogni risma che portano con sé la distruzione rapida della foresta. Allora cosa fa Chico Mendes? Non dice di no alla *transacreana* (denominata Br 364), ma briga in modo che il Banco interamericano di Sviluppo ne sospenda il finanziamento fin tanto che non sia garantita l'istituzione di vaste riserve estrattive. L'Udr e la sua lobby politica schiumano di rabbia. Alle riunioni – un po' sperduta perché qui le donne non sono certo abituate a parteciparvi – è presente anche la ventiquattren-

ne vedova Ilzamar. È davvero bella. Figlia di *seringueiros*, Chico Mendes l'ha conosciuta in mezzo alla foresta e se l'è presa in seconde nozze quando lei aveva solo sedici anni, affascinato dagli occhi languidi, il naso camuso, le labbra carnose. Adesso presiede la neonata fondazione intitolata al marito, con sede nella loro baracca. Il suo ultimogenito, il vivacissimo Sandino, mi pasticcia il quaderno degli appunti mentre Ilzamar, Raimundo e Gumerindo cercano di spiegare come sia potuto avvenire il miracolo che dal profondo della mata vergine emergesse una personalità di tale livello, purtroppo più rispettata all'estero che in Brasile. Com'è giunta anche qui, fra il Tropico del Capricorno e l'Equatore, quella parola moderna, "ecologia"? Raimundo ricorda che il passaggio decisivo avvenne nel 1985, quando Chico Mendes decise di convocare molto più a Sud, nella capitale federale Brasilia, il primo incontro nazionale del sindacato dei *seringueiros* e dell'Alleanza del Popolo della Foresta. «All'inizio forse ci siamo sentiti un po' sperduti fra le architetture avveniristiche di Niemeyer e dentro le aule dell'università. Ma in compenso fu possibile raccogliervi non solo i compagni di altri Stati dell'Amazzonia, ma anche i rappresentanti delle associazioni ambientaliste internazionali, scienziati brasiliani progressisti, verdi statunitensi, tedeschi, inglesi. Così abbiamo capito che la lotta non riguardava solo la tutela dei nostri interessi, ma anche la sorte dell'ecosistema». La felice coincidenza mi si rivelerà più chiaramente qualche giorno dopo, a Rio de Janeiro, in casa dell'esperto di ecologia del "Jornal do Brasil" Ricardo Arno, e di sua moglie, l'antropologa italiana Bruna Franchetto, che da anni lavora con gli indios. Anche qui ci ha messo lo zampino la generazione del Sessantotto, nella persona di Mari Allegretti, militante della sinistra brasiliana. Approdata da Curitiba (Stato del Paraná) in Acre per scrivere la sua tesi di laurea in antropologia, si è appassionata al nascente movimento dei *seringueiros* e ne è divenuta la principale consulente.

Non fateci la predica

Risultato: Mari Allegretti fonda l'Istituto di Studi amazzonici, mettendo in contatto Chico Mendes con gli intellettuali di Rio de Janeiro, Manaus, Belem e con la Cut, la centrale sindacale nazionale. Ma subito dopo lo presenta ai principali esponenti della lobby ambientalista che a New York agisce sul Congresso Usa e sulla Banca Mondiale, come l'antropologo Stephen Schwarzman e l'avvocato Bruce Rich, presidente dell'Environment Defence Council, o come i dirigenti degli Amici della Terra. Ho trascorso un'intera giornata, ai bordi della famigerata fazenda Paraná, con un drappello di giovanotti della Policia federal, la cui divisa è composta solo da un giubbotto senza maniche e da un berretto da baseball. Finché al tramonto uno di loro, in jeans e T-shirt da metallaro, si è fatto coraggio: «Tu sei italiano, vero? Adesso venite qua a farci la predica dicendo che non dobbiamo bruciare la foresta. Voi, però, le vostre le avete bruciate tutte, per garantirvi lo sviluppo. Guarda questa strada di fango. Guarda quei contadini affamati. Senza asfalto e senza prenderci altra foresta, qui non avremo mai lo sviluppo. Troppo comodo, voi non avete il diritto di farci la predica». Il guaio è che quel poliziotto si sbaglia, anche se è riuscito a mettermi in imbarazzo. Perché la tragedia dell'Amazzonia ci insegna che se davvero questo emisfero riproducesse il nostro sviluppo, altro che benessere. Tutto il pianeta andrebbe dritto verso il baratro. Non è giusto, ma è così. Chico Mendes l'aveva capito.



18 GIUGNO 1989

IL GIORNO PIÙ LUNGO

DI FEDERICO BUGNO

Ai primi di giugno in piazza Tienanmen a Pechino si consuma il massacro degli studenti che chiedono la democrazia in Cina. L'inviato dell'“Espresso” è sul posto, tra coloro che protestano. Viene arrestato e malmenato. Un racconto emozionante e drammatico.



« IN questa città ci sono troppi conigli. Per questo si spara. I colpi che sentite significano che si è aperta la caccia al coniglio». Così, ridendo compiaciuto, il tranquillo e (all'apparenza) mite poliziotto Chang pensò bene d'intervenire guardando i nostri volti sgomenti nel sentire, una volta di più, quelle lunghe e agghiaccianti raffiche di mitra a pochi metri da noi, appena al di là del muro di cinta della Città Proibita, antica residenza degli imperatori della Cina, dove stavamo rinchiusi da ore. Ed erano ore che quelle raffiche si ripetevano a intervalli frequenti ma irregolari, secche e terribili, mentre noi muti ci interrogavamo con gli occhi sul possibile numero di morti e feriti che quei colpi annunciavano. Eppure nel suo cinismo, il poliziotto Chang, con quel paragone, aveva involontariamente centrato l'obiettivo. Il coniglio è un animale prolifico che si moltiplica con incredibile rapidità, e pur mite e quieto, numerosi possono essere i danni da lui provocati nei campi che ha scelto quale propria dimora. Anche gli studenti, che da circa quaranta giorni avevano occupato la piazza Tiananmen per gridare la loro sete di libertà e il loro orrore per il dispotismo e la corruzione, avevano ben seminato e raccolto.

Prima in diecimila, poi in centomila e poi in un milione, e infine con tutta la città stretta attorno alla piazza in un abbraccio quasi fisico, avevano dimostrato che anche le loro idee potevano essere prolifiche. E potevano provocare guasti irreparabili in un sistema che, al di là delle conclamate e ben promettenti riforme economiche, si regge pur sempre su quella che Breznev, da vero esperto, aveva definito «una dittatura militar-burocratica». E il sistema aveva reagito, dopo giorni d'incertezze e di lotte di potere, facendo avanzare i carri armati, spingendo la truppa a sparare. Il giorno più lungo di Pechino è cominciato alle 3 del mattino di domenica 4 giugno, quando la lunga colonna di carri armati e mezzi di trasporto truppe, proveniente da Est, era ormai davanti all'Hotel Bering – il vecchio Peking, mitico albergo d'inizio secolo la cui facciata, per le aggiunte successive, è oggi lunga oltre 300 metri – e si sparavano i primi colpi. Erano colpi diretti, alternativamente, all'aria e ad altezza d'uomo come se, invece che a un'operazione

Sangue

È il 4 giugno 1989 a piazza Tienanmen a Pechino. La notte tra il 3 e il 4 le autorità comuniste hanno ordinato all'esercito di sparare contro i manifestanti, soprattutto studenti universitari che chiedevano libertà e democrazia. Le vittime erano migliaia e migliaia (il numero preciso è ancora incerto). Le manifestazioni cominciarono il 15 aprile dopo la morte di Hu Yaobang, segretario generale del Partito comunista cinese. Il 22 aprile, giorno dei funerali, gli studenti scesero in piazza Tienanmen, chiedendo di incontrare il Primo ministro Li Peng. La leadership comunista era divisa tra la linea moderata di Zhao Ziyang, segretario generale del partito e la linea dura di Li Peng, primo ministro. A maggio, a Pechino giunse in visita ufficiale Mikhail Gorbaciov. La sua presenza galvanizzò il movimento, nonostante gli ammonimenti di Deng Xiaoping, l'uomo chiave del regime e capofila di coloro che volevano reprimere la protesta. Fu Deng, in quanto presidente della Commissione militare centrale, a prendere la decisione finale che portò al massacro dei ragazzi inermi.



militare in piena regola con pallottole vere e sangue sparso sulle strade, si fosse in presenza di un'esercitazione organizzata per il piacere di chi sta a guardare tanta militaresca bravura. I *tanks* spazzavano via le barricate e la grande piazza Tiananmen, con il suo ultimo carico di irriducibili e di disperati, si apriva all'alba davanti ai carri conscia dell'estremo sacrificio che si preparava. Nascosta nelle latebre della città vecchia, dietro le tende tirate dei nuovi palazzi, riparata da siepi e acquattata dietro bassi cespugli, Pechino assisteva al massacro. Si era riversata nelle strade sicura – perché lo sentiva nell'aria per antica contadinesca sapienza – che quella notte avrebbe assistito alla fine di un sogno, di un'illusione le cui parole chiave erano democrazia, libertà di espressione, libertà di stampa, fine della corruzione. Per quaranta giorni gli studenti erano stati unici padroni della città, senza che nelle strade si contasse una sola vittima, senza vetrine rotte né negozi saccheggianti. Era stato bello vedere il popolo fraternizzare con gli studenti: l'operaio schierarsi al fianco dell'ideologo; il cittadino aiutare il forestiero; i superbi Han, eredi dell'impero di mezzo e padroni di questo grande paese, accompagnarsi agli Uighuro o ai Mongoli.

Quando mai era accaduto che un cinese prestasse la propria bicicletta a uno sconosciuto? Quando mai gli operai erano scesi in sciopero addirittura sospinti



da ingegneri e capireparto? Quando mai si era vista, in Cina, una sollecitudine tanto manifesta e una voglia di dialogo tanto intensa verso i diavoli occidentali? È stato questo il miracolo dei giovani di piazza Tiananmen. Anch'io, come altri cinesi, ero acquattato dietro una siepe quella notte che passavano i carri armati. Anche per me il giorno più lungo è cominciato all'alba di domenica 4 giugno. Fu un inizio in sordina. Dopo i primi colpi, seguendo l'istinto di prudenza e ancor più l'esempio dei cinesi che mi stanno accanto, ripiego lentamente verso l'albergo. Seguirò il resto dell'avanzata dalla finestra della stanza al quindicesimo piano, avendo avuto l'accortezza di spegnere tutte le luci. Autocarri e tanks arrivano a ondate fin quasi alle 6 del mattino. È curioso osservare il comportamento dei carri armati: alcuni affrontano le barricate di ghisa e di lamiera messe attraverso la Janguo Men Nei Da Jie (la via della Lunga Pace o della Pace eterna, come dice qualcuno, che da Oriente arriva fino alla piazza Tiananmen o della Pace celeste, mai nomi furono più traditi) di corsa con rabbia letale e micidiale decisione, altri preferiscono aggirarli sfruttando i varchi già aperti in precedenza; altri infine decidono di passarvi sopra, ma lentamente fermandosi alcuni istanti prima di scavalcarli quasi a prenderne le misure, a saggiarne le capacità di resistenza di fronte ai propri cingoli ferrati. Un carro leggero si lascia appresso, imbracata in

Massacro

Due immagini del teatro della strage perpetrata dalle autorità comuniste cinesi contro gli studenti che chiedevano democrazia e libertà di stampa. Nelle pagine seguenti: altre foto scattate durante gli scontri a piazza Tienanmen.



una transenna, la rastrelliera posteriore con i razzi. Un altro, pesante, viene bloccato da una trave che s'infiltra nei cingoli. Spunta, grande, rotondo, pallido, il disco del sole, mentre gli uccelli, a stormi, continuano a volare sugli alberi. Anche loro non hanno mai dormito stanotte. Ragazzi, studenti e no, lanciano sassi contro i soldati, gesti solo simbolici perché le pietre non compiono nemmeno la metà della distanza che separa i giovani dalle truppe che ormai presidiano in forze la piazza. Mancano pochi minuti a mezzogiorno.

La grande strada è piena di rottami, ferraglie; automezzi rovesciati e bruciati. Un'autoambulanza, dono del governo italiano, fuma ancora accanto al grande gabbiotto del vigile che regola l'impianto di semafori per l'accesso in Tienanmen. Sono arrivato in prima fila per forza d'inerzia, un passo dietro l'altro, un metro dopo l'altro, dal mio albergo. L'intenzione era quella di fermarmi, di nuovo,

all'altezza del vecchio Peking, ma la strada è piena di cinesi, ci sono giovani, donne, bambini, vecchi, la maggior parte in bicicletta, molti a piedi. C'è eccitazione nei loro volti. Una donna piange e racconta la sua storia (o quella del figlio o del marito) a un gruppo di cittadini ansiosi di sapere. L'elettricità è nell'aria, ma la presenza di tanta gente attonita, chiusa, ferma, fa credere che la scintilla non debba accendersi. Non subito, almeno. C'è disperazione, non voglia di morire in tutti loro. L'assalto arriva improvviso. Non ci sono squilli di tromba, né ordini gridati. Spari, solo spari. I soldati coprono la distanza tra la loro postazione e i cittadini inermi in pochi secondi, lanciando grida selvagge, sparando ancora, sparando. La fuga è drammatica. Le biciclette anziché rappresentare un mezzo più veloce sono un intralcio. Si scontrano tra loro, finiscono addosso ad altri cittadini. Molti sono quelli che cadono e che si buttano a terra. Qualcuno è colpito. Tutti piangono. Non sembra che i soldati vogliano fare prigionieri. Con mazze, bastoni limati, gambe di tavolo, con il calcio e la canna dei mitra colpiscono ora dove vogliono. Chi vogliono, chi è a terra e chi tenta ancora di scappare. È molto più di un pestaggio. Quella cui assisto è una decimazione a colpi di randelli di ferro. Qualcuno spara ancora. Spara, ma in aria, anche il soldato che mi cattura, con altri sei o sette. Facce stravolte dalla droga e dall'odio, occhi lucidi, bocche che urlano, braccia che si muovono e si agitano, mani con il dito sul grilletto. La bocca del mitra contro il mio collo, contro lo stomaco. Poi i colpi. Prima in testa, poi sulla schiena, sui reni, sulle cosce davanti, poi ancora in testa, sui reni. Non è un arresto, ma una cattura, come si cattura il nemico in un'operazione di guerra. Io sono il nemico e io sono prigioniero.

La canna del mitra è contro il mio orecchio e, a intervalli, mentre vengo trascinato verso la piazza, un colpo sparato mi rimbomba dentro la testa. Sono un trofeo. Di corsa, pungolato dalle canne dei fucili, raggiunto da altri colpi di bastone, vengo fatto sfilare in mezzo a schiere di soldati. Qualcuno fotografa, qualcun altro si toglie la soddisfazione di colpirmi anche lui, con il mitra o con il bastone. Un operatore dell'esercito mi punta con la sua telecamera e cerco di star dritto, di guardarlo in faccia. Non ho paura di morire ma di cadere, ma se proprio devo cadere, non davanti alla macchina da presa. La Città Proibita è un grande accampamento militare. Qui è acuartierata la 27a armata che ha occupato Tienanmen e la città di Pechino. Sono i killer dell'esercito cinese, gli unici i cui comandanti abbiano accettato di sparare contro i ragazzi e la gente della capitale. Adesso è l'ora del rancio. Escono dalle tende piantate in mezzo ai viali e sui prati dove un tempo passeggiava l'imperatore o dai capannoni prefabbricati vicino ai muri di cinta, con i calzoni rimboccati fino al ginocchio e in canottiera. Sono curiosi di vedere chi sono i bastardi occidentali che hanno catturato. Con me c'è una giovane coppia americana, lei incinta di oltre sei mesi, un ragazzo di 15 anni pakistano, figlio di un diplomatico, e un giovanottone svizzero, a metà tra Sandokan e Gesù, con i calzoncini corti e la coda di cavallo. Si chiama Franz Gruttner e sarà lui, più tardi, a convincere il poliziotto di guardia che occorre lavare la ferita che mi hanno fatto alla testa.

Tra i soldati della 27a c'è anche un piccolo marcantonio rasato, un metro e sessantacinque d'altezza per uno e quaranta di spalle. È in canottiera blu e calzoncini bianchi e sembra il più eccitato. Avanza verso di noi saltellando: ha due grossi meloni al posto dei polpacci. In mano, ripiegata, ha la cintura d'ordinanza,



con la grossa fibbia in evidenza. Ne farà le spese un cinese catturato insieme a noi ed è tremendo. Le sue spalle sussultano, la sua testa va su e giù sotto i colpi della cinghia. Passare dai soldati ai poliziotti è come cambiar vita. Il gabbiotto dove ci portano, con le sue panche di ferro e le sedie pure in ferro, dà l'impressione di un salone di prima classe in quei transatlantici di lusso che un tempo solcavano gli oceani. I due poliziotti hanno facce tranquille, parlano a voce bassa, non hanno né armi né bastoni. Fanno però tutto intero il cinismo della loro professione. Ci vorranno oltre dieci ore per interrogarci, in un'attesa lunga, esasperante, senza informazioni, senza un accenno a che cosa sarà di noi, solo scandite dalle raffiche di mitra all'esterno. Siamo in dieci: oltre a me, allo svizzero, al giovane pakistano, alla coppia di turisti americani, ci sono già, nel gabbiotto, altri due svizzeri, di professione *globetrotters*, una giovane californiana che studia musica in Cina e due giornalisti della Cbs.



Dieci ore durante le quali si consuma un assurdo minuetto fatto di generalità, nazionalità, professione, domande reiterate sulla nostra presenza vicino alla piazza, indagini minuziose sul possesso o meno di telecamere o macchine fotografiche. In realtà i poliziotti sanno già tutto. È il loro modo, blando in realtà, di punirci per essere stati troppo curiosi, e se uno ha le costole rotte o lo zigomo spaccato o i reni traballanti, a loro non importa. Ci penseranno i medici una volta che saremo usciti, perché usciremo e loro lo sanno, ma nessuno ce lo dice, fino a tarda sera. Anche la libertà, peraltro, ha un suo prezzo da pagare. Fuori, si spara e la polizia non garantisce la nostra incolumità una volta che avremo varcato il portone della Città Proibita. Firmiamo tutti una carta in cui ci assumiamo ogni responsabilità per quel che potrà accadere, troppo forte è la voglia di andar via. Non ci sono taxi, né autobus, né riscio. Andremo a piedi. Purché quella porta si apra. Si aprirà, infatti, a mezzanotte e mezzo.



3 SETTEMBRE 1989

POLONIARNOSC

DI WLODEK GOLDKORN E GAD LERNER

Il titolo allude a Solidarnosc, sindacato e movimento che in Polonia si è battuto per la democrazia e fu messo fuori legge nel 1981. Nell'agosto 1989, tre mesi prima della caduta del Muro di Berlino, i comunisti a Varsavia cedono il potere. Si insedia il nuovo premier, l'intellettuale cattolico Tadeusz Mazowiecki. Il Paese e tutto il blocco sovietico voltano pagina. E gli inviati dell'“Espresso” sono nella capitale polacca.



SEWERYN BLUMSZTAJN, assonnato e incredulo, lo incontriamo che mangia carne alla tartara alla buvette della Dieta, in mezzo a deputati e senatori. Esule a Parigi dal colpo di Stato del 1981, è appena sbarcato all'aeroporto di Varsavia. Ha fatto solo in tempo a passare dalla redazione del quotidiano "Gazeta" per toccare con mano come il suo vecchio compagno di lotta e di galera Adam Michnik – che lo dirige – sia ormai uno degli uomini più potenti della Polonia. Il dissidente polacco Seweryn Blumsztajn non aveva mai messo piede alla Dieta, prima di oggi. Ma oggi è il 21 agosto 1989, anniversario dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Oggi il generale Jaruzelski ha firmato le dimissioni del comunista Kiszczak e la nomina del cattolico Mazowiecki a premier della Repubblica popolare di Polonia. La confusione, dentro il brutto edificio che ospita il primo Parlamento dell'Est europeo eletto con (quasi) libere elezioni, ha raggiunto l'apice.

Il clima è quello degli Stati Generali: tutto da rifare daccapo, e non si sa da che parte cominciare. In ogni corridoio si fanno congetture, si imbastiscono trattative. Osservano allibiti la scena una trentina di ministri del governo comunista dimissionario, nep-

pure rieletti in Parlamento il 4 giugno scorso, che appaiono fisicamente rinchiusi, isolati nel recinto posto a destra della presidenza. Li guida per l'ultima volta il generale Kiszczak, il leader dell'ala riformista del Poup, astuto e realista. Di certo sarà un uomo chiave della fase di transizione, ma per ora – in questa confusione preferisce fingersi scorato: «Sono un uomo vecchio che ormai deve riposare». La verità è che Kiszczak, a differenza dei suoi più ottusi compagni di partito, è ben contento di aver passato la patata bollente della guida del governo a Solidarnosc. L'evento è storico e insieme paradossale. Basta fare il confronto fra le sedi dei due raggruppamenti politici che si alternano alla Presidenza del Consiglio. Il Comitato centrale del Poup risiede in un enorme parallelepipedo bianco, denominato solo Dom Partii, perché tanto si capisce benissimo di che partito possa trattarsi. Ebbene, gli abitanti di questa specie di mausoleo del Poup passeranno le consegne agli inquilini di uno dei pochi palazzi sopravvissuti alla guerra, mattoni

Polonia libera

È il 22 agosto 1989. Dalla tribuna della Dieta, Tadeusz Mazowiecki, parla ai deputati; vicino a lui, lo storico Bronislaw Geremek: il primo cattolico, l'altro laico, sono stati tra i leader dell'opposizione e consiglieri di Lech Walesa, capo di Solidarnosc, il sindacato messo fuori legge nel dicembre 1981 con la legge marziale imposta dal generale Wojciech Jaruzelski. Come ci si è arrivati? Nel 1988, sull'onda della perestrojka, anche a Varsavia il clima comincia a cambiare e le autorità comuniste aprono una trattativa con il sindacato con l'intento di arrivare prima a una corresponsabilità politica e poi a libere elezioni. Un accordo viene raggiunto nell'aprile 1989. Poco dopo, a giugno, si vota, il movimento di Walesa ottiene una vittoria schiacciante e, forte del risultato, apre un nuovo negoziato con la decisiva mediazione della Chiesa di Wojtyla. Si arriva così al primo governo non comunista in una Polonia dominata fino a quel momento dall'Urss. Presidente del Consiglio è Mazowiecki che, nella foto, parla a un Parlamento eletto finalmente dai cittadini.



rossi scrostati, tre bandiere bianche sul tetto, in via Aleksandra Fredry. Pare una vecchia scuola cadente, la sede principale di Solidarnosc a Varsavia. Bronislaw Geremek, Jacek Kuron, e gli altri leader, non dispongono neppure di una stanza: le riunioni si fanno in corridoio. La confusione e il paradosso regnano dunque su Varsavia, in questo agosto di transizione verso non si sa bene cosa. E allora c'è un uomo che, di questi tempi, preferisce tenersi il più alla larga dalla capitale e dalle sue convulsioni. Dopo che Adam Michnik lo ha convinto a non candidarsi premier, Lech Walesa se ne sta a Danzica, e aspetta. Ha mandato avanti uno dei suoi, Tadeusz Mazowiecki, ma sa bene che l'esperimento di collaborazione fra tutte le forze parlamentari potrebbe bruciarsi in un breve volgere di tempo. E allora la carta di riserva di Solidarnosc è proprio lui, per rivendicare il potere reale senza più troppi compromessi con il passato regime. Magari dal Palazzo del Belvedere, attualmente occupato dal presidente della Repubblica, generale Jaruzelski. Ma è ancora troppo presto per Walesa. Bisognerà aspettare qualche tempo per capire se quella che stiamo vivendo è una rivoluzione, una transizione pacifica, oppure una pura e semplice precipitazione nel caos. Di certo, nell'attesa, come alla Dieta anche in tutta Varsavia regna una specie di torpida anarchia.

La *milicja* non interviene più nemmeno se gli studenti e l'ala radicale di Solidarnosc vanno a manifestare sotto l'ambasciata dell'Urss, violando nientemeno che un articolo della Costituzione. Il mercato nero del dollaro ormai non è più nero. Svendono zloty a pacchi gli stessi sportelli dell'agenzia turistica statale. Le strutture dello Stato vanno in pezzi. Pure fra i turisti, ormai, il souvenir che va per la maggiore è la T-shirt di Solidarnosc, venduta ad ogni angolo; mentre i pittori di piazza del Mercato vecchio, in sintonia con lo scetticismo della gente, smerciano le caricature di Jaruzelski-Walesa e di Gorbaciov-Wojtyla appaiati con affaristica indifferenza. Certo, la schiacciante maggioranza dei polacchi sta con Solidarnosc contro il Poup, ma come ci si potrebbe aspettare una forte passione ideologica da un paese prostrato in cui persino l'organo ufficiale del partito comunista, "Trybuna Ludu", scrive all'incirca che non ci sono più una destra e una sinistra: «Le difficoltà sono troppo grandi perché una differenza di colori possa cambiare il corso degli eventi». Gli eventi sono precipitati oltre ogni ragionevole aspettativa, sicché allo stato si potrebbe affermare che la Polonia è la prima nazione al mondo in cui il sindacato conquista il governo. D'accordo, il cattolico Mazowiecki somiglia proprio a un sindacalista cislino di scuola carnitiana, oppure a un aclista milanese di quelli che parlano a voce bassa per dissimulare la propria furbizia e la propria cultura. Ma allora il nuovo premier sarà soprattutto l'uomo della Chiesa, l'artefice dell'edificazione – fino ad oggi fallita – di un partito democristiano in Polonia? È lecito dubitarne. Se infatti Mazowiecki è davvero amico di Giovanni Paolo II, questo non può bastare a renderlo del tutto omogeneo alla Chiesa polacca.

Appena nominato Primo ministro, non è corso subito a rendere omaggio alla Madonna nera di Chestochowa, ma ha scelto bensì di recarsi all'istituto per bambini ciechi di Laski, un luogo a sua volta pieno di significati diversi: fu la fucina – negli anni '30 – del cattolicesimo polacco di sinistra, non nazionalista, modernista, autonomo rispetto alle gerarchie, assai netto nella ripulsa dell'antisemitismo propagandato allora nelle chiese. Tutto questo è Mazowiecki, l'amico del Papa. Ma poi, se anche per assurdo ne avesse l'intenzione, gli sarebbe davvero difficile sottrarsi alle spinte contraddittorie

Fuori dalla povertà

La foto è stata scattata a luglio 1990. Un uomo vende fiori nella città vecchia di Varsavia. L'uomo è vestito male. La strada è sporca, l'intonaco dei palazzi cadente, i clienti non si vedono. Ma la Polonia comincia un processo di ricostruzione economica e morale che ha portato il paese a essere una delle società più dinamiche oggi in Europa.



Lotta dura

Le foto risalgono al periodo di Solidarnosc prima della proclamazione della legge marziale nel 1981. Qui sopra Wałęsa gioca con una delle sue figlie sotto il ritratto di papa Wojtyła; nell'altra sono ripresi manifestanti a Varsavia.

provenienti anche dall'interno dello stesso gruppo dirigente di Solidarnosc: un movimento che vede invitati a Castelgandolfo – dal Papa – i suoi due più autorevoli dirigenti di origine ebraica, Bronislaw Geremek a Adam Michnik; che vede il primo, Geremek, incarnare ormai la cultura laica polacca non comunista; mentre il secondo, Michnik, rappresenta probabilmente un caso unico al mondo di leader del Sessantotto che abbia raggiunto il potere con le proprie forze e con le proprie idee. E poi c'è ancora Jacek Kuron, dal prestigio sempre crescente. No, davvero questo non pare un momento di normalizzazione in Polonia, anche se per fortuna dominano la scena i moderati dell'una e dell'altra parte. Due Varsavia diverse, opposte, simboleggiano la catastrofe del comunismo polacco. Al di là della Vistola, ecco il bazar del quartiere di Praga. Pare davvero un suk medio-orientale. Sul vecchio pavé fra la Zabkowska e la Borzeska stazionano centinaia di povere donne che cercano di vendere un reggiseno o un paio di stivaletti usati. Altre ti inseguono proponendo un anellino d'oro. Mentre gli uomini rovistano fra mucchi di rottami metallici arrugginiti alla ricerca di un dado, un tubo, un rubinetto per le quasi impossibili riparazioni domestiche.

Polna, nel centro di Varsavia, è invece il mercato dei ricchi. Ci trovi il caviale e la birra tedesca, l'uva e le fragoline di bosco, le banane, i pompelmi e i tagli di carne pregiata. In mezzo a questi due poli sta Varsavia annegata nella povertà, ma con una dignità e un gusto che ne fanno qualcosa di opposto ad una città sovietica. Nessun paragone è possibile fra l'orrendo grigiore



della via Gorki, nel centro di Mosca, e le vetrine comunque raffinate, sebbene sguarnite, della Krakowskie Przedmiescie. Sarà forse solo grazie alla loro abilità di sarte casalinghe, ma conservano la propria grazia nel vestire le belle ragazze bionde o rosse di Varsavia. Sicché sarebbe esteticamente, oltre che economicamente sbagliato, paragonare questa Polonia prostrata e indebitata, oppressa dalla penuria alimentare, a una nazione del Terzo mondo. Varsavia resta ancor oggi una città indelebilmente europea, che a differenza delle altre capitali dell'Est non ospita né statue di Lenin né altri simboli dell'iconografia socialista.

Qui, forse, il socialismo non c'è mai stato per davvero. «È dalla catastrofe, non dal socialismo, che dobbiamo fuoriuscire», ripetono i leader di Solidarnosc. Ma come si esce in fretta dal comunismo senza farsi male? Ai pochi economisti competenti toccherà scovare (ammesso che esista) un metodo non traumatico per fronteggiare la disoccupazione di milioni di uomini messi sulla strada dall'introduzione del mercato libero e dal ridimensionamento degli apparati statali. Ma tutti gli altri quadri di Solidarnosc, improvvisandosi classe dirigente, dovranno affrontare mille altre questioni davvero inedite. Il premier Mazowiecki annuncia al gruppo parlamentare della Dieta: «Punterò tutte le mie carte sull'autogestione territoriale». Il regista, nonché deputato, Andrzej Wajda si pone invece il problema di smembrare il potere del Poup sulla radio-televisione: «Dovremo nominare tanti direttori diversi – appartenenti alle varie forze politiche – per ciascun programma». Ma come ci si comporterà con le



rigide leggi che a tutt'oggi regolano la censura? Chi assumerà il controllo dei famigerati Zomo, i reparti antisommossa della polizia? Soprattutto, attraverso quali meccanismi democratici potrà essere garantita la pace sociale, senza cui l'esperimento Mazowiecki non ha alcuna probabilità di riuscita?

Per tutelare da ogni insidia la propria consolidata egemonia sul paese, Solidarnosc avverte quasi ossessivo il bisogno di ricorrere alla sua arma più potente, quella della consultazione elettorale: appena passate le elezioni di giugno, subito propone un referendum per ratificare la linea economica del governo di coalizione. Reggerà, Solidarnosc, a tutti i prossimi eventi tempestosi? C'è chi lavora alacremente alla sua spaccatura, come l'operaio Edek dell'acciaieria di Varsavia, fondatore di Solidarnosc indipendente. Lo incontriamo alla testa del corteo anti-russo del 23 agosto, anniversario del patto Ribbentrop-Molotov che tante disgrazie ha procurato alla Polonia. Urla nel megafono quella che pare una bestemmia: «Mazowiecki sowiecki!». E si sfoga: «Che il governo



adesso sia guidato da un non comunista, da un uomo stimabile per il suo passato, è ancora peggio. Perché serve solo a ingannare la gente, senza liberarci dal tallone di ferro del comunismo». Non è affatto escluso che, nella crisi economica dilagante, posizioni come le sue possano estendersi oltre i confini di una piccola minoranza. Stando così le cose, davvero il governo Mazowiecki potrebbe durare molto poco. Chi verrà dopo di lui? Chi conquisterà il titolo di salvatore della patria, di nuovo maresciallo Pilsudski?

La gente, naturalmente, spera in Lech Walesa. Ma anche il generale Jaruzelski è convinto di poter giocare in proprio la carta patriottica. L'unica cosa certa è che di socialismo non si potrà parlare e che stavolta a Gorbaciov si potrà concedere solo il ruolo del *laissez-faire*, a meno che egli scelga di rinnegare catastroficamente tutta la sua politica di apertura interna e di distensione internazionale. È davvero un evento inedito nel Ventesimo secolo: il destino della Polonia stavolta si decide a Varsavia.

Memoria

Uno sciopero nei cantieri navali di Danzica nel 1988. A destra: il regista Andrzej Wajda, nel 1989, sul set del film *Korczak*. Wajda è un cineasta legato al movimento democratico e a *Solidarnosc* e autore di film come *L'uomo di marmo* e *L'uomo di ferro*, dedicati alla lotta degli operai.



22 OTTOBRE 1989

CROLLO ROSSO

DI ENRICO AROSIO

Il 9 novembre 1989 cadeva il muro di Berlino, simbolo della divisione dell'Europa. Qui, il racconto del viaggio nella capitale della Repubblica democratica tedesca e il resoconto sui modi di pensare e di agire dell'opposizione nella Germania dell'Est. Alla vigilia della rivoluzione.



SA LONTANO, nel buio, la sagoma severa della Gethsemani-Kirche fa pensare, più che a un tempio neogotico, a un enorme albero di Natale attorno al quale si sia raccolta una massa di fedeli in preghiera. Centinaia, migliaia di candele illuminano la scalinata d'accesso, le basi dei colonnati, i marciapiedi e le finestre dei grigi edifici circostanti. Una marea disciplinata di giovani, in maggioranza tra i diciotto e i trentacinque anni, si accalca in silenzio, paziente, per seguire il flusso che lentamente entra dallo stretto portale. Sopra di esso, uno striscione spiega il senso della manifestazione: «Veglia pacifica a sostegno degli ingiustamente arrestati». Una dizione precisa, tedescamente circostanziata, priva di retorica e di aggressività.

Dove sono i «teppisti destabilizzatori», come martellano i quotidiani, dove le «forze antisocialiste strumentalizzate dal governo di Bonn»? Dove sono gli «agitatori violenti», e dove i giornalisti occidentali, quegli agenti provocatori, di cui è stato nei giorni scorsi ripetutamente praticato l'allontanamento dai luoghi caldi della protesta, le chiese, Alexanderplatz, le grandi arterie del centro di Berlino Est? Qui, nella capitale della Repubblica democratica tedesca, nel baluardo del socialismo reale ancora refrattario al vento di perestrojka che spira da Est, in questa chiesa-simbolo del movimento di opposizione democratica al regime di Honecker, assistiamo a un rito ateo e cristiano insieme, giovanile, pacifico e carico di speranze. Il pulpito del coro è sovraccarico, ma si pensa a Lutero che riformò la chiesa come «fortezza del Signore», e le fortezze sono robuste. Dentro la chiesa, dall'altare rimbombano una dopo l'altra le voci del pastore Widrat, che ha aperto il suo tempio, e di esponenti del Neues Forum, l'organizzazione illegale che funge da «cappello» politico per le vane iniziative civiche nate in queste settimane.

Il susseguirsi degli interventi è curioso: ordini del giorno, testimonianze personali, parabole evangeliche, notizie sugli amici incarcerati, inviti alla calma e alla prudenza, canzoni religiose alla chitarra. Un operaio fa un lungo monologo in dialetto sassone in cui invita il movimento a un maggior dialogo con la base meno scolarizzata della Repubblica. C'è emozione nell'aria, i giovani ascoltano attenti, ridono spesso alle battute dell'operaio, e applaudono lungamente le frasi più significative. Alla fine, tutti in piedi a recitare il Padre nostro. Qualche ragazza piange. Che cosa si legge in quelle facce? Una grande voglia di esprimersi, di vivere esperienze che i loro coetanei occidentali hanno praticato quindici, venti anni fa. A Berlino Est, dopo i moti del 1953, non c'è stato più nulla, né una Praga né una Berkeley e nemmeno un poco di glasnost. In queste settimane Berlino e Lipsia, Dresda e Halle sono scoppiate, in senso fisiologico, come bubboni malsanamente igno-

Prima della fine

Siamo nel settembre 1987 a Wuppertal, durante una rara visita del primo segretario del Partito comunista della Germania dell'Est, Erich Honecker, nella Repubblica federale. Un famoso musicista rock, Udo Lindenberg gli regala una chitarra. Due anni dopo, il 9 novembre 1989, verranno aperti i varchi nel Muro di Berlino, costruito nell'agosto 1961 e da allora simbolo di un mondo diviso in due blocchi. I cittadini dell'Est verranno in massa a visitare la città occidentale. Il tutto cominciò nel settembre, quando le autorità ungheresi aprirono la frontiera con l'Austria. I cittadini della Germania dell'Est, attraverso l'Ungheria arrivavano in Austria, appunto e poi nella Repubblica federale. Nello stesso tempo, cominciavano manifestazioni di massa a Lipsia e Dresda, contro il regime. E neanche Gorbaciov appoggiava più la linea dura di Honecker. L'annuncio dell'apertura dei varchi nel Muro, dato, come se fosse una notizia irrilevante, in una conferenza stampa da un alto funzionario del Partito, comunque coglie il mondo di sorpresa. Honecker stesso fuggirà in Cile, dove morirà nel 1994.



Giù il Muro

È il 10 novembre 1989, a Berlino.

La sera prima il Muro ha cessato di essere una frontiera invalicabile e dove chi cerca di scavalcarlo viene ammazzato dai poliziotti dell'Est.

Nella foto di sopra: una manifestazione di gioia nel quartiere di Schoeneberg nella parte occidentale della città. A destra: l'8 settembre 1989, due mesi prima della caduta del Muro, due persone mettono in scena una protesta contro l'esistenza della barriera.

rati e mai curati. Oggi anche qui si invoca *die Wende*, il cambiamento. E proprio negli ultimi giorni il partito di governo, la Sed, e il suo organo "Neues Deutschland", hanno mostrato una prima disponibilità al dialogo con una realtà politica che non può più essere ignorata. Mentre si comincia addirittura a parlare della possibilità di un ritiro di Erich Honecker, padre-padrone della patria, insonne sentinella dell'ortodossia marxista. La repressione, la paura, il conformismo, quell'atteggiamento tedesco che già Heinrich Mann chiamò "lo spirito del suddito" hanno causato gravi guasti a questa società.

Il movimento di opposizione stenta a mettere radici reali nella generazione dei quaranta-cinquantenni. I leader della riforma sono piuttosto giovani, esterni al partito e con poco potere, e solo adesso, con ritardo, una parte degli intellettuali comincia a schierarsi con loro. Forse solo nella Ddr il portavoce riconosciuto del Neues Forum, cellula potenziale di un futuro partito politico, poteva essere un personaggio inappariscante come Barbel Bohley, una pittrice e ceramista nota soltanto come femminista storica. La sede del Forum è il suo appartamento, ormai nel mirino fisso del servizio segreto Stasi. Una rete di militanti fa da filtro, anche con la stampa straniera.

Qui la polizia non scherza, non solo quando randella i dimostranti, ma anche quando sorveglia i cittadini scomodi. «In Germania Est», ci aveva avvertito a Berlino Ovest Dieter Esche, esperto di relazioni intertedesche nonché ex europarlamentare verde (da sette anni con divieto d'ingresso nella Ddr), «il movimento di opposizione ricorda nella sua composizione culturale e politica



l'area ecopacifista, o rosso-verde, della Germania federale, con in più l'appoggio operativo della Chiesa protestante». È insomma una cultura che pesca nel patrimonio dei movimenti occidentali per i diritti civili ma che parte da un assunto: l'identità di nazione della Ddr risiede nel fatto di essere la prima repubblica socialista della storia nata su suolo tedesco.

E la società socialista, recuperando magari criticamente qualcosa della Repubblica di Weimar, è la base di ogni ulteriore articolazione politica. I riformatori, insomma, sono gente che resta, e pensa diversamente dagli ormai cinquantamila profughi che hanno preferito l'Occidente capitalista. «Dopo quarant'anni di esperienza di Ddr la parola socialismo è diventata difficile da usare», ha detto Barbel Bohley in un'intervista telefonica concessa a «Der Spiegel», «ma i discorsi sulla riunificazione che si fanno in Occidente sono tremendamente irritanti, il problema è riconoscere le realtà: esistono due Stati tedeschi». Il Neues Forum, in effetti, non usa la parola socialismo. Il suo fine è l'elaborazione di una piattaforma di «dialogo democratico» per le riforme più urgenti, libertà e pluralismo nell'informazione, libertà di movimento all'estero, modifica del sistema elettorale.

Più strutturale il programma di Demokratie Jetzt che parla di una «trasformazione democratica della Ddr» intorno a tre questioni cruciali: dallo Stato autoritario alla Repubblica; dalla statalizzazione alla socializzazione dei mezzi di produzione; dallo sfruttamento dell'ambiente a una convivenza a lungo termine con la natura. Elementi ecopacifisti e di trasparenza sono al centro delle

Un bacio

Un affettuoso abbraccio tra Erich Honecker e Fidel Castro all'Avana. Tra i leader dei paesi del blocco sovietico vige l'abitudine di baciarsi in bocca.

rivendicazioni del Demokratischer Aufbruch creatosi intorno a un pastore protestante di Erfurt, Engelbert Richter. Chi dunque legge negli eventi di Berlino Est qualcosa di molto simile agli avvenimenti di Varsavia o Budapest si sbaglia: qui molti cittadini non vogliono la mera introduzione di elementi capitalisti nell'economia, né la Chiesa protestante sposa le posizioni restaurative della Chiesa polacca. «Chi ha deciso di rimanere e lottare è anche un patriota», dice lo studente Markus Lehner.

E chi crede nell'indipendenza della propria Repubblica crede pure, a torto o a ragione, che la società socialista possa essere corretta, arricchita da elementi di economia mista e di democrazia politica, di glasnost e diritti civili, ma comunque coerente con la storia della Germania democratica. Una Repubblica di cui molti, qui, sono tutt'ora orgogliosi: non foss'altro perché è il paese socialista "più ricco", o meno disastroso, del mondo. Wolfgang Herzberg ha il modo di parlare tipico di un tedesco dell'Est: scandisce le parole con precisione, lentamente, senza usare espressioni gergali o americanizzanti come si usa nell'altra Germania. Herzberg è un intellettuale di spicco in seno ai movimenti di riforma. Scrittore, storico, autore di importanti libri di *Oral history* sul Novecento tedesco, è vicino a Demokratie Jetzt. «I nostri obiettivi più urgenti», dice, «sono quattro: creare una società civile con una reale opinione pubblica; un sistema politico che accetti un pluralismo di partiti; una parziale privatizzazione dell'economia; e una riforma del sistema elettorale».

Herzberg chiarisce subito che nulla potrà l'opposizione senza un profondo processo di democratizzazione all'interno della Sed, un ricambio generazionale, e una acquisizione critica di elementi progressisti delle società borghesi-liberali. Tra queste caratteristiche Herzberg pone anzitutto il problema dei mass-media. Nella Ddr – lo si avverte subito – non esiste il giornalismo, se non quello sportivo. Una battuta molto diffusa è che qui l'unica informazione pluralista garantita dai giornali sono le diverse interpretazioni sul numero di spettatori nelle partite di calcio. A una attenta lettura, quotidiani diversi come "Neues Deutschland", "Junge Welt" o "Berliner Zeitung" sono in realtà identici: noiosi e ideologici bollettini di Stato al confronto della quale la "Pravda" di Gorbaciov sembra il "Village Voice". Nei giorni scorsi i quotidiani hanno letteralmente ignorato notizie come i settantamila dimostranti in piazza a Lipsia, le decine di migliaia di giovani radunati intorno alle chiese di Berlino, Dresda, Erfurt, Karl-Marx Stadt, per non parlare degli scontri con la polizia. Il tutto condito con una ridicola selezione di notizie catastrofiche sulla Bundes Republik e l'Occidente in genere: solo razzismo, mafia, droga, disoccupazione, neonazismo, povertà, tanto che persino l'eruzione dell'Etna appare descritta come una metafora dell'agonia del capitalismo mondiale. La "gente comune" cosa capirà mai del mondo? «La televisione ormai non la guarda più nessuno», dice Georg, l'autista che ci accompagna a Lipsia: «Le notizie ci arrivano solo dai due canali della Germania Ovest». Georg, sposato, due figli, ha un appartamento grande a basso costo, un lavoro sicuro, ma è un uomo timido, triste, imbarazzato.

A casa ha la solita Trabant, la minuscola vettura popolare a due cilindri e due tempi (che qui chiamano "la scorreggiona azzurra" per via del fumo inquinante che emette la miscela combusta). Per comprarsi la Trabant, Georg ha dovuto attendere in lista quattordici anni. Non ha mai visto, in trentacinque anni di vita,



nemmeno Berlino Ovest, che è a mezzo chilometro da casa sua, perché non ha diritto al passaporto, non avendo parenti al di là del muro. Eppure tutte le sere segue la pubblicità, i telefilm, i varietà e i telegiornali del libero Occidente. «Ci sentiamo schizofrenici», dice, «non so proprio che fine faremo». Georg incarna nella sua pena personale un sentimento diffuso e pericoloso: la rassegnazione. Privilegiati e no. Georg fa parte di questi ultimi. Non così Wolfgang Herzberg, che oltre a essere un libero scrittore con incarichi universitari proviene da una importante famiglia di intellettuali ebrei comunisti perseguitati dal regime hitleriano.



ACHTUNG

Sie verlassen jetzt
West-Berlin

117

118

Paradossalmente uno come lui nella Ddr è uno che vive bene, oggi. Viaggia, guadagna, è socialmente rispettato, conosce l'Occidente. Nella Ddr si è sviluppata la figura del "Grenzgänger", il frontaliere intellettuale. È spesso uno scrittore, un artista, un regista di teatro, un'attrice. A questo livello c'è assai meno mediocrità. La Ddr produce interessanti riviste di estetica, di musica, di storia. Le case editrici sono sempre meno sottoposte a censura. Scrittori come Heiner Müller, Christoph Hein, Christa Wolf e altri sono pubblicati a Ovest come a Est. Nella stagione teatrale 1989-90 ben quaranta produzioni tedesco-occidentali sono realizzate da registi o scenografi della Ddr, espressamente invitati. Il Berliner Ensemble l'anno prossimo produrrà *Rotter*, uno dei testi più scomodi del drammaturgo fuoruscito Thomas Brasch (dal '76 nella Bundes Republik). Le case editrici di Berlino Est pubblicano oggi gli scrittori del soggettivismo, della nevrosi esistenziale, ovvero il massimo della non-identità comunista: Thomas Bernhard, Peter Handke, Botho Strauss.

Nella cultura, insomma, si registra non solo un forte riavvicinamento tra le due Germanie ma una maggiore tolleranza interna alla Ddr. Eppure gli intellettuali sono in ritardo. Non disponendo di una stampa libera, i riformatori avrebbero disperato bisogno del loro appoggio morale. Ma oggi nella Ddr non esiste un Vaclav Havel, un Andrej Sacharov. La Federazione degli scrittori e quella degli artisti di teatro hanno presentato documenti di solidarietà piuttosto blandi. Solo poche voci, come Elga Schubert e soprattutto Christoph Hein, hanno sollevato con vigore il problema delle riforme. E appena la settimana scorsa il presidente della Federazione scrittori, Hermann Kant, ha per la prima volta osato criticare, nel giornale "Junge Welt", la mediocrità della stampa nazionale. Un appoggio morale molto forte lo ha dato, come accade nelle società oppresse, un romanzo: la metafora, cioè, al posto della realtà.

È l'ultimo libro di Christoph Hein, *Der Tangospieler*, Il suonatore di tango, che in queste settimane viene letto come una Bibbia: è la vicenda di un docente di storia che nel 1968 viene espulso dall'università perché ha accompagnato al pianoforte una compagnia di studenti-cabarettisti che hanno modificato in chiave satirica le parole di un tango. Il protagonista narra la odissea tragicomica in un universo di spie e delatori, servizi segreti e carcere, sindacalisti e bariste dal sesso facile. Un purgatorio amarissimo narrato in chiave psicologica, esistenziale. Sembra un incrocio di Kundera, Sartre e Kafka. Un libro toccante, bellissimo, su un universo sordido, squallido, impaurito e represso. Un mondo da cui, ogni giorno, decine di migliaia di giovani hanno deciso di fuggire. Ma altrettanti rimangono, con pazienza e tenacia, per creare qualcosa che ancora non c'è.

Guerra fredda

Porta di Brandeburgo oltre il Muro che divideva Berlino e la scritta: *Attenzione, state lasciando Berlino Ovest*. La scritta risale al periodo precedente la costruzione del Muro e serviva a mettere in guardia le persone che si stavano inoltrando nel settore orientale della città. Quella che oggi chiamiamo la caduta del Muro ebbe inizio nell'agosto 1989, quando il governo ungherese aprì le frontiere con l'Austria. Decine di migliaia dei tedeschi dell'Est (cui il viaggio nella socialista Ungheria era permesso) hanno sfruttato l'occasione per andare all'Ovest. L'esistenza del Muro non aveva più senso.

Torna la democrazia

Václav Havel, scrittore, drammaturgo, dissidente, autorità morale, è stato il protagonista e il leader riconosciuto della Rivoluzione di velluto, il movimento che portò alla fine del novembre 1989 al ripristino della democrazia in Cecoslovacchia. Il paese è stato invaso nel 1968 dalle truppe del Patto di Varsavia, in seguito alla breve stagione di rinnovamento, detta la Primavera di Praga, sotto la guida del segretario del Partito comunista Alexander Dubček. Si aprì l'epoca della normalizzazione.

Intellettuali importanti vennero emarginati, costretti all'esilio, imprigionati. Nel 1977 nasceva il movimento di protesta Charta 77, il cui leader fu appunto Havel, lui stesso incarcerato, vessato, condannato al silenzio dai media ufficiali. Durante la Rivoluzione di velluto la sua autorità era indiscussa e il quartier generale dei rivoluzionari venne fissato nel Teatro Lanterna magica.

Havel è stato Presidente della Cecoslovacchia dal 1989 e fino al 1993, quando la Slovacchia e la Repubblica ceca si separarono. Divenne capo dello Stato ceco per due legislature, dal 1993 e fino al 2003.



24 DICEMBRE 1989

LA SECONDA PRIMAVERA

DI FEDERICO BUGNO

Tra novembre e dicembre 1989 la Cecoslovacchia è teatro della Rivoluzione di velluto. Sotto la pressione della piazza cade il governo degli uomini che presero il potere sulla scia dell'invasione sovietica di 21 anni prima. Emerge la figura di Václav Havel, intellettuale e scrittore, che presto sarebbe diventato capo dello Stato. Il racconto del nostro inviato a Praga.



PER VINCERE ci sono voluti venti giorni. In tre settimane, dal 17 novembre allorché la polizia represses la prima grande manifestazione degli studenti in piazza San Venceslao, la rivoluzione di Praga, “rivoluzione gentile”, come molti hanno definita, o la “rivoluzione di velluto”, come l’hanno chiamata altri, ha superato tutti gli ostacoli, ha abbattuto tutte le barriere, ha vinto tutte le sfide.

È bastato il suono di centinaia di migliaia di chiavi o di campanellini agitati in piazza, il tremolio delle fiammelle di migliaia di candele, lo sventolare di mille bandiere tricolori a rivendicare una sovranità non più limitata, perché il potente apparato del Partito comunista cecoslovacco si sciogliesse come neve al sole di un’altra Primavera, costringendo i suoi potenti burocrati a precipitose dimissioni. Primo, Miloš Jakeš, inossidabile segretario del Pcc, ultimo, Gustav Husak, il traditore di Dubček e del ’68, indesiderato abitatore del castello dov’è la residenza del Presidente della Repubblica. E, tra questi e quegli, centocinquanta tessere stracciate o restituite al partito. Per contro, dei cinquecento-



mila radiati o espulsi negli ultimi vent'anni e ora invitati a rientrare nel partito riformato e non più "guida", appena cento (proprio così: solo 100) sono quelli che hanno accolto l'appello.

1968 - 1989: ventun anni, il tempo perché una nuova generazione cresca e si affermi, perché un'altra nasca e si formi. Il tempo ancora perché una terza nuovissima, preme e s'affacci sul mondo. Ma anche un tempo che segna un distacco incolmabile. Niente accomuna la svolta e il nuovo corso della Primavera 1968, il socialismo dal volto umano teorizzato da Alexander Dubček, al "nuovo" che in queste tre settimane si è verificato in Cecoslovacchia e che è rappresentato, concretamente, dal rifiuto del modello comunista comechessia.

Non ci sono dubbi superstiti. La rivoluzione gentile ha il volto e la voce del teatrante liberaldemocratico Vaclav Havel, il corpo e le forze del socialdemocratico Miloš Hajek, fondatore di Charta 77 e di Obroda, le speranze e la fede del cattolico slovacco Jan Čarnogursky, in prigione fino a pochi giorni fa e ora vicepremier nel governo di Marian Čalfa, con la delega per le forze dell'ordine e della polizia segreta.



Eppure, per quanto distanti si piano temporale, quegli otto mesi della Primavera praghese sono stati in buona sostanza la quinta davanti alla quale si è svolta quest'ultima rappresentazione. E molti degli uomini che affiancano Dubček in quell'esperimento sono tornati in piazza, per rammentare, con la sola presenza, quali erano i conti aperti della Storia. Non tutti, ché molti, moltissimi sono morti nel frattempo, come il popolarissimo Svoboda, capo dello Stato: come Josef Smrkovsky, presidente del Parlamento e autore di una famosa lettera a Breznev; come ancora il leggendario František Kriegel, medico, ebreo, combattente in Spagna, presidente del Fronte nazionale, l'unico che a Mosca, nel 1968, non sottoscrisse il patto capestro imposto alla delegazione cecoslovacca dai sovietici.

L'ultimo, ad agosto, fulminato dalla sincope sulla porta di casa mentre assisteva alle manifestazioni di condanna per l'anniversario dell'intervento armato del Patto di Varsavia, è stato Milan Huebl. Tragico destino il suo. Amico di Husak, l'Husak finito nelle prigioni di Stalin negli anni Cinquanta e per la cui riabilitazione fu in prima fila, fondatore della Charta 77, è stato anche l'unico condannato

Praga libera

Manifestazione in favore della democrazia a Praga nel 1989 e un'altra immagine di Václav Havel.

Eroe dimenticato

Alexander Dubček, primo segretario del Partito comunista cecoslovacco durante la Primavera di Praga, terminata con l'invasione del paese dalle truppe del Patto di Varsavia nell'agosto 1968. Dopo la Rivoluzione di velluto, Dubček tornò alla vita politica. Fu eletto presidente dell'Assemblea federale, ma le sue posizioni a favore dell'unità dello stato e contro la separazione tra le due repubbliche ceca e slovacca non erano molto popolari. Morì nel novembre 1992 per le ferite subite in un incidente stradale.

politico che imperando Husak il Normalizzatore, si è fatto tutti i cinque anni di galera fissati nella sentenza.

Ma gli altri c'erano. E molti sono tornati dall'estero. C'era Jiří Hajek, che fu ministro degli Esteri della Primavera, e che oggi ha 77 anni. Per vent'anni, chiuso nella sua villetta nella circoscrizione di Praga 10, è stato un punto di riferimento costante per l'opposizione, e ma si è sottratto a un impegno di testimonianza. Oggi non pensa davvero di tornare in politica. «Solo», dice, «vorrei che tutti i responsabili dell'intervento sovietico venissero ora processati. Per alto tradimento, perché mai ci fu, da parte del Parlamento cecoslovacco, una richiesta per far intervenire i carri armati. No. Non voglio che vadano in galera. Solo che siano condannati sul piano morale più che su quello giudiziario».

E c'era Vaclav Slavik, già presidente dell'Istituto di Storia politica, ex membro del comitato centrale e della segreteria, uno di quelli che accompagnò Dubček nella drammatica trasferta moscovita. «L'estate», ricorda ora, «andavo in Slovacchia con mia moglie, in roulotte. E l'accampavo vicino a Bratislava. Spesso Dubček mi raggiungeva. Stavamo notti intere a parlare in barba alla polizia che lo sorvegliava». Oggi Slavik è un signore di 69 anni basso e robusto, con ruvide mani callose retaggio di dieci anni, per 12 ore al giorno, trascorsi a costruire la metropolitana di Praga. La sua pensione è quella dei lavoratori edili. Ma è ancora un uomo entusiasta e sanguigno, dall'intensa attività pubblicitaria. Scrive per i giornali del Forum e per "L'Unità", convoca amici e giornalisti stranieri, affronta il freddo e le strade ghiacciate per partecipare al maggior numero di riunioni. «Oggi», dice in uno stentato francese, «mi piacerebbe avere un ruolo di senatore, di consigliere. Un ruolo politico ma non di prima fila».

Da Vienna sono arrivati lo scrittore Pavel Kohout, autore del *Manifesto delle 2000 parole* che fu alla base della Primavera praghese, e l'ex segretario del comi-





tato centrale Znedek Mlynař. Il primo ha trovato alla frontiera lo stesso ufficiale di polizia che lo aveva respinto negli anni addietro. Stavolta gli ha timbrato il passaporto con un sorriso tirato. Quando a Mlynař, uomo legato a Gorbaciov da un'amicizia che risale ai tempi dell'università allorché i due dividevano lo stesso alloggio, e che Gorbaciov, in un'intervista all'"Unità", definì un «autentico riformatore», non è piaciuta una sua sortita televisiva nella quale affermava che occorreva sostenere Urbanek nel suo tentativo di riforma del Partito comunista.



«La politica», ha detto da novello Talleyrand, «è l'arte del possibile. Bisogna dare una chance al nuovo segretario perché ci dimostri che può risolvere la situazione». «C'è sempre qualcuno che vuol spiegare agli esquimesi come debbono comportarsi d'inverno. Per me Mlynař è sempre stato un opportunista, lo era anche nel 1968», ribatte con asprezza Eda Novak, sociologo, protagonista di una opposizione al regime manifestata e continuata per vent'anni.

La sua è una storia che sembra inventata da Hrabal, intrisa di angoscia e di umorismo, di sapienza e di pena. Per tre volte, prima e dopo la Primavera, è stato espulso poi riammesso e di nuovo espulso dal partito. Durante questi vent'anni si è finto pazzo, riuscendo dopo sette processi e con la complicità di uno psichiatra suo amico, a ottenere che il tribunale riconoscesse e ufficializzasse la sua pazzia. Libero di parlare dunque e di vituperare il governo, criminalizzare il partito, senza che gli strali della polizia potessero raggiungerlo, difeso com'era da quella sentenza. E libero anche di andare all'estero, tenere conferenze in università svizzere, viaggiare, avere contatti con i fuorusciti. E poi tornare, libero e pazzo come prima, grazie a una burocrazia dai contorni kafkiani.

Lo incontro al terzo piano di una casa di Celetna Ulice 10, nella vecchia Praga, dove abita un altro incredibile personaggio, ex capo della propaganda del partito, una delle principali teste d'uovo di Alexander Dubček, anch'egli, come Novak, espulso per tre volte: Klement Lukes, cieco dalla nascita, già vittima nel 1961 della purga staliniana. Nella sua casa si sono tessute le prime trame dell'opposizione. Di qui sono passati tutti, a cominciare dallo scrittore Milan Kundera. Oggi, come Slavik, anche Klement Lukes aspira a un ruolo senatoriale, al di sopra delle parti e lontano dalla politica attiva. Lontano anche dal nuovo partito comunista. «Come ricordava Sartre», dice «il comunismo può davvero essere giudicato solo ad chi ha vissuto e lavorato all'interno delle sue strutture. Io e Novak eravamo all'interno di quelle strutture. Noi siamo grandi conoscitori del comunismo».

Il resto è sottinteso. Gli chiedo di Dubček. «C'è chi dice che forse fonderà un nuovo Partito comunista. In questo caso gli augurerei buona fortuna perché sarebbe un altro partito ideologico col quale non ho più nulla da spartire. Dubček era e resta un revisionista, ma ormai anche il revisionismo è dogmatismo, la folla di Praga lo ha rifiutato».

Sì, la rivoluzione di velluto sembra aver messo da parte anche Alexander Dubček, al quale è oggi riservato un ruolo di padre nobile ma lontano. Dopo i primi giorni in cui il suo nome è stato scandito nelle strade, dopo l'immenso e simbolico abbraccio con la piazza plaudente, ora questa stessa piazza gli preferisce, come Presidente della Repubblica, il boemo Vaclav Havel. Il ruolo di Dubček resta quello, grandissimo, fissato dalla Storia. E la simbolica campana tra i due tripodi sulla collina davanti alla Moldava dove un tempo era la statua di Stalin, forse ha segnato anche per lui i suoi rintocchi.

Rivoluzione

Decine di migliaia di manifestanti in piazza Venceslao, a Praga, il 20 novembre 1989. È l'apice della Rivoluzione di velluto che un mese dopo, il 29 dicembre, porterà alla definitiva caduta del regime comunista, alla nomina di Vaclav Havel a Presidente della Repubblica e alle elezioni democratiche del 1990. Tutto era cominciato pochi giorni prima. Sulla spinta della caduta del Muro di Berlino, il 16 novembre, si erano ritrovati insieme migliaia di studenti che manifestavano nelle strade invocando una riforma della scuola. Bisseranno l'indomani, radunando ben 50mila ragazze e ragazzi. Ma il 19 novembre i manifestanti diventeranno addirittura, tra i 300 e i 500 mila.

Intifada

Un gruppo di giovani attacca con le pietre soldati dello Stato ebraico a Khan Yunis nella Striscia di Gaza. È l'Intifada, la sollevazione popolare contro l'occupazione militare israeliana. Israele conquistò Gaza e Cisgiordania durante la guerra del 1967. Nel dicembre 1987, dopo un banale incidente stradale in cui perse la vita un ragazzo palestinese iniziò, appunto nel campo profughi di Jabaliya a Gaza l'Intifada. Nelle città e villaggi dei Territori sorsero comitati popolari e altri tipi di organizzazione autonoma della società. Nel 1993, gli israeliani presero atto della realtà: il regime di occupazione non poteva durare. Così, nel settembre di quell'anno si arrivò, con la mediazione norvegese, a un accordo di reciproco riconoscimento tra l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Yasser Arafat e il governo di Gerusalemme di Itzhak Rabin e Shimon Peres.

24 DICEMBRE 1989

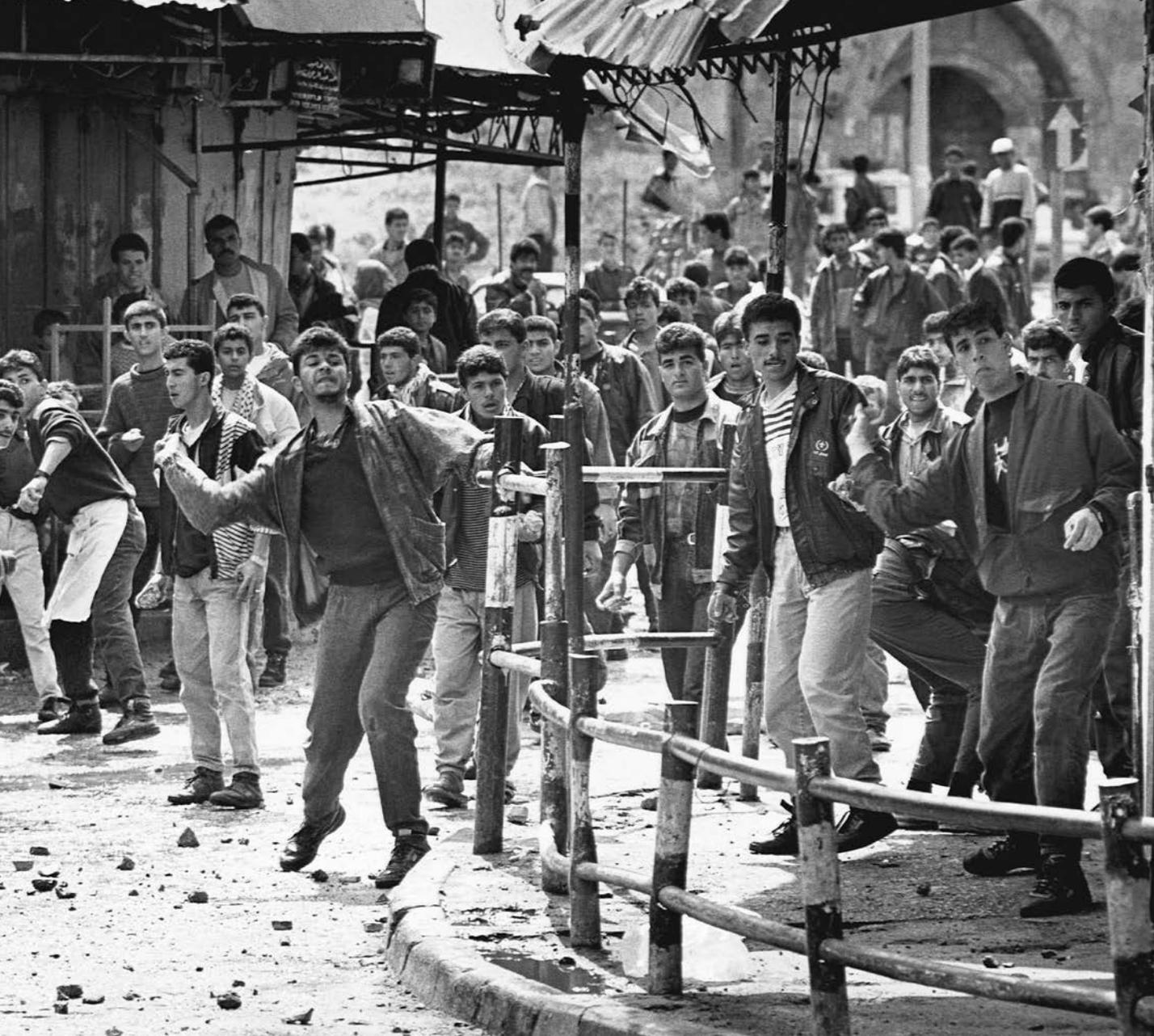
ALL'ULTIMA PIETRA

DI WLODEK GOLDKORN

L'attenzione del mondo è rivolta all'Europa dell'Est. Ma in Palestina è in atto l'Intifada, la rivolta popolare contro l'occupazione israeliana. L'inviato dell'«Espresso» racconta la situazione in Cisgiordania, l'emergere di Hamas e degli integralisti islamici a Gaza e la disperazione dei pacifisti di Gerusalemme e Tel Aviv.

UNA STRADA in ripida discesa porta da Betlemme a Beit-Sahur, un piccolo paese i cui abitanti, quasi tutti cristiani, si rifiutano di pagare la tassa all'amministrazione degli occupanti israeliani. È una domenica, e il cronista spera di poter incontrare il popolo di Beit-Sahur alla messa. E di sentire il racconto di quel villaggio che per più di 40 giorni è stato messo in stato d'assedio dai soldati di Itzhak Rabin, il ministro della Difesa israeliano. Ma all'entrata del paesino si scorge una barricata. I ragazzi con le kefiah, il tradizionale scialle arabo che copre i loro volti, incendiano pneumatici. Meglio fare marcia indietro, cercare in piazza a Betlemme una guida locale e tentare di entrare a Beit-Sahur da una strada secondaria. Un ragazzo si presta volentieri, ed eccoci a bordo d'un automobile con targa israeliana davanti a una villetta alla porte di Beit-Sahur. Da lontano si vedono gli stessi ragazzi di prima, e il fumo dei pneumatici bruciati. Sul terrazzino della villetta, una famigliola osserva la scenetta come se fosse teatro. Ci avviciniamo alla barricata, ed ecco che due ragazzi, corrono verso la nostra macchina lanciando una gran quantità di sassi. La guida scende dall'auto e urla: «Smettete, questo è un giornalista italiano». La sassaiola cessa. E i ragazzi urlano: «Parcheggiate la macchina davanti alla villetta e venite da noi a piedi». Ma durante la manovra si odono spari. È l'esercito israeliano che è entrato in azione. I soldati scendono dalla collina, imbracciando i fucili. Ma lo fanno con una certa strana disinvoltura, quasi con pigria. Non corrono, non sono per niente affan-



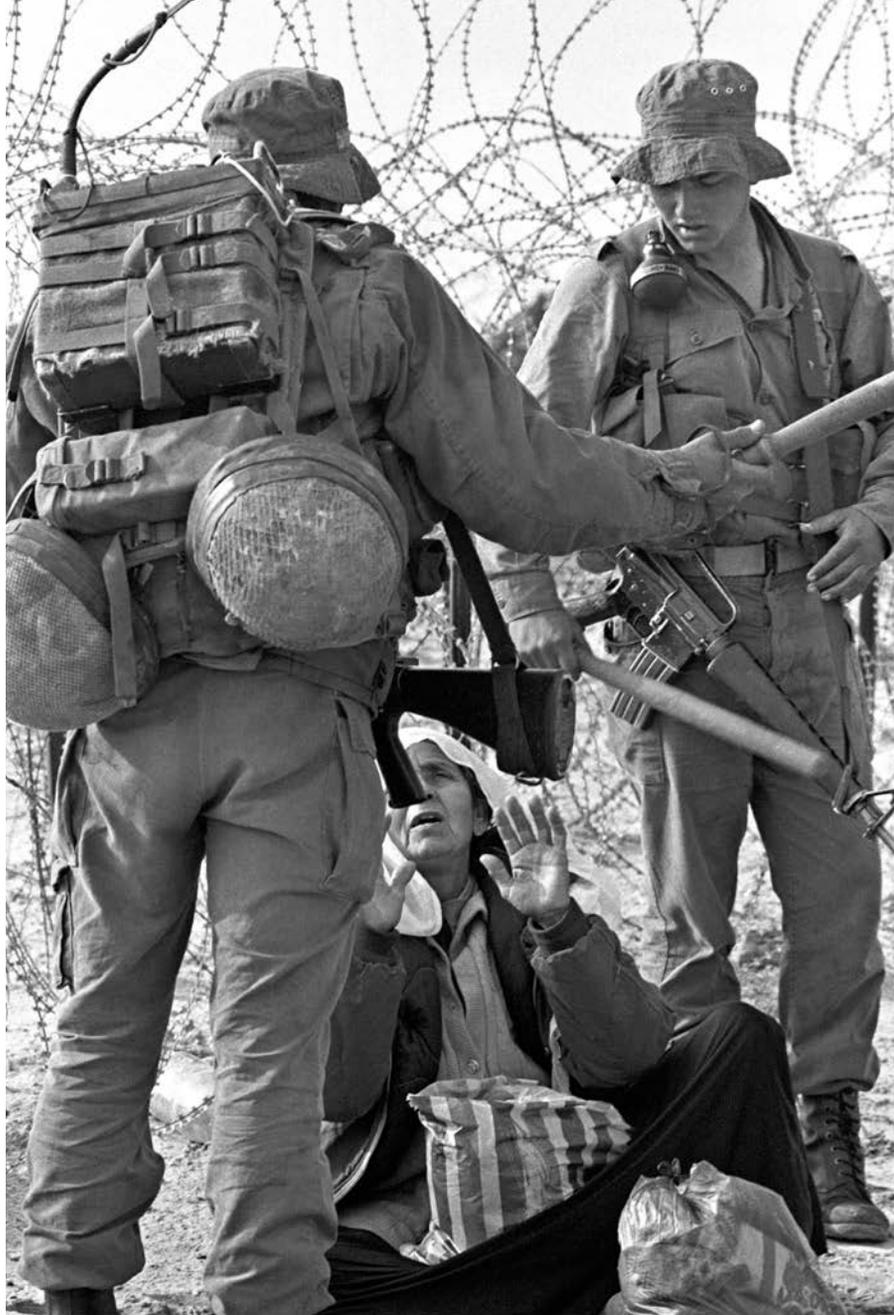


nati. Camminano lentamente, ed ogni tanto sparano, senza prendere peraltro la mira. Gli spettatori sulla terrazza della villetta non si scompongono. «Non abbia paura, ciò che vede», spiegano, «è normale amministrazione». A tutto ciò si può abituare, anche a scene come questa, alle quali nessuno fa più caso.

L'anno tre dell'Intifada comincia così, con l'assuefazione alla terribile realtà in cui vivono gli abitanti dei territori occupati. Le scuole sono quasi sempre chiuse. Le università hanno sbarrato i cancelli. I negozi aprono due, tre ore al giorno. Per tutto il resto è sciopero generale. Gli operai palestinesi non vanno più a lavorare in Israele e sono stati sostituiti da quelli portoghesi e polacchi. L'Intifada non fa più notizia, ma è diventata una routine quotidiana, fatta di scontri di piazza, di morti ammazzati dagli israeliani (e ce ne sono già più di 660), e palestinesi giustiziati dai loro compatrioti perché colpevoli di «collaborazionismo con il nemico» (il loro numero supera il centinaio).



E così, mentre sui televisori della Cisgiordania, di Gaza e di Israele si vedono le esaltanti immagini di Praga e di Berlino dove gli eventi corrono ad una velocità incredibile, e mentre gli occhi di tutto il mondo sono rivolti al Centro dell'Europa, nei territori occupati e nello Stato ebraico si ha la sensazione di una certa stagnazione. Che dà vita a fenomeni di grande frustrazione. I palestinesi, ben inteso, non mollano. L'abitudine alla repressione e alla guerra non significa la resa, ammonisce Sari Nusseibeh, figlio di una famiglia di notabili di Gerusalemme, professore di filosofia all'Università di Bier Zeit, e una delle teste pesanti del movimento palestinese. «L'Intifada è diventata uno stile di vita», dichiara. E tuttavia la gente è amareggiata. A Nablus, la capitale della resistenza, la vita è veramente impossibile. Il coprifuoco è assai frequente. E in una pausa tra un coprifuoco e l'altro, le donne della casbah cittadina lamentano: «Il mondo si è dimenticato di noi. E non è giusto.



Siamo forse meno degni di solidarietà dei tedeschi e dei cecoslovacchi di cui si parla incessantemente?» ».

Molto combattivi e per niente impressionati dal cali di interesse nella loro causa sono invece i ragazzi dell'«esercito popolare». Sono giovani con le kefiah coloro rosso che, inquadrati in un organismo paramilitare, si occupano dell'opera di giustiziare i collaborazionisti. Accettano di vedere alcuni giornalisti per qualche minuto, senza rivelare i propri nomi, e a patto che il luogo dell'incontro non venga descritto. «Prima di tutto dobbiamo fare pulizia al nostro interno», affermano. Ma perché tanta ferocia, perché ammazzare la gente? «È semplice», risponde uno di loro, «perché chi passa le notizie agli israeliani causa gli arresti e le torture dei nostri attivisti. Noi dobbiamo invece dare esempio di compattezza». Recentemente «l'esercito popolare» ha giustiziato pubblicamente a Nablus una donna sospettata di

Protestano le donne

Una madre palestinese urla contro soldati israeliani che hanno arrestato suo figlio in un campo profughi a Gaza. Nell'altra foto: una donna che vuole far visita a un parente nella prigione di El Ansar alle prese coi soldati dello Stato ebraico.



Dramma

Un ragazzo palestinese ferito viene trasportato verso l'ospedale Al Ahli a Gaza. Nell'altra foto: una madre in lutto per la morte del figlio nel campo profughi Deheisheh vicino Betlemme. L'Intifada galvanizzò le forze favorevoli alla pace in Israele, grazie alle parole che si richiamavano ai valori universali (libertà, dignità, democrazia) dei suoi leader, ma anche a causa di servizi fotografici, come quelli di queste pagine. La sollevazione palestinese fu infatti uno degli eventi meglio raccontati degli ultimi decenni sia dai fotografi che dai giornalisti.

collaborazionismo. La gente che assisteva all'esecuzione, ha poi preso il cadavere a calci e sputi. Una carica di odio terribile, accumulatosi durante i più di vent'anni di occupazione. E tuttavia c'è chi non è d'accordo con questi metodi. Hanna Siniora, direttore del quotidiano palestinese "Al-Fajr", e leader riconosciuto dei palestinesi della Cisgiordania, dichiara: «Bisogna dare una possibilità di riconciliazione con il proprio popolo anche a coloro che hanno collaborato con le forze di occupazione».

E tuttavia, le idee di uomini saggi e moderati come Hanna Siniora e di Faysal al Husayni, il principale dirigente della Cisgiordania legato all'Olp di Yasser Arafat, rischiano di trovare sempre meno udienza. Anzi, l'Intifada ha prodotto due atteggiamenti opposti. L'uno di resistenza civica, di rifiuto di pagare le tasse, di auto-organizzazione nei villaggi, e di ricerca di una soluzione politica del conflitto, come ci spiega un impiegato dell'Onu, seduto tranquillo nel salotto della sua casa a Beit-Sahur, mentre a poche centinaia di metri si sta sparando. L'altro invece prende corpo nella crescente influenza dei movimenti fondamentalisti islamici. Il principale di questi è Hamas, capeggiato dallo sceicco Ahmad Yassin, ma molto seguito è anche il Jihad. La cosa strana è che Yassin, un signore afflitto da paralisi alle gambe, fino a maggio scorso si trovava in libertà, nella sua casa a Gaza. E solo sei mesi fa venne arrestato in seguito all'escalation di violenza. In precedenza, tenere lo sceicco in libertà faceva assai comodo agli israeliani. E non ovviamente perché gli integralisti islamici propugnavano la lotta armata, ma soprattutto perché il loro obiettivo non era affatto la fondazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza. I fratelli musulmani a cui si ispira il movimento Hamas, auspicano tuttora nienteme-



no che l'esistenza di una grande teocrazia islamica in tutto il mondo arabo. Tant'è vero che nei loro volantini la parola Palestina non viene praticamente menzionata.

Ora indebolire l'Olp e congelare la situazione è, secondo numerosi osservatori israeliani di sinistra, l'obiettivo preciso di Itzhak Shamir, Primo ministro del governo di Gerusalemme. Shamir e il suo partito, il Likud, di centrodestra, sperano che con il trascorrere del tempo, qualora nessuna soluzione venga trovata, l'astro di Arafat cominci a tramontare. E, in mancanza di un interlocutore valido dalla parte palestinese, Israele potrebbe così continuare il regime di occupazione. I vari progetti di indire elezioni nei territori occupati, non sarebbero altro che un tentativo per guadagnare tempo. Diverso è invece l'atteggiamento del ministro della Difesa, il laburista Itzhak Rabin, il quale spera di poter schiacciare l'intifada militarmente, per poter dopo forse trattare con i palestinesi, tramite gli egiziani.

Logico quindi che i pacifisti israeliano, persone che vanno in galera pur di non prestare servizio militare in Cisgiordania e a Gaza, provino un grande senso di scoramento. In seno al partito laburista ci sono numerose e importanti personalità disposte a dialogare subito con l'Olp. E tra queste vi è lo stesso vice primo ministro Shimon Peres. Ma la situazione rimane bloccata e le vie d'uscita non si vedono. E una delle più brillanti giornaliste israeliane di sinistra, Sylvie Keshet, così riassume lo stato d'animo di coloro che vogliono la pace: «Mentre tante cose affascinanti succedono in Europa dell'Est, non stiamo immersi nel marciume di una occupazione militare, con tutte le conseguenze terrificanti per la nostra società». In Medio Oriente niente (o poco) di nuovo.

La cronologia 1985/1989

1985

7 Gennaio

Jacques Delors è il nuovo presidente della Commissione europea

4 Febbraio

Il Senato converte in legge il decreto "Berlusconi-bis" in favore delle reti tv del gruppo Fininvest

3 Marzo

Nel Regno Unito si conclude con un insuccesso lo sciopero dei minatori

11 Marzo

Dopo la morte di Černenko, il nuovo segretario del Pcus è Michail Gorbaciov

27 Marzo

A Roma le Br uccidono l'economista Ezio Tarantelli

31 Marzo

Sull'"Espresso" Umberto Eco scrive la sua prima "Bustina di Minerva"

29 Aprile

Su Rai 2 va in onda la trasmissione di Renzo Arbore "Quelli della notte"

29 Maggio

Allo stadio Heysel di Bruxelles, durante la finale di Coppa dei campioni tra Juventus e Liverpool, i tifosi inglesi travolgono il settore degli italiani provocando 39 morti

10 Giugno

Il referendum abrogativo della legge sulla scala mobile si conclude con la vittoria dei "no"

24 Giugno

Francesco Cossiga viene eletto Presidente della Repubblica

23 Settembre

Il giornalista Giancarlo Siani viene ucciso dalla camorra

7 Ottobre

Un commando palestinese sequestra per due giorni la nave da crociera Achille Lauro. Viene ucciso un ebreo americano. Craxi rifiuta di consegnare agli Stati Uniti i dirottatori e il mediatore dell'Olp Abu Abbas

27 Dicembre

All'aeroporto di Fiumicino, una cellula del gruppo palestinese di Abu Nidal attacca con mitra e bombe i banchi d'imbarco della compagnia israeliana El Al e dell'americana Twa. Muoiono in tutto 13 persone

1986

1 Gennaio

Portogallo e Spagna entrano nella Cee

10 Febbraio

Si apre a Palermo il maxiprocesso contro la mafia

20 Febbraio

Silvio Berlusconi acquista il Milan

28 Febbraio

In Svezia, viene assassinato Olof Palme, Primo ministro socialista

22 Marzo

Michele Sindona, all'ergastolo per l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, muore avvelenato nel carcere di Voghera

13 Aprile

Papa Giovanni Paolo II visita la sinagoga di Roma

15 Aprile

La Libia, in risposta ai bombardamenti americani su Tripoli e Bengasi, lancia due missili verso l'isola di Lampedusa

26 Aprile

Nell'Urss, un reattore nucleare della centrale di Černobyl esplose provocando la fuoriuscita di materiale radioattivo. Con l'arrivo della nube sull'Italia, il nostro governo proibisce la vendita di latte e verdure

4 Maggio

A Tokyo per la prima volta l'Italia partecipa al vertice dei Paesi più industrializzati

1 Agosto

Craxi vara il suo secondo governo con Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli

15 Settembre

A Napoli, al processo d'appello contro la camorra, Enzo Tortora viene assolto con formula piena

10 Novembre

Carlo Tognoli si dimette da sindaco di Milano a causa dello scandalo "aree d'oro" del piano casa

13 Novembre

Il presidente americano Reagan ammette le proprie responsabilità nell'Irangate, la vendita illegale di armi all'Iran

10 Dicembre

Rita Levi Montalcini riceve il Nobel per la Medicina

1987

15 Gennaio

In Cina, per non essersi opposto alle proteste studentesche, è destituito il segretario del Partito comunista Hu Yaobang

28 Gennaio

In Urss Gorbaciov avvia la democratizzazione delle procedure elettorali con pluralità di candidature e scrutinio segreto

16 Febbraio

La camera approva la riforma del codice di procedura penale

11 Aprile

Muore suicida a Torino lo scrittore Primo Levi

15 Aprile

A Roma viene denunciata la scomparsa dell'economista Federico Caffè

17 Aprile

Amintore Fanfani forma il suo sesto governo, un monocolore democristiano

14 Giugno

Le elezioni politiche confermano la Dc come partito di maggioranza, ma registrano la crescita del Psi di Craxi

28 Luglio

Il democristiano Giovanni Goria guida un nuovo governo del pentapartito

29 Settembre

Su Rai 3 va in onda per la prima volta "Telefono Giallo", condotto da Corrado Augias

8 Novembre

In un referendum, l'80,57 per cento dei votanti dice no alla

costruzione di centrali nucleari in Italia

8 Dicembre

A Washington, Reagan e Gorbaciov firmano il trattato per l'abolizione dei missili a medio raggio

8 Dicembre

A Gaza e in Cisgiordania ha inizio la prima intifada, nuova fase della resistenza palestinese contro l'occupazione israeliana

1988

31 Marzo

Un'operazione guidata da polizia italiana e statunitense porta i tribunali a spiccare più di 250 mandati di cattura per esponenti della mafia siculo-americana

11 Aprile

Il film di Bernardo Bertolucci *L'ultimo imperatore* trionfa agli Oscar, aggiudicandosi nove statuette

13 Aprile

È approvata la legge sulla responsabilità civile dei giudici

13 Aprile

Dopo le dimissioni di Gorla, Ciriaco De Mita forma un nuovo governo del pentapartito

16 Aprile

A Forlì, le Br uccidono il senatore Dc Roberto Ruffilli, collaboratore di De Mita

29 Aprile

Gorbaciov riconosce la piena libertà religiosa nell'Urss

8 Maggio

In Francia François Mitterand viene riconfermato presidente

22 Maggio

A Roma muore il leader del Msi Giorgio Almirante

11 Luglio

La sentenza di primo grado per la strage alla stazione di Bologna condanna all'ergastolo i terroristi Giusva Fioravanti e Francesca Mambro

28 Luglio

Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompreschi, ex di Lotta continua, sono arrestati per l'omicidio Calabresi

20 Agosto

Finisce la guerra tra Iran e Iraq

26 Settembre

La mafia uccide l'ex di Lotta continua Mauro Rostagno, fondatore di una comunità di recupero per tossicodipendenti

8 Novembre

Il repubblicano George Bush è eletto Presidente degli Stati Uniti

21 Dicembre

Una bomba libica fa esplodere in volo sulla cittadina scozzese di Lockerbie un aereo della Pan Am, uccidendo 270 persone

23 Dicembre

Arafat, in visita ufficiale a Roma, è ricevuto dal papa

1989

14 Febbraio

In Iran l'ayatollah Khomeini lancia la fatwa contro lo scrittore Salman Rushdie, autore de *I versetti satanici*

15 Febbraio

L'esercito sovietico si ritira dall'Afghanistan

22 Febbraio

Arnaldo Forlani è eletto segretario della Dc

10 Marzo

La Corte d'Assise d'Appello di Brescia assolve gli imputati per la strage di piazza della Loggia

9 Aprile

Il Gruppo editoriale L'Espresso viene acquistato dalla Mondadori, il cui nuovo presidente è Carlo Caracciolo

3 Giugno

In Iran muore l'ayatollah Khomeini

4 Giugno

In Cina, i carri armati dell'esercito pongono fine alla protesta degli studenti di piazza Tienanmen. Migliaia i morti

10 Giugno

Angela Casella, madre di Cesare, rapito dall'anonima calabrese, gira la zona dell'Aspromonte per denunciare l'incapacità dello Stato nel fronteggiare i sequestri di persona

21 Giugno

Fallisce all'Addaura, vicino Palermo, un attentato contro il giudice antimafia Giovanni Falcone. A luglio alcune lettere

anonime, dette del "corvo", screditano l'operato di Falcone

22 Luglio

Giulio Andreotti vara il suo sesto governo, un pentapartito

15 Agosto

Con il nuovo presidente Frederik De Klerk il Sudafrica si avvia verso il superamento del regime dell'apartheid

24 Agosto

In Polonia, viene formato un governo guidato da Solidarnosc

10 Settembre

L'apertura delle frontiere con l'Austria da parte del governo ungherese permette a 10 mila profughi della Germania Est di raggiungere la Germania Ovest

30 Settembre

La Ddr consente ai rifugiati nell'ambasciata tedesca occidentale di Praga di trasferirsi nella Repubblica federale

9 Novembre

Il muro di Berlino viene abbattuto

12 Novembre

Alla Bologna Achille Occhetto, segretario del Pci da giugno, annuncia che il partito cambierà nome, simbolo e programma

1 Dicembre

Il Papa riceve Gorbaciov in Vaticano

2 Dicembre

I Formenton cambiano idea e vendono le loro azioni a Berlusconi, che diventa presidente della Mondadori. Ma Carlo De Benedetti non si arrende

4 Dicembre

Viene fondata la Lega Nord

10 Dicembre

Il Dalai Lama riceve il premio Nobel per la Pace

25 Dicembre

In Romania, dopo manifestazioni e violenti scontri, il dittatore Ceausescu e la moglie Elena vengono giustiziati

29 Dicembre

A Praga Vaclav Havel è eletto presidente della Repubblica, mentre Alexander Dubček è alla guida dell'Assemblea federale. È la Rivoluzione di velluto

POLITICA



Bettino Craxi, premier dal 1983, entra in conflitto con l'alleato Usa. Nel Paese comincia la lotta alla corruzione. E il Pci fa i conti con la caduta del Muro di Berlino







Andreotti forever

Luglio 1989, il VI governo di Giulio Andreotti ha appena giurato. Si riconoscono, da sinistra, i ministri Mattarella, Prandini, Mannino, Formica, Romita, Carraro, Mammi, Pomicino, Martelli e – dopo il capo dello Stato Cossiga e Andreotti – Vizzini, Vassalli, Ruffolo, Ruggiero, Bernini, Sterpa e De Lorenzo. A destra, Umberto Bossi si cimenta nell'amato gesto dell'ombrello. A sinistra, i funerali di Mauro Rostagno. Nella doppia pagina precedente, una manifestazione per la chiusura della centrale nucleare di Caorso.

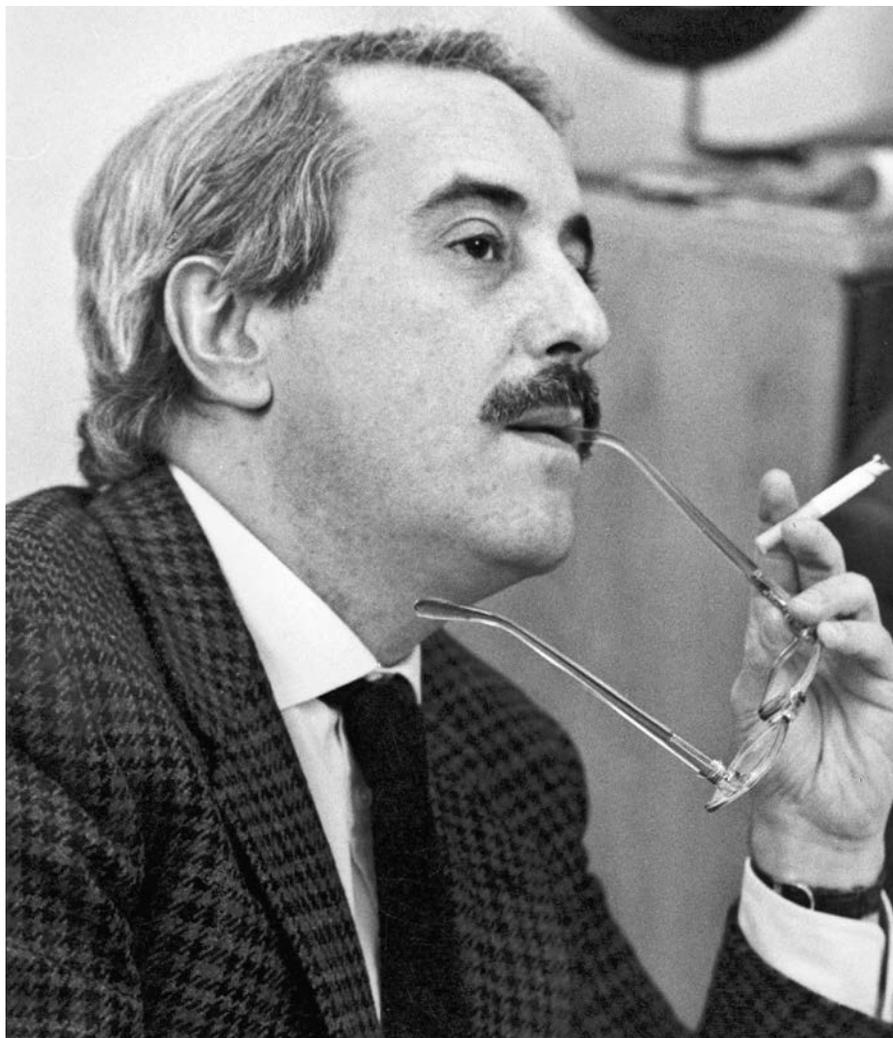




Maxiprocesso

Il corpo di Giancarlo Siani, coraggioso cronista del "Mattino" autore di inchieste sulla camorra, ucciso dai boss il 23 settembre del 1985. A destra, il magistrato Giovanni Falcone.

In questi anni nasce a Palermo il pool antimafia per iniziativa dei magistrati Chinnici, ucciso dalla mafia nel 1983, e Caponnetto. Il contributo di Falcone sarà determinante e il lavoro dei pm sfocerà nel primo maxiprocesso contro la mafia. Nell'altra pagina, lo scrittore Primo Levi: si toglie la vita l'11 aprile del 1987 lanciandosi nella tromba delle scale della sua casa di Torino.







6 GENNAIO 1985

UNA STRAGE CONTRO TUTTI

DI SANDRO ACCIARI

Quattro anni dopo Bologna, dieci dopo l'Italicus, una bomba esplose su un treno, a San Benedetto Val di Sambro, facendo 17 morti e 267 feriti. Un attentato di matrice fascista, e forse il mandante è la mafia che così ricomincia la sua guerra interna. Sotto altre forme, torna la sanguinosa strategia della tensione.



PROLOGO, DOMENICA 23 DICEMBRE, mattino. Le vacanze di Natale sono cominciate da qualche ora, il traffico sulle autostrade è intenso, come sempre. E come sempre, anche le stazioni ferroviarie sono affollate, i treni pieni di gente. Molti hanno anticipato il viaggio, c'è uno sciopero, proclamato da un sindacato autonomo, che incombe. A Selva di Val Gardena, come sempre, arriva il corteo presidenziale. Anche per Sandro Pertini sono cominciate le vacanze. Il presidente ha bisogno di riposo, gli ultimi mesi non sono stati facili e ora lo attende il semestre bianco, un periodo impegnativo per un capo di Stato considerato il principale candidato alla successione di se stesso. Il Presidente del Consiglio è a Milano, in famiglia. Anche lui ha bisogno di riposo, dopo le ultime travagliatissime vicende del pacchetto Visentini.

È stanco, ma soddisfatto. La sua nave «va per la rotta giusta» e lui si prepara a governare per altri tre anni. In mattinata va in visita al cantiere della metropolitana in piazza Duomo, si infila in tasca la medaglia d'oro che gli viene offerta durante la cerimonia, poi va a fare quattro passi per il centro insieme al sindaco Carlo Tognoli. Prima di rientrare, si ferma davanti ad uno stand dove si raccolgono offerte per le popo-

lazioni di Etiopia e di Eritrea e firma un assegno da duecentomila lire. Il ministro dell'Interno è a Roma, nel suo ufficio al Viminale, come vuole la tradizione. Anche per lui si preannuncia un Natale tranquillo. Il terrorismo? Ma sì, qualche segnale di ripresa, niente allarmismi però, per carità. Anche quel piccolo problema con la Svizzera, dove sono stati arrestati due ufficiali del Sismi, sembra risolto.

E la polemica con i colleghi elvetici si stempera nell'atmosfera natalizia. Il rapido 904 Napoli-Milano arriva alla stazione Santa Maria Novella di Firenze alle 18,23. Salgono in molti, forse un centinaio di persone. Dodici minuti dopo, alle 18,35, il treno riparte con 2 minuti di ritardo. Sullo strapuntino del corridoio nella quintultima carrozza, seconda classe, qualcuno ha lasciato una borsa, nemmeno troppo ingombrante. Cinque, forse sette chili di esplosivo, diranno poi gli esperti, non occupano molto spazio. Il 904 imbocca la galleria dell'Appennino, la più lunga d'Europa, alle 19,04. Normalmente la velocità è di 140 chilometri orari, ma

Sangue e mafia

Il rapido 904 dopo l'esplosione di una potente carica di esplosivo. È il 23 dicembre 1984. Secondo gli inquirenti l'ordigno era stato sistemato in una delle carrozze del convoglio alla stazione di Santa Maria Novella, a Firenze, ma prima di farlo saltare con un radiocomando gli attentatori attesero che il treno arrivasse nella stessa località dove dieci anni si era consumata la strage del treno Italicus (12 morti e 48 feriti), e soprattutto che entrasse in una galleria per moltiplicare l'effetto dell'esplosione. Dopo lunghe indagini e processi, fu accertata la matrice mafioso-terroristica dell'attentato e furono condannati capi di mafia (come Pippo Calò) e di camorra ed ex parlamentari della destra neofascista. Il pm Vigna argomentò che con l'attentato la criminalità organizzata intendeva distogliere l'attenzione degli inquirenti dalle proprie attività delinquenziali.



L'amico Sandro

Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini visita e conforta uno dei superstiti della strage del Rapido 904 ricoverato in un ospedale di Bologna. Nell'altra pagina, i primi soccorsi subito dopo l'attentato.

in questo periodo i lavori in corso consigliano di ridurre a novanta. Alle 19,04 l'esplosione, la fiammata, il boato. Il macchinista aziona la frenata rapida, il treno si ferma dopo ottocento metri. Dieci chilometri più avanti, nel quadro di controllo della piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro, si accende la spia che indica l'interruzione della corrente ad alta tensione all'interno della galleria. Scatta l'allarme, scattano i soccorsi. Come dieci anni fa, nello stesso punto, per l'Italicus. Come quattro anni fa, alla stazione di Bologna. E comincia il rituale di questi anni di stragi. Si mettono insieme i pezzi di cadaveri, quindici questa volta, si contano i feriti, quasi duecento. Piombano a Bologna le autorità, Pertini arriva in elicottero lunedì mattina, è imbufalito, lo aspetta un altro funerale di Stato, dopo tanti nel suo lungo settennato. Arriva Scalfaro, a bordo di un Mystere executive. E arriva anche Craxi. Sindacati e partiti chiamano a raccolta la gente nelle piazze. I parla-



mentari dai luoghi di vacanza trasmettono interrogazioni al governo imponendo la riapertura delle Camere.

I telegiornali in edizione straordinaria interrompono i filmati della “Domenica Sportiva”, i quotidiani escono anche il 25 dicembre. Cominciano le indagini e anche qui sembra di assistere ad un copione un po’ stantio. I periti si mettono al lavoro per stabilire il tipo di esplosivo, dalla questura di Bologna salta fuori l’identikit di un giovane che sarebbe salito sul rapido a Chiusi e sceso a Firenze, «un po’ alterato», dicono i testimoni. Una strage fascista, come le altre? Il magistrato incaricato dell’inchiesta, il sostituto procuratore Claudio Nunziata, sembra propendere per questa tesi: «Ci sono elementi di valutazione abbastanza indicativi», commenta a botta calda, «che questa strage si inserisca nel solco delle altre, dal 1969 in poi». Certo, la scena di quella maledetta galleria, la stessa dell’Italicus, sembra simbolica.

Tragica domenica

È domenica 23 dicembre 1984, i carabinieri dispongono i primi rilievi subito dopo l'attentato di Benedetto Val di Sambro. Il Rapido 904, in viaggio da Napoli a Milano nelle ore immediatamente precedenti alla vigilia di Natale, era pieno di passeggeri che si muovevano per le festività: chi tornava a casa, chi andava a trovare i parenti lontani, chi cominciava le sue vacanze.

Ma il discorso è delicato, perché porta dritto dritto alle complicità dei servizi di sicurezza.

Le inchieste sugli attentati dinamitardi dei terroristi di destra abbondano di elementi ambigui, di complicità più o meno velate con ufficiali dei sempre riformati e sempre devianti servizi segreti. E come non ricordare che due mesi fa è finito in carcere il generale Pietro Musumeci, ex ufficiale del Sismi, sospettato anche di aver tentato di depistare le indagini sulla strage di Bologna? Su questa interpretazione Bettino Craxi preferisce non pronunciarsi. Dice che quella di Natale è una strage contro la serenità degli italiani, in pratica una bomba contro il suo governo che avrebbe restituito fiducia e ottimismo agli italiani. Per il comunista Ugo Pecchioli, invece, l'obiettivo è sempre lo stesso, condizionare in senso reazionario lo sviluppo della vita politica a favore di processi autoritari. La polemica è inevitabile. C'era stato qualche segnale? Nessuno, replicano Craxi e Scalfaro, si poteva pensare ad una ripresa di iniziativa del terrorismo rosso, ma con obiettivi e azioni molto diverse. Per Alessandro Natta, segretario generale del Pci, non è così: se è vero che le Brigate rosse sono state sconfitte grazie alla reazione ferma e decisa dello Stato, altrettanta fermezza non c'è stata nei confronti del terrorismo nero.

Questo perché «c'è tutto uno scenario di coinvolgimenti, di connivenze, di complicità, di inquinamenti e di deviazioni dei servizi segreti e di frange dell'apparato dello Stato che torna puntualmente, dal '64 ad oggi, nelle indagini sulle stragi».

Polemica dopo polemica, scaramuccia dietro scaramuccia, qualcuno azzarda anche la pista internazionale. Il ragionamento è il seguente: la strage di Natale potrebbe essere la risposta all'arresto dei libanesi accusati di aver progettato un attentato dinamitardo contro l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Chi soffia sulla "pista islamica" ricorda che dopo quegli arresti il gruppo terrorista islamico Jihad fece arrivare pubblicamente minacce di ritorsioni contro l'Italia se i libanesi non fossero stati liberati. "Il Popolo", quotidiano della Dc, imbecca risolutamente questa strada, ricordando l'attentato al papa e la bomba esplosa sul treno Marsiglia-Parigi. Sulla stessa posizione i socialisti, per bocca di Salvo Andò, responsabile sezione problemi dello Stato del Psi. Lo sanno tutti, dice, che l'Italia viene spesso utilizzata come «campo di battaglia per regolamenti di conti e sfida tra opposti fanatismi». Ma è un ragionamento che non convince neppure Ciriaco De Mita, segretario democristiano: «È vero, ci erano state comunicate preoccupazioni per possibili attacchi del terrorismo internazionale. Ma io escluderei che questa strage possa avere una logica politica o internazionale. Come solo obiettivo, ha il terrore allo stato puro». E l'Unità parla addirittura di «veline per orientare le indagini, come nel passato».

Tutto questo per evitare che ci si occupi una volta per tutte «di quel terrorismo vero e nero, di quel perdurante potere occulto che continua a "infiltrarsi", che si "infiltra" nei treni e negli apparati statali». «Mi sembra di tornare anni addietro», commenta il giudice Gerardo D'Ambrosio, che condusse l'inchiesta, una delle tan-





te, sulla strage di piazza Fontana. E in effetti, l'impressione generale è di un improvviso quanto inspiegabile ritorno alla tristemente famosa strategia della tensione. È una storia fatta di decine di istruttorie, di tanti processi, di altrettante assoluzioni. Una storia ambigua, con protagonisti singolari, a cominciare da Guido Giannettini, "agente zeta" del Sid, proseguendo per il generale Vito Miceli o il generale Gian Adelio Maletti, ai vertici dei servizi di sicurezza di quegli anni, per approdare alla P2 e agli uomini di Licio Gelli, come il generale Pietro Musumeci, numero due del Sismi, sospettato di essersi inventato una finta pista per la strage di Bologna, dopo avere individuato fantomatici attentatori tedeschi. Il tutto, secondo le contestazioni dei giudici, addirittura accompagnato dall'organizzazione di un vero e proprio attentato (anche se innocuo) su un treno che partiva da Taranto, per dimostrare l'attendibilità delle proprie fonti.

Ma chi voleva proteggere Musumeci? E perché? «Questa strage», ripete il giudice Claudio Nunziata, «ha molte analogie con quella dell'Italicus». Quella galleria era diventata una fissazione per i dinamitardi. Ci provarono con l'Italicus e sbagliarono i tempi, uccidendo dodici persone perché la bomba esplose quando il treno era già uscito dal tunnel. Ci hanno riprovato, fallendo per un soffio, nel 1983. «Il gruppo che agì quell'estate», ricorda ora il giudice Ferdinando Imposimato, «non è stato smantellato, è operante. Che potesse agire di nuovo era prevedibile». E questa volta non hanno fallito.



27 OTTOBRE 1985

IL NEMICO AMERICANO

DI GIANCESARE FLESCA



Nell'ottobre 1985 un commando palestinese sequestra la nave da crociera Achille Lauro. Un passeggero americano, Leon Klinghoffer, viene ucciso. Dopo una trattativa resa possibile dalla mediazione di Yasser Arafat, il capo dei dirottatori Abu Abbas sale su un aereo egiziano. I caccia americani lo costringono ad atterrare alla base di Sigonella, in Sicilia, ma qui i carabinieri gli permettono di decollare nuovamente verso Il Cairo. Così ha deciso il premier Bettino Craxi contro il parere del ministro della Difesa Giovanni Spadolini. Si apre una crisi profonda tra i partiti di governo, ma soprattutto tra l'alleato Usa e il leader socialista.

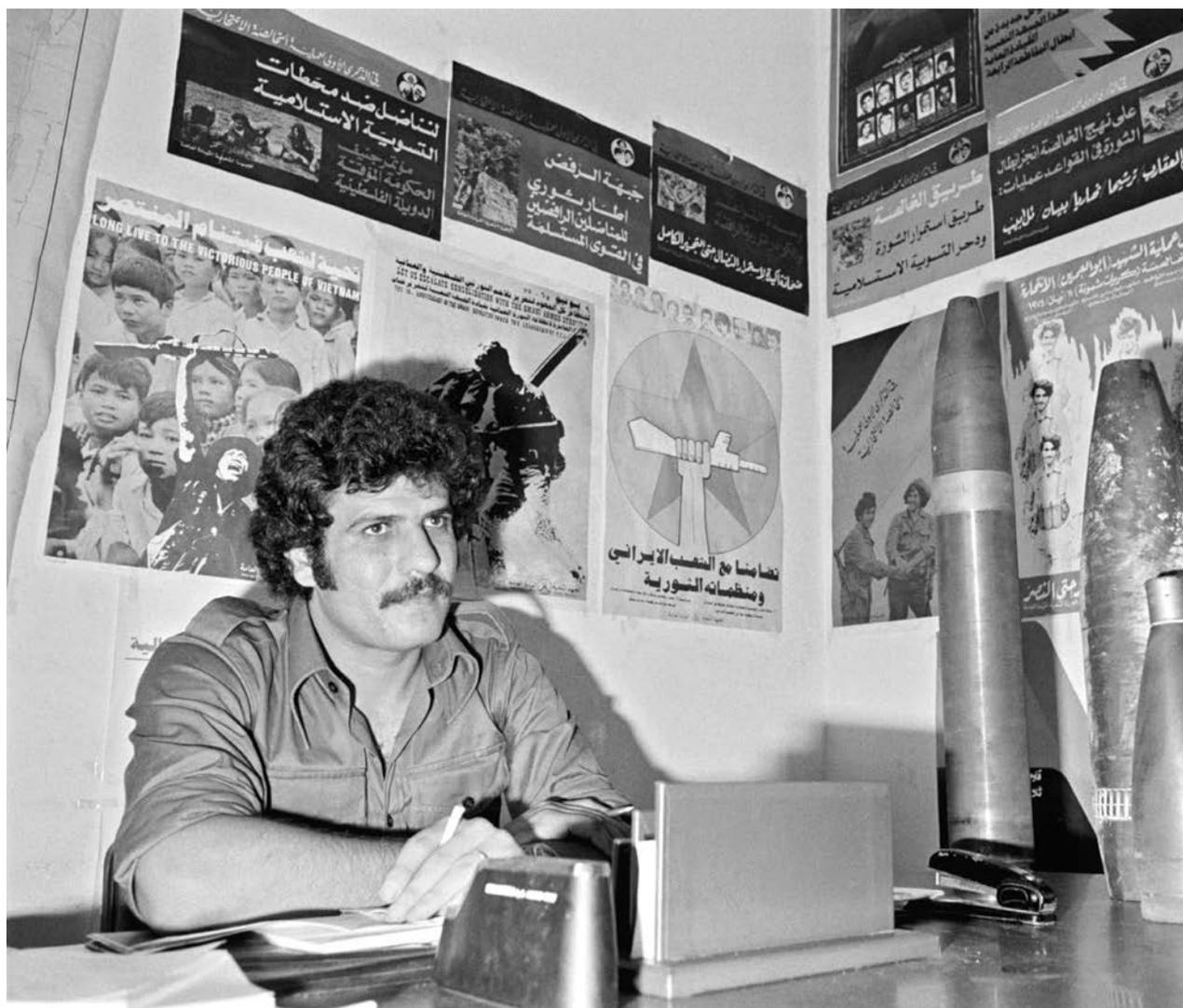
D OPO LA PRIMA VISITA di Bettino Craxi da presidente a Washington, nell'ottobre '83, ambienti governativi italiano produssero un'opera letteraria celebrativa dell'evento. *L'America scopre l'Italia*, s'intitolava quel libro; e alla luce dei fatti più recenti il titolo può apparire a dir poco fuori luogo. La seconda visita del presidente italiano nel marzo '85, fece partorire agli stessi agiografi un secondo libro il cui titolo – *America amica* – rischia di suonare un po' come una presa in giro per tutta l'Italia. Fortunatamente il terzo libro non si farà. Questa volta il Primo ministro dimissionario, invitato da Reagan a un summit occidentale in programma a New York nei

Ferma in Egitto

Ecco l'Achille Lauro attraccata a Porto Said l'11 ottobre 1985. Dopo che l'aereo con a bordo Abu Abbas e altri tre terroristi era stato costretto dall'Air Force americana ad atterrare a Sigonella, le autorità egiziane avevano vietato all'Achille Lauro di salpare. La nave, in crociera nel Mediterraneo, era stata dirottata pochi giorni prima da un commando del Fronte per la Liberazione della Palestina. Poi, grazie all'intervento del leader dell'Olp Arafat, i terroristi si erano convinti a lasciare la nave.

prossimi giorni, non verrà in America. E del resto, di questi tempi se qualcuno dovesse scrivere ancora un libro sui rapporti fra Craxi e gli Stati Uniti, il titolo dovrebbe essere *America amara* o forse *America bugiarda*...

In tutta la vicenda della Achille Lauro e del dopo si può leggere in contropiede da qui che alcuni dei grandi miti su cui è fondata l'immagine dell'America sono ormai davvero in crisi: forse sopravvalutati dai sempre, forse temporaneamente affievoliti dal corso politico reaganiano. Dov'è andata a finire, per



Ritorno a casa

Abu Abbas, comandante generale del Fronte popolare per la Liberazione della Palestina. Nell'altra pagina, turisti americani liberi dopo il sequestro della nave, si rilassano in un hotel del Cairo in attesa di un volo che li riporti a casa. Altri 600 passeggeri dell'Achille Lauro, faranno prima tappa a Roma.

esempio l'antica credenza nella serietà, nella razionalità americane opposte alla leggerezza e alla teatralità dei popoli latini? Che ne è di quella virtù fondamentale che da queste parti viene predicata fin dalle elementari sotto il nome di «coerenza morale»? E per favore, dove mai s'è nascosta la tanto decantata obiettività della stampa di questo grande paese?

Procediamo con ordine, partendo da quello che si può definire l'obbligo della serietà, della non teatralità. In questa tragicommedia del sequestro della nave italiana, e in quella che è andata in scena a Roma subito dopo, qui ognuno sembra di aver recitato una sua parte in commedia. Il duolo di maramaldo, tanto per dire, è toccato a Larry Speakes, il portavoce della Casa Bianca. Mercoledì 16, a mezzogiorno di Washington, quasi contemporaneamente all'annuncio del ritiro di Spadolini dal governo, questo biondino malinconico e sfuggente ha dedicato tre quarti di una rituale conferenza stampa a snocciolare pesanti accuse contro il nostro paese. Alleato infido e anche sleale, a suo dire, perché sin dall'inizio sull'arresto dell'ormai famoso Muhammad Abu Abbas «il presidente



Reagan e il Primo ministro Craxi avevano raggiunto se non un'intesa quanto meno un *understanding*» [diciamo un accordo di massima, ndr], un accordo che poi Craxi avrebbe tradito lasciando fuggire il palestinese. E il giorno dopo, giovedì 17, il "Washington Post" – errore di fatto o consapevole mistificazione? – scriveva che se Reagan avesse potuto, avrebbe evitato volentieri la caduta del governo di Roma. Come è mai possibile, viene da chiedersi, se proprio nelle ore in cui si decidevano le sorti di Craxi l'amministrazione americana ha aggiunto attraverso Speakes ciò che volgarmente si chiama un carico di briscola al suo *cahier des doléances* contro di lui?

A proposito di teatro, va detto anche che lo stesso giorno, sullo stesso giornale, una brava giornalista, la signora Mary McGrory, ha finemente parodiato l'orazione di Antonio sul cadavere di Cesare Bettino. Un suo articolo così cominciava: «Appena due settimane fa Bettino Craxi poteva considerarsi un uomo felice un politico ambizioso»; e dopo una colonna di piombo lo scritto terminava col seguente epitaffio: «Adesso la sua dichiarazione di indipenden-

Omaggio a Bettino

Il leader dell'Olp Yasser Arafat durante una colazione di lavoro, a Roma, con i segretari del Psi Bettino Craxi e del Pci, Enrico Berlinguer. A destra nella foto, Nemer Hamad, ambasciatore dell'Olp in Italia. È il 1982. Quasi vent'anni dopo, il 24 gennaio 2000 Arafat, che non aveva potuto partecipare ai funerali di Craxi, morto cinque giorni prima, si recherà ad Hammamet in visita di condoglianze alla famiglia: «È un vero peccato che Bettino Craxi non sia mai riuscito a venire in Palestina... Proprio lui che è sempre stato vicino alla nostra causa».

za – il rilascio di Abbas malgrado la furia americana – ha portato il suo governo al collasso. E, almeno per il momento, ha messo fine alle sue speranze di diventare uno statista di livello mondiale».

Quanto invece al dovere della coerenza, conviene citare un altro de profundis celebrato da un altro rispettabile commentatore sul “Los Angeles Times”. «In questi anni», scrive Joseph Kraft, «l'Italia ha sviluppato una politica mediterranea di amicizia con gli arabi tutta a spese di Israele». Un giudizio certo discutibile, ma come qualunque altro se non fosse che questo *opinion maker* è notoriamente molto vicino alla Casa Bianca. E allora: non era stato Reagan in persona a manifestare il massimo apprezzamento per il ruolo svolto dall'Italia in Medio Oriente? Durante la prima visita di Craxi oltre Atlantico, il presidente americano aveva espresso al nostro premier il «positivo apprezzamento per il contributo dell'Italia alla sicurezza del Mediterraneo e alla ricerca della pace in Medio Oriente».

Nel marzo scorso, inoltre, quando la politica di Craxi da quelle parti era ormai chiara anche ai bambini, dopo un colloquio con lui di un'ora e mezzo Reagan aveva detto: «L'Italia ha svolto un ruolo adattivo per la causa della pace e continua a svolgerlo in Medio Oriente, zona che per l'Italia è di speciale importanza». Non sembrava questo atto di fiducia, quasi un'investitura al ruolo di vassallo preferito per quella regione? Evidentemente no, se ancora oggi molte fonti ufficiali statunitensi denunciano a mezza voce l'atteggiamento italiano nell'area mediterranea, in particolare in nostri legami con l'Olp e con Arafat.

Veniamo infine allo straordinario “quarto potere”. Su alcune vicende – come quelle che riguardano il Medio Oriente – l'atteggiamento di importanti giornali *liberal*, certamente indipendenti dal potere politico, diventa conformista, quasi da stampa di regime. In questo paese dove ogni informazione uffi-





ziale viene soppesata, inquisita, «doppiamente verificata» come dicono loro, nessuno nei giorni scorsi si è preoccupato di accertare quali fossero le prove in base alle quali il governo di Washington aveva chiesto l'arresto di Abbas alla controparte italiana. Nessuno ha rilevato la incredibile bizzarria di una nota diplomatica – come quella che secondo la stessa Casa Bianca l'ambasciatore Rabb avrebbe consegnato parecchie ore prima della “fuga” di Abbas – recapitata ad un interlocutore con competente, il nostro ministero di Grazia e Giustizia.



Nessuno ha valutato con un minimo di serietà le obiezioni di carattere giuridico dagli italiani alle pretese statunitensi. Anzi, il “New York Times” ha scomodato un venerando professore della scuola di legge dell’Università di Harvard, Alan Dershowitz, per fargli scrivere che l’intercettazione aerea del Boeing egiziano è stata «più che legale», la decisione del giudice italiano di lasciare andare il capo palestinese è stata invece «giuridicamente un nonsense», anzi ha rappresentato «una cinica pretesa di far rispettare la legge».

Cosa succederà adesso nelle relazioni fra Italia e America? Quale nuova strategia adotteranno gli uomini di Washington nei confronti delle nostre forze politiche? Sarà favorita l’ipotesi del pentapartito, quella di un quadripartito senza repubblicani, verrà spalleggiato Forlani o piuttosto Spadolini? Ci sarà un ritorno di fiamma verso la Dc dopo il breve flirt con i socialisti finito tanto male? Rispondere a queste domande adesso è prematuro e significa trascurare la essenzialità un po’ brutale della logica americana in faccende del genere.

Per Reagan e compagni, infatti, le formule contano poco, e ancor meno i nomi: figurarsi che ormai non possono più fidarsi neppure di un vecchio stallone nella loro scuderia come è stato negli anni Giulio Andreotti. Ciò che importa di più a questo punto è la fedeltà atlantica intesa in quella accezione mortificante e passiva che in Italia conosciamo bene. Se negli ultimi anni il nostro paese si era conquistato un qualche margine di manovra in politica estera, c’è da temere fortemente che adesso un simile spazio verrà ridotto. E che anzi dopo la delusione che abbiamo dato agli Alleati, qualunque governo di Roma sarà considerato in qualche misura una sorta di “sorvegliato speciale”.

A queste condizioni, è facile concordare con i parlamentari italoamericani: è probabile che tutti i dissensi verranno ricomposti al più presto, la tradizionale amicizia fra Italia e Usa non subirà sostanziali incrinature. E loro, gli eredi di Cristoforo Colombo, potranno tranquillamente sfilare ogni 14 ottobre sulla Fifth Avenue di New York per celebrare con il Columbus Day, l’amicizia indistruttibile, i legami di sangue, la tenace alleanza, la proficua collaborazione fra i due paesi. Così hanno fatto del resto perfino quest’anno, appena due giorni dopo l’incidente che ha portati ai ferri corti Roma e Washington. Mentre loro sfilavano, mentre il senatore Alphonse D’Amato – quello che ha proposto una taglia di mezzo milione di dollari sulla testa di Abu Abbas – si proclamava «rattristato e deluso» per il comportamento italiano, mentre il governatore dello Stato di New York Mario Cuomo si batteva il petto anche lui per le nostre malefatte, l’High School Band di Elisabeth (New Jersey) a quanto riferiscono le cronache suonava prevalentemente brani musicali ispirati ai *Pagliacci* di Leoncavallo.

Il pianto della vedova

Marilyn Klinghoffer, vedova di Leon, il turista americano ucciso dai terroristi palestinesi durante il sequestro dell’Achille Lauro, si asciuga le lacrime durante una conferenza stampa a New York, il 28 ottobre 1985: rivolgerà un appello a tutti gli uomini di buona volontà perché diventino soldati nella guerra contro il terrorismo.



1 MARZO 1987

PRODI, SANI E FORTI

DI SALVATORE GATTI

Dopo molti anni l'Iri torna al pareggio. Ma come è stato possibile? In questa intervista all'“Espresso”, lo spiega il professore-economista cattolico chiamato nel 1982 alla guida del colosso dell'industria pubblica. E parla di una importante svolta culturale.

ROMANO PRODI è il simbolo del nuovo “Rinascimento italiano”, l'uomo che ha ridato vita all'Iri e che meglio rappresenta la nuova Italia, quella risorta dagli anni bui della depressione economica, secondo l'autorevole settimanale americano “Business Week”; ed è anche il manager che è stato più votato dagli industriali italiani in un sondaggio condotto a dicembre dell'anno scorso dall'“Espresso”: è stato più votato persino di Gianni Agnelli e di Carlo De Benedetti. Come è riuscito a risanare l'Iri, che nel 1986 chiude per la prima volta da molti anni il bilancio in pareggio? Chi lo ha aiutato, chi lo ha ostacolato? Quali sono stati i casi più spinosi che ha dovuto affrontare? Che rapporto ha avuto con i politici e come li giudica? E quale ruolo dovrà svolgere l'Iri nei prossimi anni? Ora che il risanamento sembra compiuto, quale sarà la nuova strategia? Intorno a questi interrogativi cruciali, il presidente dell'Iri ha rilasciato al nostro giornale una lunga intervista.

Per “L'Espresso”, insieme al direttore, Giovanni Valentini, hanno partecipato all'incontro, il vicedirettore Maurizio De Luca, il vicecaporedattore Salvatore Gatti, il caposervizio dell'“Espresso affari” Massimo Mucchetti e Tullio Fazzolari.

Professor Prodi, se lei dovesse fare un bilancio retrospettivo del risanamento dell'Iri, che nel 1986 è tornato in pareggio, quanta parte attribuirebbe alla virtù e quanta alla fortuna, cioè al contesto intorno all'Iri?

«Il fatto importante (che abbiamo raggiunto il pareggio), non deve essere confuso con un risanamento stabile e completo. Il pareggio è solo una tappa, significa che abbiamo innalzato il livello medio dell'Iri. Ma ci sono situazioni, al nostro interno, ancora molto preoccupanti: basti pensare alla siderurgia. L'essenziale è che l'Iri ha cambiato ottica e punta verso il risanamento. E anche velocemente: avevamo previsto il pareggio, per il quinto anno della mia presidenza ed è arrivato invece nel quarto...».

Ma non c'entra anche la fortuna?

«Sì, e per molti aspetti, il clima, la cultura, gli aspetti politici e finanziari. A nostro favore ha giocato molto il fatto che il risanamento ci venisse richiesto, mentre non era così in precedenza. Ci ha favoriti anche il miglioramento del quadro economico del paese, con il calo dei tassi di interesse che hanno reso meno drammatici i nostri debiti».

Il quadro politico italiano di oggi è migliore di quello di dieci anni fa?

«Non c'è alcun dubbio: il quadro politico e anche quello sociale. Sono cambiati i valori: ci sono le regole economiche. Il salario non è più una variabile indipendente; c'è un paese che ritiene positivo il fatto che le imprese guadagnino e si battano in concorrenza con quelle straniere».

E a cosa è stata dovuta questa svolta culturale?

«Al meraviglioso buon senso contadino di un paese che ha avuto all'improvviso paura di perdere i risultati della fatica di una generazione, quella degli anni del boom economico, e di tornare indietro. Questa è stata per noi la vera fortuna, se così vogliamo dire: l'aver potuto agire in un contesto che ha valori diversi dal passato».

C'è stato un momento cruciale, che si potrebbe eleggere ad emblema di questa svolta culturale?

«In realtà, è stato un processo lento e profondo; ma se dovessimo proprio indicare una data, simbolica ma significativa come quella della scoperta dell'America,

Macigno d'acciaio

Quando arriva alla presidenza dell'Iri, Romano Prodi ha 43 anni. Avvia subito una serie di privatizzazioni e di cessioni di aziende (una trentina), la più importante e discussa delle quali fu quella dell'Alfa Romeo al gruppo Fiat. Quando rilascia questa intervista, sul bilancio del gruppo pesa ancora il macigno della siderurgia al quale si ovvierà con la liquidazione di Italsider e Finsider e la cessione delle relative aziende.

si dovrebbe dire certamente la marcia dei quarantamila del 14 ottobre del 1980 a Torino».

E, a sua volta, quanto ha pesato la Presidenza del Consiglio socialista di Bettino Craxi, in questo mutamento generale?

«Il cambiamento era già iniziato, ma il governo di pentapartito lo ha reso stabile, lo ha reso duraturo. L'aver avuto un governo con una stabilità maggiore dei governi passati ha permesso di fare una serie di cose, come gli aumenti in Borsa e ha consentito l'arrivo in piazza degli Affari di milioni di persone. Questo significa, in concreto, che questo processo che già maturava ha trovato milioni di nuovi alleati nei risparmiatori che hanno rifinanziato le imprese. Questo è il fatto più importante dell'Italia del dopoguerra».

Il paese ha cambiato filosofia...

«Sì, ma il fatto importante è che tutto il paese è unito in questa nuova visione, su questa filosofia che potete chiamare capitalista o di modernizzazione oppure anche di economia di mercato (forse il termine più giusto tra questi tre). Sotto questo aspetto, non ho paura che si possa tornare indietro. Il rischio, per noi, e quindi la sfida dei prossimi anni, è di non andare avanti sul piano tecnologico, di essere travolti dagli altri paesi».

È strano che a esprimere queste idee con tanto entusiasmo sia un cattolico, quando la cultura cattolica dell'assistenzialismo ha prodotto tanti guasti nel paese...

«Alt! Innanzitutto una parte del mondo cattolico, già da dieci anni, dall'epoca del convegno di Perugia, diceva queste cose. Poi non bisogna fare confusione tra assistenzialismo e *welfare state*. Il primo, è ovvio, è spreco di risorse; il secondo, invece, il diritto per tutti a un minimo di assistenza sanitaria e pensionistica, è una conquista storica, è il fatto essenziale per il quale verrà ricordato nei libri di storia il ventesimo secolo. E nemmeno la signora Thatcher o il presidente Reagan sono riusciti a cancellarlo. Il capitalismo deve avere un contenuto etico, un fine: e questo interrogativo comincia a serpeggiare anche nel mondo laico».

Ma questa cultura dell'economia di mercato, alla quale lei si riferisce come cultura oggi egemone (e giustamente), è proprio di matrice laica. Per anni è stata soffocata dalle culture dominanti - quella cattolica e quella marxista - e oggi invece finisce per prevalere...

«Oggi è patrimonio comune del paese».

Sì, ma negli anni nei quali dominavano le altre due culture, alleate tra di loro, proprio in nome dell'assistenzialismo, l'Iri veniva gonfiato di decine di migliaia di lavoratori di cui non aveva bisogno e che lo hanno poi portato al disastro...

«Questo è vero, perché negare? La sola cosa che rivendico è che anche all'interno del mondo cattolico, proprio dieci anni fa, a Perugia, una parte della Dc ha dato inizio alla svolta verso l'economia di mercato. E, ripeto, la cosa più importante oggi non è rivendicare primati ma il fatto che tutto il paese sia unito intorno a questa filosofia, sindacati compresi: altrimenti, come avremmo fatto in questi primi quattro anni all'Iri a prendere tante dolorose decisioni (50 mila posti di lavoro in meno alla Finsider) con l'accordo dei sindacati?».

In un sondaggio condotto dall'«Espresso» tra gli industriali privati, alla fine dell'anno scorso, lei è stato giudicato il miglior imprenditore italiano. Una scelta a sorpresa, visto che veniva dai privati. Lei, a sua volta, come giudica gli imprenditori privati?

«C'è una crescente vitalità, nel senso della capacità di cambiamento, di chiudere una fabbrica o di riaprirla; di cambiare e decidere in un tempo più rapido degli

stranieri. Ma questo vale soprattutto per i quattro milioni e mezzo di persone che lavorano nelle piccole imprese. Già se si sale più su, verso il milione e mezzo che lavora nelle imprese medio-grandi, i problemi cambiano».

Ci sono più difficoltà?

«Più si sale nella complessità organizzativa, più ti accorgi che la sfida è su due campi: i modelli organizzativi aziendali e la tecnologia. Noi abbiamo macchine decisionali meno formali degli altri e più funzionali ed elastiche sul breve periodo, ma perdenti sui tempi lunghi: solo così si spiega, ad esempio, la fine del nostro primato nel mondo degli elettrodomestici. Siamo elastici, insomma, ma siamo miopi, incapaci di guardare lontano».

Questa lezione è stata imparata dall'Italia?

«No, purtroppo no. Da noi non c'è mai stata una cultura organizzativa diffusa. Sforriamo più o meno lo stesso numero di laureati degli altri paesi europei, medici, avvocati, umanisti, ma quasi mai finalizzati verso il governo delle strutture produttive. Abbiamo in pratica una sola business school che funziona da un sufficiente numero di anni, la Bocconi. Una società come la nostra dovrebbe produrre, per andare avanti, alcune decine di migliaia di dirigenti o organizzatori all'anno, mentre noi ne sforniamo sì e no duecento o trecento».

La sfida con gli altri paesi è quindi persa in partenza?

«No, non è detto: prima dicevo che era molto importante che l'economia di mercato fosse oramai un valore comune del paese. Ma se questa è la filosofia comune, la logica professionale finirà per diventare l'elemento dominante della società e affascinerà di più i giovani. E anche qui nascerà una classe dirigente di massa».

Professor Prodi, torniamo alla più cruda realtà che è sotto i nostri occhi oggi: un bilancio dell'Iri conseguito con il contributo determinante delle vostre banche, perché le vostre industrie, nel 1986, hanno perso ancora 500 miliardi.

«Non nascondo affatto la fragilità del pareggio. Ma ho provato a fare un po' di conti, raffrontando i risultati operativi dell'Iri, da un lato, e di Fiat, Olivetti e Montedison, dall'altro, per gli anni che vanno dall'81 all'85. E sapete che cosa è venuto fuori? Che in questi anni il miglioramento dei tre gruppi privati sommati insieme è stato di 1.656 miliardi; quello nostro di 2.090 miliardi. Quindi c'è stato un miglioramento sostanziale».

Ma non tutto va bene nel vostro bilancio...

«No, certamente: sempre per rifarci a quel confronto, mentre nel 1981 l'indebitamento finanziario netto per i tre privati era di 13 mila miliardi e nel 1985 di 9 mila, per l'Iri nel 1981 era di 29 mila miliardi e nell'85 era arrivato a 36 mila miliardi. Un peso enorme, una eredità che ci viene dai decenni passati e che dovremo piano piano digerire. Anzi, che stiamo già digerendo: nel 1981 infatti i nostri debiti superavano persino il nostro fatturato (erano, per l'esattezza, pari al 109 per cento) oggi invece il rapporto è sceso e i debiti sono pari all'81 per cento del fatturato. Io punto ad arrivare al 40 per cento, quindi penso di avere fatto più o meno metà strada».

Ma l'Iri è risanato o no?

«Sì, lo è perché si sta muovendo nella direzione giusta; ma contemporaneamente non è in zona di sicurezza: con un debito così grande basterebbe un'ondata di inflazione che portasse di nuovo all'insù i tassi di interesse che ci troveremmo di nuovo in difficoltà. Ma non andrà così».

Guerra alimentare

Tra le molte aziende che Prodi aveva in animo di cedere, c'era anche la Sme, settore alimentare, per il quale era stata avanzata un'offerta dal gruppo Buitoni di cui allora era presidente Carlo De Benedetti.

L'operazione fu da subito contrastata per motivi politici dal Psi di Bettino Craxi che, accusando Prodi di aver fissato un prezzo troppo basso, addirittura chiese all'amico Silvio Berlusconi di organizzare una cordata alternativa Barilla-Ferrero-Fininvest perché venisse avanzata subito un'altra offerta. Alla fine fu raggiunto lo scopo di impedire la vendita a De Benedetti, ma il governo decise di lasciare la Sme in mano pubblica.

L'azienda sarà venduta solo a partire dal 1995 e a pezzi: in tal modo se ne ricavò sì un incasso più alto, ma non fu salvaguardata l'integrità del gruppo che avrebbe agevolato la creazione di un polo alimentare nazionale di cui ancora oggi, trionfante il cibo made in Italy, si lamenta l'assenza.



Professore, in questi anni lei ha dovuto affrontare alcuni casi spinosi. Esaminiamoli uno per uno. Lei è stato censurato dalla Corte dei Conti per avere tentato di vendere la Sme a trattativa privata. Oggi rifarebbe quello che ha fatto?

«Non c'erano alternative, perché nessuno voleva la Sme prima che si sapesse dell'ipotesi di accordo con Carlo De Benedetti: solo dopo si sono concretamente candidati gli altri. E poi le nostre, dal punto di vista del diritto, sono imprese di diritto privato ed è quindi nostra facoltà scegliere le vie che reputiamo migliori per vendere un'azienda».

Ma il governo ha presentato in Parlamento un "codice per le dismissioni" che vieta le trattative private...



«Ben venga! L'Italia è il solo paese dove il governo non dice chiaramente alle imprese pubbliche cosa fare e come farlo. Io sono il primo ad auspicare che il Parlamento dia rapidamente il suo parere sul codice presentato dal ministro Darida e che poi questo entri in vigore. Finalmente ci sarà chiarezza».

Il fatto che si sia svolta una specie di asta pubblica, sia pure impropria, tra Ford e Fiat per l'Alfa Romeo, ha fatto aumentare il prezzo di vendita dell'Alfa e voi ne avete tratto un vantaggio...

«Sono perfettamente convinto di questo».

Lei considera la vendita dell'Alfa Romeo un successo, perché incasserete (a valori

attualizzati) circa 500 miliardi o un insuccesso perché è la prova che non siete stati capaci di risanarla?

«Una sera, Viezzoli, Fabiani, Tramontana ed io, dopo anni di sforzi, ci siamo messi attorno a un tavolo e abbiamo fatto una precisa valutazione: qui abbiamo una fabbrica che ha due stabilimenti, uno a Napoli e uno a Milano; una capacità produttiva di 400 mila auto all'anno; e ne riesce a vendere solo duecentomila. Che fare? La logica diceva: basta chiudere uno dei due stabilimenti. Ma era una via politicamente impercorribile. Non rimaneva, quindi, che vendere a un gigante dell'auto che fosse in grado di assorbire, nella sua complessa organizzazione specifica di quel settore, tutti e due gli stabilimenti senza chiuderne nessuno. E così abbiamo deciso di vendere l'Alfa Romeo».

Invece non è riuscito a vendere né la tenuta di Maccarese, alle porte di Roma, per veti politici, né il Banco di Santo Spirito...

«Maccarese è una storia strana: si trova a Roma, c'era il timore che i privati volessero farvi una speculazione (quando bastava in realtà il piano regolatore a impedirlo). Sono state create molte paure e il fatto che non sia stata venduta è costato decine di miliardi all'Iri. Ma io sono sempre pronto a venderla. Quanto alla mancata vendita del Santo Spirito, beh, lì il problema è complesso: è l'undicesima banca italiana e darla a uno o all'altro dei pretendenti è un fatto che turba gli equilibri nel mondo bancario e diventa quindi di rilevanza politica».

Ma ha senso che l'Iri abbia delle banche?

«Certo, perché garantisce il pluralismo bancario del paese: ci sono le banche private, le banche pubbliche, le casse di risparmio, le banche popolari e le banche dell'Iri... In certi contesti la concorrenza è garantita dalla presenza di molte banche private. In Europa, e soprattutto in Italia, è anche garantita dall'esistenza delle banche pubbliche».

Avete mai utilizzato le vostre banche per piazzare i vostri nuovi titoli? Più precisamente, le gestioni patrimoniali della Banca Commerciale, del Credito Italiano e del Banco di Roma hanno sostenuto le operazioni dei titoli dell'Iri?

«Mai; ai loro clienti danno le azioni Iri non più che le altre banche».

Professore, cosa significa oggi, per il gruppo Iri, la Borsa italiana?

«Noi rappresentiamo il 20 per cento del valore dei titoli della Borsa, ma diamo il 35 per cento dei dividendi, cioè dividendi alti: questa è una scelta precisa: noi non possiamo essere oggetto di assalti speculativi e perciò dobbiamo essere appetibili per i cassettisti di lungo periodo, insomma un ritorno alla Edison, alla "rendita ambrosiana", alla sicurezza dei risparmiatori».

Un altro dei problemi di questi primi quattro anni, ancora non risolto, è il caso Mediobanca. Come intende procedere?

«Innanzitutto, il problema di Mediobanca era quello di ripulirla delle mille anomalie che vi erano. E questo è stato fatto. Ora c'è un nuovo presidente, Antonio Maccanico, che gode della fiducia sia dei soci pubblici che di quelli privati. E non è stato scelto a caso lui: ma proprio perché ritengo che vada assicurato un equilibrio reale tra pubblici e privati...».

Come un patto di sindacato?

«Se vi è un accordo tra pubblici e privati vi deve essere un accordo, no? Io sono contrario soltanto al fatto che vi possa essere una forza effettiva diversa

da quella che discende dal diritto di proprietà. I privati, se vogliono contare, devono mettere mano al portafoglio e comprare le azioni. Ma questo è solo il primo problema. Il secondo è Mediobanca: *to do what*, cosa dovrà fare Mediobanca?».

E lei che ruolo strategico le assegnerà?

«Quello di essere non solo la banca di chi è già consolidato ma anche la banca che aiuta la promozione degli uomini nuovi, delle nuove imprese, piccole e medie, le centinaia di uomini ricchi di idee che hanno bisogno di avere una banca vicina, uomini disseminati nelle province italiane».

Mediobanca, come si sa, è stata coinvolta nella vicenda dei fondi neri dell'Iri. E non solo Mediobanca. Il caso – che risale a prima della sua presidenza – è ancora aperto, molti dei miliardi detratti non sono stati recuperati. Come intende procedere?

«Con la trasparenza, mettendo a disposizione della magistratura tutte le carte. Nient'altro».

Ma l'Iri intende recuperare il danaro mancante?

«Bisogna attendere la fine dell'istruttoria e poi ci comporteremo di conseguenza».

È prevedibile nel caso di rinvio a giudizio una costituzione di parte civile dell'Iri?

«È necessario attendere la sentenza di rinvio a giudizio per decidere».

Professor Prodi, Iri significa Istituto per la Ricostruzione industriale. Immaginando un mutamento del suo ruolo, lei non vorrebbe anche cambiargli nome?

«Voi mi chiedete una sigla di sintesi. Perché no? Istituto per la Modernizzazione e l'Internazionalizzazione. Noi, e anche la Fiat e la Montedison per la verità, abbiamo un compito storico perché l'Italia è ancora il ventre molle del capitalismo europeo. Dobbiamo diventare una parte importante di quell'oligopolio europeo che sta comunque nascendo, e con grande rapidità. L'Iri non dovrà più scegliere soltanto il rapporto privilegiato con l'acquirente o il partner italiano ma soprattutto europeo e, in alcuni casi, anche statunitense o giapponese. Ci dovremo cioè sciogliere in imprese multinazionali europee».

Questa scelta si scontrerà con sentimenti nazionalistici...

«Forse. Per questo è necessario spiegare che è ineluttabile. Le imprese italiane, nel momento nel quale si sarà formato l'oligopolio europeo (o, in alcuni casi, mondiale) se non ne faranno parte verranno distrutte: i loro costi le manderanno di corsa fuori mercato, non avranno reti commerciali adeguate, spariranno. E poi è elementare: se hai dei concorrenti che sono cinque volte più grandi di te, ti si mangiano. Allora la funzione della privatizzazione non è più quella tradizionale: è di apportare le nostre imprese in queste nuove grandi strutture destinate ad avere un futuro. Un primo esempio lo abbiamo già sotto mano: noi e la Fiat stiamo fondendo le troppo piccole Italtel e Telettra, ma prevediamo che arrivino a unirsi a loro partners stranieri, se no neanche la loro unione basterebbe».

Ha quindi ragione chi dice, come l'imprenditore Gianfranco Dioguardi, «grande è necessario».

«È necessario in tutto quello che io chiamo i sistemi, gli oligopoli, le strutture tecnologiche. Tornando all'esempio di prima (dell'Italtel-Telettra), per coprire i costi di ricerca di un sistema telefonico moderno occorre produrre almeno 4 milioni di linee all'anno. Il mercato italiano ne assorbe al massimo un milione; per noi è quindi necessario diventare "grandi", cioè europei».



Ma allora lei non è favorevole alla legge antitrust che vuole il ministro dell'Industria, Valerio Zanone?

«Il problema dell'antitrust è importante, ma attenzione a estremizzarlo in modo scolastico altrimenti dovremmo spezzare in due la Fiat proprio quando essa deve crescere per raggiungere dimensioni mondiali. Le imprese e i servizi devono diventare grandi, altrimenti non ce la fanno sui mercati internazionali; il vero problema è che in Italia è necessaria una regolamentazione dei pubblici servizi (come c'è in tutti i paesi del mondo) per tutelare



i consumatori di fronte ai monopoli naturali».

Professor Prodi, se lei dovesse definire l'Iri dei prossimi dieci anni quali sarebbero i suoi settori chiave o i suoi compiti principali?

«Quattro. Primo: la modernizzazione dei sistemi di monopolio naturale di cui abbiamo la responsabilità. Secondo: il rafforzamento dei settori industriali in cui la storia ci ha messo dentro e il rigoroso sviluppo delle nuove tecnologie. Terzo: il miglior funzionamento della rete bancaria dell'Iri al servizio del paese. Quarto: l'inizio della soluzione del grande problema finora assente: il Mezzogiorno. Mentre l'Italia del Nord e del Centro si avvicinano all'Europa, il Sud se ne sta allontanando pericolosamente».

Quali sono i sistemi di monopolio dell'Iri? E come intende modernizzarli?

«Ci sono i telefoni, che richiedono ancora grandi sforzi e investimenti per diventare veramente efficienti; ci sono i trasporti aerei e aeroportuali; ci sono sistemi urbani sfasciati, non solo nel Mezzogiorno: basti pensare a Roma; ci sono le reti televisive; e non dimenticherei certamente le autostrade: bisogna completarne, perché parte d'Italia ne è priva, e bisogna allargare l'Autostrada del Sole».

Professore, lei ha accennato alle reti televisive. Come si applica la sua filosofia dei rapporti tra pubblici e privati al confronto tra la Rai di Stato e le tv private?

«Io ritengo che sia fatale in un paese pluralistico arrivare a un sistema plu-

ralistico dei mass-media. È proprio una delle espressioni del profondo cambiamento dell'Italia di cui abbiamo parlato prima».

Prima lei parlava di settori industriali, una seconda testa dell'Iri futuro ereditata da quello passato...

«Ci sono settori nei quali è difficile che un privato possa accumulare capitali, forze ed energie che non hanno rendimenti immediati ma di lunghissimo periodo. Allora deve intervenire l'Iri. Non avremmo alcuna industria aeronautica nazionale se non avessimo tenuto per anni ed anni uno stock di ingegneri a lavorare

Tutti a Mosca

Mosca, 1988, fiera economica Italia Duemila. Da sinistra nella foto, Andrea Manzella, segretario generale di Palazzo Chigi durante il governo di Ciriaco De Mita; il presidente dell'Iri Romano Prodi; il leader della Ferruzzi, Raul Gardini, reduce dalla clamorosa scalata del gruppo Montedison; e il presidente della Fiat Gianni Agnelli: alla fine del 1988, l'avvocato rimuoverà Vittorio Ghidella dal ruolo di leader del settore auto che proprio grazie al suo lavoro e alle sue intuizioni aveva riconquistato importanti quote di mercato.

nelle imprese americane. Ma, ci sono tanti altri casi. Ne cito solo alcuni, nell'elettronica: la Sgs che produce gli oramai famosi *chip*; la Selenia, che fa apparati elettronici militari; la stessa Italtel. È un mondo che richiede grandi investimenti nella ricerca e alleanze internazionali; altrimenti, è destinato ad inaridirsi».

Poi c'è il mondo bancario, la terza testa dell'Iri...

«È già abbastanza efficiente; si tratta di farlo galoppare in sintonia con le necessità del paese».

L'altro mandato che ha l'Iri, per legge, tra l'altro (una legge che non ha mai rispettato appieno) è di investire nel Mezzogiorno. Lei cosa intende fare, con questa quarta testa dell'Iri?

«Il Mezzogiorno è un problema molto grave. Non per il livello della ricchezza, visto che tutto sommato il tenore di vita reale dei meridionali si è avvicinato e non allontanato dalla media europea. Il punto è che si sta allontanando sempre più dalle caratteristiche di un paese moderno. Sapete qual è il problema più grave del Sud? Che esso perde la sua classe dirigente. Nel corso di una nostra offerta di lavoro fatta a Napoli, per la Sme, tra dei giovani laureati, quando abbiamo chiesto: "Dove vorreste lavorare", 15 hanno risposto a Napoli (forse perché hanno la mamma o la morosa); 35 in qualsiasi parte d'Italia; 45 hanno detto di voler lavorare al Nord. I giovani napoletani hanno cioè la terribile sensazione che il loro successo si raggiunga solo andando al Nord».

E voi cosa vi proponete di fare per contrastare quella che lei stesso considera una tendenza naturale?

«Dobbiamo far ridiventare capitali Napoli, Palermo e Bari. E per farlo, non basta portarvi laboratori e fabbriche. A Napoli creeremo una scuola di business, una scuola superiore di tecnologia; porteremo tutte le sedi decisionali di società che possiamo. Vi abbiamo appena portato una nostra finanziaria, la Sofin, destinata ad avere molti ruoli – dal turismo all'agrimindustria, dall'ambiente ai servizi – e capitali rilevanti; bisognerà risanare il sistema urbano. E quel che faremo a Napoli lo faremo a Palermo e a Bari. Se riusciremo a far decollare queste capitali, i giovani vorranno restarvi».

Lei ha avuto un atteggiamento molto innovativo, in questi primi quattro anni, nei confronti del sistema politico. Le è costato molto?

«Non bisogna mai pensare a questo; bisogna solo pensare che si deve seguire una strategia corretta e rispondere delle proprie azioni».

Ma lei avrà trovato difficoltà, resistenze, pressioni?

«I siluri arrivano, certamente, e fanno anche male. Ma se ci si mette ad analizzarli, a prevederli, a cercare di capire da dove possono venire e come evitarli, allora non si fa più niente. Si finisce nella paralisi più totale. Comunque, il sistema politico che mi ha messo qui, non mi ha impedito di svolgere il mio lavoro di professionista».

Quando lei ha chiesto, in Parlamento, più autonomia decisionale, a chi si riferiva allora? Autonomia da chi, se non dai politici?

«Io chiedo ai politici di fare politica industriale, in modo da avere un quadro preciso nel quale muovermi. Se c'è un quadro, e non il confronto caso per caso, ecco che l'Iri è più autonomo. Non significa volere più potere, ma chiarezza sullo spazio nel quale potersi muovere. E poi chiedo ai politici controllo, durezza, ma anche la consapevolezza di dover guidare – sia pure nel legittimo scontro di interessi che pure deve esservi – una fase cruciale di mutamento del paese. Per questo, lo ribadisco,

chiedo una politica industriale che possa davvero modernizzare e internazionalizzare l'Iri e l'Italia».

Lei non pensa che i politici italiani siano anche limitati da una diffusa immoralità?

«Forse non più che in altri paesi».

L'origine della "questione morale" non nasce anche dal fatto che il sistema politico italiano è sclerotizzato perché manca un'alternativa di governo?

«Da economista, io credo che il male vero è che ci sono troppe persone che vivono di politica, ce ne sono più che all'estero: per modernizzare il paese bisogna ridurre il numero».

Ma non crede all'utilità di modifiche istituzionali, come l'abolizione delle preferenze o i collegi uninominali?

«Sì, sono tutti meccanismi utili, ma non risolvono il problema alla radice. E il dilemma da risolvere è questo: se si fa carriera perché si è bravi o per le tessere di partito. Perché se si pensa che la tessera è indispensabile, tutto finisce per marcire. Non credo nelle riforme taumaturgiche, ma piuttosto nei grandi mutamenti culturali già in atto, ma ancora lontani dall'essersi compiuti».

E la medicina non può essere proprio il "meno Stato, più mercato"?

«Ho già spiegato perché non si può abolire, semmai frenare nei suoi eccessi, il *welfare state*. Invece, quello che si deve tentare di fare, è di mettere tutti sulla stessa linea di partenza, di cancellare le disparità per i giovani e avere un sistema scolastico più parificante, di dare a tutti eguali opportunità. E sarebbe già molto».

Professor Prodi, "Time" la considera un probabile futuro ministro e un possibile Presidente del Consiglio. Lei ha nostalgia della politica? Dei governo?

«No, mi sto divertendo molto. Semmai ho più nostalgia dell'università. Io mi ritengo in missione all'Iri: quando non ne sarò più il presidente, tornerò a fare il professore».



12 LUGLIO 1987

È POSSIBILE NON RUBARE IN ITALIA?

DI GIORGIO BOCCA

Si comincia a scoprire nel Paese una diffusa corruzione, soprattutto nella pubblica amministrazione. Ma si fa anche strada la convinzione di una generale impunità, una sorta di assoluzione collettiva. Allora "L'Espresso" e una sua grande firma si fanno qualche domanda. E scoprono che alcuni magistrati, in perfetta solitudine, cercano di arginare un fenomeno che sta diventando preoccupante. In fondo Tangentopoli non è così lontana...



LA QUESTIONE mi pare questa: è possibile non rubare? È ancora possibile essere onesti in una società di tutti o di molti ladri? Ce lo siamo chiesto e seriamente chiesto leggendo le allucinanti cronache che “L’Espresso” ha dedicato alla “ordinaria amministrazione” del Ministero dei Trasporti: quel burocrate onesto di nome Pellegrini che scopre la solitudine dell’onestà incongrua, anacronistica, vorremmo dire il vizio assurdo dell’onestà. Quel burocrate anomalo che denuncia manovre truffaldine ai vari direttori generali e capisce che sono tutti in torta o che comunque preferiscono non vedere, non sentire. È ancora possibile non rubare nella Repubblica italiana? Noi diremmo che è sempre più difficile. Vediamo come esempio l’irresistibile meccanismo corruttore messo in piedi dalla riforma sanitaria, opera dei partiti, idea dei signori che ci governano. La riforma affida la Sanità alle Regioni le quali delegano la nomina dei comitati di gestione ai consigli comunali.

In pratica che significa? Significa che i partiti che compongono i consigli comunali sistemano nella Sanità i loro burocrati bocciati alle elezioni politiche italiane ed europee e alle amministrative. Avanti signori, c’è posto! Mettono insomma una torta di 50 mila miliardi nelle mani di un ceto politico emergente, arrivato alla politica quando essa non ha più né ideologie né grandi valori, approdato alla politica per ritagliarsi una fetta di potere e qualche buon affare.

Marziani in Procura

La sala avvocati e un’aula di giustizia del Tribunale di Milano. I magistrati che cominciano a investigare sui reati di corruzione sono ancora pochi, quasi dei marziani. Però è proprio dalla Procura di Milano che tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta partirà l’inchiesta che prenderà il nome di Mani pulite.



Nani e ballerine

Il finanziere Salvatore Ligresti con l'editrice di "Playmen" Adelina Tattilo. A destra nella foto, una giovane Anja Pieroni: tutti personaggi molto vicini, per ragioni diverse, al leader socialista Bettino Craxi. A proposito di questa folta corte che circondava il capo negli anni del suo splendore, il senatore socialista Rino Formica parlò di "nani e ballerine". Nell'altra pagina, il Palazzo di Giustizia di Roma allora chiamato "il porto delle nebbie".

Chiedere a un simile ceto di occuparsi della Sanità per filantropia e non per intingere il biscotto in qualche tangente pare piuttosto irrealistico.

Difatti i partiti non glielo chiedono, i partiti gli chiedono solo di stare alle regole del gioco non scritte, ma da rispettare: sono arrivati alla torta per finanziare le campagne elettorali. I medici i quali sanno che le carriere e i finanziamenti dipendono in gran parte dalla amministrazione partitica o tirano a campare fingendo di non vedere e di non sapere oppure si uniscono all'allegria brigata, usano amici e parenti come prestanomi per ditte o laboratori cui forniscono i clienti. Il caso di Torino è esemplare; decine di persone sono finite in galera ma tutte con l'aria un po' sorpresa di chi ha subito un disguido; assessori, primari, presidenti di Usl sono accusati vergognosamente di aver rubato sul cibo o sulle pulizie degli ammalati, ma i loro compagni di partito cadono dalle nuvole. Il tale? Siamo pronti a metter la mano sul fuoco per lui. Siamo o non siamo il paese di Muzio Scevola? E si capisce il perché di questi atteggiamenti: ormai nel Paese è diffuso un convincimento, un sentimento di non punibilità generale, di assoluzione collettiva, di ordinario latrocinio in cui alcuni magistrati marziani, che non sanno, che non capiscono, insistono a sbattere in galera rispettabilissimi compagni e compagne, onestissimi fratelli e sorelle che



secondo la regola del così fan tutti hanno un po' vendemmiato nella pubblica amministrazione per il partito e, già che c'erano, anche per se stessi.

Le cronache dei giornali milanesi intanto informano quasi ogni giorno sugli abusi edilizi compiuti dal supercostruttore Ligresti. Quando ci fu lo scandalo delle "aree d'oro" e i giornali rivolsero domande e critiche agli amministratori di Milano costoro, per tutta risposta, fecero il rituale salto della quaglia, da imputati si trasformarono in giudici, nominarono una bella commissione di inchiesta che secondo facili previsioni si autoassolse. Ma come mai questi onestissimi amministratori non si accorgevano che le imprese costruttrici aprivano delle strade, aggiungevano dei piani, aumentavano la cubatura senza averne il permesso? Come mai non si rendevano conto della formazione di oligopoli edili superpotenti? Chiedersi se è ancora possibile essere onesti in Italia non è poi così paradossale. Era possibile nel West sopravvivere senza violare la legge? È possibile nelle province mafiose dire no alle violenze della mafia? Ed è possibile nella partitocrazia italiana partecipare onestamente a gare di appalto quando è notorio che nelle vicinanze di ogni ministero si trovano gli uffici tecnici o legali che per conto del ministro e del suo partito partecipano alle gare sicurissimi di vincerle? Dite seriamente: è possibile?

26 GIUGNO 1988

INFORMAZIONE LIBERA, PUBBLICITÀ PULITA

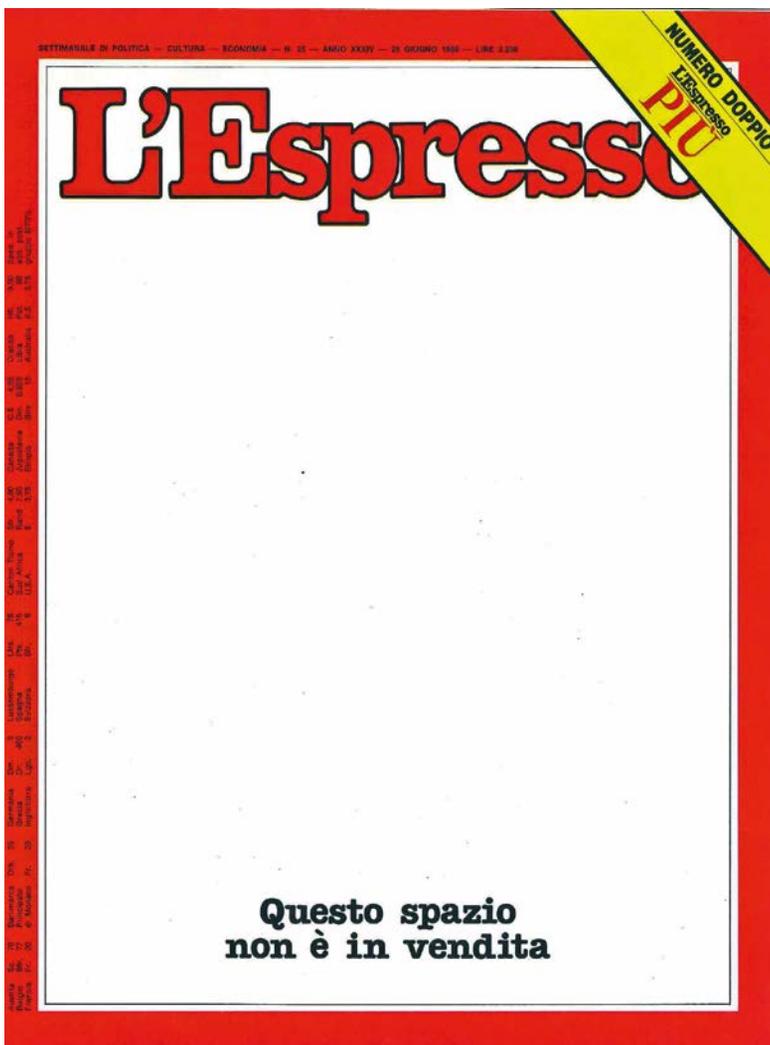
DI GIOVANNI VALENTINI

Nel maggio 1988 Carlo De Benedetti, azionista di riferimento di questo settimanale, assume il controllo della Mondadori, editore del concorrente "Panorama". Il direttore dell'"Espresso" decide allora di uscire in edicola con una copertina bianca. Per dire: vogliamo regole chiare riguardanti il flusso della pubblicità e la libertà di stampa. Siamo alla vigilia della "guerra di Segrate" e sullo sfondo comincia a intravedersi l'ombra di Silvio Berlusconi.

SE LA COPERTINA è la faccia e l'anima di un settimanale, pensiamo che i nostri lettori e i nostri inserzionisti potranno accogliere di buon grado quella – del tutto eccezionale – che "L'Espresso" dedica in questo numero al problema sempre più incombente dei rapporti tra informazione e pubblicità. Il nodo è arrivato ormai al pettine della vita nazionale e va posto all'ordine del giorno. La nostra copertina bianca perciò non rappresenta soltanto una dichiarazione di principio, ma vuol essere soprattutto una provocazione giornalistica con l'obiettivo di richiamare l'attenzione su un argomento che direttamente o indirettamente riguarda tutti. Per sgomberare il campo dagli equivoci, diciamo subito che l'apporto della pubblicità è vitale per la salute economica dell'informazione, quindi per la sua autonomia e per la sua indipendenza. Senza pubblicità, nessun giornale scritto o teletrasmesso potrebbe sopravvivere come prodotto industriale: "L'Espresso" compreso, naturalmente. Lo stesso pluralismo dell'informazione trova nella pubblicità una condizione e una garanzia per il suo equilibrio. In quanto tale, la pubblicità rappresenta una fonte primaria dell'informazione e dunque una risorsa nazionale.

Da qui, la necessità di regolarne il flusso, assicurarne la distribuzione, disciplinarne il consumo sul piano del libero mercato, secondo il modello delle economie capitalistiche più avanzate. Come per le leggi sulla concorrenza o sulle concentrazioni, anche qui si tratta di fissare regole e criteri a salvaguardia della collettività. Nell'Italia dei nostri giorni, questo bene di interesse nazionale è conteso e minacciato da più parti. C'è, innanzitutto, la grande spartizione della torta pubblicitaria fra la televisione di Stato e quelle private, con il gruppo Berlusconi in prima fila: sullo sfondo, si agitano potentati politici più o meno occulti che tendono a condizionare il mercato a vantaggio di questo o di quello, come dimostra il confronto intorno alla cosiddetta "opzione zero".

Poi, c'è la disputa senza esclusione di colpi tra il sistema televisivo nel suo complesso e la galassia della carta stampata. E infine, all'interno di quest'ulti-



Provocazione

“Questo spazio non è in vendita” titola Giovanni Valentini sulla prima pagina del settimanale, «in nome – scrive – di un’informazione libera e di una pubblicità onesta, veritiera e corretta».

ma, la lotta a coltello tra quotidiani, periodici, magazine, inserti, supplementi e quant’altro. Insomma, una guerra di tutti contro tutti, spesso al di là della correttezza. L’effetto più insidioso e maligno di questa competizione selvaggia tocca un punto nevralgico nei rapporti tra informazione e pubblicità: l’inquinamento, la commistione, la contaminazione reciproca. Sono i “patti proibiti”, tra una certa televisione o una certa stampa da una parte e una certa pubblicità dall’altra.

Cadono i confini tra gli spazi dell’informazione e quelli del messaggio pubblicitario, si annulla il regime di separazione, viene meno la trasparenza, a danno del cittadino-consumatore e della stessa “qualità della vita” organizzata. È proprio per tutte queste ragioni che negli ultimi tempi, all’interno e all’esterno del mondo editoriale, si sono moltiplicate voci autorevoli e responsabili che invocano una nuova normativa per stabilire le regole della convivenza, in nome di un’informazione libera e di una pubblicità «onesta, veritiera e corretta», secondo un recente appello dell’Istituto di Autodisciplina pubblicitaria. Occorre una presa di coscienza generale, da parte della società civile e delle forze politiche, nell’interesse comune di tutto il sistema. La credibilità e l’affidabilità dei mass media, anche come veicolo pubblicitario, riguardano infatti gli stessi inserzionisti quanto i lettori e gli operatori dell’informazione.



28 AGOSTO 1988

MA SOFRI È UN UOMO “RELIGIOSO”

DI LEONARDO SCIASCIA



Ai primi di agosto viene arrestato Adriano Sofri con l'accusa di essere stato il mandante dell'omicidio Calabresi. E qui un grande scrittore mette in dubbio la parola del pentito che ha denunciato se stesso e l'ex leader di Lotta continua.

Si aspetta il verdetto

Da sinistra, Adriano Sofri, l'avvocato Massimo Di Noia e Giorgio Pietrostefani fotografati al Palazzo di Giustizia di Milano dopo un'udienza del processo d'appello per l'omicidio Calabresi. Condannato definitivamente nel 1990, scarcerato solo nel gennaio 2012 per decorrenza della pena, Sofri si è sempre dichiarato innocente.

QUANDO HO SENTITO dell'arresto di Adriano Sofri, ho subito pensato: se è davvero colpevole, appena davanti al giudice confesserà. E non che il fatto che non abbia confessato assuma per me piena convinzione di innocenza: ma è un elemento di intuizione, di impressione, cui altri, più razionali, si aggiungono. Io non ho conosciuto Sofri negli anni ruggenti intorno al '68. L'ho conosciuto dieci anni dopo. E mi è parso, di fronte alla vita, di fronte ai libri, nei rapporti umani, un uomo "religioso". Davvero era tanto diverso prima? Non riesco a crederlo. Io ho avuto un amico, che è stato anche amico di Vitaliano Brancati e di cui Brancati, dandogli altro nome, parla in un racconto, che per la sua idea e il suo sentimento della rivoluzione, specialmente negli anni del fascismo, avrebbe incendiato il mondo, ma non c'era persona, comunque la pensasse, che non fosse degna del suo rispetto.

Così mi pare Sofri, per carattere oltre che per delusione ideologica e per le riflessioni su quella delusione: e posso immaginare le sue intemperanze di

un tempo, ma tra le intemperanze e l'omicidio – e per giunta, a freddo, commissionato ad altri – c'è una gran differenza. Se è suo, lo stesso articolo pubblicato da Lotta continua all'indomani dell'assassinio di Calabresi e che può sembrare di rivendicazione, a me pare risponda a degli astratti canoni rivoluzionari e mi pare, anche, che segni oggi un punto per la difesa piuttosto che per l'accusa. Nel senso della domanda che dobbiamo pur porci: possibile che Sofri e i suoi più vicini, se da una loro decisione fosse venuto l'assassinio di Calabresi, siano stati tanto sciocchi da attirare subito l'attenzione della polizia sul loro gruppuscolo? So, per come l'istruttoria viene costruendosi, qual è la risposta: avevano bisogno

Davanti a casa

Il commissario dell'ufficio politico della Questura di Milano Luigi Calabresi, qui in una foto d'archivio, è stato ucciso il 17 maggio 1972 davanti alla sua abitazione. Accusati e condannati, Adriano Sofri quale mandante dell'omicidio, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani come esecutori.

di segnalarsi come guida dell'intero movimento, e da ciò il quasi assumersi la paternità di quel delitto.

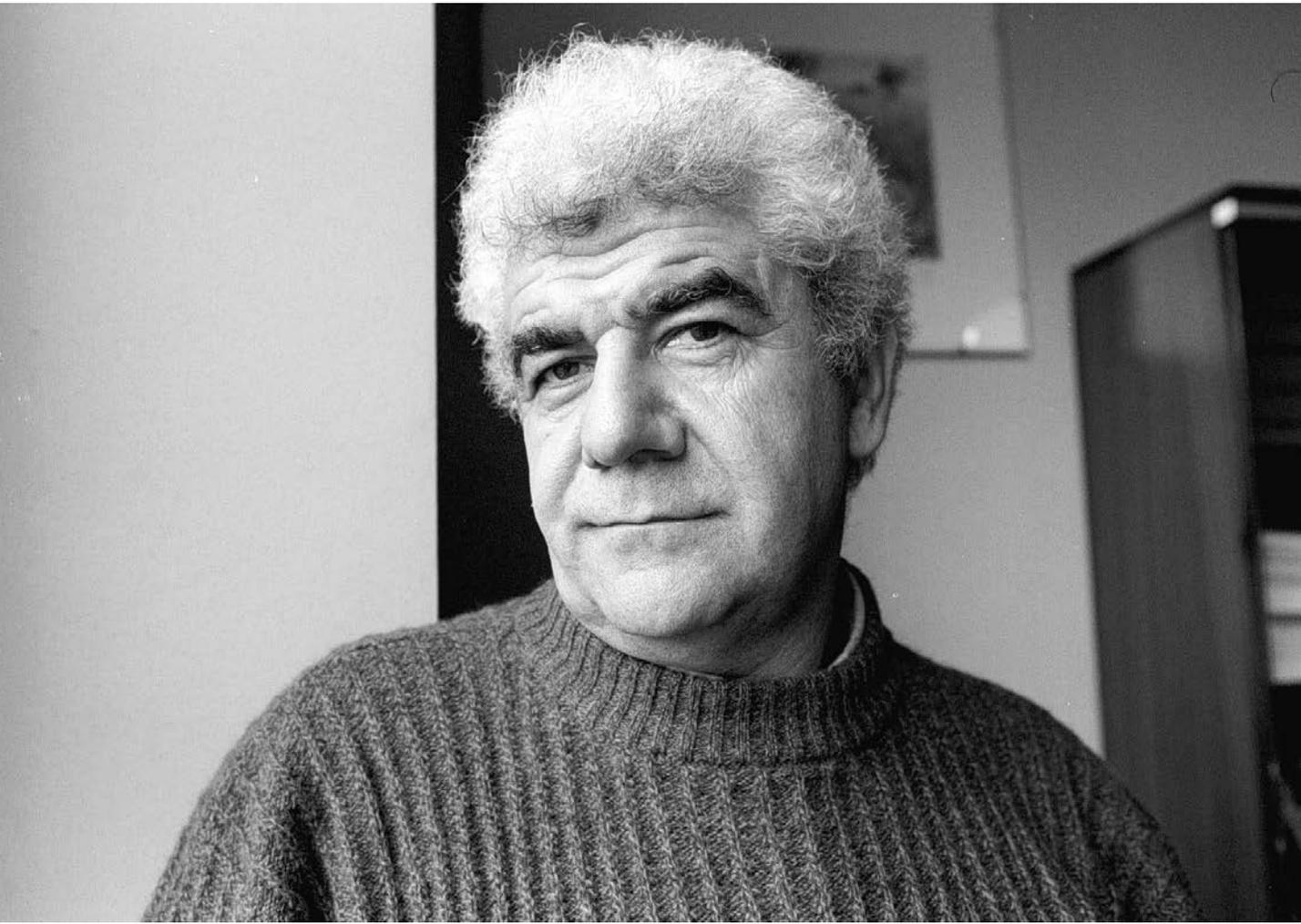
Ma, ritenendo che non fossero sciocchi nemmeno allora, nel furore rivoluzionario, per me regge l'ipotesi di segno opposto: che erano sicuri la polizia non potesse trovar traccia tra loro dell'organizzazione di quel delitto, e per il semplice fatto che era stato da altri organizzato e consumato; e non potendo dunque essere accusati di omicidio, potevano permettersi di incorrere nell'apologia di reato: irrisoria imputazione, e specialmente in quel momento. E nasceva, l'apologia, bisogna riconoscerlo, da una "provocazione" dello Stato che non solo toccava i rivoluzionari, ma la gran parte degli italiani. Ancora oggi, quale verità abbiamo sulla morte dell'anarchico Pinelli se non quella che ciascuno e tutti ci siamo costruita facilmente, e con più o meno gravi varianti a carico di coloro che lo interrogavano? Pinelli non ha resistito alle torture morali e psichiche, e si è buttato giù dalla finestra: variante la più leggera. O non ha resistito alle torture fisiche, cogliendo il momento di distrazione degli astanti per buttarsi giù. O alle torture non ha resistito, morendo, ed è stato buttato giù.

Ipotesi, quest'ultima, che trova riscontro di probabilità nel più recente e accertato caso verificatosi negli uffici di polizia palermitani. Ed è da ribadire che un delitto così consumato "dentro" le istituzioni è incommensurabilmente più grave di qualsiasi delitto consumato "fuori" (Alberto Savinio diceva: «Avverto gli imbecilli che le loro proteste cadranno ai piedi della mia gelida indifferenza»; ma si possono dire soltanto imbecilli coloro che disapproveranno questa mia affermazione?). E comunque: non è il momento di dire la verità sulla morte di Pinelli, restituendo onore alla memoria di Calabresi se, com'è stato detto, non c'entrava? Non è possibile trovare, tra chi c'era, un "pentito" che finalmente dica la verità?

Ma tornando a Sofri, è da dire che casi come il suo sono di quelli che non solo si presentano ambigui nell'immediato, ma sono destinati, nell'opinione dei più, a restar tali: di interna contraddizione, di doppia verità. Perché non ai dati di fatto, alla concomitanza di indizi, al convergere di testimonianze più o meno dirette, la ricerca della verità può affidarsi e arrivare a una soluzione «al di là di ogni dubbio», ma alle soggettive impressioni che si possono avere dal trovarsi di fronte agli accusati e all'accusatore, dall'averli conosciuti o, come sta accadendo ai giudici, dal conoscerli ora, dal dialogare con loro, dallo scrutarli. Ed è dentro questo limite – dell'averlo conosciuto, dello stimarlo, del crederlo incapace di aver ordinato un assassinio – che è stata firmata, anche da me, una lettera che a Sofri sarà più di conforto che di aiuto. Non mai, come da qualche parte è stata intesa, in quanto affermazione di una equivalenza tra l'intellettualità e l'innocenza. Nemmeno lo spirito di corpo o di casta, di cui peraltro sono sprovvisto, può far stravedere fino a questo punto.

Ci sono stati intellettuali capaci di delitti più ignobili ed efferati: e un intellettuale che volesse ignorarlo non sarebbe un intellettuale ma un cretino. Ed è inutile dire che si era ben lontani, con quella lettera, dal vagheggiare l'impunità o dall'invocare il "perdonismo". Si voleva e si vuole, soltanto e assolutamente, la giusta giustizia. Da quel che il cosiddetto segreto istruttorio lascia affluire ai giornali, la condizione di Sofri e di altri due imputati sembra esser questa:





c'è un quarto uomo che si autoaccusa e li accusa dell'omicidio Calabresi. Due mandanti, Sofri e Pietrostefani; due esecutori, Bompressi e Marino; e Marino è quello che si autoaccusa ed accusa. Ma dopo sedici anni, e nel vigore delle leggi che beneficiano i pentiti. Altro sembra che non ci sia, a suffragare le accuse di Marino, se non la confidenza a polizia e magistratura di altri pentiti, che appartengono alla preistoria del pentitismo, che l'assassinio di Calabresi sia stata opera del gruppo di Lotta continua. E qui le domande si affollano: che riguardano il passato e il presente, la storia del terrorismo e la storia del "perdonismo". Ma per fermarci all'oggi: in che misura, una volta accertata, Marino pagherebbe la sua partecipazione al delitto? Quali sono stati i suoi rapporti con Sofri in questi sedici anni? Fino a che data gli si rivolse per avere qualche soccorso finanziario e da qual giorno ne fu deluso? Si rivolse anche a Pietrostefani? Quale la sua situazione economica e morale al momento in cui va ad autoaccusarsi e ad accusare, la sua situazione familiare, i suoi rapporti con la moglie particolarmente? Ma il cittadino qualsiasi non ha, come invece il magistrato, né l'opportunità né i mezzi per aver risposta a queste e ad altre simili domande.



Chi conosce Sofri e lo stima, si sente in diritto di avere l'opinione, fino a contraria e netta prova, che Marino sia un personaggio che ha trovato il suo autore nella legge sui pentiti. In quanto ai moventi psicologici che possono aver suscitato in lui la decisione di autoaccusarsi per accusare, tanti se ne possono trovare, a lume di esperienza di vita come di letteratura: dal sentimento della gratitudine, per molti difficile e insostenibile e di cui spesso si scaricano con sentimento opposto, al rancore in cui, non rare volte, si mutano ammirazioni, devozioni e mitizzazioni: dal fissarsi nell'idea che il passato rivoluzionario sia stato di giovamento ai furbi e di danno a se stessi ingenui, alla voglia di giungere a una notorietà, a una forma di successo, per altre strade preclusa e da quella delle rivelazioni giudiziarie aperta. E così via. E non dice che i moventi di Marino siano questi, ma questi possono essere stati, se crediamo nella estraneità di Sofri a quel delitto. L'albero del pentimento può dare, come ha dato, di questi frutti. Avremmo potuto sperare che i segni del "prima ti arresto e poi cerco le prove", che anche in questo caso purtroppo si intravedono, i giudici riuscissero al più presto a dissolverli.

Parola di pentito

Milano, via Cherubini. In questo punto, a pochi passi da casa, Calabresi viene raggiunto da alcuni colpi d'arma da fuoco sparatigli alle spalle e ucciso. Nell'altra pagina, Leonardo Marino, ex militante di Lotta continua. Sarà lui, molti anni dopo, a calarsi nel ruolo del pentito e ad accusare dell'omicidio Sofri, Bompresi e Pietrostefani.

Regimi illiberali

Funerali a Maputo del presidente del Mozambico Samora Machel. Scrive Giorgio Bocca replicando a Norberto Bobbio: «Non esiste al mondo un solo paese socialista da Cuba alla Cambogia al Mozambico, dove il collettivismo socialista non abbia riprodotto regimi al tempo stesso privi di libertà e di benessere».



12 FEBBRAIO 1989

LA SINISTRA NON C'È

DI GIORGIO BOCCA

Riflessioni, con polemiche, su un'intervista rilasciata la settimana prima all'«Espresso» nella quale il filosofo Norberto Bobbio invitava comunisti e socialisti a tornare al pensiero riformatore e all'idea di una «società armonica». Impossibile, replica qui Bocca: questi rubano o tengono la borsa ai ladri nelle Ferrovie, alla televisione, nelle Poste, nelle varie casse del Mezzogiorno...



I PROFESSOR Norberto Bobbio non è un politico e non è un militante, come ci ricorda nella sua intervista all'«Espresso». Non è neppure un sociologo o un economista, e sempre rimasto in qualche modo fuori dalle grandi drammatiche trasformazioni sociali, tecniche, industriali che avvenivano sotto i suoi occhi nella Torino in cui vive e insegna come un grande saggio. Ma il professor Bobbio solo saggio non è. Bobbio appartiene alla specie rara dei filosofi emotivi, generosi e, qua e là, un po' matti, alla specie, da noi amatissima, di coloro che pensano in grande e guardano dall'alto ma poi ci mettono dentro le loro passioni e le loro contraddizioni. E nei suoi lucidi, saggissimi ragionamenti politici Norberto Bobbio non manca mai di metterci la sua giovanile speranza in un mondo migliore, ciò che chiama «l'idea millenaria di una società armonica». Millenaria, ma chi l'ha mai vista?

Ne risulta che l'intervista del professore al nostro Ferdinando Adornato è uno dei testi più interessanti e sconcertanti fornitoci da un tempo avarissimo

Khmer contro khmer

Combattenti
khmer ricevono
le prime cure
mediche al confine
tra Thailandia e
Cambogia dopo una
battaglia condotta
assieme alle truppe
vietnamite contro
i gruppi che con
la guerriglia si
opponevano al nuovo
regime comunista
filosovietico sorto
dopo la caduta di Pol
Pot e dei
khmer rossi.

di interessi intellettuali e di autentici sconcerti. Con la sua inimitabile civetteria Bobbio assume accenti cossuttiani e si domanda: «Sono davvero sicuri il Psi e il Pci che il grande fallimento storico del socialismo e il fatto che oggi viviamo in società trionfanti per il capitalismo significhino davvero che bisogna rinunciare all'idea di superare l'individualismo delle società liberali? Il fallimento dell'idea collettivista è un fallimento storico e irreversibile o è un fallimento momentaneo?». E più avanti: «Mi limito a constatare che una volta la sinistra parlava di nazionalizzazioni, ora parla di privatizzazioni. E il tutto senza che nessuno abbia spiegato il perché».

Ma che bisogno c'era delle parole, professore, visto che parlavano anzi gridavano i fatti? Non esiste al mondo un solo paese socialista dove la faccenda sia girata minimamente bene. Da Cuba alla Cambogia dall'Urss all'Etiopia, dalla Jugoslavia al Mozambico, il collettivismo socialista è riuscito nell'exploit, credo unico nella storia umana, di riprodurre in tutti i continenti e in tutte le condizioni geografiche, civili e storiche, regimi al tempo stesso privi di libertà e di benessere. E chi ignora che le economie collettiviste di questi paesi, anche di paesi un tempo ricchi o ricchissimi come la Cecoslovacchia, sono indebitate sino al collo con quelle privatiste che, per quanto le si rigiri, le riforme e perestrojke del socialismo collettivista consistono in qualche modo in un ritorno all'iniziativa privata?

Chiedersi se il fallimento dell'idea collettivista è storico o temporaneo equivale a chiedersi se il trionfo del capitalismo è eterno o transeunte. La storia non conosce sistemi eterni e idee morte per sempre. Già oggi nel capitalismo trionfante si colgono preoccupanti segni di anarchia, di irresponsabilità, di egoismo e si vede con molta chiarezza che esso è per ora all'altezza della sfida ecologica. Ma nell'oggi e nel futuro immaginabile e progettarle che interessa alla politica non si vede proprio chi possa sostituirlo, non si vede qualcosa di altrettanto adatto alla flessibilità e alla complessità della società terziaria. Bisogna davvero spiegare perché anche i partiti di sinistra, in Italia, propendono per le privatizzazioni? Il professor Bobbio non sa come funzionano le poste, le ferrovie, gli ospedali?

Nell'intervento del professore abbiamo trovato lutto ciò che di Bobbio amiamo e per cui gli siamo riconoscenti: l'indomita volontà di analizzare questa gabbia di matti che è il mondo; il fastidio per le fumisterie e le imposture dei politici, per questi balletti fra Marx e Rousseau, fra ali illuministi e la Gepeù, con i due leader della nostra sinistra che vanno in cerca a Parigi di un padre nobile nascondendo nel retrobottega il padre operaista e un po' trinariciuto di cui sono i figli legittimi. Ma questi fastidiosi trucchi sull'identità, questa un po' ridicola ricerca del padre nobile non sono le cause, ma gli effetti della crisi per non dire della dissoluzione della nostra sinistra.

A noi, caro Bobbio, sembra troppo generoso chiedere a questa sinistra di tornare al grande pensiero politico riformatore, al progetto di quella «società armonica» che oggi nessuno, neppure nel capitalismo trionfante, si sente non dico di progettare ma di abbozzare. A questa sinistra si potrebbe chiedere soltanto di svolgere una «opposizione di regime», di esercitare le finzioni di critica e di controllo che esistono anche nei sistemi senza alternativa ideologica. Ma caro professore, come sperarci se questi rubano o tengono la borsa ai ladri nelle Ferrovie, alla Televisione, nelle Poste, nelle varie casse del Mezzogiorno, dappertutto? Il capitalismo non è rose e fiori, d'accordo. Ma la sinistra semplicemente non c'è.





3 DICEMBRE 1989

S'È ROTTO IL BAMBOLOTTO

DI GAD LERNER

Il 12 novembre 1989, tre giorni dopo la caduta del Muro di Berlino il segretario del Pci, Achille Occhetto, annuncia la volontà di cambiare nome al partito. Ma una parte dell'intelligenza di sinistra si ribella: vuole rimanere comunista.

CI SI È MESSO pure un “bambolotto di pezza”, a seminare scompiglio nelle file dell'intelligenza comunista. Tutta colpa di una battuta di troppo che Fabio Mussi si è lasciata sfuggire di bocca la mattina di venerdì 17 novembre, in una pausa del convegno di Alessandria su Luigi Longo, chiacchiando con il giornalista di “Repubblica” Guido Passalacqua.

A quest'ultimo che gli faceva notare l'opposizione all'ipotesi del cambiamento di nome, manifestata da numerosi intellettuali esterni al partito, citando Natalia Ginzburg («È come se mi avessero tagliato una mano»). Camilla Cederna («Un partito marxista in Italia è fondamentale»), Paolo Volponi («Mi sembra non inutile ma dannoso cambiare questo nome così glorioso»), Mussi replicava infastidito: «Hanno perso il loro bambolotto di pezza». Facendo eco così alla sarcastica definizione di Vittorio Foa sugli intellettuali cui il Pci serve solo «come strumento di tranquillità spirituale», prescindendo dall'efficacia della sua politica. Apriti cielo. Fabio Mussi non solo è uno dei “quarantenni” della segreteria occhettiana, ma anche il coordinatore delle politiche culturali del Pci. La sua staffilata non poteva che attizzare un vero e proprio coro di proteste, tale da coprire gli assai meno fragorosi attestati di consenso. Discutendone con un gruppo di compagni milanesi, la sinologa Enrica Collotti Pisichel è addirittura scoppiata a piangere dalla rabbia. Il filosofo Pietro Barcellona ha scritto parole di fuoco: «Queste battute mostrano i guasti che può produrre l'imitazione servile del decisionismo spettacolare di Craxi e una cultura del protagonismo a ogni costo. In una riunione incentrata piuttosto sugli emblemi che sulla linea politica, emergano tratti comuni a seconda delle proprie competenze specialistiche. Gli uomini d'arte si schiereranno in base alla loro naturale propensione al simbolico. I pubblicitari si esprimeranno con l'occhio rivolto al marketing. E i politici si concentreranno sui rapporti di forza, disdegnando le resistenze di carattere psicoanalitico. Quindi capisco l'irosa battuta di Mussi, pur se non la condivido. Per molti di noi, è come se si fosse proposto di mutare il titolo di un libro famoso».

Così, paradossalmente, Fabio Mussi si trova più di trent'anni dopo a condurre una polemica con gli intellettuali di sinistra non molto dissimile, nelle argomentazioni, da quella impostata da Togliatti dopo i fatti d'Ungheria. Nel marzo del '57 il “Migliore” se la prendeva con le «anime belle», «la cui unica preoccupazione è quella di essere sempre a posto con la coscienza e con i grandi principii». Solo che allora gli intellettuali lasciavano il Pci. Oggi le “anime belle” lo circondano di affetto, indifferenti alla sorte dell'alternativa in Italia pur di tenersi stretto il loro “bambolotto di pezza”.

Ex comunisti

Parlando a una riunione di ex partigiani e militanti in una sezione del Pci di Bologna, Achille Occhetto annunciò la decisione di chiudere l'esperienza del Pci e di dare vita a un nuovo partito della sinistra. Ma la cosiddetta “svolta della Bolognina” incontrò subito il no deciso di alcuni big del partito come Ingrao, Natta, Cossutta e Tortorella. Fu quindi indetto un congresso straordinario che si terrà un anno dopo e vedrà vincitore Occhetto. Bisognerà però aspettare un anno ancora, il 1991, per vedere lo scioglimento del Pci e la nascita del Partito democratico della sinistra, Pds.



3 DICEMBRE 1989

INGRAO E PAJETTA, CATTIVI MAESTRI

DI GIORGIO BOCCA

Una firma storica dell'“Espresso” spiega perché coloro che si oppongono alla svolta di Achille Occhetto sbagliano. E perché del comunismo non c'è niente da salvare.



Uomo contro

Pietro Ingrao tra un gruppo di operai. Lo storico leader comunista si oppose da subito alla svolta della Bolognina, insieme ad altri esponenti di spicco era del tutto contrario a mandare in soffitta la lunga esperienza comunista.

C' È QUALCOSA nel comunismo reale che questi nostri concittadini pensano sia da salvare, da continuare? Vediamo: il consenso della povera gente? La promozione e il riscatto del proletariato? Diremmo proprio di no. In tutti i paesi del comunismo reale la povera gente, gli operai se possono liberamente esprimere il loro parere dicono no: hanno detto no i cinesi sulla piazza Tienanmen, dicono no moscoviti, azerbaigiani, lituani, polacchi, tedeschi, bulgari, sloveni. E dicono no in modi dirompenti, visti solo al crollo dei più tristi o biechi fascismi.

Esiste, è stata creata nei paesi del comunismo reale una nuova dignità dell'uomo, un nuovo rispetto dell'uomo? No, c'è solo, universale e immancabile, il disprezzo per l'uomo, la voglia di uccidere l'uomo. Il filosofo Norberto Bobbio dice



che milioni di comunisti si sono fatti massacrare per l'utopia comunista e che per ciò meritano rispetto. Ma a noi, e alla storia, sembra che furono in massima parte massacrati da altri che si dicevano i veri comunisti, ci sembra che in Cina, in Russia, a Cuba dovunque i comunisti siano stati mandati davanti ai plotoni di esecuzione soprattutto dai comunisti proprio come nell'Islam fanatico i musulmani sono uccisi soprattutto dai musulmani.

Pol Pot e gli altri capi khmer tuttora sostenuti dal comunismo cinese, tuttora accolti fra le Nazioni Unite, hanno superato Hitler sia nella quantità che nella qualità del genocidio, eran decisi a ridurre la popolazione cambogiana da sci milioni a ottocentomila persone. Il peccato mortale per cui uccidevano non era né la razza, né la classe, né la religione, ma la cultura, chiunque avesse letto un libro, amasse la musica, parlasse una lingua straniera. Un primato nella stona della umanità, un primato del comunismo allo stato puro.

Per decenni i comunisti alla Ingrao ci hanno detto che una prova della bontà del comunismo in costruzione era l'alta scolarità, la scuola per tutti. E molti anche non comunisti hanno data per buona e propagandata questa contraddizione in termini, non hanno capito, hanno finto di non capire che una scuola della menzogna, della delazione, della propaganda quale è stata dovun-



que la scuola comunista è la peggiore, la più diseducatrice delle scuole. Con l'aggravante, per i comunisti italiani, di diffamare e combattere un sistema politico che li esentava da questa massima fra le umiliazioni.

Non abbiamo nulla nella nostra storia di cui vergognarci dicono gli Ingrao e i Pajetta. Come atto di presunzione, non c'è male. Tutti abbiamo qualcosa di cui vergognarci nelle nostre storie, nelle nostre belle e feroci utopie, nella nostra generosa ma feroce infatuazione giovanile per qualche progetto astratto. Ce ne vergogniamo noi borghesi, noi di altre convinzioni politiche, ci sembra che il ripensamento e se occorre la vergogna siano correttivi indispensabili della umana propensione alla follia: perché non dovrebbero vergognarsene i comunisti che hanno approvato, assecondato una delle peggiori follie umane?

Ci sono liberali come il professor Ricossa i quali spiegano la *débâcle* del comunismo come una *débâcle* economica. Il comunismo ha perso perché ha dato ai suoi cittadini meno auto,

meno personal computer, meno supermercati del capitalismo: professor Ricossa, ma può un liberale non credere nella libertà? È stata la sete di libertà, sete eterna e indomabile, che ha disintegrato dall'interno il comunismo reale. L'intollerabile di questo comunismo è stata la distruzione, la compressione, il soffocamento di ogni forma di arte, di scienza, di libero pensiero, cultura, per nostra fortuna raccolta e coltivata dal dissenso, sicché ora è prevedibile una esplosione della cultura che "viene dall'Est", la cultura del dissenso che ci darà i suoi tesori nascosti, le sue sofferite opere.

Ma poiché è impossibile e ci rifiutiamo di crederlo che una persona onesta e intelligente come Pietro Ingrao, che concittadini rispettabili come milioni di iscritti o simpatizzanti per il Pci vogliano ancora salvare o continuare questo mostro che è stato il comunismo reale, in che cosa sperano, che cosa vogliono, perché vogliono impedire, ritardare l'ingresso nella politica italiana degli altri milioni di iscritti o simpatizzanti del partito che hanno ormai fatto la scelta riformatrice, democratica? È difficile rispondere. Forse l'unica spiegazione sia nella paura clericale della libertà, dei suoi rischi, della sua incertezza. Nel fatto che è molto più semplice credere che guardare le cose come stanno. In questo senso Pietro Ingrao ci sembra un cattivo, un pessimo maestro.

Con gli operai

Manifestazione operaia in difesa del posto di lavoro e dello stabilimento chimico di Saline Joniche, in provincia di Reggio Calabria. Gli operai volteranno le spalle al Pci, dicevano i dirigenti del partito contrari alla svolta impressa da Achille Occhetto.

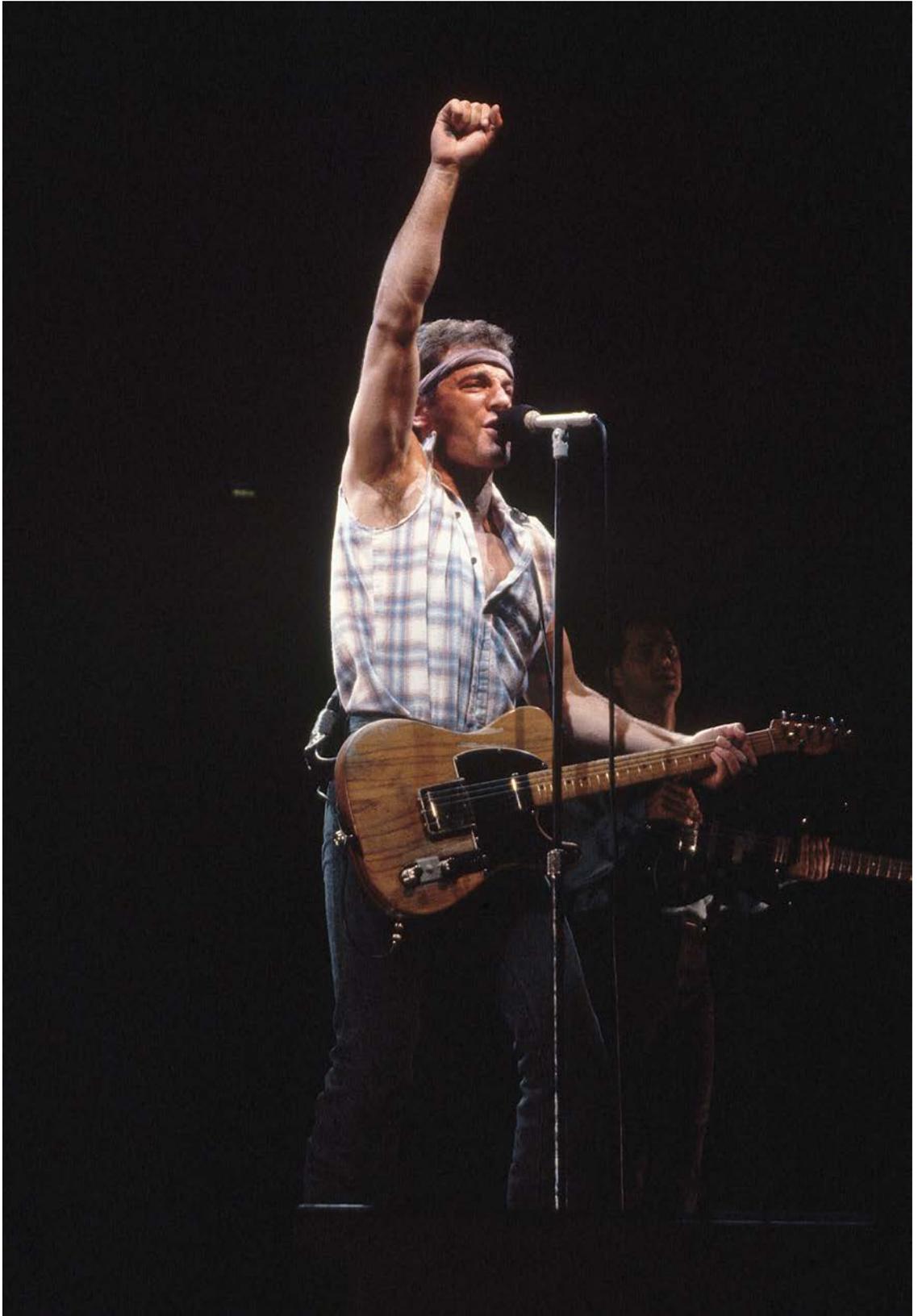
CULTURA E SOCIETÀ

TO WEMBLEY
GOOD DAY
S IN THE STADIUM
0:00 PM



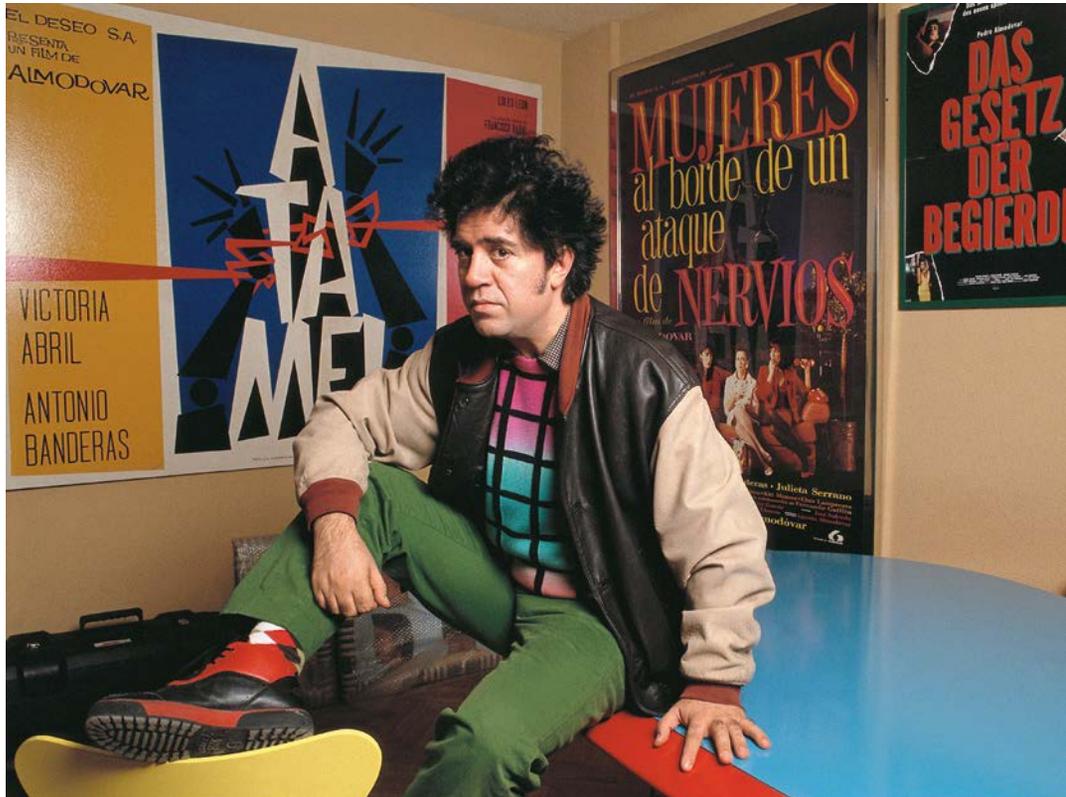
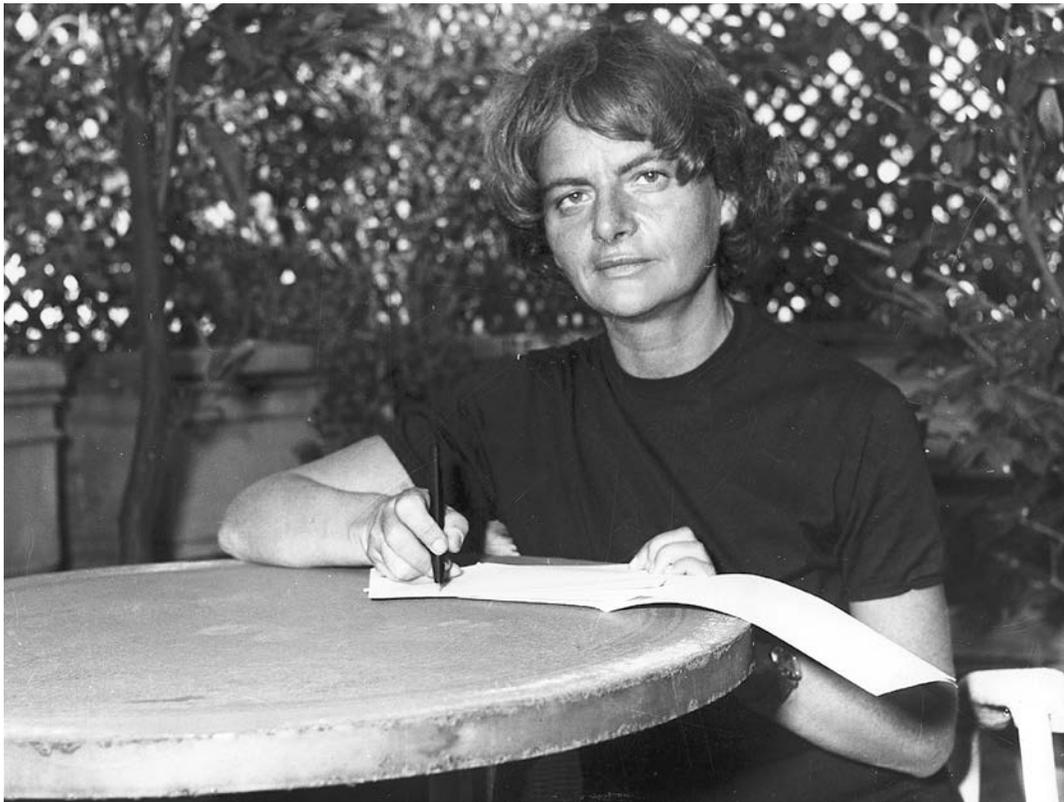
**Borges. Sciascia. Berio. La fatwa contro i Versetti satanici di
Rushdie. E Umberto Eco inaugura la "Bustina di Minerva".
Intanto avanzano le maggiorate e la tv futile**

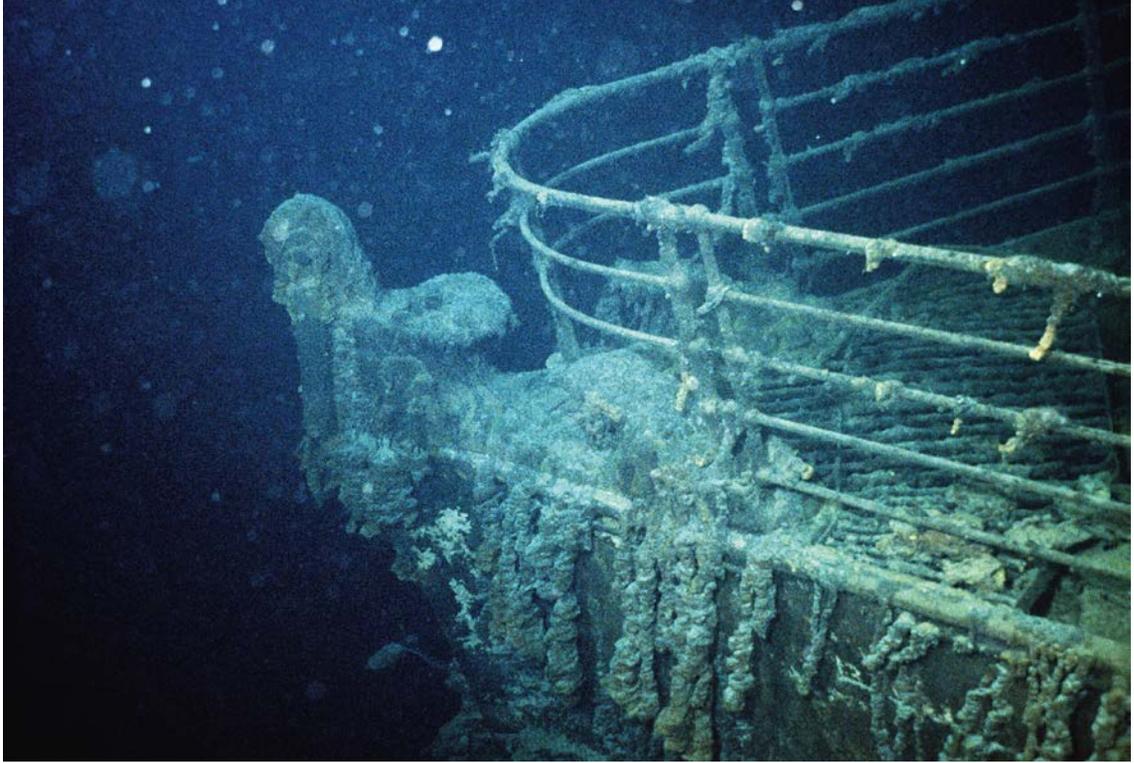




Fenomeni

A sinistra, Bruce Springsteen, "The Boss", qui in concerto nel New Jersey, Usa, è uno dei fenomeni della musica rock, famoso per le sue estenuanti performance canore. Qui sopra, la scrittrice Elsa Morante, autrice del best seller *La Storia*, morta nel 1985. Ultimo suo libro, *Aracoeli*. Sotto, il regista spagnolo Pedro Almodovar, giunto al successo mondiale con il film-culto *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*, 1988. Nella doppia pagina precedente, lo storico concerto rock Live Aid del 13 luglio 1985, ideato da Bob Geldof per raccogliere fondi a favore delle popolazioni etiopiche colpite dalla carestia e svoltosi contemporaneamente a Londra (nella foto il Wembley Stadium gremito), Philadelphia, Sydney e Mosca. Trasmesso in diretta tv in tutto il mondo, si calcola che sia stato seguito da due miliardi di persone in quasi cento paesi.





Ritrovato

Il relitto del Titanic, il transatlantico affondato il 15 aprile 1912, localizzato e fotografato nel settembre 1985 da una spedizione franco-americana grazie all'utilizzo del sommergibile Alvin: giaceva a 22 km di distanza dal luogo del disastro, a quasi 500 miglia dall'isola di Terranova, nell'Oceano Atlantico al largo delle coste del Canada, a una profondità di oltre 3700 metri. A sinistra e a destra, due cantanti di successo: l'esordiente Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, che negli anni Ottanta si impone importando in Italia lo stile rap; e l'intramontabile Adriano Celentano che, oltre a cantare, sfonda nel cinema con *Bingo Bongo, Il bisbetico domato*, Asso.



Due secoli dopo

Alessandro Manzoni nel famoso ritratto di Francesco Hayez conservato a Villa Belgiojoso Bonaparte, a Milano. Il più letto scrittore italiano era nato a Milano nel 1785 da Pietro, e da Giulia Beccaria, figlia di Cesare, il giurista e filosofo autore del saggio contro la tortura e la pena di morte *Dei delitti e delle pene*. Il suo romanzo più famoso, *I Promessi Sposi*, vide la luce nella sua edizione definitiva nel 1842 dopo rifacimenti, riscritture e soste a Firenze “per risciacquare i panni in Arno”. Un capolavoro sul quale hanno sudato tutti gli studenti italiani e nei secoli di volta in volta contestato e rivalutato.

24 FEBBRAIO 1985

MANZONI, CIOÈ L'ITALIA

DI NELLO AJELLO

I Promessi Sposi, un capolavoro sempre attualissimo. A scuola ce lo hanno fatto odiare, ma ancora oggi è il ritratto del nostro paese. “L'Espresso” spiega perché.

ALESSANDRO MANZONI nacque giusto due secoli fa e il suo romanzo – se ci riferiamo all'edizione definitiva del 1840 – sta per compiere 145 anni. Una lunga carriera nel corso della quale il romanziere lombardo ha somministrato a quasi dieci generazioni di suoi connazionali insegnamenti letterari, suggerimenti storici, avvertimenti morali, moniti religiosi, stimoli critici, consigli linguistici. Ma anche tanta, tanta noia. Misfatto, quest'ultimo, del quale Manzoni non fu responsabile né complice ma, almeno in gran parte, vittima incolpevole. Il luogo nel quale si è consumata questa ingiustizia è la scuola. Lì, *I Promessi Sposi* sono stati letti per lunghi decenni come il classico del buon senso italiano o, peggio, come un testo di edificazione religiosa. Di rado, a memoria d'uomo, un grande libro è stato sottoposto ad una cosmesi più mefitica. Perfino l'aspetto fisico del suo autore ne ha risentito. Sulla copertina delle edizioni scolastiche spiccava infatti il dagherrotipo di un Manzoni vecchio, un po' ingobbito, il portamento nobile e stanco, i favoriti candidi, sulle labbra un sorriso appena enigmatico e visibilmente amaro: un monumento alla Rispettabilità, un mausoleo dei Buoni Sentimenti.

C'è da giurare che pochi quattordicenni, che imparavano «Addio, monti sorgenti dall'acque» oppure «Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci», abbiano mai sospettato che, quando descriveva quelle scene Alessandro Manzoni avesse dai trentacinque ai quarantadue anni (in anni più maturi si limitò a limarle e a riscriverle). Aveva cioè l'età in cui i loro padri vanno a sciare, giocano a tennis e tutt'al più accettano di abbandonare il windsurf. L'abitudine a travestire Manzoni in malinconici panni curiali è ancora in parte diffusa. A un ragazzo cui capita di confessare che il romanzo non gli piace o gli concilia il sonno forse non potrà più capitare ciò che accadde a Paolo Murialdi, oggi noto studioso di mass-media e nel 1934 studente di ginnasio: nel Regio Istituto Cristoforo Colombo di Genova dev'esserci ancora un registro di classe dove, nella casella riservata alle note di biasimo, si legge sotto il suo nome un anatema minaccioso scritto dalla professoressa di lettere: «L'alunno ha dichiarato di non amare il Manzoni». Nei successivi quarant'anni, a parità di noia, è molto cresciuta – è vero – la libertà di parola. Ma, insieme, si è moltiplicata quella che André Gide ha definito «la difesa ironica dell'adolescente». Una difesa sfoderata di fronte a numerose calamità, dall'obbligo di assistere alle prediche a quello di ascoltare i racconti del nonno. Anche, talvolta, quelli di nonno Manzoni. Eppure, gli antidoti non mancherebbero. Il tentativo di dimostrare che «il cantore di Renzo e Lucia» è un romanziere





vivo e persino piacevole merita di essere fatto. Nelle scuole di oggi, per altro, sono molti gli insegnanti che si sforzano di estrarre, da quello sterminato repertorio didascalico che è il testo manzoniano, le voci più attuali o “attualizzabili”. In sociologhese l’operazione si chiama «lettura etico-politica in chiave contemporanea dei *Promessi Sposi*». Consiste nella refrigerazione di un capolavoro cui toccò la sventura di diventare un breviario. Alla domanda: «È ancora attuale il Manzoni romanziere?», le risposte sono in genere positive. Ciascuna di esse contiene, anche senza volerlo, un suggerimento pedagogico. Proviamo a dividerle per argomento. Più attuale di così «qualcuno si meraviglierebbe di leggere la storia dei *Promessi Sposi*», si chiede lo storico della letteratura Carlo Muscetta, «su un giornale uscito stamattina? Per esempio, in un articolo di cronaca siciliana? Io no. In Italia don Rodrigo non è mai morto, e non è scomparso il clero illuminato: ancora oggi quando occorre, non tarda ad entrare in scena un cardinal Federigo». L’attualità dello scrittore, a sentire Muscetta, viene dunque esaltata dall’inalturalità dell’Italia, dal persistere in essa di un’ideologia feudale e controriformista. E tutto calza a pennello.

Attraverso Renzo che crede di ribellarsi e fallisce, Manzoni – questo giacobino rientrato sotto il manto della cultura cattolica – esprime una critica del rivolu-

zionarismo verbale e velleitario. «E che dire delle “gride”, che secondo Manzoni esistono, ma solo sulla carta?», incalza Muscetta. «Più attuale di così...». Manzoni e la politica la severità che lo scrittore adopera nel descrivere i rapporti fra potenti e subalterni ha pochi riscontri nella letteratura dell’800. Dice Antonio Cederna, lombardo, moralista e lettore infaticabile dei *Promessi Sposi*: «È stato lui, Manzoni, a rovesciare il tradizionale concetto di storia, scegliendo i suoi protagonisti fra i subalterni, i poveracci, “gente meccaniche, e di piccol affare”, come li definisce nella prefazione falso-seicentesca. E si è occupato dei fatti eterni del mondo: il conflitto fra umili e potenti, la fame, la guerra, la peste. Ha condannato la politica in ciò che essa contiene di astuzia, ipocrisia, raggiri, gioco imperscrutabile, mafia corporativa. La cosa sembrò talmente esplosiva, che l’intelligenza cattolica si affrettò a spargere intorno a Manzoni un odore di sacrestia. Adesso, quella cortina d’incenso occorre squarciarla. Gli argomenti non mancano». Che gli argomenti non manchino, e possano risultare efficaci, lo testimonia Giulio Grazioli, un decano fra gli insegnanti del liceo Mamiani di Roma. «I ragazzi di oggi», egli racconta, «percepiscono Manzoni come un cattolico progressista, come uno scrittore umanamente impegnato».

Lui e il sesso

Qui le riserve dei ragazzi somigliano tanto a quell’obiezione che Alberto Moravia esprime a proposito della trama dei *Promessi Sposi* e che si può riassumere così: è pensabile che don Rodrigo costruisca una macchinazione tanto mostruosa per portarsi a letto una contadinotta? Perfino Renzo può risultare uno strano tipo: dato che Lucia senza sua colpa gli dà tanti guai, non si capisce cosa aspetta per cercarsi un’altra ragazza. Ma anche qui Manzoni, con l’aiuto di un insegnante accorto, può difendersi bene. Nel primo caso, spinto a ragionare criticamente, il ragazzo si convincerà che in don Rodrigo si riflette per contrasto la netta scelta antif feudale fatta da Manzoni. In lui è effigiata la prepotenza. Nella sua sfida è implicita la certezza dell’impunità; poi interviene il puntiglio: «Quanto ai rapporti tra Renzo e Lucia», dice Attilio Marinari, letterato e preside del Mamiani, «le assicuro che negli adolescenti di oggi l’“amore eterno”, la fedeltà, e così via, esistono ancora: se non come pratica di vita, come aspirazione». A scrutarli da vicino, insomma, Renzo e Lucia possono non risultare, sessualmente parlando, dei marziani. Infastidisce, questo sì, l’esagerata predisposizione della Mondella ai “rossori”. Ma nessuno è perfetto. E il femminismo? Si provi a leggere l’episodio della Monaca di Monza, che prese il velo per imposizione familiare. «L’abuso di potere commesso dal padre di Gertrude», sostiene Raffaella Solmi, che insegna italiano al liceo Berchet di Milano, «si presta con molta efficacia a una lettura moderna, in senso antiautoritario». Lui e la cronaca giudiziaria qualche criminologo si è diletto a postillare il romanzo con l’occhio rivolto ai trattati sulla “psicologia del delinquente”.

Do uno sguardo a un articolo pubblicato una decina di anni fa sulla rivista “Cenobio”. Tema: Alessandro Manzoni e la giustizia penale. Autore, Sergio Jacomelli. Nella loro bizzarria, le qualifiche dei personaggi sono appassionanti. Don Rodrigo «un criminaloide abituale». L’Innominato? Si tratta di un «criminale d’occasione, perché, tutto sommato, ogni nuovo reato gli richiede uno sforzo penoso». Il Griso e il Nibbio sono catalogati come «criminali professionali». Poi ci sono

Al cinema e in tv

Molte sono state negli anni le trasposizioni dei *Promessi Sposi* al cinema e in tv. In questa foto, il brindisi tra due grandi interpreti del personaggio di Renzo Tramaglino: Gino Cervi, a destra, protagonista di un film del 1941; e Nino Castelnuovo che con Paola Pitagora nei panni di Lucia Mondella nel 1967 aveva portato Manzoni nelle case degli italiani con lo sceneggiato televisivo firmato da Sandro Bolchi.

A casa del sarto

Molti pittori si sono esercitati sui temi e i personaggi dei *Promessi Sposi*.

Questa tela di Francesco Gonin del 1840, conservata presso il Museo Manzoniano, a Milano, ricorda l'incontro tra don Abbondio e i bravi di don Rodrigo, il signorotto del paese, scena che dà il via all'intera vicenda. I due figure fermano il pavido prete ("Il coraggio uno non se lo può dare") e gli ordinano: «Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai». E il matrimonio è, naturalmente, quello di Renzo e Lucia in programma per il giorno dopo. Il parroco passerà tutta la notte sveglio alla ricerca di una soluzione per rinviare le nozze. Che infatti l'indomani rinverrà.

le «coppie criminali». La più importante è costituita da Egidio e dalla Monaca di Monza: il primo viene bollato come «sanguinario, maniaco e megalomane», la seconda è definita «isterica suggestionabile, con debolissimo e labile senso morale». Passando dai personaggi agli episodi, si rileva che «il grido: "Dagli all'untore!", può essere preso come un simbolico segno parlato di tutto quel complesso di fatti psicologici che porta i componenti di una folla alla falsa testimonianza». Al di là di simili divertimenti un po' da parrucconi, sta di fatto che i cronisti giudiziari si trovano ogni giorno di fronte a una casistica che sembra sfidare i secoli. Un insegnante che commentasse Manzoni con un fascio di giornali sulla cattedra – lo notava Muscetta – non sarebbe da prendere in giro.

Inventore di parole

Secondo Dante Isella, uno dei maggiori studiosi italiani del Manzoni, un modo efficace di presentare lo scrittore ai giovani consiste nel raccontare l'avventura linguistica nella quale egli si lanciò. Dice Isella: «Manzoni scrisse un grande libro per un pubblico – la società italiana – che ancora non c'era. Non c'era come unità politica perché il Risorgimento, quando fu composto quel romanzo, si trovava agli albori. Ma non c'era, quella società, anche nel senso che non aveva ancora una lingua. Quella lingua Manzoni la inventò. Il suo sforzo, di ispirazione romantica, fu di scrivere per la gente qualunque; e vi si accinse con grande impegno sperimentale, lavorando in un laboratorio linguistico raffinato e personale: la sua sensibilità di scrittore». Oggi che si parla tanto in Italia di tecniche della divulgazione, sarebbe onesto ricordare che il primo cultore della specialità visse, nell'Ottocento, fra Milano e Brusuglio, con qualche gita sulle rive dell'Arno.

Il suo palcoscenico

Può capitare oggi che *I Promessi Sposi* vengano letti già alle medie cioè da bambini di dieci-dodici anni.

L'iniziazione è precoce, anche troppo. Si è corso quindi ai ripari. Fra gli altri, si è impegnato nella corsa un critico di valore, Geno Pampaloni. Uscirà in marzo a sua cura, presso la De Agostini, un'edizione dei *Promessi Sposi*, ridotta circa alla metà. Racconta Pampaloni: «Ho tagliato soprattutto la parte storica, lasciandola in funzione di sfondo, e ho concentrato tutto su sette personaggi: Renzo, Lucia, Don Rodrigo, fra' Cristoforo, don Abbondio, Agnese e l'Innominato. Niente Gertrude, poco cardinal Federigo. Mi hanno guidato due criteri: privilegiare i temi romanzeschi e usare il commento per metterli in rapporto continuo con l'attualità. Ne è emerso che i punti riferibili senza artificio alla realtà contemporanea sono tanti: la giustizia; il perdono, ciò che Manzoni dice della vendetta, il suo modo di descrivere la demagogia...». Graziella Carta, professoressa al Mamiani di Roma – quarta e quinta ginnasio – trova utile "animare" in





classe alcuni brani del romanzo, con i ragazzi come attori. Si tratta, è ovvio, di parti dialogate: l'incontro di Don Abbondio con i bravi, il suo colloquio-scontro con Renzo, quello di fra' Cristoforo con don Rodrigo.

Quanto ai temi in classe sui *Promessi Sposi*, che un tempo vertevano in prevalenza sugli aspetti edificanti del testo, sono anch'essi cambiati. Oggi riguardano più che altro i personaggi, il loro carattere, le situazioni in cui si muovono, con qualche aggiunta di fantasia. Un tema dato ai ragazzi del ginnasio suona più o meno così: «Fra' Cristoforo e Don Abbondio non si incontrano mai, nel romanzo. Immaginate voi di farli incontrare, e raccontate cosa possono essersi detti». Un dialogo inventato, in simil-Manzoni. Qualche tempo fa il solo pensare a un tema del genere avrebbe comportato la scomunica. Evidentemente, un paio di secoli densi di noia non sono passati invano.

31 MARZO 1985

CHE BELL'ERRORE!

DI UMBERTO ECO

Debutta "La Bustina di Minerva". Ed Eco ne approfitta per spiegare perché ha chiamato così la sua rubrica. Senza riferimenti alla dea della sapienza, ma alla scatola dei fiammiferi.

STO INIZIANDO una rubrica. Mi è accaduto altre volte e ho sempre avuto la forza di smettere nel giro di un anno. L'appuntamento settimanale corrode. Questa volta forse smetterò prima, provo soltanto, per far piacere al Direttore, uomo potentissimo e vendicativo, e in vena di novità. L'intitolo alla bustina di Minerva, senza riferimenti alla dea della sapienza, bensì ai fiammiferi. Quando capita che la bustina abbia il lembo interno vergine di pubblicità, gli uomini pensosi usano appuntarvi idee vaganti, numeri di telefono di donne che un giorno sarà opportuno amare, titoli di libri da comperare, o da evitare. Valentino Bompiani scriveva (e forse scrive ancora) le idee che gli passavano per la testa sul retro delle scatole di raffinatissime sigarette turche. Credo conservi migliaia di ritagli di scatole nei suoi archivi, e molte delle sue iniziative editoriali sono cominciate così. Dal numero delle schede accumulate felicemente, direi che il fumo non fa male. Ritengo sia utile appuntare idee sulle bustine di Minerva, e anche Husserl faceva qualcosa del genere.

A Lovanio non hanno ancora finito di decifrare tutto quello che ha scritto, e il rettore di quella università, che deve stanziare i fondi per la ricerca su quei crittogrammi, mi diceva tra il preoccupato e il faceto che un uomo che ha scritto tanti foglietti (credo siano centomila) non può sempre aver scritto delle cose sensate. Però le cose che ha pubblicate sono piene di senso. Questo significa che l'umanità pensante si divide tra chi si limita ai Minerva e chi poi coordina questi appunti in un discorso organico. Lì vengono i nodi al pettine. Per intanto bustine: sull'ultimo libro non letto, sull'intuizione che ci ha attraversato la mente in autostrada mentre si frenava per non finire in coda a un Tir, sull'essere e il nulla, sui passi celebri di Fred Astaire. Poi si vedrà. Primo pensiero.

Sto seguendo il Colombo televisivo, né intendo rubare il mestiere al titolare della rubrica apposita. Semplicemente (e accade ogni qual volta si rilegge la storia di Colombo) stupisce quanto si possa andare lontano con una idea sbagliata. Anzi, con un pacchetto di idee tutte sbagliate: sbagliato il calcolo delle dimensioni della terra, sbagliato il credito dato a certi cartografi, sbagliato il progetto di redenzione dei selvaggi asiatici, sbagliato persino l'investimento economico. Povero Cristoforo finito poi così tristemente. Eppure, la sua scoperta ha rivoluzionato il nostro millennio. Per questo genere di scoperte, fatte per sbaglio, gli inglesi hanno un termine che non esiste nel nostro lessico se non per ricalco: "serendipità". È curioso che il termine si formi nel lessico inglese, a causa della storia dei tre principi di Serendip scritta nel Settecento da Horace Walpole. Perché di fatto la storia di questi tre principi, che trovano qualcosa



Appunti d'autore

Ecco una bustina di Minerva, fiammiferi molto diffusi in quegli anni, che hanno dato il nome a una rubrica amata e seguitissima che appartiene all'identità stessa dell'«Espresso». Spiega Eco che quando capita che essa abbia il lembo interno privo di pubblicità «gli uomini pensosi usano appuntarvi idee vaganti, numeri di telefono di donne che un giorno sarà opportuno amare, titoli di libri da comprare o da evitare...».

cercando qualcosa d'altro, viene da una antica novella persiana, poi tradotta in italiano nel Rinascimento, poi passata alle altre culture europee, come anche ci ripeteva Carlo Ginzburg nel suo famoso saggio sul paradigma indiziario. Il fatto è che tutte le grandi scoperte avvengono per una certa qual forma di serendipità. E non sto solo pensando a Madame Curie che lascia la pechblenda sul comodino per disattenzione, o allo sciagurato Bertoldo il Nero che cerca la polvere di proiezione e scopre la polvere da sparo.

Ogni grande scoperta avviene perché lo scienziato (o il filologo, o il detective) invece di seguire le vie normali di ragionamento si diverte a pensare che cosa succederebbe se si ipotizzasse una legge del tutto inedita e puramente possibile, la quale però fosse capace di giustificare – se fosse vera – i fatti curiosi a cui con le leggi esistenti non si riesce a dare spiegazione. Ma questa legge inedita non viene fuori al primo colpo: si va per così dire per farfalle, si passeggia con la mente in territori altrui. In fondo il pensatore creativo è colui che decide di fare, ma scientemente, quello che Colombo ha fatto per sbaglio: «Visto che non trovo una risposta a questo problema, perché non cerco la risposta a un altro problema, magari del tutto extravagante?». Allenarsi a rischiare errori, con la speranza che alcuni siano fecondi. In fondo anche scrivere sulle bustine di Minerva può avere la stessa funzione. Dipende naturalmente se ci scrive Kant o se ci scrivo io (a cui Luis Pancorbo ha attribuito una volta l'angoscioso pensiero: «I can't be Kant»). Certe volte temo che chi non scopre mai niente sia colui che parla solo quando è sicuro di aver ragione. È mica vero quel che ci raccomandavano i genitori: «Prima di parlare pensa!». Pensa, certo, ma pensa anche ad altro. Le idee migliori vengono per caso. Per questo, se sono buone, non sono mai del tutto tue.



19 MAGGIO 1985

MA LA NOTTE, MA LA NOTTE...

DI CRISTINA MARIOTTI

Il programma di Renzo Arbore, in onda a tarda sera, ha grande successo e segna una stagione. Diverte intellettuali, ridesta nostalgie in musica, conia neologismi e lancia nuove maschere.



CI SI PUÒ GIURARE, quest'estate tutti i garzoni di baristi che vi serviranno la granita di limone o il tè freddo al chiosco sulla spiaggia e sulla terrazza in pineta, ripeteranno «non capisco ma mi adegua»; per troppo tempo l'Italia è rimasta senza parole-codice di comicità comune e ora quelle che Arbore con la sua trasmissione irrorò sul paese prenderanno il posto lasciato scoperto per anni da «ecche qua» o refrain del genere. Ce lo ricordiamo? In trattoria si chiamava per sedersi a tavola e accorreva qualcuno dal retrobottega declamando «ecche qua», con l'aria di averla appena inventata l'ilare scemenza. Ma «Quelli della notte», variopinto carrozzone allestito e diretto da Renzo Arbore, non sono solo clown, mimi, guitti e maschere. Nella torta di questo singolare, assortito spettacolo, ce n'è per tutti i gusti. La ciliegina che sormonta e arricchisce di sapore questa specie di cassata, è quell'esordiente Maurizio Ferrini, con una faccia che sembra creata da un computer cui siano stati forniti questi input: italiano medio, romagnolo, velleitario, un po' codardo, un po' dietrologo, un po' complottardo, un po' ottuso, ma con la pretesa di furbo che le sgama tutte al volo, si veste come uno sciccoso di Atlantic City, ma parla come il segretario di una sezione dell'Arci di Cesena.

Le battute che pronuncia questa moderna maschera della provincia italiana degli anni Ottanta deliziano gli intellet-

tuali, per solito di palato difficile specie davanti ai piatti serviti dalla tivù. Emanuele Pirella, raffinato cartoonist, pubblicitario top level, ritiene che la comicità di Ferrini sia allineata alla «migliore tradizione della Commedia dell'Arte italiana». Pirella assapora Ferrini, ma gusta anche Pazzaglia, l'animatore del «salotto» di Arbore, e gli altri elementi sul divano. «Tutto il resto mi lascia freddo», commenta Pirella, «mi dà la sensazione di essere capitato in una festa, al seguito di qualcuno, ma non invitato. Troppo chiasso, troppa finta euforia, troppo Bracardi e bracadismo». Ma gli intellettuali non arrivano a riempire il serbatoio di affezionati fan della trasmissione che sono già più di un milione.

Il grosso degli spettatori è fatto di giovani, di appassionati di musica, di nostalgici, una categoria questa che non ha nello spettacolo alcuna venatura

Meravigliano

Fu tale il successo di «Quelli della notte», andato in onda in tarda serata dal lunedì al venerdì tra l'aprile e il giugno del 1985, che due anni dopo Renzo Arbore tentò nuovamente l'exploit con «Indietro tutta». E anche questa divenne presto una trasmissione di culto. Una delle trovate di maggior seguito fu quella delle ragazze del «Cacao Meravigliano», prodotto immaginario utilizzato dalla banda Arbore per ironizzare sulla pubblicità che proprio in quegli anni esplodeva sugli schermi, specie nelle televisioni commerciali di Berlusconi. Non in tutte le trasmissioni e a tutte le ore, però. Così Renzo decise di inventarsi uno spot tutto suo, e a modo suo.



Parata di star

Ad accompagnare Arbore nella sua avventura di "Indietro tutta" è ancora una volta Nino Frassica cui viene affidato il ruolo decisivo di "bravo presentatore". Nella foto della pagina accanto Frassica è in compagnia di Andy Luotto che in "Quelli della notte" faceva la parte di un arabo-napoletano.

La macchietta sollevò le ire delle ambasciate arabe e Arbore fu costretto a trasformare Andy in un ricco italo-americano.

politica ma è compatta come un partito: si ciba di balletti di tip tap, sogna ancora la divina bravura di Fred Astaire, si commuove al replay dello "Zecchino d'oro" o di alcune edizioni di "Carosello": è insomma fatta di gente che quando si siede in poltrona si diverte ripassando i propri anni. Poi ci sono i patiti della macchietta che ridono davanti a Andy Luotto nei panni, anzi nel baracano dell'arabo, come una volta si faceva con gli stereotipi del "Travaso" o del "Marc'Aurelio": «Straordinari settimanali che prima o poi entreranno nella storia della cultura» – prevede Beniamino Placido in una divinatoria rubrica su "Repubblica". E Arbore, stando sempre a Placido, sarebbe l'unico e «legittimo discendente» di quei «prodigiosi artisti» che inventarono quel modo di sorridere. Ognuno vede nelle singole maschere presentate da Arbore frammenti grotteschi della propria esperienza. Alberto Ronchey, politologo e saggista, per tirare a far notte con quelli di Arbore, ma davanti al video, diserta cinema, teatro e le cene in casa degli amici: «Mi piace, mi piace molto. Mi diverte. Mi distende».

Il salotto di Arbore è l'immagine visiva e sonora della conversazione spapolata, del dibattito inconcludente che si conduce in questo paese e da vari anni



in politica, in economia e in generale in tutta la società. Una grande chiacchiera in cui è irretita la vita di tutti noi». Ronchey preferisce Pazzaglia (un veterano della radio, sceneggiatore con Luciano De Crescenzo), ama Ferrini e trova divertente la segretaria Marchini. Quest'ultima chissà quante volte l'ha vista in aziende, ministeri, giornali, fondazioni, enti, sempre lei, rispettosa e giuliva, una casalinga in versione patinata, una Franca Valeri in edizione postmoderna, romana, paciosa, rassegnata, piena di velleità ma senza grilli. Nella vita la "segretaria" è una donna raffinata, colta, titolare di una galleria d'arte, ex moglie del calciatore Ciccio Cordova, figlia primogenita del costruttore e businessman comunista Marchini, il cosiddetto Hammer italiano. Il suo personaggio Simona Marchini lo ha "tratto" da una signora romana che le capitava accanto sotto il casco del parrucchiere per anni. Anche Ferrini ha preso a prestito dalla vita il suo. Il commesso viaggiatore innamorato dell'Urss era suo padre, tessera numero uno alla sezione Pci di Cesena.

La "cugina" Marisa Laurito è un'attrice di professione e porta sul video per Arbore un personaggio di donna piccolo-borghese, troppo liberata, troppo indipendente, troppo invadente, ma naufragata alla ricerca di un



amore perduto. Insomma le “maschere sul divano” sono la succulenta crema della torta. Il resto è pan di Spagna. Riempie, senza disgustare. Ma anche l'orchestra sgangherata e ridanciana, questo complesso da avanspettacolo sofisticato, condisce armonicamente la trasmissione. I giovani sono in media i committenti più assidui dei “pezzi” da suonare, con dediche spesso spiritose (Annabella di Napoli ha richiesto *Smorza 'e llait* perché il marito non le chiede più di spegnere la luce sul comodino come faceva una volta). Ma le maschere nel mucchio, oltre a quelle sul divano, sono il divertimento degli spettatori colti.

Il critico ipererudito, che anche nella vita è uno specialista in esegesi dello spettacolo, e fa il verso alla sua categoria professionale; e il presen-



tatore di “look”, parola che piace ormai più da noi che negli States, di mestiere fa il critico musicale e si ironizza con garbata misura per la festa di Arbore; poi c'è Vincenzo Bianchini, critico cinematografico quasi pentito, che nel salotto di Arbore sminuisce, minimizza, ridimensiona tutto in un gioco al ribasso. Secondo Andrea Manzella, costituzionalista, buon estimatore di Arbore: «Renzo è come un acchiappafarfalla, un entomologo. Gli esemplari migliori li fissa in vivo, come in laboratorio, in uno studio televisivo. Sono tutti personaggi che abbiamo già incontrato, magari senza vederli, perché distratti, e nel salotto di Arbore si animano riproponendo altrettanti “psicotipi” caratteristici di alcuni gruppi e sottogruppi sociali». Spesso le “invenzioni” di Arbore acquistano nella penna di taluni commentatori forse più valenza di quanto l'artista non intendesse. Si chiama Antonino Frassica, da Messina, 34 anni, ex disc-jockey, cabarettista. Ha ideato il personaggio di frate Antonino da Scasazza, uno “sparaminchiate”, un saccante fratacchione di paese ignorante ma sentenzioso, con una risposta e una spiegazione quasi sempre meschine per ogni fenomeno.

Persino agli Ufo frate Antonino è disposto a credere, ma a patto di attribuire ai presunti extraterrestri la stessa rapace avidità dei turchi che sbarcano “alla marina”. Di questo personaggio ha scritto un po' enfaticamente Italo Moscati sul “Messaggero”: «È l'Italia del profondo Sud che si fa avanti e sotto fraintendimenti e bisticci dialettali risponde a quanti si scandalizzano per il film di Godard su una certa Maria». «Per carità non sprechiamo le analisi», ammonisce Carlo Fruttero, scrittore e telespettatore di “Quelli della notte”, «faremmo un torto ad Arbore. Etnologo del costume provinciale? Entomologo a caccia di tipi rari? Ma via. La comicità si fonda ovunque sulla macchietta e Arbore è un bravissimo comico, continua rinnovandola la tradizione dei Totò e dei Sordi. Con un merito speciale: quello di aver dimostrato che il filone delle maschere in Italia è inesauribile».

Coccodè

Una delle trovate di enorme successo di “Indietro tutta” fu quella delle Ragazze Coccodè che cantavano e ballavano vestite (svestite?) da galline. Per capire fino in fondo lo spirito della parodia, bisogna ricordare che in quegli anni sulle tv commerciali impazziva il “Colpo grosso” di Umberto Smaila con generosa e strumentale esibizione di bei corpi di belle ragazze, e che dopo pochi mesi debutterà sulle reti di Berlusconi il “Drive In” di Antonio Ricci ed Ezio Greggio. È in questo momento che viene gettato il seme dal quale germoglieranno le Veline, e più tardi le Letterine, e via inventando. Insomma le Ragazze Coccodè sono un'invenzione situazionista: che consiste nel portare fino alle estreme conseguenze un discorso o un linguaggio.

Grande maestro

Jorge Luis Borges fotografato nel 1980, a 81 anni, nella sua casa di Buenos Aires. Il narratore e saggista, già completamente cieco da molti anni, famoso nel grande pubblico per i suoi racconti fantastici, ha fortemente influenzato scrittori di tutto il mondo: per esempio, Julio Cortazàr e Philip Roth; e in Italia Umberto Eco, Leonardo Sciascia, Italo Calvino. Per ammissione dello stesso Eco, la figura del bibliotecario cieco di *Il nome della rosa* è ricalcata fin nel nome (Burgos) su quella del grande argentino. Borges è stato più volte a Roma, la prima giovanissimo, nel 1914, e un altro paio negli ultimi anni di vita: per ricevere una laurea honoris causa dall'Università La Sapienza (1984) e per una conferenza su Dante, l'occasione in cui Rita Cirio registra questo dialogo con Sciascia, pochi mesi prima che Borges muoia nel giugno 1986.

20 LUGLIO 1986

IO, TU, PINOCCHIO E PROUST

DI RITA CIRIO

Jorge Luis Borges è a Roma. Leonardo Sciascia lo incontra. Una giornalista dell'“Espresso” porta con sé un registratore e qualche buona idea. Risultato, un Atlante della letteratura mondiale.

UNA MATTINA d'estate dell'80. Telefona Leonardo Sciascia: Borges è a Roma di passaggio, si può andare a colazione con lui. Perché non gli fai anche un'intervista? Chiedo. Non so fare le domande, si difende Sciascia. Ma intanto è bene portarsi dietro il registratore; e poi, se la conversazione prometterà bene, si vedrà. All'Hotel Excelsior ci sistemano in una saletta azzurra, tranquilla. Un tavolo rotondo è già allestito per il pranzo: Borges non ama le grandi tavolate, cinque o sei coperti al massimo. Scortato dall'allora segretaria Maria Kodama, arriva puntualissimo, elegante, il viso molto luminoso, una pelle tersa, trasparente, appena rosata. Forse aiutata da qualche dieta che si indovina inflessibile, quando, finito un pallido riso all'inglese, anche il suo pranzo praticamente termina. Mentre uno dei commensali parla, con un cenno davvero impercettibile, minimale, Borges, senza emettere un suono, si rivolge a Maria e lei, con altrettanta discrezione, gli dice una, due parole che, in qualche loro codice segreto, forse è sufficiente a delineare un ritratto, ad appagare una curiosità.

C'è anche un interprete in fondo al tavolo, assai poco consultato perché per tutta la durata della conversazione (di cui tutti, dopo tanti anni, ci eravamo dimenticati) Sciascia e Borges parleranno ognuno la propria lingua. E si capiranno benissimo. Su Dante, sull'Ariosto, su Proust, su Croce, su Salgari, su Pinocchio, sulle *Mille e una notte* e persino su Palermo. Intesa come città della Sicilia o come quartiere di Buenos Aires. Ecco il testo di questa straordinaria conversazione.

Sciascia Lei sta raccogliendo i suoi saggi su Dante, vero?

Borges Li devo rivedere, perché li ho scritti tanto tempo fa. È un libro di centocinquanta pagine, ogni saggio è di sette o otto pagine circa.

Sciascia Quando ha incominciato a interessarsi di Dante, nel '14, quand'è venuto in Italia?

Borges No, nel '14, no. Beh, io conoscevo l'opera di Dante attraverso le traduzioni. Poi l'ho letta in italiano... verso gli anni Quaranta. Leggevo la Divina Commedia viaggiando sul tram. Andavo da casa a una biblioteca dove avevo un piccolo incarico e siccome il tragitto durava cinquanta minuti, leggevo la Divina Commedia. Ho incominciato con un'edizione bilingue. Prima leggevo la versione inglese e poi leggevo lentamente l'italiano; poi consultavo l'inglese. Quando sono arrivato al Purgatorio, potevo già fare a meno della traduzione inglese. Quando Virgilio mi ha lasciato, ho continuato a leggere da solo.

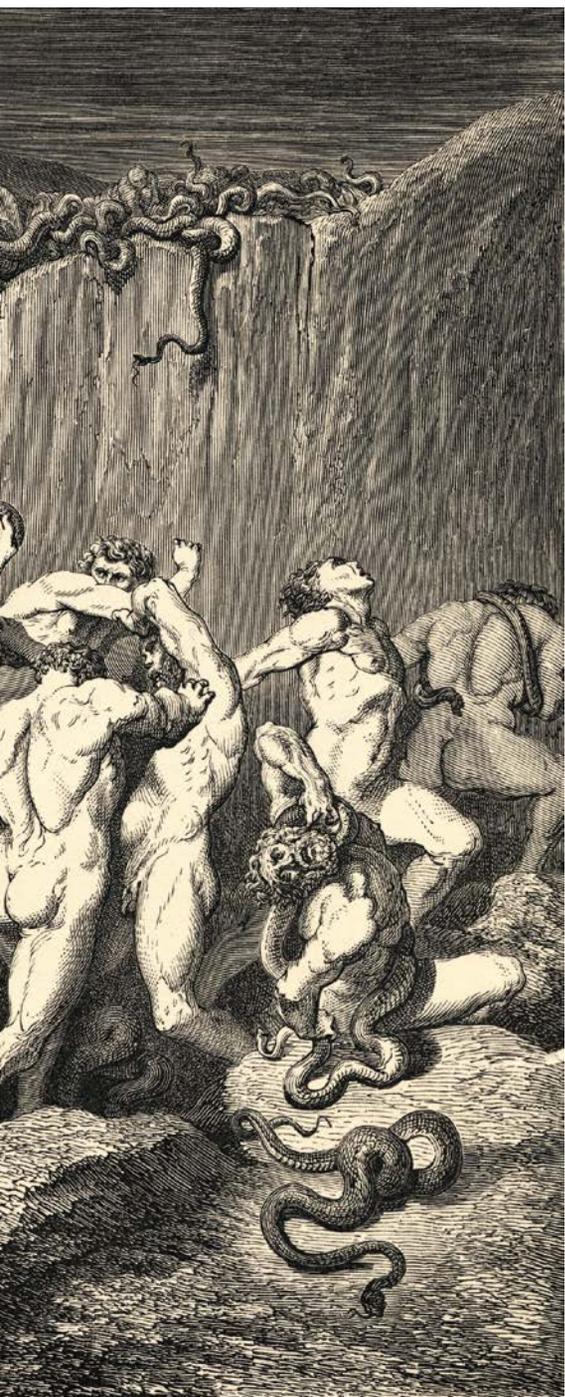
Sciascia È possibile una traduzione in castigliano di Dante, della Commedia?

Borges Credo che sia inutile, superflua, visto che le due lingue si assomigliano tan-





to. Qualsiasi persona di lingua castigliana può leggere Dante. Come sarebbe possibile, d'altronde, tradurre «la bocca mi baciò tutto tremante»? Per “tremante” non esiste la parola. “La boca me besò todo tremblante”; oppure “tremblando”... no... Esiste una versione, sì, quella di Mitre, ma è pessima. Poi ce n'è una di Battistessa: un mio amico mi ha detto che nel primo canto dell'Inferno c'erano almeno cento versi falsi, cioè cento versi mal misurati. No, credo che sia stato un errore tradurla.



Orrore e paura

Una scena infernale della Divina Commedia in una famosa illustrazione di Gustave Doré. Un gruppo di dannati vagano nudi, assaliti e stritolati da nugoli di serpenti, senza alcuna possibilità di nascondersi o di fuggire.

Sciascia Come diceva Cervantes, la traduzione è il rovescio dell'arazzo.

Borges Cervantes diceva che con due soldi di toscano, uno può leggere l'Ariosto. Se la lingua materna di una persona è lo spagnolo, già possiede i due soldi di toscano di cui ha bisogno. Io penso che non si debbano tradurre due lingue così simili.

Sciascia Effettivamente, l'Ariosto è cristallino. A lei piace l'Ariosto, vero?

Borges Certamente. È una cosa straordinaria scrivere un poema di certo non inferiore alla Commedia, come il Furioso, e insieme così completamente diverso. E scriverlo dopo. È impossibile fare qualcosa di più grande. Incomparabile.

Sciascia Incomparabile, sì. Ma anche l'*Orlando* del Boiardo è bello, vero?

Borges Non lo conosco.

Sciascia *L'Orlando innamorato*. È molto bello, più emiliano, meno toscano, però molto fresco, molto vivo.

Borges L'Ariosto era di Ferrara, vero?

Sciascia Sì, sì, l'Ariosto è di Ferrara.

Borges Io ho un poema sull'Ariosto e gli arabi, e mi chiedo come l'Europa e il mondo siano passati dalla lettura dell'Ariosto alla lettura delle *Mille e una notte*.

Sciascia Nella conferenza su Dante, lei ha fatto un'affermazione singolare: nel verso «dolce color d'oriental zaffiro», là, in quel verso, si nascondono già le *Mille e una notte*.

Borges Dante paragona l'Oriente con uno zaffiro, che si paragona all'Oriente e così all'infinito. «Dolce color di oriental zaffiro». Inoltre, orientale suggerisce «oro». Ritengo che quando un verso viene bene, come in questo caso, è meraviglioso, perché si può interpretare in modi diversi. Il verso è semplice, ma suggerisce molte spiegazioni.

Sciascia Questa idea dell'Oriente in Dante torna misteriosamente, poi, quando parla di San Francesco. «Non dica Ascesi, che direbbe corto / ma Oriente se proprio dir vole».

Lussuriosi

L'amore disperato di Paolo e Francesca nel celebre dipinto di Ingres esposto al Museo di Belle Arti di Angers, Francia: dietro la tenda Gianciotto, marito di Francesca, sta per estrarre la spada con la quale ucciderà i due amanti. Dante dedica loro il Canto V dell'Inferno mettendoli nel girone dei lussuriosi. Dialogando con Sciascia, Borges racconterà che leggeva la Divina Commedia viaggiando sul tram: «Andavo da casa a una biblioteca dove avevo un piccolo incarico e siccome il tragitto durava cinquanta minuti, leggevo la Divina Commedia. Ho incominciato con un'edizione bilingue. Prima leggevo la versione inglese e poi leggevo lentamente l'italiano; poi consultavo l'inglese».

Borges Si ha un'idea dell'Oriente che i paesi dell'Oriente non hanno. Il Giappone non ha niente di orientale, l'India neanche, e neppure la Cina. È un'idea nostra. Abbiamo un'immagine dell'Oriente come un'unica cosa, ma si tratta di paesi completamente diversi. Non credo che un giapponese pensi di somigliare a un arabo, un cinese a un indù. Non lo credo proprio. Per noi, invece, è un'unica immagine e anche molto bella.

Sciascia Dante vuole indicare, credo, il punto da dove sorge il sole, questo sole, che è San Francesco, però assume qualcosa di misterioso.

Borges La poesia è sempre misteriosa, io credo.

Sciascia Lei, cosa pensa del saggio di Benedetto Croce su Dante?

Borges Non mi piace. È fra le cose più povere che abbia scritto Croce. A Croce non piaceva Dante, credo, gli piaceva Ariosto. Quando dice, per esempio, che quell'episodio sul ponticello doveva essere soppresso, credo commetta un errore. Mi sono sentito defraudato da quel saggio.

Sciascia È un saggio piuttosto sciocco, direi. Riduce la Divina Commedia a una specie di colabrodo, tutta buchi di non poesia. L'idea di Croce di poesia e non poesia non è un'idea molto sottile.

Borges Questo vuol dire che Croce non capiva molte cose; era una persona molto intelligente, però c'erano cose che non capiva, anzi che non sentiva.

Sciascia Era un grand'uomo ottuso.

Borges Non so, forse lui come italiano del sud sentiva meno...

Sciascia Anch'io sono un italiano del sud però... Croce, come critico, non so cosa abbia capito; non ha capito Pirandello, non ha capito De Roberto, Dante lo ha ridotto a un colabrodo, Manzoni non andava; di Mallarmé pure non ha capito un gran che.

Borges Però è simpatico Croce come persona, un grande...

Sciascia Sì, è un grand'uomo. Per me era un grande storico locale, soprattutto come storico di Napoli è straordinario. Ma nella critica letteraria ha fatto più danni che la grandine.

Borges Io però salvo lo stile di Croce. L'accento di Croce, la lezione di Croce, l'intonazione di Croce, la cadenza. Personalmente, com'era? Lo ha conosciuto?

Sciascia No, mai. E lei, piuttosto, è mai stato in Sicilia?

Borges No, non conosco il Sud. Ho visitato abbastanza bene il Nord d'Italia.

Sciascia E Palermo, questo quartiere di Buenos Aires, non le evoca la nostra città, come se la immagina?

Borges Mi aveva creato un problema, perché non sapevo che fosse una città.

Sciascia Il *barrio* di Buenos Aires che si chiama Palermo, perché si chiama così?

Borges Per San Benito di Palermo.

Sciascia È un santo?

Borges Sì, è un santo.

Sciascia Io pensavo che fosse il quartiere dei palermitani. Di Palermo, città della Sicilia, lei che idea ha?

Borges Penso alla Magna Grecia. Là incominciarono a pensare gli uomini.

Sciascia E non agli arabi?

Borges Mi fa anche pensare agli arabi.

Sciascia In effetti Palermo è più araba che greca. Anche tutta la Sicilia, bisogna dire, nonostante ci siano molti monumenti greci, è più araba che greca.





Borges È più araba, sì. Nell'Andalusia si sente molto l'influenza araba. Pensi che Quevedo diceva che le corride dei tori erano di origine araba, ma non credo sia così.

Sciascia No, non credo che abbiano origine araba.

Borges Quevedo dice che le stoccate non sono spagnole, ma arabe, more, della Mauritania. Pensi in effetti anche a Goya nella *Tauromachia*: le prime immagini della tauromachia mostrano arabi che combattono con i tori.

Sciascia Può avere origini arabe la corrida, secondo lei?

Borges La tauromachia no. La tauromachia proviene da Creta, non dagli arabi; ad ogni modo nessun testo arabo ne parla.

Sciascia Mi viene in mente la definizione di stile barocco con cui lei apre la trattazione della *Storia universale dell'infamia...*

Borges Mi piacerebbe ricordarla. Non ricordo quello che scrivo.

Sciascia Sostiene che tutti gli stili che giungono all'exasperazione del proprio mezzo espressivo diventano barocchi e contengono già la parodia di se stessi.

Borges Sono d'accordo!

Sciascia Il barocco non è un fenomeno circoscritto al Seicento, è un fenomeno cui si arriva... è una specie di moto pendolare dal classico al barocco.

Borges Un qualsiasi stile, quando porta la propria espressione al limite, diventa parodia di se stesso e quindi diventa barocco. Seneca, ad esempio, era barocco. E anche Shakespeare.

Sciascia Fu detto che Shakespeare era italiano.

Borges Certo. Inglese non era. Poteva essere italiano, forse ebreo.

Sciascia Durante il fascismo, ricordo che era venuta fuori una teoria sul nome di Shakespeare. Dicevano che fosse calabrese e che il suo nome fosse Crollalanza.

Borges Perché no? Tutto tranne che inglese. Questa è l'unica ipotesi da scartare. Neanche Goethe ha niente di tedesco, né Hugo di francese. Anche Dante è meno italiano di Ariosto, credo, no?

Sciascia Ai tempi del fascismo, c'era un ministro di nome Crollalanza. Mi pare un senatore, un vecchissimo senatore. Mi pare si chiamasse Araldo di Crollalanza. Come lei sa, il nome di Shakespeare è costituito da "shake" e "spear". *Shake* in italiano è "scrollare", "scuotere", e *spear* è "lancia". Allora, secondo questa teoria Shakespeare era un italiano il cui vero nome era Crollalanza. Scuote la lancia...

Borges Vediamo, che altro ho letto di italiano... Quando ero piccolo ho letto molti romanzi di Salgari. Salgari è molto popolare a Buenos Aires. Ha scritto centinaia di libri. Sono invecchiati molto?

Sciascia Sì, ho questa impressione. Si è tentato di rilanciarlo, ma mi pare che non sia andata bene.

Borges Ci sono molti racconti sull'Ovest, sul Texas, e anche sulla Malesia.

Sciascia E *Pinocchio*, l'ha letto lei nell'infanzia?

Borges Il burattino di legno, vivo, che parla?

Sciascia Sì, il burattino di legno.

Borges Lo hanno fatto al cinema, no?

Sciascia Ma lei lo ha letto da bambino?

Borges *Pinocchio* no, Salgari sì.

Incomparabile

Angelica in catene in un'altra famosa tela di Ingres conservata al Museo dell'Arte di San Paolo del Brasile: il dipinto ricorda l'episodio della bellissima Angelica catturata, legata a uno scoglio e destinata a essere offerta in sacrificio a un mostro marino. La libererà Ruggero. *L'Orlando furioso* fu un'altra lettura-studio di culto di Jorge Luis Borges che a Sciascia dice: «È una cosa straordinaria scrivere un poema di certo non inferiore alla Commedia, come il Furioso, e insieme così completamente diverso. E scriverlo dopo. È impossibile fare qualcosa di più grande. Incomparabile».

Palermo araba

Una donna affacciata a una finestra in un quartiere di Palermo. Borges non era mai stato a Palermo, città che gli faceva venire in mente la Magna Grecia: «Là incominciarono a pensare gli uomini. Mi fa anche pensare agli arabi». E Sciascia, dialogando con lui, aggiunge: «In effetti Palermo è più araba che greca. Anche tutta la Sicilia, bisogna dire, nonostante ci siano molti monumenti greci, è più araba che greca».

Sciascia Lei è molto legato alla cultura inglese?

Borges Sì, mio nonno era inglese. Ho letto quasi tutto in inglese.

Sciascia Borges, lei appartiene a quella parte di umanità che considera Waterloo come una sconfitta o come una vittoria?

Borges No, come una vittoria.

Sciascia Per noi è una sconfitta.

Borges Sa che gli studenti del Middle West americano, dove ho tenuto dei corsi, non avevano mai sentito parlare né di Napoleone né di Bernard Shaw? Erano studenti di lettere del terzo anno, nel Michigan... «Bernard Shaw, who is he?» «Napoléon, connait pas», non conosco. Questi studenti avevano venticinque anni, studenti di lettere, maschi e femmine, non ne avevano sentito parlare...

Sciascia È possibile che fra cinquant'anni anche l'Europa sia così?

Borges Se si americanizza tutto, credo di sì.

Sciascia Gli scrittori russi hanno avuto un'influenza su di lei, li ha mai amati?

Borges Sì, sì, ho letto molto Dostoevskij, Tolstoj, ho letto Gogol', ho letto Gorkij, ma non hanno avuto nessuna influenza su di me.

Sciascia E gli scrittori francesi? Stendhal, per esempio, lei lo ama?

Borges No. Conosco poco la letteratura francese. Ho cercato di leggere i romanzi di Victor Hugo, due anni fa, ma non ce l'ho fatta.

Sciascia E Proust?

Borges No. È un mondo così meschino quello di Proust. Per me un vero romanziere è Conrad.

Sciascia Su questo anch'io sarei d'accordo. Ma che cosa intende lei per il "mondo meschino" di Proust?

Borges Il suo ambiente non mi interessa. Quello di Conrad sì. La presenza del mare, l'odissea.

Sciascia C'è un nostro scrittore che forse lei non conosce, Alberto Savinio.





Da principio, quand'io ho letto il suo primo libro, il primo libro di Borges, ho pensato a Savinio. C'è qualcosa che gli somiglia. Anche Savinio non amava Proust. Lo chiamava «l'uomo dalla frase lunga e dal pensiero corto».

Borges Come l'idea che Schopenhauer aveva delle donne: animali con idee corte e capelli lunghi. È divertente; chissà, forse Schopenhauer avrebbe visto Proust così...



10 AGOSTO 1986

ABBICCI O DOREMI

COLLOQUIO TRA UMBERTO ECO E LUCIANO BERIO

Cos'è un'opera lirica? Che rapporto c'è tra suono e parola? Un grande scrittore e un compositore d'avanguardia provano a superare le barriere degli specialisti. E a tracciare l'identikit della musica nella cultura contemporanea.

UMBERTO ECO e Luciano Berio. Un semiologo scrittore e un compositore. Come dire: il testo e la musica. Quello che presentiamo è a suo modo un documento eccezionale: due tra i personaggi più significativi della cultura contemporanea, in oltre due ore di colloquio, si sono proposti un obiettivo finora inedito: provare a superare le barriere che dividono i loro due differenti linguaggi (che pure si sono trovati in passato a collaborare) per cercare di decifrare il vero statuto dell'opera lirica e il ruolo della musica nella civiltà contemporanea. Ecco il testo del loro colloquio.

Umberto Eco «Tra i vari e numerosi materiali che hai sperimentato nella tua carriera musicale, mi sembra che la voce occupi un posto particolare: ne fanno testimonianza le tue composizioni con e per Cathy Berberian. Ma in varie occasioni ti sei avvicinato anche all'opera. So bene che non è facile definire che cosa sia un'opera. Permettimi di attenermi alla nozione "commerciale" di questo genere: e cioè una azione raccontata con parole e con musica, che si svolge su un palcoscenico, con cantanti in costume, con un'orchestra, una scenografia, e che viene annunciata da un manifesto con un titolo o una grafica che in qualche modo alludono alla tradizione dell'opera lirica.

«Io non mi stupisco che Louis Armstrong non sia andato alla Scala. Però vorrei sapere perché tu ci vai. In sostanza: è possibile formulare una poetica dell'azione musicale quando si agisce all'interno di un teatro dedicato all'azione per musica detta opera lirica? Potresti rispondermi che fai sull'opera quello che altri, da Joyce a Robbe Grillet, hanno fatto sul romanzo. Ma qui si inserisce un problema non di poco conto. Sono partito dalla mia domanda presumendo che tu facessi esperimenti sulla voce. Ora, se io ho ragione, apparirebbe che tu li fai anche sul genere. Allora: la voce è un materiale che, come tutti i materiali, porta con sé la storia degli usi che ne sono stati fatti. Un genere invece è una convenzione sociale, che come tutte le convenzioni sociali genera degli "orizzonti di attesa" da parte del destinatario, "consumatore di spettacolo"».

Luciano Berio «In questa domanda formuli un ritratto che non condivido pienamente. Devo allora cominciare da lontano e devo anche fare qualche importante ritocco. Durante tutta la mia vita ho accumulato molte esperienze diverse e ho sempre voluto conoscere "sul campo" come funzionano e come funzionavano tutti i materiali della musica. Può darsi che questo desiderio di voler possedere tutto sia un po' faustiano e non so ancora se e come lo pagherò o chi lo sta già pagando per me. Ha comunque qualcosa a che fare con la consapevolezza che la creatività è in ogni caso contraddittoria e deve potersi misurare con materiali,

Colto e popolare

La mezzosoprano Cathy Berberian. Americana di famiglia armena, aveva studiato presso il Conservatorio di Milano. Moglie di Luciano Berio dal 1950 al 1964, protagonista del dibattito e della scena musicale negli anni Sessanta-Settanta, considerata tra le maggiori interpreti della musica d'avanguardia, Berberian si è sempre battuta perché cadessero muri e pregiudizi che distinguono tra musica di serie A e di serie B, colta e popolare.

Non solo Opera

Una rappresentazione dell'*Opera da tre soldi* di Bertolt Brecht con musiche di Kurt Weill, qui interpretata nel 1962 da Hilde Hildebrand e Walter Giller. Parlando dell'autore tedesco nel dialogo con Umberto Eco, Luciano Berio dice: «Brecht non si poneva certamente il problema delle opere di Mozart, di Wagner, di Verdi e di Berg, né si poneva realmente il problema di un futuro teatro musicale».

forme e contenuti diversi. È naturale che volendo conoscere “tutto”, ogni tanto senta anch'io la necessità di collocare su una dimensione più ampia, e comunque diversa, il senso musicale di quelle mie esperienze particolari. È allora che provo il bisogno di realizzare dei commenti e delle sintesi concrete: cioè forme di teatro musicale o, come insisti nel chiamarle tu, delle opere. Questo, ma non solo questo, è uno dei motori interiori di *Passaggio*, di *Opera*, di *La vera storia* e di *Un re in ascolto*.

«Ora, fra un'azione musicale e un'opera lirica ci sono delle differenze sostanziali. L'opera lirica è sorretta da un tipo di narrazione “aristotelica” che tende a essere prioritaria sullo sviluppo musicale. In un'azione musicale è invece il processo musicale che tiene il timone della “storia”. Ti ricordo che la prima consapevole azione musicale è stata il *Tristano e Isotta* che ha avuto conseguenze incalcolabili nelle vicende del pensiero musicale e non in quelle del teatro.

«L'azione musicale tende talvolta a esasperare una funzione che è sempre stata attiva nel rapporto musica-parola: quella di far diventare la musica uno strumento di analisi di un testo. Quando Schumann metteva in musica Heine creava diverse gerarchie di ascolto e di comprensione del testo.

«Oggi la musica può filtrare un testo in maniera molto più radicale. Può decidere quello che, di un testo, può esser “buttato via” e cosa invece deve acquistare un ruolo prioritario, per esempio, cosa può esser ridotto a materia acustica e cosa può essere messo in luce coi suoi nessi significativi. Lo stesso rapporto la musica può instaurarlo anche con l'azione, può cioè identificarsi in vari modi con quello che si vede e può anche rimanere indifferente. La storia può anche diventare una non-storia o, comunque, un'altra cosa che, qualora sia sufficientemente complessa e ampia, può anche permettersi di assimilare – assieme a molti altri – anche i modi vocali dell'opera lirica. Ed è naturale che lo spettatore colga con più prontezza questi aspetti familiari anche perché si manifestano in un luogo ch'è fatto apposta per loro, cioè' il teatro d'opera all'italiana.

«Poco fa accennavi alla voce come se fosse l'elemento discriminante fra opera e no. È vero, grosso modo, che uno spettacolo rappresentato in un grande teatro d'opera ha bisogno di grandi voci “operistiche”, cioè capaci di viaggiare dal palcoscenico al loggione volando sopra un'orchestra sinfonica. Ed è anche vero, per esempio, che la voce di Cathy Berberian aveva bisogno di spazi diversi, più raccolti e omogenei, dove fosse possibile cogliere i più piccoli dettagli della voce e del viso. Tutti quegli aspetti che il “bel canto” operistico deve per forza di cose ignorare. Ma credo che il punto sia di natura diversa, altrimenti sarebbe bastato dare a Cathy un radiomicrofono e... pregare Pavarotti di cantare a gambe in su. Il fatto è che il tuo “consumatore di spettacolo”, quando sente il canto dell'opera lirica, ha bisogno di storie lineari, finalizzate e capaci di creare tensione in rapporto all' “esito” piuttosto che, come diceva Brecht, all' “andamento”».

Umberto Eco «Consentimi allora un'altra provocazione. Se è la musica che decide che cosa conservare o che cosa buttar via di un testo, o di una storia, perché sei sempre stato così interessato ad avvalerti della collaborazione di scrittori non-librettisti? In fondo, molte volte il compositore “d'opera” ottocentesco si avvaleva di *yes-men* che gli offrivano esattamente quello che il compositore desiderava. Tu invece hai lavorato con Calvino o con Sanguineti, collaboratori tutto



sommato scomodi, col cui fascino hai dovuto fare i conti. Basterebbe questo a caratterizzare il tuo atteggiamento. Vuoi misurarti con l'angelo. *À tout seigneur tout honneur.*

«Ma quanto davvero tu rispetti l'angelo con cui ti misuri? Se ti serve tu rifai, rimodelli, smonti e rimonti il testo. Per *Un re in ascolto* l'idea originale di Calvino era un re che ascoltava gli altri attraverso un orecchio di Dioniso. Il risultato finale è stato diverso. C'era in Calvino una storia, molto kafkiana, o buzzatiana, o borghesiana, o calviniana – non importa – e tu vi hai rinunciato per costruirne un'altra».

Luciano Berio «Di *yes-men* e di librettisti è ancora pieno il mondo e io, angelo insofferente, ne sto alla larga. Mi interessa ed amo enormemente, invece, il mondo delle idee di Calvino, di Sanguineti e il tuo, tanto che penso che fra voi tre, così diversi, vi sia un meraviglioso rapporto di complementarità, forse inconsapevole. Perché mi sono rivolto o mi rivolgo a voi? Perché testo e musica devono avere una loro autonomia e un grado analogo di complessità e di dignità. E perché al tempo stesso può capitare che vi faccia a pezzi? Perché,



lo ripeto, la musica deve avere il sopravvento e perché fra testo e musica non c'è e non c'è mai stato quel rapporto elementare di causalità al quale tu fai finta di credere.

«Per *La vera storia* (l'idea era mia) Calvino ha scritto il testo passando attraverso fasi diverse, quando l'Impianto musicale era già deciso da tempo. Ma il caso di *Un re in ascolto* è stato diverso e, per certi aspetti, più tormentato. L'idea (l'ascolto) era di Calvino, ma il testo è solo in parte suo. Il perché è presto detto. Non riesco a metter mano a un testo che, a parer mio, echeggiava ancora – sia pure ironicamente – il libretto tradizionale e che, tutto sommato, non sviluppava qualcosa di rappresentabile. Dopo innumerevoli vicissitudini, sempre interessanti, Italo scrisse dei bellissimi brani che descrivevano l'interiorità di un “re” del teatro, morente. Attraverso Shakespeare, Auden e Gotter ho collocato quei testi di Italo – quasi dei brevi monodrammi – in un contesto di situazioni e di azioni da me predisposto.



«Quello che a me premeva non era di creare un “sistema di attese” ma (e forse mi dirai ch     la stessa cosa) di controllare lo sviluppo e i rapporti fra i diversi caratteri musicali, i loro conflitti e la densit  polifonica dell’insieme. Lo spettatore, il tuo “consumatore di spettacolo” il suo “sistema di attese” se lo sceglier  lui estraendolo dallo spessore espressivo che io propongo».

Umberto Eco «Hai ragione di accusarmi di vedere come opera qualche cosa che opera non  , e dunque a chiederle ci  che tu non vuoi dare. Ma rilevo che non sono il solo a cadere nella trappola. La presentazione di Massimo Mila a *Un re in ascolto* privilegiava proprio la natura operistica (nel senso buono) del tuo lavoro.

«Credo che qui giochino due elementi. Il primo   il sistema di aspettative creato da alcune convenzioni di genere. Boccascena, scenografia, personaggi in costume che cantano: questo provoca l’attesa dell’opera. A questo punto la seconda avanguardia storica, quella degli anni Sessanta, rispondeva che intendeva appunto frustrare le attese di genere del pubblico borghese e filisteo. Mi ricordo della prima di *Passaggio*.   stata un’esperienza memorabile. Il pubblico scaligero, che pochi anni prima aveva fi-

schiato *Wozzeck*, non capiva a che cosa stesse assistendo ed era propenso a pensare a un colpo di mano rivoluzionario. Noi eravamo deliziati, dico noi tutti.

«Ma nel frattempo   accaduto qualcosa. L’avanguardia, storica ha esaurito la sua carica di provocazione; e non per vizio proprio, ma per virt  del pubblico che si   mitridatizzato e andava a teatro per essere provocato. E dunque il solo modo per provocarlo era non provocarlo pi . Sono rinati i generi, sia pure rivissuti in chiave ironica e critica. Il romanzo ha tentato di nuovo di raccontare storie...

«E il teatro musicale? Come ti poni di fronte a un pubblico che, maturato, chiede al teatro musicale storie, anche se non sono pi  quelle consolatrici di un tempo? Che cosa, significa promettere una storia, sul palcoscenico, con cantanti che hanno nomi propri, e poi dire che non volevi raccontare? *Visage*   limpido, *Epifanie*   limpido. Nel primo riduci la musica a voce, nel secondo usi delle voci, emesse da poeti, per fare musica. Ma nelle opere, *Opera*, *La vera storia*, *Un re in ascolto*, ti devi confrontare almeno con Brecht. Cosa succede

Mac the Knife

Un’altra scena dell’*Opera da tre soldi* qui in un’edizione del 1950 a Monaco di Baviera. Hans Albers   nei panni di Mackie Messer-Mack the Knife, “il pi  grande e famoso criminale di Londra”; seduta accanto a lui, Lola Muthel che d  vita a Jenny, la prostituta che ha avuto una relazione con Mackie e alla fine lo tradir  consegnandolo alla polizia.

Un'altra Jenny

Ecco invece un'altra Jenny, molto più recente, interpretata da Angela Winkler. La messa in scena è del 2007, a Berlino. Due sono i brani musicali che hanno reso popolare l'Opera contruibuendone alla straordinaria longevità: *Jenny dei pirati*, incisa negli anni Sessanta anche dalla cantante jazz americana Nina Simone che ne fece una sorta di manifesto politico e civile; e *La ballata di Mackie Messer*, divulgata da moltissimi interpreti, da Louis Armstrong a Mina, da Frank Sinatra a Bobby Darin.

a un musicista di oggi quando vuole fare teatro e narrativa da musicista, in musica, con la musica, ma nel teatro, e con persone che dicono “come sta?” e “addio sogni di gloria”?».

Luciano Berio «In effetti, la seconda parte di *Un re in ascolto* è piena di “come sta...?”, che però girano tutti a vuoto e restano senza risposta. Quanto ai famosi “sogni di gloria”, è proprio per non averli fra i piedi, che mi sono rivolto a Calvino e a Sanguineti. Brecht aveva grosse difficoltà con l'opera in genere, più di te e me messi assieme. La vedeva da lontano con un cannocchiale ideologico che gli dava solo i contorni, peraltro assai sfumati, del fenomeno opera e dei suoi rapporti con un apparato che lui giudicava esclusivamente dedito alla produzione di feticci gastronomici. Le sue perentorie dichiarazioni sull'opera erano simili alle sue dichiarazioni paradigmatiche sul teatro epico: avevano cioè una fortissima forza di persuasione ma non avevano un vero rapporto con la realtà storica e tecnica del teatro con musica. Lui stesso, regista, non mise mai realmente in pratica i paradigmi del suo *Kleines Organon*. Brecht non si poneva certamente il problema delle opere di Mozart, di Wagner, di Verdi e di Berg, né si poneva realmente il problema di un futuro teatro musicale.

«Dopo la messa in scena del suo fondamentale *Mahagonny*, Brecht scrisse un saggio molto importante e anche molto emblematico delle sue ambiguità e della sua sostanziale indifferenza al fenomeno opera. Vi si legge, per esempio, una dichiarazione in apparenza molto rigorosa ed efficace: “un uomo che sta per morire è reale. Se allo stesso tempo egli canta, eccoci entrati nella sfera dell'assurdo”. A guardar le cose da vicino ci si accorge però che non soltanto l'uso del termine reale è a dir poco irreali e anche un po' demagogico (in teatro: neppure una sedia è reale) ma ci assale anche il sospetto che Brecht nutra una ineffabile indifferenza sia per tante morti cantate (da Isotta a Mélisande) e niente affatto grottesche che per la dimensione morale e spiritualmente reale che la musica può conferire.

«Brecht conclude la sua dichiarazione sull'uomo che muore cantando, con un magistrale colpo di coda. La situazione non sarebbe grottesca, scrive, “se l'ascoltatore che lo guarda cantasse anche lui”. Cosa vuol dire? Brecht sembra passare dall'opera al “teatro musicale”, cioè da un teatro incantatorio e ricattatorio a un teatro scientifico e consapevole. Ma allora i casi sono due: se si prende alla lettera il suggerimento di Brecht si incontrano problemi musicali di tale natura che il ruolo della musica verrebbe inevitabilmente degradato a un dilettantesco e demenziale vociare collettivo. Se invece si accetta il suggerimento di Brecht come metafora di una identificazione del pubblico col morituro che canta, allora bisogna arrendersi all'evidenza del fatto che – posto che ve ne siano le premesse – il pubblico “canta” sempre con il tenore o con il soprano che muoiono sulla scena.

«È probabile che il mio “re”, che anche lui è un uomo che muore cantando, rechi nel fianco la lama di quella frase brechtiana. Ma quello che lui canta morendo è già, fin dall'inizio, nella coscienza del pubblico perché, vivo il “re”, gli elementi musicali che sostengono e conducono il suo discorso riappaiono continuamente. Quando il “re” muore, lo spettatore deve in qualche modo esser capace di comprendere che la musica muore strutturalmente con lui».





21 DICEMBRE 1986

HITLER L'ASIATICO

DI ANGELO BOLAFFI

Quarant'anni dopo la scoperta dei campi di sterminio, intellettuali come Nolte e Fest provano a dimostrare che l'Olocausto fu una reazione ai crimini del comunismo. Con loro polemizzano Habermas e Mommsen. Divampa il dibattito. Il più importante nella storia della Germania postbellica.

SOTTO gli occhi per ora indifferenti dell'Europa è in alto, nella Germania occidentale, un massiccio e pericoloso tentativo di dimostrare il carattere "relativo" dell'olocausto del popolo ebraico. Se per Adorno il nome di Auschwitz, valeva come una terribile metafora di una colpa impossibile da emendare circola da qualche tempo, in certe cerchie accademiche e nei mass media di parte conservatrice, l'idea che si debba mettere, una volta per tutte, la parola fine alla discussione sulle colpe del passato. Ma, a differenza della "rimozione" operata nell'immediato dopoguerra e magistralmente raccontata dai film di Fassbinder, questa volta si tratta di un vero e proprio tentativo di "liquidazione" della colpa tedesca. Il vero imputato diviene infatti la storia stessa, l'Europa e, addirittura, la Modernità. Ne è sorto e si sta sviluppando un aspro dibattito che coinvolge nomi illustri e sta seriamente dividendo gli animi come solo altre due volte in passato: alla fine degli anni '60, quando si affermò il movimento extraparlamentare degli studenti e durante il "freddo autunno" del terrorismo tedesco.

Sono scesi in campo storici del calibro di Ernst Nolte, Joachim Fest, Andreas Hillgruber sostenuti dal più autorevole quotidiano conservatore, la "Frankfurter Allgemeine Zeitung". Sul versante opposto, guidati da Jürgen Habermas, e forti dell'appoggio dell'autorevole settimanale liberal "Die Zeit" (oggi edito anche dall'ex cancelliere Helmut Schmidt) militano Hans Mommsen, Martin Broszat e Jürgen Kocka. Ma andiamo per ordine e torniamo alla lunga ombra di Auschwitz, a quel «passato che non vuol passare», come invece dovrebbe secondo Ernst Nolte, o a «quell'imperfetto morale bollato a fuoco nella nostra storia nazionale» come lo ha definito Habermas. Perché a una parte e dall'altra scattano fortissime reazioni istintive al solo risuonare di quel nome? Perché come ci spiega il titolo dell'editoriale del primo numero della nuova rivista ebraica di cultura politica, "Babylon" (nata quasi contemporaneamente a quella americana intitolata "Tikkun"), tra tedeschi ed ebrei dopo Auschwitz esiste una «simbiosi negativa», una sorta di perverso legame creato dal genocidio.

Al centro di tutta la discussione c'è la questione di come il passato nazista viene rielaborato dalla coscienza pubblica. Le tesi più provocanti sono quelle sviluppate da due storici di grande fama come Nolte e Hillgruber: il primo autore di un saggio apparso in inglese e poi riassunto in un polemico articolo sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung". Il secondo di un volumetto che raccoglie due conferenze pubblicato con il programmatico titolo: *Due tipi di distruzioni. Lo smembramento del Reich tedesco. E la fine dell'ebraismo europeo.*

Olocausto

Questa foto è stata scattata nell'aprile del 1945 nel campo di concentramento nazista di Nordhausen, in Germania, liberato dai militari americani del 104mo Fanteria: centinaia e centinaia di cadaveri giacciono miseramente esposti dinanzi a ciò che resta del campo e delle sue baracche. Tre-quattromila le vittime stimate dalle forze di liberazione: ebrei, belgi, russi, polacchi, prigionieri politici tedeschi. Picchiati, maltrattati, denutriti o passati per le armi.

Patto di guerra

Un amaro disegno satirico del 1941 ritrae come sorridenti sposi Adolf Hitler e Josif Stalin, sarcastica rappresentazione del patto di non aggressione sottoscritto due anni prima a Mosca dai ministri degli esteri tedesco e russo Ribbentrop e Molotov a nome dei due dittatori, il capo del Terzo Reich e il leader dell'Unione Sovietica. Secondo molti storici fu proprio questa una delle cause scatenanti della seconda guerra mondiale.

Cominciamo dal primo. Secondo Nolte, professore di storia contemporanea alla Freie Universität di Berlino Ovest, autorevole studioso del fenomeno del fascismo in opere tradotte anche in italiano, quello nazionalsocialista sarebbe solo un episodio, e certo non il primo, della barbarie totalitaria: «È un limite evidente della letteratura sul nazionalsocialismo», egli sostiene, quello «di non sapere o di non voler prendere atto, in quale dimensione tutto quello che più tardi i nazisti fecero, con la sola eccezione del procedimento tecnico delle camere a gas, era già descritto in una vasta letteratura dei primi anni '20». Il nazismo, secondo Nolte, è insomma una semplice variante tecnologica del più generale fenomeno totalitario legato alle fratture prodotte nella coscienza collettiva europea dall'età industriale. Ed ecco la sua conclusione: «Compiro i nazionalsocialisti, compì Hitler una azione "asiatica" forse soltanto perché considerarono se stessi e i propri simili quali potenziali o reali di un'azione "asiatica"? Non fu l'Arcipelago Gulag precedente a Auschwitz? Non fu il "genocidio di classe" dei bolscevichi il *prius* logico e fatturale del "genocidio razziale" dei nazionalsocialisti? Non nasce forse Auschwitz nelle sue origini da un passato che non vuol passare?».

Con un solo colpo Nolte prende due piccioni. Relativizza Auschwitz nella notte del totalitarismo in cui tutte le azioni sono nere e conferma la presenza del vero nemico, l'Unione Sovietica il cui carattere "asiatico" avrebbe contagiato, fino a stravolgerlo, quello schiettamente europeo della Germania. Insomma, Hitler non era europeo! Per cui la Germania e l'Europa non avrebbero in realtà nessuna colpa da "rimuovere". Ed è in questo clima di offensiva intellettuale che i più autorevoli osservatori fanno maturare la "gaffe" di Kohl nei confronti dell'Urss, quando ha affermato che Gorbaciov è come Goebbels. Kohl ha detto in modo rozzo quanto molti nel suo paese vanno dicendo in modo più sofisticato. Quasi ignorassero i sostenitori delle tesi "asiatiche" con quanta premura i nazisti curassero la propria immagine di veri eredi di Federico il Grande e del Maresciallo Hindenburg.

Ancora più incredibile, però, appare il tentativo di Nolte di riesumare un luogo comune della propaganda antisemita secondo il quale il genocidio degli ebrei potrebbe trovare non solo ragionevole spiegazione ma addirittura, una sorta di giustificazione nel diritto di guerra. E questo perché, sin dal 1938, dalla tribuna del congresso mondiale ebraico si sarebbe dichiarata, in modo aperta guerra al nazismo, e il sionismo avrebbe trovato nell'Inghilterra il suo alleato naturale.

Sulla stessa posizione di Nolte si colloca Joachim Fest, autore della più famosa biografia di Hitler, il quale sostiene la sostanziale indifferenza tra la pratica razionalizzata dello sterminio con le camere a gas e quella bolscevica del colpo di pistola alla nuca: «In entrambi i casi si tratta di pratiche di sterminio meccaniche, riproducibili al livello di massa con mezzi tecnici e al tempo stesso astratte, pianificate a livello amministrativo ed eseguite da soggetti che al servizio di una pretesa causa superiore eseguono impassibili i loro compiti». Dunque non solo l'arte, come analizzato da Walter Benjamin, ma anche lo sterminio diviene riproducibile nell'epoca moderna: solo che di questa banale quotidianità amministrativa del male pensavamo (con Hannah Arendt) che fosse lo specifico crimine del nazismo e non la via di una sua assoluzione.

L'obiettivo di Nolte è chiaro: se il totalitarismo, del quale il nazismo sarebbe soltanto una variante, venisse così considerato, cioè come un prodotto dell'arretratezza "asiatica", perderebbero di senso tutte le discussioni sul nazismo come esito



traumatico delle lacerazioni sociali e culturali prodotte in Europa dalla nascita della società di massa. Insomma, se Stalin, Hitler e Pol Pot sono solo facce diverse di uno stesso fenomeno, non avrebbe senso che il regime hitleriano continui a essere oggetto di indagine proprio per il suo carattere eminentemente europeo; parto orrendo della razionalità occidentale e non del modo d'i produzione asiatico; esito perverso di quel paese che sul continente europeo ha conosciuto il livello più alto di sintesi tra *Kultur e Zivilisation*, tra cultura e sviluppo tecnico-materiale. Con un giro di valzer della teoria si cancellano dunque trent'anni della storia europea.

Di ben diversa qualità e dignità storiografica è il lavoro di Hillgruber, professore di Storia moderna all'Università di Colonia, ma non per questo meno inquietante. Intanto per il provocatorio accostamento proposto dal titolo del suo libro tra una drammatica "spartizione" del Reich e una ben più neutrale "fine" degli ebrei europei. Ma ancor più per le due tesi fondamentali che sorreggono le sue analisi della fine del III Reich. Vediamole.

La prima porta acqua all'argomentazione di Nolte sulla priorità della colpa "asiatica" e si cala nella situazione psicologica degli uomini della Wehrmacht e dei suoi capi sul fronte orientale: contro la posizione di coloro, e tra questi l'attua-



le ministro democristiano del lavoro Norbert Bluem, che ritengono sarebbe stato «desiderabile» un crollo anticipato del fronte orientale per mettere prima fine alle sofferenze dei prigionieri dei campi di concentramento, Hillgruber la sua la posizione opposta. Proprio grazie all'eroismo di quegli uomini che tennero fino alla fine, milioni di tedeschi dei territori orientali poterono sottrarsi alla minaccia «dell'orgia di vendetta» da parte dell'Armata rossa: «Nella località di Nemmersdorf a sud di Gumbinnen riconquistata dalle truppe tedesche, si offrì ai soldati un quadro tremendo di donne e bambini uccisi e violentati. "Nemmersdorf" divenne da allora il concetto di quello che la popolazione tedesca avrebbe dovuto attendersi se fossero "crollate le dighe"».

Ma ancora più ingombrante risulta agli occhi del lettore il tentativo esplicitamente dichiarato di addossare agli anglo-americani la responsabilità della divisione della Germania e della spartizione a favore dell'Urss e della Polonia di territori del Reich distruggendo, in tal modo, quello spazio politico dell'Europa centrale che, secondo un'ottica geo-politica, doveva rappresentare l'unica chance del vecchio continente per bilanciare la superiorità delle potenze esterne, Russia e Inghilterra prima e Stati Uniti poi, e realizzare una situazione di equilibrio strategico. Non solo. Ma secondo lo storico di Colonia risulterebbe da documenti fin qui inediti delle Cancellerie delle potenze alleate quella che il direttore dello "Spiegel" ha definito la nuova versione della «menzogna di Auschwitz»; e cioè che, contrariamente a quanto propagandisticamente sostenuto dopo la guerra, già nel 1941, e cioè "prima" di venire a conoscenza degli orrori dei campi di concentramento, Churchill e Roosevelt sarebbero già stati d'accordo sull'idea di liquidare definitivamente l'odiata Prussia.

Assistiamo, così, non solo alla riesumazione di vecchi luoghi comuni della storiografia tedesca di età imperiale volta a difendere il diritto egemonico della Germania sul continente contro le potenze marittime, e in primo luogo contro

l'Inghilterra, ma ad un vero e proprio capovolgimento politico dei fronti. Cioché mentre da sinistra si compie un vero e proprio atto di fede nel valore democratico e liberale per la Germania dell'alleanza occidentale, gli storici conservatori da sempre filoatlantici, forniscono materiale per la pericolosa riesumazione dell'utopia di una possibile grande terza via del "blocco mitteleuropeo", da sempre oscuro oggetto di desiderio.

Come si è detto, contro questa sorta di «liquidazione storica dei danni» volta a pareggiare i conti col passato è insorta gran parte dell'intellettualità tedesca liberale e di sinistra. E come negli anni bui del "miracolo tedesco", anche questa volta è toccato a... Habermas, esponente della seconda generazione della Scuola di Francoforte, guidare la controffensiva morale, politica e culturale per impedire che d'ufficio «venga esorcizzato dal volto del popolo tedesco il rossore della vergogna». Intanto Martin Broszat, professore di Storia moderna e contemporanea all'Università di Monaco, ha contestato che non è vero che «la sensibilità morale acquistata per necessità verso la propria storia sia uno svantaggio culturale e politico», o che si possa pretendere di trasformare la storiografia in una sorta di "religione civile" totalitaria e totalizzante chiedendo agli storici «non solo di nascondere la verità» ma addirittura «di inventarne una per offrire un sostituto funzionale al disorientamento dei singoli». «Come già avvenuto cinquant'anni fa», ha osservato Habermas, «in alcuni intellettuali conservatori tedeschi si manifesta una mistura di nostalgia antimodernista e apologia della tecnica elevata a destino, il rimpianto della comunità con l'esaltazione dello spirito amministrativo e di servizio».

In secondo luogo, secondo Hans Mommsen, docente all'Università di Buchum, bisognava decisamente respingere il tentativo «di costruire un troppo semplice legame causale tra «ossessione paranoica di Hitler e di pratica realizzazione pianificata del genocidio» al fine di mitizzare la pazzia di un singolo per distrarre l'attenzione dalle enormi responsabilità avute dalla casta militare e dalle élites burocratiche che senza riserve accettarono e fino alla fine tennero in piedi il nazionalsocialismo.

E se, come ribadisce Habermas, «dopo Auschwitz noi possiamo creare una autocoscienza nazionale solamente dalle migliori tradizioni della nostra storia criticamente riesaminata», allora non ha nessun senso tentare ancora una volta di mistificare, come sostiene Jürgen Kocka professore dell'Università di Bielefeld, la «singolarità dello sviluppo tedesco che risulta dal campo comparativo»; o peggio di «rimuoverla ricorrendo al confronto con Stalin e Pol Pot. Essa resta importante, minacciosa e umiliante».

Non si tratta, ovviamente, di discutere il diritto degli storici e degli intellettuali alla piena libertà di ricerca, fino a rivedere criticamente paradigmi interpretativi obsoleti o addirittura ideologicamente preconfezionati. Ma questo non può seguire la dell'indifferenza e del cinismo culturale, dimenticando la terribile invettiva di Thomas Mann nelle ultime pagine del *Doktor Faustus*: «Chiamatelo tenebrosa possibilità della natura umana, quel che ora si scopre, ma uomini tedeschi, a decine, a centinaia di migliaia hanno commesso ciò che fa rabbrivire l'umanità; e ogni forma di vita tedesca fa orrore ed è esempio del male». C'è materiale sufficiente per discutere e riflettere. In Germania e in Europa. E non solo in chiave storica. Le vere svolte conservatrici, infatti, sono quelle che prima si annunciano manipolando simboli e valori della storia nazionale.

La collezione

Nel 1988 furono messi in mostra in Polonia le borse e le valigie con le quali prigionieri da tutta Europa arrivavano nei campi di concentramento nazisti. Quando si resero conto che la sconfitta era vicina e i campi stavano per essere liberati, gli uomini delle SS provarono a distruggere tutti gli oggetti presi ai reclusi nei campi.



6 MARZO 1987

SORPASSO

DI STEFANIA ROSSINI

La donna ormai studia più e meglio dell'uomo, è una lettrice accanita, è entrata in professioni da cui era sempre stata esclusa... La festa dell'8 marzo sancisce quest'anno una vittoria inaspettata: la soglia della parità è raggiunta e superata.



UNA MATTINA qualsiasi, una ragazza come tante, con molti sogni e poche opportunità, sale su un aereo. Si è vestita e truccata al meglio per ben figurare in un incontro che forse le darà un lavoro. Niente di speciale, solo uno stipendio garantito. Ma la fortuna è in agguato. Seduta accanto a lei, una sconosciuta di grande fascino ed eleganza la guarda prima di sottocchi, poi con attenzione più vistosa. Alla fine non si trattiene ed esclama: «Scusa cara, mi spieghi il mistero dei tuoi capelli veramente ok?». La ragazza le confida il nome di una miracolosa schiuma fissante e, in breve, l'affiatamento è completo. La sera stessa la ragazza senza opportunità ha in tasca un biglietto per New York e un appuntamento in un celebre grattacielo dove l'aspetta un radioso avvenire di stilista di moda. La sconosciuta si è infatti rivelata una potente donna d'affari americana, capace di cambiare il destino di chiunque le vada a genio.

Questa scarna favola pubblicitaria, apparsa negli ultimi mesi sui maggiori settimanali femminili, non avrebbe nulla di eccezionale se non contenesse un messaggio prepotente e inedito: ormai anche il principe azzurro è una donna. Trent'anni fa il fascino alla lacca della nostra Cenerentola avrebbe incantato l'uomo designato fino alle inevitabili nozze.

Ancora 15 anni fa, a movimento emancipatorio già avanzato, la posta in gioco non sarebbe stato più il matrimonio, ma il posto di lavoro, elargito però sempre dall'uomo, dall'alto della sua intoccata autorità. Ma ai nostri giorni, i giorni del "sorpasso" del femminile sul maschile, come qualcuno li ha definiti, non solo la confidenza e la comprensione, non solo la ragionevolezza e il buon senso, ma anche il lavoro e il successo sembrano non poter arrivare a una donna che da un'altra donna.

Un segnale minimale, si dirà. Un gioco ad effetto che non fa testo. Ma perché non festeggiare questo 8 marzo 1987, pallido di femminismo militante e carico di parità e nuovo orgoglio femminile, superando il fastidio di dover rico-

Prima donna

Margaret Thatcher con occhialoni e sciarpa da pilota a bordo di un carrarmato tedesco in visita alle truppe inglesi di stanza in Germania Ovest nel 1986. Con lei, il cancelliere tedesco Helmut Kohl che, sorridente, si gusta la scena. La Lady di Ferro, al potere dal 1979 al 1990, è stata la prima e unica donna che abbia mai ricoperto il ruolo di Primo ministro del Regno Unito. A suo modo un simbolo di potere femminile che si fa strada.

Superdonna

Altre due donne che, in modo diverso, hanno rappresentato in stagioni diverse il riscatto femminile. Accanto, Wonder Woman, una Superman al femminile portata al successo da Lynda Carter. Nell'altra pagina, Jennifer Beals protagonista di *Flashdance*, film musicale del 1983 nel quale interpreta il ruolo di Alex, una ragazza diciottenne che lavora di giorno come operaia e di notte come ballerina in un locale e sogna di danzare in una vera accademia di ballo.



noscere che ogni tanto c'è più registrazione dei tempi in un banale comunicato pubblicitario che in dotte disamine teoriche? Tanto più che le prove sono alla portata di tutti, certificate dalla neutra imparzialità dei dati, dalle testimonianze di donne competenti e persino dal parere di uomini attenti. E non parleremo, questa volta, di "donne in carriera", fin troppo celebre associazione milanese di lavoratrici rampanti che ha da poco aperto una succursale anche nella capitale, né di quelle irraggiungibili dominatrici di consigli di amministrazione che, come Marisa Bellisario nel suo recente libro autobiografico *Donne & top manager*, ci indicano la strada del Grande Potere. Cercheremo di capire invece che cosa è accaduto nel mondo esterno e interno di questa donna del quasi Duemila, che ha fatto in 30 anni la stessa strada che gli uomini hanno percorso in 3 millenni, che non parla più tanto di femminismo ma ne gode le conquiste e ne applica i principi nella vita quotidiana, che può divorziare, abortire e ac-



cedere alle professioni liberali, che studia meglio e più dell'uomo, vive di più, si ammala di meno, non si inebria più di "sorellanza", ma ha trovato una nuova solidarietà reciproca.

«Ed è anche più bella dell'uomo», dice subito Mariella Gramaglia, direttrice di "Noi donne", contenta di non doversi unire, una volta tanto, a un coro vittimistico: «A parità di età, il confronto è tutto a suo favore. Il rispetto per il proprio corpo va di pari passo con il rispetto di se. Io credo che la donna sappia ormai di essere, in qualche misura, migliore degli uomini. Ha un gran gusto del bricolage della vita che le viene da quell'allenamento alla "doppia presenza" in casa e nel lavoro che è un peso, ma anche una ricchezza. E sfida l'uomo su un fronte che è insieme abilità professionale, abilità manuale, fantasia ed emozioni. Gli uomini, anche i migliori, sono quasi sempre monomaniaci: se fanno gli psichiatri, sanno tutto sulle ossessioni e niente di un bel film, se economisti,



conoscono a memoria i prezzi del petrolio, ma non hanno mai letto una pagina di letteratura».

Eppure vanno a scuola come le donne, anche se sono bocciati in percentuale molto maggiore (nell'anno scolastico 1982-83 i ripetenti maschi nelle scuole elementari, medie e superiori erano 336 mila contro 186 mila ragazze). Hanno libero accesso ad ogni facoltà universitaria come le donne, anche se vanno facilmente fuori corso (le facoltà scientifiche, che hanno parità di iscritti, hanno visto laurearsi nel 1983 7 mila donne e solo 4 mila uomini). Leggono persino qualche quotidiano più delle donne (per il 57,5 per cento contro il raggiunto

42,5 per cento femminile), anche se restano un passo indietro nell'interesse per i libri (i lettori sono il 3 per cento in meno delle lettrici). Hanno colonizzato la stragrande maggioranza dei posti di lavoro (le donne costituiscono solo il 33 per cento degli occupati), anche se negli ultimi 6 anni l'aumento di occupazione è stata tutta femminile (81 mila posti di lavoro in meno agli uomini, 454 mila in più alle donne). Subiscono gli stessi stress, anche se si arrendono con più facilità (nel 1984, le donne suicide sono state 891, gli uomini 2 mila e 90). Affrontano come tutti lo strappo della fine di un rapporto, anche se, dopo il divorzio, si precipitano in massa a risposarsi (nel 43 per cento dei casi, contro il 15 per cento delle divorziate). Hanno inventato per sé la parola "single", anche se a viver soli sono capaci solo in 800 mila (le donne sono un milione e 850 mila). Possono infine commettere un'enorme quantità di reati (nell'83 sono entrati in carcere 99 mila uomini e 8 mila donne) e hanno anche il privilegio esclusivo di poter fare i pompieri, le guardie forestali, gli idraulici, i pugili, i magistrati militari, gli arbitri, i carpentieri, i ciclisti professionisti, senza rischiare di averci ira i piedi.

Questo delle professioni – ancora interdette è un chiodo fisso della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, istituita presso la Presidenza del Consiglio nel 1984. Ma la rivendicazione dell'idraulica e del ciclismo professionale serve in fondo al pool di parlamentari ed esperte che gravitano intorno alla senatrice socialista Elena Marinucci, presidente della Commissione, come promozione e pubblicità per un lavoro di grande impegno legislativo e di ricerca (la Commissione ha già prodotto una decina di volumi, davvero utili per una radiografia della situazione femminile italiana). Non diverso insomma da quel gioco provocatorio che fece loro chiedere un anno fa l'adozione di parole come "la prefetta", "la sindaca", "la questora", "la ministra", "la medica", "la poeta" o "la prete" al posto dei loro omologhi maschili. E quando si comincia a giocare, l'emergenza è passata.

«Sì, è passata», ammette Elena Marinucci, «ormai noi donne sappiamo di essere come gli ebrei, di avere qualcosa di più». E fa notare che là dove la donna può esprimere tutte le sue potenzialità, dà prova di quel felice incontro tra antiche attitudini di sensibilità e buon senso e nuove capacità professionali, che spiazzano ed irritano gli uomini. «Prendiamo, ad esempio, la magistratura. Solo nel 1964 ha aperto le porte alle donne, e oggi le donne stravincono in tutti i concorsi». Se la senatrice non può testimoniare direttamente sulla reazione dei magistrati uomini, ha però un buon test nell'atteggiamento dei suoi colleghi parlamentari. «Io me li guardo quando parla una di noi», dice, «la fissano senza ascoltarla, e dalla loro espressione traspare un pensiero fisso: chissà che fa nell'intimità, chissà com'è "sotto". E non si può certo dire che qui in Senato ci siano vamp o procaci giovinette».

Una reazione antica contro un pericolo nuovo e inaspettato. Era certo più consolante essere trattati dalle femministe come rozzi dominatori e nemici sessuali che accettare libri, come il recente *Voi uomini* di Anna Del Bo Boffino (Mondadori), un'attenta, pacata, e qualche volta pietosa, osservazione antropologica dell'universo maschile. È così accaduto che i più accorati appelli alla parità vengano ormai soprattutto dagli uomini. E anche questa volta il posto di portabandiera è occupato da Francesco Alberoni che fa propri addirittura

Rivelazione

Parigi, finale femminile del torneo Roland Garros, 1986. La tennista Martina Navratilova, secondo alcuni la più grande di tutti i tempi, in una curiosa fotografia: a mani giunte, sembra che preghi. Cecoslovacca, naturalizzata americana, nel 1981, a 25 anni, è stata una delle prime star dello sport a rivelare pubblicamente la sua omosessualità.

A New York

Grace Jones, regina della disco music, musa di artisti e pittori come Andy Warhol e Keith Haring nella New York degli anni Ottanta, è anche attrice di successo: *Conan il distruttore*, *007-Bersaglio mobile*, *Il principe delle donne*.

i toni revanscisti delle minoranze oppresse e, dalle colonne del “Corriere della Sera” accusa di razzismo le donne che «stanno costruendo il mito della propria perfezione morale, dimenticando che tutti gli esseri umani, sul piano morale, sono identici».

«Ma la reazione maschile non è sempre così civile», avverte Franco Ferrarotti, decano dei sociologi italiani: «Di fronte ai grandi mutamenti epocali, il costume, se non riesce ad adeguarsi, si fa minaccioso. In tutto il mondo le donne hanno dimostrato di essere l'ala marciante e dinamica della società, e questo non può essere tollerato. Basta guardare allo stupro: prima incarnava la frustrazione di un uomo nei confronti di una specifica donna, oggi si è fatto di gruppo e con oggetti indistinti».

I dati, infatti, sono sconcertanti: solo nell'83 le donne che hanno denunciato una violenza sessuale sono state più di mille (302 ragazze sotto i 14 anni e 705 di età superiore). E gli esperti non fanno fatica a moltiplicare per 20 o 30 il numero delle violenze tacite.

Ma anche il disagio maschile più collo e razionale viene da analisi inquietanti. «Nelle società industriali avanzate», dice ancora Franco Ferrarotti, «sulla fabbrica e sulla produzione prevalgono i servizi e il mercato. E in questi campi la donna è destinata a trionfare. Ha più tenuta, più capacità di relazione. Sta già invadendo l'insegnamento universitario e il giornalismo, ma si pensi anche alla televisione: i successi della Carrà e della Bonaccorti non sono casuali».

Insomma tutto bene per questa, donna degli ultimi anni Ottanta, che ha già superato la parità morale, non è più rivendicativa e si lascia accompagnare dall'uomo nella sua irresistibile e tranquilla ascesa? Non proprio. Là dove il mondo esterno è più pronto ad appagarla, spunta un disagio interno di nuova fattura. È infatti nella vita intima che i mutamenti troppo accelerati pagano uno scotto e i “sorpassi” veri o minacciati lasciano parecchie contusioni. «Oggi le donne sono le più infelici», dice quasi con tenerezza il vecchio saggio della psicanalisi italiana Cesare Musatti, che pure in passato non fu morbido con il femminismo: «Una volta distrutta l'antica gabbia familiare e private di quella ‘schiavitù’ che aveva anche benefici effetti psicologici di sicurezza e protezione, le donne sono sole. Gli uomini, anche i più fedeli compagni, non hanno più gli strumenti per aiutarle, si limitano a star loro accanto in maniera più o meno appropriata».

E per le nubili, le separale, le divorziate, la situazione è ancora più difficile. Ormai non ci si accontenta più di un compagno qualsiasi, di un amore medio, di una quieta sistemazione. E già sono in molte a confessare un forte sconcerto ad incontrare quasi esclusivamente donne interessanti e uomini prevedibili. «Se vado a un'altra festa», dice la milanese Roberta Amato, femminista degli anni d'oro e oggi dirigente bancaria, «e ne esco come sempre avendo conosciuto uomini noiosi e almeno una donna affascinante, mi ritiro dall'arena». E meno male che le donne non hanno cominciato il cammino 3 mila anni fa. A questo punto sarebbero davvero un'antipatica insopprimibile, solipsistica super-razza.





5 LUGLIO 1987

RAGAZZE IN FORME

DI ROBERTO GATTI E MARIA SIMONETTI

È l'epoca delle maggiorate. Se le contendono tu, cinema, giornali. Dettano nuove mode del costume. Sono schiere di giovani belle e prosperose che sembrano rinverdire i tempi della Loren e della Lollobrigida. Ma sulle loro doti artistiche si discute.



LA NOTIZIA è di quelle che lasciano il segno. Secondo un sondaggio appena pubblicato negli Stati Uniti, e dedicato al seguente argomento: “la donna con cui più volentieri passereste una serata”, per l’americano medio il sogno proibito non è costituito dalla procace bellezza di Madonna, o dalla sensualità selvaggia di Kim Basinger. Al contrario, il vertice dei desideri si aggira attorno alla secchezza un po’ segaligna di Nancy Reagan, la stagionata First Lady che tutti ammirano per via dello «charme sofisticato e della grande fermezza con cui gestisce il potere». In Italia, tentazioni del genere sono assolutamente inimmaginabili (almeno per ora). Del tutto impermeabili al fascino della signora Maria Pia Fanfani, gli italiani continuano imperterriti a preferire i seni di Tinì Cansino e le scollature vertiginose di Serena Grandi. E, forti di una tradizione ormai secolare, cominciano ad apprezzare anche le beltà scoperte delle nipotine di Jane Mansfield e Anita Ekberg, e delle nostre maggiorate “storiche”. Sempre più spesso queste nipotine fanno capolino dagli schermi di cinema e tv, nonché dalle pagine delle riviste patinate.

Perché quello della maggiorata fisica è oggi un revival in grande stile. Tanto che qualcuno ha sentito il bisogno di riservargli perfino uno spazio nel prestigioso Lessico Universale Italiano della Treccani: «Maggiorata fisica: Donna particolarmente avvenente per le sue prosperose forme fisiche. La locuzione deriva dal film *Altri tempi* di Alessandro Blasetti con Gina Lollobrigida (1952)». Questo “qualcuno” altri non è che lo studioso Mario Medici, docente di Sintassi e stilistica della lingua italiana all’Università di Roma, uno dei compilatori del lessico, il quale ha conferito dignità “storica” a una battuta di Vittorio De Sica, passata negli annali del cinema. Infatti in *Altri tempi*, nell’episodio *Il processo di Frine*. De Sica veste i panni dell’avvocato difensore di una Lollo adultera, e nella sua arringa, additando ai giudici la vertiginosa scollatura a balconcino della sua cliente, esclama: «Perché signori, così come si contempla il caso del minorato psichico, io dico che questo è il

caso di una maggiorata fisica!».

Un’espressione fortunata, che da quel momento ha subito etichettato le “signorine grandi forme”: Sophia Loren, Silvana Pampanini, Marisa Allasio, la Mangano di *Riso amaro*, tanto per fare qualche nome. Ma oggi questa specie tutt’altro che in via di estinzione, sarebbe ulteriormente migliorata, a sentire gli esperti. Ad esempio, il presentatore Mike Bongiorno: «Le maggiorate di una volta sembravano tante anfore: un gran petto e la vita stretta, ma erano basse, slanciate come un sedile da pianoforte... Oggi, al contrario, hanno gran tette e sono anche di coscia lunga e anca stretta». Parola d’intenditore.

Grandi forme

Natalia Aspesi la celebra come il contraltare della femminilità completamente asessuata imposta fino a quel momento dalla moda; Alberto Moravia la intervista per “L’Espresso”; Tinto Brass e Federico Fellini se la contendono per il cinema; Maurizio Nichetti la vuole come Jessica Rabbit (*Chi ha incastrato Roger Rabbit*, 1988) per un fortunato spot tv della Ip (nella foto). Un grande e inaspettato successo per Francesca Dellerà, al secolo Cervellera, nata a Latina nel 1965, bellezza prorompente, donna simbolo di una stagione che cambia.

Altri tempi

Due bellezze, due attrici, due stagioni: accanto, Eva Grimaldi, veronese, vero nome Milva Perinoni, esordio come guardarobiera del "Drive In" e poi tanti film, da Fellini (*Intervista*) a Roberto D'Agostino (*Mutande pazze*). Qui è in una scena di *Villa Ada*, film per la tv. Nell'altra pagina, Sophia Loren, da Pozzuoli, Napoli, nata Scicolone, sposata con Carlo Ponti. Ai suoi esordi le ragazze come lei ed Eva venivano chiamate "maggiorate".



Forte delle vistose qualità indicate da Bongiorno, un ricco drappello di "generose" signorine sta invadendo l'Italia dello spettacolo. Non risparmia nemmeno i giornalotti per teenager, come "Blitz" e "Gin Fizz", dove senza veli compaiono le varie maggiorate Donatella Damiani (il suo seno dirompente venne scoperto da Federico Fellini nella *Città delle donne*), Eva Grimaldi (agli esordi ex cassiera nello spettacolo televisivo di Italia 1 "Drive in", ora lanciaticissima nel mondo del cinema, della tv e perfino del teatro leggero), o, direttamente dalla Spagna, la "bomba sexy" Carmen Navarro, tutte decise a oscurare le curve delle rivali Tinì Cansino e Carmen Russo.

Naturalmente, anche per quanto riguarda la televisione, di nomi se ne potrebbero fare a bizzeffe. A cominciare proprio da Carmen Russo, "storica" del genere super, per arrivare all'emergente Maria Pia Parisi, la nuova partner di Paolo Villaggio nella trasmissione di Canale 5 "Che piacere averti qui"; da



Simona Tagli, la deliziosa “passeggiatrice” degli sketch di Zuzzurro e Gaspare (Italia 1), alle rinomate ragazze fast food che da alcune stagioni riempiono trionfalmente il palcoscenico del “Drive in”.

Ma nelle ultime settimane, da quando cioè ha cominciato a ruotare vertiginosamente per l’etere l’ultimo video di Edoardo Bennato, *Ok Italia*, al top di questa immaginaria hit parade delle curve e delle rotondità, meglio se appena nascoste da una lingerie di seta nera, sta Susanna Huckstep: l’ex miss Italia di Trieste (il titolo lo conquistò nel 1984, quando aveva appena quindici anni) che Bennato in persona ha scelto fra decine di concorrenti e dopo centinaia di provini. Lei racconta di essersi molto divertita a recitare il ruolo dell’Italia bella e negletta, letteralmente spogliata dall’ingordigia di politici senza scrupoli. «Bennato cercava una ragazza che sapesse dare del nostro paese un’immagine dinamica e moderna, rassicurante e positiva», dice la Huckstep, «e io credo di



essere adattissima allo scopo, perché l'Italia me la raffiguro a mia immagine e somiglianza: alta, bella, giovane, con tantissima voglia di fare».

Anche Edoardo Bennato è completamente d'accordo con questa impostazione. È vero: un pochino gli dispiace che il suo video abbia colpito la fantasia della gente più per l'armonia delle grazie messe in mostra dalla signorina Huckstep, che per l'ironia implicita nel testo della canzone. Ma poi, un po' a malincuore, finisce con l'ammettere che «l'edonismo sfrenato di questi tempi, in cui il party in discoteca ha quasi del tutto sostituito il comizio di piazza, secondo una "lezione" di uomini politici come Gianni De Michelis e Renato Altissimo», non gli avrebbe certo permesso di fare altrimenti. «Così ho immaginato un'Italia sexy e al tempo stesso austera, elegante e assolutamente non volgare», dice Bennato: «L'ho voluta femminile, perché per me la femminilità è un fatto magico; vestita di una guèpière

nera e calze a rete, perché se le avessi messo i collant non l'avrebbe guardata nessuno; e profondamente inserita nella tradizione di casa nostra, quella che si dipana da Silvana Pampanini e Gina Lollobrigida, per arrivare a Sophia Loren e Ornella Muti. Susanna, da questo punto di vista, è assolutamente perfetta».

Un'Italia sexy e maggiorata, quella di Bennato. Sembrano remoti e preistorici i tempi in cui il direttore generale della Rai, Ettore Bernabei, imponeva alle ballerine pesanti calzamaglie e spille per chiudere gli spacchi delle gonne. E così Abbe Lane invitata a non mettere in evidenza le sue grazie, ne ad "agitarle" troppo, con la conseguenza che la poveretta veniva costretta a ballare il cha cha cha praticamente da ferma. Ancora, i cameramen della Rai, allorché in qualche trasmissione compariva la giunonica Anita Ekberg, avevano – si dice – l'ordine di inquadrarla sempre di fronte, mai di profilo.

Qualcuno ricorderà Maria Luisa Garoppo, tabaccaia di Casale Monferrato, che in televisione approdò non in virtù delle sue "misure", per altro indiscutibili, ma in qualità di concorrente al "Lascia o raddoppia?" di Mike Bongiorno. «Era il 1955, e scoprimmo questa fascinosa signora Garoppo», racconta Bongiorno: «Figuratevi che il regista faceva fatica a inquadrarla, perché il suo seno riempiva l'immagine... I funzionari Rai mi pregarono di non guardare assolutamente il suo petto, per non dare il cattivo esempio agli italiani, ma inevitabilmente lo sguardo cadeva lì. Insomma, si scatenò presto un putiferio, con i parroci che gridavano allo scandalo. Quando la Garoppo ci lasciò, dopo aver vinto 5 milioni di allora, per me fu una liberazione».

Storie di altri tempi. Oggi una maggiorata si tiene ben stretta le sue grazie. Anzi, corre ad assicurare il suo capitale fisico. Così, il seno di Serena Grandi è coperto per un miliardo di lire presso i Lloyd's di Londra. Quello di Ornella Muti è stato assicurato per 150 milioni; e Carmen Russo si è difesa da capo a piedi con una polizza da un miliardo.

Belle, sagge e previdenti, dunque. E come dar loro torto, visto che quello delle maggiorate rappresenta anche per il cinema un filone d'oro. Solo per fare un esempio, prendiamo le due star del momento: Serena Grandi e Francesca Dellerà, entrambe scoperte e lanciate dal regista Tinto Brass (rispettivamente nei film *Miranda* e *Capriccio*). Sono sommerse da proposte cinematografiche di ogni tipo e compariranno presto insieme sullo schermo in *Roba da ricchi*, film a episodi diretto da Sergio Corbucci. Enrico Lucherini, press agent e uomo di cinema, è convinto che stiamo per assistere al rinverdire dei fasti cinematografici degli anni '50, allorché si affermò la prima generazione di maggiorate. «Si sta tornando ai tempi d'oro», spiega Lucherini, «quando i Ponti e i De Laurentiis compravano i film a scatola chiusa puntando solo sul nome e sulla bellezza fisica della protagonista. Oggi si assiste allo stesso fenomeno: si sta rilanciando la Diva; dopo dieci anni di attrici impegnate, ora finalmente il cinema si sta rilanciando grazie anche alla figura della maggiorata, una figura semplice, spontanea e bellissima ».

Proprio il caso di Serena Grandi e di Francesca Dellerà, la prima dal viso duro, non sofisticato, molto espressivo; l'altra una bellezza focosa e sexy che piace molto ai giovanissimi. Dopo il suo esordio a 21 anni con Tinto Brass, la Dellerà è stata addirittura paragonata alla Lollobrigida. Lei, saggiamente, frena gli entusiasmi: «Il mio modello non sono le grandi star degli anni '50; piuttosto

Naturali e rifatte

Un altro sex symbol degli anni Ottanta, Sabrina Salerno. Genovese, si è sempre divisa tra la musica, la televisione, il cinema, il teatro. Scoperta da Claudio Cecchetto e lanciata in trasmissioni tv come "W le donne" e "Premiatissima", ha venduto milioni e milioni di dischi in tutto il mondo. Ha detto di sé e di quegli anni: «Noi eravamo maggiorate naturali, oggi sono tutte rifatte».

Film culto

Kim Basinger e Mickey Rourke in una scena del film del 1986 *Nove settimane e ½* del regista Adrian Lyne, storia interamente girata a New York su un uomo e una donna che si incontrano per caso e danno vita a una relazione contorta e difficile. Subito dopo l'uscita nelle sale, il film non ebbe grande successo, specie negli Stati Uniti dove fu bersagliato dalla critica e candidato ai Razzie Awards per la peggiore attrice protagonista, la peggiore sceneggiatura e la peggiore colonna sonora. All'estero, invece, la pellicola ebbe un successo strepitoso fino a diventare un film di culto, in particolare per le scene fortemente erotiche e la personalità dei due protagonisti.



un tipo più attuale, ad esempio Kim Basinger, con il suo fisico affusolato, né troppo grassa, né troppo magra».

Ma qual è il segreto del successo che riscuote di norma la maggiorata? Marta Marioni, l'ultima arrivata nel drappello delle ragazze fast food, ha una sua teoria: «Quando facciamo qualche serata in giro per l'Italia, troviamo sempre stuoli di ammiratori disposti a strisciare per terra, nel senso letterale del termine, pur di avere un bacino sulla guancia, una carezzina sulla nuca: sono tenerissimi, per niente aggressivi. Comportamenti di questo tipo sono direttamente proporzionali alla circonferenza del seno. Forse perché un seno grande, prospero, è quanto di più rassicurante si possa immaginare: fa subito pensare che la donna che lo porta sia un po' oca. E in ogni caso, intellettualmente inferiore a chi le sta di fronte». Anche Antonio Ricci, l'ideologo del "Drive in", che delle Fast food è stato l'inventore, concorda pienamente con questa tesi: «Il ritorno della donna-oca, ovviamente assai più simulato che vero, è l'autentico leitmotiv di questi ultimi anni. Tanto più che un petto ben sviluppato,



specie in momenti di crisi di identità, rappresenta ciò che il maschio italiano va da sempre cercando: tranquillità, sicurezza, un'inguaribile voglia di mamma».

Insomma, la favola dell'inferiorità intellettuale della donna formosa e questa voluttà di ritorno al seno materno, dissimulata sotto mille travestimenti e mille alibi, sono davvero dure a morire. Non bastano i diplomi, non servono i certificati di iscrizione all'università (per esempio della stessa Marta Marioni, iscritta al primo anno di Scienze politiche) e nemmeno le lauree e i dottorati di ricerca. «Perché», come sottolinea Simona Tagli, iscritta al terzo anno di Architettura a Milano, «l'uomo è ancor oggi convinto che il ruolo ricoperto nello spettacolo corrisponda sempre al quoziente intellettivo di chi lo interpreta. E io, che nel "Drive in" gioco la parte molto divertente di una "passeggiatrice", vengo immediatamente identificata con la classica donna-oggetto. Niente di più sbagliato: è infatti la carenza consapevole di sé ciò che rende "oggetto" una donna, e non certo il ruolo che interpreta o le forme che mette in mostra».

Poveri uomini! Dopo aver perso a causa del femminismo una guerra di dimensioni storiche, neppure si accorgono, ora, di andare incontro a tante altre piccole, reiterate sconfitte: estremamente significative proprio perché, subite sul terreno apparentemente scelto da loro, quello delle forme in libertà, delle tette e dei glutei esposti a raffica sui palcoscenici più disparati.

È quanto, con la consueta schiettezza, ammette anche la più maggiorata delle nuove maggiorate italiane, l'ambiziosissima diciannovenne genovese Sabrina Salerno, nuova "perla" del varietà del sabato sera sulle emittenti di Silvio Berlusconi: «Io ricevo ogni giorno decine e decine di lettere d'amore da parte di uomini di tutte le età, censo, categoria sociale. I più giovani, diciamo dai dieci ai vent'anni, scrivono che di me apprezzano soprattutto la bocca e gli occhi; i più grandicelli, al contrario, vanno pazzi per il mio seno e il mio sedere. E io cerco di accontentarli tutti, semplicemente mostrandomi nella mia interezza. Perché so che grazie a loro, a tutti loro, prima o poi diventerò una star». Con quelle forme, c'è da giurarlo.

Impero Playboy

Vecchie copie di "Playboy" in vendita in un mercato delle pulci di New York.

Il primo numero della rivista di Hugh Hefner, primo periodico interamente dedicato al nudo femminile, esce nel dicembre del 1953 mostrando in copertina, e nel mitico paginone centrale, il corpo nudo dell'esordiente Marilyn Monroe.

Oggi una copia di quel numero di debutto può valere in un mercato dell'antiquariato fino a 10 mila dollari, anche perché sulla copertina non appare alcuna data: Hefner era convinto che non ci sarebbe stato un secondo numero... Presto, invece, dopo gli esordi e il boom di successo e di copie, la casa editrice del più famoso mensile del mondo diventa un'autentica multinazionale con edizioni in decine di paesi e, partendo dalla carta patinata, si trasforma presto in un impero dell'intrattenimento erotico soft: club esclusivi, merchandising di oggetti con il marchio della coniglietta, eventi.

20 SETTEMBRE 1987

LA CHIACCHIERA EROTICA

DI DANTE MATELLI

Politici, cantanti, scrittori, attori raccontano i fatti intimi. Non solo sulla stampa rosa. Sembra un'epidemia di narcisismo. E invece è l'inizio di una rivoluzione all'italiana: le sue conseguenze sono ancora oggi davanti agli occhi di tutti.

ANDY WARHOL era un grande artista e, a frequentarlo, "una spiritosa pettegola". Un giorno a Napoli, dove c'era una sua mostra, fece un gioco. Disegnò sulla tovaglia di carta del ristorante Vini e Cucina tutti i punti obbligati cui erano arrivate e da cui erano partite alcune note carriere del cinema americano. Cominciò dalla camera da letto di Mae West: tracciò a raggiera tutti i giovanotti ai quali l'attrice aveva spezzato le reni e che, grazie a lei, avevano fatto fortuna. Si chiamavano Cary Grant, Gary Cooper, Steve Cochran... Poi fu la volta di Mia Farrow: la "Venere ossuta" era passata da Peter Sellers a Frank Sinatra per approdare a Woody Allen. Sinatra e la Monroe, con le loro ramificazioni amorose, resero la tovaglia del ristorante simile a una matassa. «Un giorno sarete famosi per un quarto d'ora», concluse Warhol, «e non sarà merito della televisione, ma dei letti che hanno cominciato a parlare. Prima o poi finirete in quello giusto, e voi, o il vostro partner, avrete interesse a farlo sapere».

Gran bontà dei grandi artisti antichi! Capiscono se il sussurro diventerà grido molto prima di noi. Warhol, per esempio, divinò che in Italia la confidenza, il pettegolezzo, il "mezzo-detto e mezzo-negato" sarebbero diventati urlo. Meglio ancora: competizione («Ne ho fatte più io di te») e vanto («Le mie sono a livello superiore»). Mai re si è denudato a tanta velocità e volentieri come in Italia.

Guardate i programmi cosiddetti contenitore, quelli apparentemente più innocui che dovrebbero mostrare il contesto nel quale si muove un personaggio. Il più delle volte si nota un gesto di censura da parte dell'intervistatore. C'è, infatti, quasi sempre nell'aria il timore che l'intervistato, nella foga di dire tutto, di spogliarsi, di mantenere per un attimo in più la ribatta, vada oltre la soglia di quello che si aspetta il pur paziente pubblico televisivo. Anche quando a parlare sono i compassati e ironici Marcello Mastroianni e Giuliana De Sio, due alfieri del "recitar borghese" anche nella vita. Maurizio Costanzo, una volta, nel suo show, fu costretto a interrompere Tomas Milian che aveva cominciato a strabordare sui suoi esordi di uomo di spettacolo giunto a Roma grazie all'interessamento di Giancarlo Menotti.

Riflettete: quanti anni sono che non sentite più parlare di "affettuosa amicizia" tra due personalità poco poco pubbliche? Un secolo. È più facile imbattersi in una dichiarazione di Elisabetta Virgili che, a proposito di Pippo Baudo, confessa: «Fisicamente è un uomo straordinario, si potrebbe definire un superdotato, si potrebbe stare a guardarlo per ore tanto è bello». Dove si capisce che le virtù del



ENTERTAINMENT FOR MEN
PLAYBOY



CARL BERGSTEIN AND
BOB WOODWARD BRING UP
THE WATERGATE STORY

*The Drummer
of the Year*

PLUS GOLF INSTEAD OF
MORE WRISTLINGS
AND BEAN VIGILS



PLAYBOY

THE FOMO
PREVENTION
AN INTERVIEW
WITH CHARLOTTE
TESSIELO
FROM THE
STREET STORIES
LEARN TO HOLD
PLAYBOY'S
PLAID TIE
AND BE AN
ADVERTISER

VINTAGE PLAYBOY
1960's to 1990's
\$5 each *** \$5 each

VINTAGE PLAYBOY
1960's to 1990's
\$5 each *** \$5 each

CENTS
Y

...the flavor is
...Marlboro Country.



“Signor Fantastico” sono state apprezzate alla lettera; anche perché, sullo stesso giornale, cioè “Novella 2000”, il popolare presentatore dichiara: «Ci sono dei periodi in cui vivo per l’amore, in cui lo faccio con una presenza impressionante... Faccio l’amore anche più volte al giorno».

Ornella Vanoni, per dirne un’altra, ostenta da un po’ di tempo affetti che possono venir fraintesi. Ci gioca su, com’è nel suo stile: «Amo molto le donne», ha dichiarato in una recente intervista, sempre a “Novella 2000”, «e quando un’amica mi piace tendo a toccarla, a pastrugnarla [stropicciarla; ndr]». Ma un minuto dopo, spiritosa, giura di non essere lesbica. Ed Enrica Bonaccorti? «Ho la faccia pulita della compagna di liceo». Eppure anche lei, mischiando le storie di Emmannelle con il mito di Icaro (l’aviazione ha il suo fascino, come non si è mai stancata di scrivere Liala) ci fa sapere, ancora su “Novella 2000” che ha fatto «l’amore nella toilette di un aereo. Era il volo Roma-Madrid, stavamo a 9 mila metri d’altezza. Lui era un pilota che conoscevo da qualche mese». Pensando all’incolumità dei passeggeri, soprattutto era un delinquente. E ancora, quando si viene a sapere, dalle corrispondenze del Festival del Cinema di Venezia, che Irene Papas ha deciso di chiuder bottega perché «con l’amore mi sento in pensione: non ne ho più voglia», più che a una decisione meditata di una signora ultracinquantenne, si pensa a un suicidio pubblicitario.

La confessione (specie erotica) in pubblico, abbattutasi questa estate come un’onda sugli italiani non poteva non diventare una occasione editoriale da sfruttare. A livello “alto”, e ci riferiamo a libri come *Curar nevrotici* di Cesare Musatti



e a *Pubblico e privato* di Francesco Alberoni (due lasagnate in cui il “padre della psicoanalisi” e il sociologo del “Corriere” entrano in chiacchiera confidenziale con il lettore, si scoprono, si denudano, mostrano le loro carte) è stato un successo editoriale: 30 mila copie il primo e 40 mila il secondo nel giro di due mesi. A livello “basso”, un trionfo. “Novella 2000” ed “Eva Express” hanno dato la stura come non mai ad articoli, antologie, rievocazioni, inchieste, dizionari ragionati, interviste a luci rosse, in cui i personaggi più svariati mettono i loro panni in piazza. Si sono visti aumentare le tirature in media di centomila copie la settimana. «L’idea fare interviste senza veli ce l’hanno suggerita i lettori», dice Alberto Pacifici, vicedirettore di “Eva Express”. «E siccome il sesso fa moda, ecco che i personaggi cercano di sfruttare la situazione il più che possono», conferma Ernestina Miscia, caporedattore di “Novella 2000”. E ambedue sottolineano come spesso debbano censurare gli intervistati per mantenere quell’alone di mito necessario perché il gioco continui.

Quali sono i parametri e gli argini in cui viene incanalata tanta energia? Leggere per credere sia “Novella 2000” che “Eva Express” che sono le testate più sensibili a questi exploit confessionali. Intanto l’amore è record. «Ho avuto quattro fidanzate per dieci anni e di tanto in tanto ho anche raggiunto punte di sette prestazioni in un giorno. Negli intervalli piangevo perché non ce la facevo più», dice Oreste Lionello. Per Peppino di Capri «cinque volte in un giorno» non sono poi una eccezione. Sul piano della modestia si sono messi anche Ugo Tognazzi e Rossano Brazzi. Quest’ultimo, ha «accontentato cinque attrici, du-

Letti in piazza

Giulio Andreotti con Lory Del Santo e, nell’altra pagina, Senta Berger e Philippe Leroy in una scena del film *Roma bene - Scandalo a Roma* del regista Carlo Lizzani. È negli anni Ottanta che per la prima volta, soprattutto per intuizione di Maurizio Costanzo, nei talk show si comincia a mescolare sacro e profano, politica e spettacolo, pubblico e privato. Anche molto privato...



rante le riprese di un film, senza che l'una si accorgesse dell'altra». Tognazzi potrebbe «vivere in un harem e accontentarle tutte». Che non è roba da poco. Ma non c'è gaudenza senza sofferenza, come ci insegna Roberto Gervaso, lo scrittore. È «l'unico nel Lazio» (lo dice lui) ad «aver avuto una colica da *surmenage* sessuale» dovuta a una notte senza interruzioni di sorta. Per fortuna sua (e della partner, speriamo), gli effetti dell'indisposizione si sono concretizzati dopo che la ragazza aveva alzato i tacchi, lasciando il nostro solo col mal di pancia a rotolarsi in albergo.

E le donne? Vampire. Serena Grandi – si capisce anche da come recita – deve avere sempre quattro amanti perché un uomo solo non può darle tutto quello di cui ha bisogno, dice. Le sue colleghe non sono da meno: api regine. Dalila Di Lazzaro è rimasta «sette giorni e sette notti a Courmayeur chiusa in camera a far l'amore». Cinque giorni d'amore continuo è il record di Laura Lattuada; tre giorni quello della Vanoni; dieci ore di fila ha amato Maria Rosaria Omaggio (ma quante volte non si sa). Nadia Cassini è più specifica: dieci in una notte.

L'amore è anche fuga dalla routine, esotismo. La palma d'oro va ad Adele Cossi (chi sia lo sanno solo a "Novella 2000") che l'ha fatto, così giura, «durante una discesa con gli sci a San Bernardino, in Svizzera». Moira Orfei fa l'amore con il marito nella gabbia dei leoni. Claudia Cavalcanti si è fatta legare, sempre da un Orfei, una cintura intorno alla vita ed è salita con l'artista sul trapezio. Carezze durante le oscillazioni, eccitazione ed orgasmo, «lì, quasi sospesi nel vuoto». Ammette di non sapere se ha ceduto per emozione o per paura. Che sarebbe una variante del «o me la dai o scendi». Data l'altezza non si può imputare alla povertà di aver abbassato la guardia.

E Stefania Sandrelli? La "musa laica" l'ha fatto sulle scale di San Pietro durante un'udienza papale, mentre Pamela Prati, anima proletaria, in piedi, tra i quarti di bua appesi nel retro di una macelleria. Certi sfizi si pagano però. Ad esempio, quelli di Enzo Braschi e signora: «Mia moglie Sabrina è addestratrice di delfini, e il delfino maschio è geloso di me. Un giorno eravamo nell'acqua e abbiamo cominciato a fare l'amore. Ma è arrivato lui e mi ha morsicato una natica. Sono finito al pronto soccorso».

L'amore è soprattutto la persona con chi lo si fa. Qui il terreno è minato, perché più alto è il letto più ampia è la fama. Lory Del Santo ha fatto l'amore con Kashoggi? (E lo sanno tutti fuorché l'interessato). E allora Marisa Meli, giocando al rialzo, dichiara non solo di averlo fatto con lo Scià di Persia, ma anche di aver ceduto solo dopo lunga e sospirata corte. E, crudele, per vincere alla grande, la Meli fa sapere di essersi portata a letto, nell'ordine, sia Alain Delon che Warren Beatty: il quale, parola della Meli, avrebbe sfondato una porta pur di averla. Chi la dura la vince, furono dieci giorni di alcol e passione focosa. La Meli è però riuscita nell'impossibile: convincere Helmut Berger ad andare con lei. «Per carità, non lo dite a nessuno», implorò l'attore dopo l'atto, «rovinereste la mia fama di gay».

E la Elisabetta Virgili? A parte Andrea Roncato «che è un amante sanguigno» e Beppe Grillo «caldo e appassionato», è stata anche con Massimo Ranieri, un «superintelletuale cerebrale e superimpegnato». Aveva il vizio, dice la Virgili, di leggerle Proust ad alta voce, prima e dopo l'atto. Da come ne parla, anche durante. Riuscita, dopo tanto penare, a portarsi a letto Christopher Reeve, la Virgili (è sempre lei a raccontarlo), passò una notte a far la pipì: per farsi coraggio Superman la costringeva a continui brindisi a base di prosecco. Che Pamela Prati è stata con Anthony Delon (il quale l'ha posseduta sul Gianicolo) è diventata storia patria.

L'amore è anche sfizio. Andrea Giordana lo ha fatto in apnea, sott'acqua. «Ovviamente è stata una cosa velocissima» e l'attore ha capito l'importanza delle bombole. Oreste Lionello (ma era solo un bambino e c'era la guerra), confessa di essere stato con un agnello (alla bestiola è andata bene, poteva finire arrosto, dati i tempi). Maurizio Ferrini ama farlo con i calzini colorati. Philippe Leroy con

Letto dopo letto

Frank Sinatra bacia Mia Farrow dopo averla scoperta come "ospite misterioso" in un famoso show della Cbs-Tv. L'artista pop Andy Warhol, gran pettegolo dei salotti newyorchesi, insinuava che Mia Farrow avesse fatto carriera saltando da un letto giusto all'altro: Peter Sellers, Frank Sinatra, Woody Allen. Ma diceva lo stesso anche di Marilyn Monroe e, a parti invertite, a proposito di e di Mae West, solo che in questo caso a scegliere il letto giusto per fare carriera non era lei, ma i giovani come Gary Cooper e Cary Grant che si infilavano nella sua alcova.

Attori svelati

Massimo Ranieri qui fotografato con Monica Guerritore con la quale ha recitato spesso in teatro e in tv. Sono gli anni in cui personaggi noti si divertono a raccontare le loro storie d'amore, particolari compresi. Elisabetta Virgili, per esempio, non si limitò a svelare di aver fatto l'amore con Pippo Baudo, Andrea Roncato, Beppe Grillo e con Ranieri, ma di ciascuno, come ricorda nel suo articolo Dante Matelli, citò doti e comportamenti.

donne nere di 130 chili. Andy Luotto in chiesa. Giancarlo Funari in cucina, «circondati dalle padelle con cipollina tritata sul tagliere». Roberto Benigni va «a puttane ogni tanto»; Julio Iglesias ama la donna la mattina quando si sveglia e ha la bocca impastata, i capelli scarruffati e la pelle grigia. Massimo Ciavarro le copre di rose e soffia via i petali uno a uno; Ambrogio Fogar e Tinì Cansino Io fanno volentieri in ascensore. In gruppo lo ha fatto metà cinema e teatro italiano. E se nessuna ci sta? «In periodi di magra mi va bene anche Daniele Piombi vestito da donna», dice Gigi Sabani.

Per il “prima” ci sono le pozioni d'amore. Ecco quella di Renzo Arbore (secondo Claudia Cavalcanti, da lui sedotta con questo stratagemma): «Carote, cetrioli, rapanelli e fragole a bagnomaria». L'onorevole Pietro Longo ha le idee chiare specie nella scelta dei vini per i preliminari d'amore: se la donna è così così, allora giù con il Folonari o un altro vino rosso e scialbo. Ma «per qualcosa di più importante ordino un Dolcetto d'Alba di un colore rosso rubino come gli occhi di una affascinante signora bruna».

E quell'amore di cui, come diceva Oscar Wilde, «non si può dire il nome»? Confessano piaceri omosessuali, magari occasionali, Enrico Maria Salerno, Alberto Lattuada, Miguel Bosè, Franco Califano ed Helmut Berger. Lui fa addirittura la classifica di tutti gli uomini importanti che ha “conosciuto”: Rod Stewart, Mick Jagger, Cat Stevens e Jack Nicholson, «ma tutti spariscono a confronto di Luchino Visconti». La Ornella Muti, invece, è ermetica. Ecco cosa dice a proposito: «Sono una donna vecchio stile, con un uomo non voglio la parità. Se lo sento al mio stesso livello preferisco stare con una mia amica». Si dirà: è gente di spettacolo quella che parla, arnie di vizi. Una volta non li seppellivano neanche in terra consacrata. Non è che gli scrittori facciano meglio o diversamente. Per confessare le stesse cose scelgono una ribalta con un contesto intellettuale. Si parla di libri, di letteratura, e si finisce lì. Succede tutto sulla rivista “Playmen”. Alberto Bevilacqua, per esempio, racconta che la prima volta è stato violentato. Adele Cambria si dilunga un po' troppo su rapporti ancillari con giovinette gentili. Renzo Paris, che a otto anni strappò le mutandine a una sua cuginetta, ogni tanto ha messo latte e miele sul sesso della sua donna e, disgraziatamente per lei, si è accorto che «il latte fresco era più buono» della partner. Valentino Zeichen è stato, anch'egli, violentato da una vedova (lui era giovinetto, e lei un Sade in gonnella); Nantas Salvataggio ricorda quando lo faceva sotto i bombardamenti (ma è terreno battuto, sa tanto di “già letto”) e Moravia l'ha fatto la prima volta durante il suo “inverno da malato” in un casino, con una prostituta che guidava il gioco ed era molto, ma molto paziente.

La confessione erotica non si ferma però sui giornali o sullo schermo della tv. Sta per “tracimarvi” in casa proprio quando non ve l'aspettate: in occasione





delle sante feste. Indovinate un po' che giochino viene pubblicizzato in questi giorni? Si chiama "Partner". È da farsi la notte di Natale, o per Capodanno e l'Epifania. Dovete leggere delle domande e dare risposte sincere: confessare tutto, anche le vostre preferenze sessuali al fine di trovare l'anima gemella. Un modo come un altro per adeguarvi alle persone che contano e fanno testo. Ecco una domanda del gioco a cui dovrete sottoporvi: «In un rapporto amoroso, l'esame orale è: importante ma non determinante; fondamentale purché reciproco; stimolante come prefazione?». Se non sapete come rispondere accendete la televisione o andate all'edicola. Con il ricco materiale che potrete trovare farete di certo bella figura.



3 APRILE 1988

AUGURI, MEZZOBUSTO

DI SERGIO SAVIANE

Compie diciott'anni un'espressione entrata nel lessico della critica tv. Serviva a definire quei giornalisti impettiti che leggevano veline.



GLI UROGALLI sono uccelli montani, tanta pancia, poca testa (e poche ali), che riescono a volare solo in discesa. Al mattino si buttano giù dal monte e raggiungono la vallata. Fanno dieci ore di pascolo a tempo pieno distruggendo le bacche della vegetazione e, al tramonto, carichi come petroliere, ritornano in alta montagna a piedi, in marcia forzata, perché, gonfi come sono di cibo, non riescono più ad alzarsi da terra. Al mattino successivo, dopo aver digerito e scaricato il letame, si lanciano in volo per andare sulla pedemontana a rifare il carico. I cacciatori e i trattati scientifici definiscono gli urogalli «un po' grulli e fiacchi di mente» perché si preoccupano soltanto di riempire la pancia senza pensare alle conseguenze. Anche dai colli di Roma, ogni mattina, da anni, si ripete il rito degli urogalli che a stormi si buttano in volo e calano alla Rai a fare il pieno di foraggio o di cappuccini, e a fare danni con le loro trasmissioni nella vegetazione italiana.

Tra questi ci sono anche, a centinaia, i mezzibusti. Mezzobusto non è una parola che buttai lì a caso, quando la coniai e la scrissi per la prima volta, nel 1970; ma ha un preciso significato giornalistico e, vista oggi a diciott'anni dalla sua nascita, diciamo pure storico e politico. Non è stata nemmeno una gran trovata, lo ammetto, battezzare mezzobusto il telecronista che siede impettito, serio e impenetrabile a leggere notizie o veline decise dall'alto. Semmai, questa parola ha importanza perché la usai in uno dei periodi più neri dell'informazione italiana, per marchiare, appunto, quei funzionari o galoppini di partito reclutati dalla Rai col preciso compito di suonare l'organetto delle varie segreterie politiche nell'unico telegiornale dell'epoca, un giornalone che si intrufolava ogni giorno di prepotenza in tutte le case. Oggi (ma non solo da oggi) questa parola è entrata nel linguaggio comune, perfino nei vocabolari, e

anche se i mezzibusti respingono la definizione, è diventata sinonimo di funzionario della notizia, giornalista da velina, una macchietta più che un professionista. Il guaio è che questo urogallo ha poi contagiato seriamente anche la carta stampata.

La storia dei mezzibusti televisivi in Italia è un po' la storia dell'informazione. Ma è soprattutto la storia della Rai, della lottizzazione, delle grandi informate specie di democristiani e socialisti, giunte nel 1961 a un grado massimo con uno scandaloso ordine di servizio Bernabei-Fanfani. Il 6 febbraio 1970 il ministro Giacinto Bosco dichiarava che, oltre agli ottocento giornalisti, lavoravano nell'azienda di Stato (ben retribuiti, con gettoni o mensilità fisse), 21.250 "collaborazionisti" esterni: deputati, senatori, registi, scrittori, ballerini, spie, lestofanti, mezzecalze, e, immancabili, giornalisti della carta stampata. Un esercito di persone foraggiate e asservite, cui era impedita ogni critica alla Rai.

Lottizzazione

La parola "mezzobusto" che indicava i giornalisti televisivi compie dieci anni e il suo inventore, il critico dell'"Espresso" Sergio Saviane, lo festeggia e ne narra la genesi. Quella definizione, in realtà, denunciava anche un altro fenomeno, quello della lottizzazione (vocabolo coniato da Alberto Ronchey) contro il quale cominciarono a battersi gli stessi migliori giornalisti televisivi come Andrea Barbato, nella foto, Mario Pastore, Sergio Zavoli, Carlo Mazzarella.



**Da congresso
o da galoppo**

Un giovane Bruno Vespa e, nell'altra pagina, Mario Pastore. Per questi, che si occupava prevalentemente di politica, Saviane coniò la definizione di "mezzobusto da congresso"; per Vespa, in occasione della sua cronaca televisiva delle domeniche a piedi, quello di "mezzobusto da carrozza o da galoppo".

Così la mezzobusteria teletstampata era al completo. Tra i mezzibusti storici ci sono i mezzibusti da pioggia, da nebbia o da neve farinosa come Alfredo Pigna; mezzibusti da elicottero, da esportazione o da savana come Emilio Fede; mezzibusti da curia o da cupolone come Ettore Masina; mezzibusti da congresso, da sorpasso o da ingoio come Ugo Zatterin, Mario Pastore, Bruno Vespa, Nuccio Fava, Gino Pallotta; mezzibusti da collina, da campagna o da montagna, con le giberne e la borsa a tracolla; mezzibusti da carta geografica, da guarnizione, semoventi o a rotelle, a gas, a pila o a candela.

C'è perfino il mezzobusto della piedivella, Adriano Dezan. Poi ci sono quelli a tre quarti o a busto intero, seduti in bilico sulla scrivania. Pionieri della mezzanatica possono essere considerati Frajese, Bencivenga e Pallotta, insomma quelli sempre in bilico, ripresi di mezzo profilo o di scorcio. Un raro colpo d'occhio. Il mezzobusto da nebbia appare la prima volta nel telegiornale del 2 maggio 1973 (data storica) e si chiama Giuseppe Vannucchi, un languidone che apre il servizio in stile pascoliano. Dice: «C'è qualcosa di nuovo oggi nel Mezzogiorno d'Italia: la nebbia, fino ad oggi prerogativa della pianura padana. La nebbia è quel fitto manto umido di vapori che avvolgono tutte le cose in una coltre impenetrabile... Ma sentiamo cosa ci dicono i nostri Brandimarte e



De Nitto da Palermo e Napoli». E Brandimarte: «Hai detto bene, Vannucchi, come potete vedere, il fenomeno si può vedere anche a occhio nudo». Poi arriva De Nitto che dice: «Ecco, vedete che non si vede niente». E Vannucchi: «Voi che avete raggiunto ormai una certa maturità su questo fenomeno, credete che la nebbia aumenti o si dissolva?». Il mezzobusto da carrozza, o da galoppo, appare la prima domenica di austerità, dovuta alla crisi del petrolio, in una Roma senza automobili.

Si chiama Bruno Vespa, ha il pellicciotto di orsetto e siede dietro al fiaccheraio con l'ospite di lusso Franco Zeffirelli, anche lui in pelliccia. Dice Vespa: «Cosa pensi, Franco, di questa città vestita a nuovo?». «Tu 'a proprio ragione, Vespa, senti che nùn si sèntan più i rumori delle macchine? E li senti gli augelli far festa giulivi e 'ontenti? Siamo tornati al tempo anti-o, vero». Il primo mezzobusto campanaro, Ettore Masina, appare la prima volta in occasione dell'apertura dell'Anno Santo (siamo ai primi anni Settanta). Dice: «Come inizio di meditazione e di opere per un tempo che dev'essere pensato, come ha detto il papa, è cominciato il suono di tutte le campane... Ecco, sentite quelle di Trieste (din-don-dan-din-don-dan), ecco quelle di Firenze, Roma e Venezia (din-don-dan-din-don-dan), una teoria di suoni diversi per



un unico scopo». In quell'epoca appare anche il mezzobusto da carambola. Come nel biliardo, in tv non è tanto agevole per il regista fare la carambola con le due bocchette Pastore e Pasquarelli, il primo in studio, il secondo spedito a un congresso socialista.

Un conto è carambolare con le bocchette Tito Stagno e Ugo Zatterin, e un conto è farlo con due aspirine della Dc, così eterei quando parlano che quasi ti svaniscono tra le mani. Ma il regista ci riesce bene. Infatti, appena la bocchetta Pastore annuncia la bocchetta Pasquarelli, che appare in epigrafe nell'angolino alto del teleschermo, con un colpo preciso, riesce a sbocciare prima

Pastore con Pasquarelli, quindi Pasquarelli con testone del leader socialista De Martino. Il mezzobusto da allattamento Luciano Rispoli è un puerpero con un bambolotto di stoppa fra le braccia che deterge glutei, riempie biberon, dispensa pannolini, campanelli antipipì, ciucci, bavaglietti. È così umido in sala parto che sembra sempre sul punto di allattare un pupo. Ma c'è anche la mezzabusta da fessurina, Maria Vittoria Antonaroli, che appare in esclusiva mondiale nel telegiornale di Andrea Barbato e Giuseppe Fiori in una scuoletta di bambini mezzo intronati, presi a prestito per la trasmissione. Così piccoli e già mezzibusti. «Ecco, Francesco, sai come fa il bambino a entrare nel pancino della mamma? È molto semplice. Il papà a letto fa le carezze alla tua mamma, le fa tante carezze, così tante (meno male, con questi chiari di luna, che non la bastona), che in un momento più intenso di calore entra col pene nella fessurina della mamma». «Cos'è il pene, signora maestra?», chiede un bambino, che forse a scuola o in cortile è abituato a chiamarlo con un altro nome. «Il pene è quel cosino che ti serve per fare pipì; la tua sorellina invece la fa con la fessurina. Anche il tuo papà ha il penino che in certi momenti diventa un bastoncino, lo mette nella fessurina della mamma e inietta il semino. Avete capito, bambini?». «Ci, ci, ciiii», strillano i mezzibustini. Si potrebbe continuare all'infinito perché ci sono oltre novanta specie di mezzibusti e quasi ogni settimana ne nascono di nuovi.

Ad esempio, i recenti esperimenti del mezzobusto doppiomisto e della mezzabusta a tette espanse: ci sono voluti quasi trent'anni per passare dal bassorilievo (o il busto del Pincio) alla mezzanatica o al trequarti; dalla carambola alla tetta espansa di Lilli Gruber o al doppiomisto Buttiglione-Borrelli, perché anche il mezzobustismo si conquista a tappe, come la democrazia, ma, in quanto ai contenuti, il giornalismo televisivo non ha fatto grandi passi avanti. Tra i mezzibusti non esiste il più bravo o la più brava, perché il mezzobusto è inconfondibile anche se finge disinvoltura, non è padrone delle sue scelte, delle sue idee, non può pensare con la sua testa.

È soltanto un lottizzato promosso giornalista per meriti di partito, otusamente chiuso, anche un po' vile. Una prova è il volto impenetrabile, lo sguardo quasi terrorizzato con cui legge il suo compitino ogni sera. In molti anni, a parte Pastore, Sergio Zavoli, Carlo Mazza, Lucio Manisco, Italo Moretti, Emilio Fede, Giuseppe Fiori, Andrea Barbato, Carla Mosca e, tra i più giovani, Carmen Lasorella, Alfredo Meocci, Danila Bonito, Tiziana Ferrario, e pochi altri, nessuno – malgrado tante randellate – ha mai voluto affrontare questo problema, preferendo rimanere rintanato nel suo guscio, sostenendo che il loro dovere è di entrare nelle case in punta di piedi. Sarà. La verità è che a volte basta uno sguardo per dare un altro significato alla notizia. E anche quella è violenza. In realtà, il mezzobusto è un individuo a sangue caldo preoccupato solo di controllare le sue tre teste, una collegata giorno e notte con la plancia della Rai (cioè dei partiti); una per ricevere ordini o veline e trasmetterli attraverso il foro della bocca; e una per mangiare, dormire, portare il pupo allo zoo, o grattarsi. Perché in quella desolazione, anche una grattatina è vita.

Cinema e tv

Carlo Mazza intervista Sammy Davis jr. appena arrivato a Roma con la moglie May Britt (sul braccio una pelliccia di visone). Mazza è stato autore di importanti reportage televisivi dall'estero, ma poi per lungo tempo si è occupato per la tv di cinema e spettacolo sfondando nel grande pubblico grazie al linguaggio colorito, ironico, leggero. Numerose anche le sue apparizioni in film girati da amici registi: *Riso amaro* di De Santis, *Totò a colori* e *Un americano a Roma* di Steno, *Luci del varierà* di Fellini e Lattuada.

Versi vietati

Beirut, 1989, manifestazione di piazza contro lo scrittore indiano Salman Rushdie: si innalzano cartelli inneggianti all'ayatollah Khomeini che ha appena lanciato la sua fatwa contro i *I versi satanici*, una storia di fantasia che gli islamici giudicano blasfema nei confronti di Maometto. Condannato a morte dai fondamentalisti dell'Islam, Rushdie è costretto a rifugiarsi a Londra dove a lungo ha vissuto sotto scorta.

26 FEBBRAIO 1989

GUERRE DI RELIGIONE

DI MARIO FORTUNATO

Il 14 febbraio 1989, l'ayatollah Khomeini annuncia la fatwa contro Salman Rushdie. I musulmani di Londra mettono al rogo i libri dello scrittore. "L'Espresso" ne vede l'inizio di una guerra di religione. E cita altri casi.

CI SONO GUERRE che vengono combattute anche assai aspramente, ma senza effettivo spargimento di sangue. Sono conflitti non meno violenti, oscuri, incomprensibili e dilaceranti. Pensiamo alle guerre di religione. Certo, il timore di un loro ritorno aleggia sull'Europa di fine Novecento preoccupata dagli esiti di una emigrazione dal Terzo Mondo che coinvolge quasi tutti i suoi paesi. Ma, appunto, per ora si tratta solo di un timore. "Guerra di religione" è ancora un'idea che pare lontana, lontanissima dalla modernità. Qualcosa che evoca un passato arcaico e intollerante. Quasi un ricordo di scuola... Pure, nell'orizzonte del "villaggio globale", nel tempo dell'accelerazione e della velocità dei media, sulla scena del dominio della scienza e della tecnica, il fronte di nuove, sotterranee guerre di religione sembra essersi già riaperto. E, mutatis mutandis, il loro terreno si identifica con i mezzi di comunicazione: la letteratura, il cinema, l'informazione.

L'ultimo episodio di questo vasto e inafferrabile conflitto religioso è di queste settimane. E ha per scena la civile e democratica Inghilterra: il romanzo dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, dal titolo *I versi satanici* (in Italia, lo pubblica a giorni Mondadori), viene fatto oggetto, da parte della comunità islamica d'Oltremarica, di violentissime accuse di blasfemia e di vilipendio della religione coranica. Non basta: i musulmani inglesi organizzano roghi simbolici del libro (a Bradford il 21 gennaio scorso), e chiedono il sequestro dell'opera.

Così, accade che, alle soglie dei Duemila e nel cuore della vecchia Europa, la catena di librerie W. H. Smith (che conta più di cinquecento punti vendita in tutto il Paese) ritiri da banconi e vetrine il romanzo sotto accusa; che qualche parlamentare laburista sposi la causa degli integralisti musulmani (capeggiati, e questa è davvero bella, da Youssef Islam, al secolo Cat Stevens, cantautore un tempo impegnato e progressista); che infine Rushdie



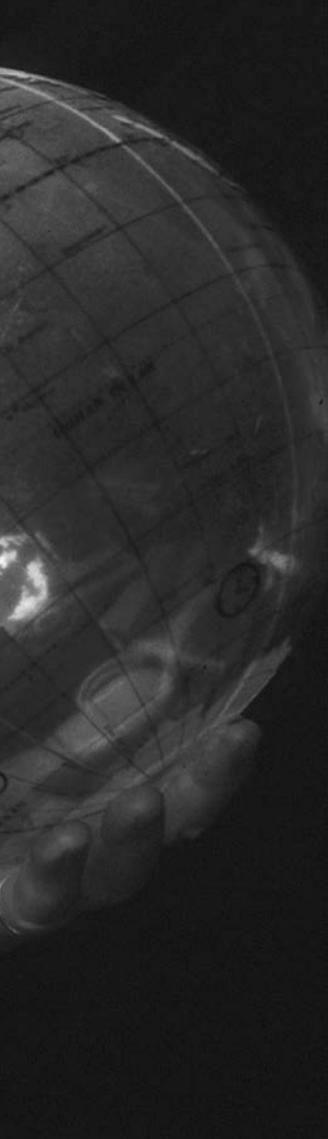


stesso riceva lettere e telefonate minatorie. Il tutto, “per colpa” di un lungo, complesso romanzo che solo in poche pagine accenna a un episodio minore della vita di Maometto, secondo il quale Profeta, avrebbe avuto dall’arcangelo Gabriele, una rivelazione in realtà di natura demoniaca. Il caso Rushdie però, dicevamo essere solo l’ultimo episodio. Perché? Cambiamo fede religiosa. Chi ha dimenticato la vera espropria scomunica, da parte dell’ “Osservatore romano” prima, e di Karol Wojtyła poi, con cui è stato bollato nel passato dicembre *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco? Anche in questo caso, un’opera d’invenzione letteraria denunciata dalla massima autorità della Chiesa cattolica come «un flagello fabulatorio che deforma, dissacra e offende». Toni da Santa Inquisizione.



E chi, ancora, ha dimenticato le polemiche sui film *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese, presentato fuori concorso all'ultima Biennale Cinema di Venezia? Il caso era nato negli Stati Uniti, dove, fra manifestazioni e picchettaggi davanti alle sale cinematografiche, i fondamentalisti della Campus Crusade for Christ si erano perfino offerti di acquistare la pellicola per poterla poi distruggere in santa pace... Tre episodi nel giro di sei-sette mesi. Sarà una coincidenza, ma ce n'è quanto basta per non archiviare il caso.

Proprio commentando "il caso Scorsese" il politologo Gianni Baget Bozzo aveva scritto nell'agosto scorso: «La religione viene vista come una disciplina sociale, un criterio rassicurante tra bene e male, tra giusto e ingiusto. E ciò conduce alla definizione confortante di se come giusto e del diverso come ingiusto». O, in altri termini, a delle nuove, inedite forme di guerre religiose. Che oggi si circostanziano nell'integralismo islamico, nell'oltranzismo degli ebrei ortodossi in Israele, nel fiorire delle più diverse sette esoteriche, nei vari monsignor Lefebvre, nei movimenti cattolici, nell'interesse che suscitano libri su miti e misteri: tutti segni di un ritorno massiccio della "religione".



Ma come mai questa rinascita non tanto del mistico quanto del religioso in senso istituzionale? E perché, dal terreno delle dispute laiche sulle ideologie e le utopie del passato decennio, la polemica ora si accende sulla fede? Dice Sergio Quinzio, filosofo e studioso della Bibbia: «I grandi percorsi dell'umanità, lungo i quali si increspano le filosofie, le ideologie e le mode, restano evidentemente iscritti nell'orizzonte della "religione". La modernità, anzi, può essere forse compresa soltanto come un'eresia ebraico-cristiana. Gli dei rinascono a ogni periodica caduta degli idoli. Ma gli dei che ritornano sono sempre più deboli e confusi, pesano su di loro le millenarie contraddizioni che hanno accumulato».

Se Sparta piange, insomma, Atene non ride: «Sì», prosegue Quinzio, «e per questo la "religione" sta ritornando tanto spesso in forme misere, o velleitarie, quando non addirittura in forme di fanatica violenza priva di ogni contenuto».

Il motivo di questa rinascita contraddittoria delle religioni, e la sua natura spesso intollerante e aggressiva, va posta, secondo il filosofo Giacomo Marramao, in diretto rapporto con la progressiva secolarizzazione delle nostre società. Spiega Marramao: «Tutte le "discipline" che contano, dalla teologia alla filosofia alle "scienze della cultura", hanno fatto a gara nel diagnosticare la nostra epoca come una sfera culturale esplosa. Dall'esplosione verrebbero liberati quegli elementi dell'autodecisione e della scelta individuale che rappresentano un dato indiscusso sia per gli apologeti sia per i demonizzatori della cosiddetta post-modernità. Ma è proprio vero che la morte di Dio, di cui parlava Nietzsche, comportava questa conseguenza?».

Per Marramao, infatti, il Dio nietzschiano non era quello delle religioni rivelate, ma appunto quello dei filosofi. «Così, paradossalmente», prosegue, «il cosiddetto processo di secolarizzazione dei principi si è costituito come inevitabile conseguenza della stessa egemonia giudaico-cristiana. Ma l'altra faccia del paradosso è consistita nel relegare nella sfera del privato l'interrogazione radicale sul mistero della vita e del mondo. Da cui, in ultima analisi, il problema di Dio dipende».

Rimane da chiedersi come mai le varie forme di intolleranza religiosa dei nostri giorni si giochino in misura massiccia sul versante dei mezzi espressivi. E questo, magari, prima ancora di aver visto o letto l'opera che provoca indignazione. Verrebbe fatto di domandarsi: che siano proprio l'arie e i grandi mezzi di comunicazione a rappresentare oggi, per i vari credi religiosi, il nuovo, l'ultimo idolo laico contro cui armarsi? Il pericolo profondo da cui "difendersi", anche a costo di assurde crociate?

Chissà... Forse, queste domande andrebbero girate al cantante Cat Stevens; sarebbe interessante sapere adesso cosa ne pensa di quelle sue ballate che cantavano la pace e la comprensione reciproca.

Velleitarismo

Il teologo Sergio Quinzio. A proposito del fanatismo islamico spiega a Mario Fortunato perché «la religione sta ritornando tanto spesso in forme misere, o velleitarie, quando non addirittura in forme di fanatica violenza priva di ogni contenuto».



7 MAGGIO 1989

I MIEI ERRORI, I NOSTRI ORRORI

DI ALESSANDRA MAMMI

A Palazzo Grassi si apre una mostra sul Novecento e un testimone d'eccezione, Giulio Carlo Argan, traccia l'identikit di questi novant'anni. Ammettendo anche i propri sbagli.



È NATO NEL 1909, l'anno in cui Marinetti pubblicò su "Le Figaro" *il Manifesto del Futurismo*, a due anni di distanza dalle *Demoiselles d'Avignon* di Picasso e a quattro dal Salon dei Fauves. Giulio Carlo Argan, non è solo uno dei più autorevoli storici dell'arte nel panorama internazionale, ma anche un grande testimone delle vicende artistiche di questo secolo. «Sono un uomo vecchio», dice, «che ha vissuto quasi interamente il periodo del cosiddetto Novecento». E non solo lo ha vissuto, ma lo ha anche in gran parte influenzato con i suoi studi, i suoi saggi, il suo pensiero e la sua militanza critica. Poi, sul finire degli anni Settanta, si è ritirato dalla contemporaneità, preferendole gli studi storici. E si è fermato proprio alla soglia di quel processo di rilettura che, negli anni Ottanta, ha rivoluzionato l'immagine della nostra epoca, tanto da regalare all'arte italiana un ruolo da protagonista e dichiararla regina su un trono che Argan, un tempo, avrebbe volentieri destinato alla Francia. «Questo è un secolo italiano», ha dichiarato Germano Celant, con consapevole provocazione, nel presentare la grande rassegna *Italian Art in the 20th Century* alla Royal Academy di Londra, lo scorso gennaio. Certo, sull'intero secolo si può anche discutere, ma non c'è dubbio che, per quanto riguarda gli ultimi dieci anni, l'Italia è

stata oggetto di una delle più grandi operazioni di recupero mai vista in campo artistico. Quella che Germano Celant e Norman Rosenthal hanno abilmente riassunto a Londra percorrendo l'intero Novecento e che ora invece sempre Celant, questa volta accanto a Pontus Hulten, vuole descrivere con più ampio respiro nella mostra di Palazzo Grassi, fermandosi al 1945. Ma tutto questo gran dibattere, riscoprire, rivisitare non ha risparmiato niente e nessuno. Neanche Argan, accusato da alcuni di aver emarginato, per motivi ideologici, proprio quegli artisti (come Mario Sironi) e quegli architetti (come Marcello Piacentini) che oggi riscuotono l'applauso della critica e del mercato internazionale. E lui, nel suo ruolo di grande studioso e attento testimone d'un'intera epoca, è disposto a discuterne, ripercorrendo, in questa intervista, l'arte, la storia e l'evolversi della critica che ha

Surrealisti

Un *Dali atomicus* ritratto dal fotografo americano Philippe Halsman. Con il vulcanico pittore surrealista, Halsman instaurò una proficua collaborazione artistica durata oltre trent'anni.



segnato l'intero Novecento. Dalla mostra dei Realismes al Beaubourg di Parigi del 1981 fino a questa di Palazzo Grassi, sono quasi dieci anni che l'arte italiana vive un processo di glorificazione.

Alla luce di queste vicende, se la sente di affermare con Celant che questo è un secolo italiano?

«Francamente mi sembra eccessivo. Questo è stato anche il secolo di Picasso, di Malevič, di Kandinskij, di Duchamp. È vero però che le ultime rivalutazioni mi hanno fatto molto riflettere fino a rivedere parecchie delle mie precedenti posizioni. Non ho difficoltà a riconoscere che la svalutazione di fenomeni artistici del Novecento italiano è stata da parte mia un limite. Anzi, diciamolo meglio: è stato un errore».

Sta pronunciando un atto di pentimento.

«Non esattamente. Oggi vediamo le cose da una sponda sicura, ma io sono un uomo di ottant'anni e ho partecipato al Novecento con gli entusiasmi e le repulsioni che dipendevano dalle diverse situazioni storiche. È facile affermare oggi che Sironi, uomo di radicate convinzioni fasciste, è stato tuttavia un ottimo pittore. Sono il primo a condividere questo giudizio. Ma nel 1930 scrivere un saggio elogiativo su Sironi equivaleva ad assumere una posizione politica. Per questo non ritengo di dovermi pentire e gli errori di cui parlo sono stati quelli inevitabili



Egocentrico

Il pittore Giorgio De Chirico nella sua casa di Roma fotografato in posa da autoritratto con il camice da lavoro, i pennelli nelle mani e al centro di una ricca cornice istoriata. La sua passione per gli autoritratti conferma uno spiccato, proverbiale egocentrismo: del resto, nessun altro nella storia dell'arte si è dedicato tanti dipinti quanti De Chirico. Nell'altra pagina, il critico dell'arte Giulio Carlo Argan, qui in veste di sindaco di Roma, con Palma Bucarelli, sua compagna di studi e per molti anni direttrice della Galleria Nazionale d'Arte di Roma che impostò con particolare attenzione all'astrattismo e all'informale.

di chi, come me, è cresciuto in un periodo fascista e ha creduto che solo ciò che si opponeva alla volgarità e mediocrità culturale del fascismo fosse degno di valore e di importanza. La massima irritazione nasceva dal sentirsi esclusi dalla cultura europea, in una situazione d'isolamento che veniva esplicitamente e spudoratamente vantata come autarchia».

Eppure recenti studi, come quelli di Maurizio Fagiolo sulla Scuola romana, hanno dimostrato che Roma negli anni Venti e Trenta non fu poi così isolata, ma anzi un centro di informazioni e contatti con artisti stranieri...

«Sì è vero, alcuni artisti italiani viaggiavano e altri si trasferivano all'estero come Giorgio De Chirico, Alberto Magnelli, Gino Severini, mantenendo vivi i contatti con il loro paese. Ma ciò non toglie che esisteva una stampa e una propaganda per sbandierare un'arte nazionale e nazionalista appoggiata dalle massime autorità intellettuali. Basta citare Ugo Ojetti che arrivò a intitolare un suo libro *L'arte in Italia ha da essere italiana* e a invocare provvedimenti disciplinari e polizieschi nei confronti degli artisti dissidenti».

Come spiega allora la nascita di fenomeni come la Scuola romana che non furono certo complici del regime?

«Perché, per fortuna, il fascismo era fatto di uomini. Perché è esistito un Ciriaco De Mita, allora presidente della Quadriennale, che ha riconosciuto



le correnti più vive dell'arte italiana. E se il governo non è giunto a promuovere roghi di quadri come in Germania, non fu perché Roberto Farinacci si dimostrò migliore dei suoi colleghi tedeschi, ma perché abbiamo avuto un Giuseppe Bottai che ha difeso la nostra cultura con intelligenza ed energia. Insomma, la situazione era piuttosto complessa ma non per questo meno pesante. Per noi giovani studiosi, come ho detto, era motivo di grande sofferenza sentirsi esclusi dall'Europa, al punto che costruimmo un'ideologia dell'Europa e cominciammo a promuovere solo quegli artisti che ci apparivano meno italiani e più europei: come i Sei di Torino, ai nostri occhi coraggiosamente francesi, o Carlo Levi che, nel recupero dell'espressionismo tedesco, trovava una forma di protesta sociale».

Ma in queste ultime riletture dell'arte fra le due guerre si sta rischiando, a suo parere, di perdere una memoria storica? Insomma di recuperare Oppo e di dimenticare Farinacci?

«Devo ammettere che ho imparato molto dagli studi degli ultimi anni e credo che sia stato sicuramente un merito rivalutare artisti ingiustamente sottovalutati e ricollocare anche l'Italia fascista in un ambito europeo, ma certo non riesco a condividere tutto. Forse sono un vecchio sentimentale, ma mi stupisce, ad esempio, che non vada più di moda parlare di Picasso. Nessuno sembra ricordare che Picasso fu il solo intellettuale che abbia esplicitamente attaccato Hitler con *Guernica*. E lo fece allora, nel 1937, non dopo la caduta del nazismo. Adesso invece si celebra e si recupera Salvador Dalì che non solo fu l'immagine della retorica fascista e franchista, ma anche uomo di spericolato cinismo. Da parte mia non ho alcun timore a riaffermare quanto Picasso sia stato una gloria e Dalì una vergogna».

Ma al di là di Picasso, non trova che il ruolo del Cubismo sia stato piuttosto ridimensionato negli ultimi anni? È d'accordo con la tesi, da più parti ventilata secondo la quale il Cubismo chiude l'Ottocento ed è invece il Futurismo con i suoi miti tecnologici ad inaugurare l'arte di questo secolo?

«Sono d'accordo nel dire che il Cubismo non si può propriamente chiamare un'avanguardia. È stato piuttosto lo sviluppo e l'apoteosi del razionalismo francese. A differenza del Futurismo, il Cubismo non ha mai pensato di essere una rivoluzione. Conosco bene invece il fascino rivoluzionario del Futurismo. La mia generazione che si era formata sul pensiero dell'Illuminismo e sul pensiero socialista era persuasa che, dalla Rivoluzione francese a quella di Ottobre, il dinamismo del divenire storico fosse sempre e solo la rivoluzione. Mi capitò persino di aderire, da ragazzo a Torino, al secondo Futurismo senza capire, allora, che il Futurismo italiano era invece finito con la prima guerra mondiale. Quello che seguì fu un movimento informato e forse in buona fede, che commise però l'imperdonabile errore storico di credere che anche il fascismo fosse una rivoluzione. In realtà la vera rivoluzione artistica di questo secolo è stata espressa dall'avanguardia sovietica».

È da questa sua formazione progressista che nasce la diffidenza nei confronti di Giorgio de Chirico?

«Io ho sempre considerato De Chirico uno degli artisti italiani più importanti, almeno per quello che riguarda il suo lavoro fino al 1930. Credo infatti che se la rivoluzione nell'arte corrisponde a un *esprit de géométrie*, le posizioni di dissimpegno, conservatrici, corrispondono a un *esprit de finesse*. In quanto a *esprit*

Avanguardia

Il grande architetto Walter Gropius, fondatore della scuola di architettura, arte e design Bauhaus, discute con uno studente il progetto di un edificio. Il Bauhaus, fiorento negli anni Trenta in Germania, chiuse i battenti all'avvento del nazismo. Diventato rapidamente un punto di riferimento per tutti i movimenti moderni e di avanguardia, continuerà a far sentire la sua influenza per molti anni.

Minotauro

Cappello da torero in testa, a fianco del poeta Jean Cocteau, il pittore Pablo Picasso festeggia a suon di musica l'apertura della annuale Corrida di Vallauris, nel sud della Francia. Si racconta che Picasso, spagnolo di Malaga, assistette alla sua prima corrida a otto anni. Da allora, per tutta la sua vita artistica, il tema della tauromachia è stato centrale nella sua opera. E il minotauro è diventato figura importante della sua pittura, rappresentando la doppiezza dell'uomo, sempre diviso tra bestialità e umanità, specie nel campo sessuale.

de finesse non faccio fatica a dichiarare che De Chirico non temeva nessuno. E stimo molto anche suo fratello Savinio, che considero altrettanto importante se non superiore a lui. Oggi riconosco che essere all'avanguardia non è di per sé un valore e che Lorenzo Ghiberti è stato un grandissimo artista. Tuttavia la mia formazione e la mia mentalità mi fa tuttora preferire Donatello a Ghiberti».

Ma entrando nel merito di questa mostra a Palazzo Grassi, lei condivide le scelte di Germano Celant e Pontus Hulten?

«Non del tutto. Francamente alcune esclusioni mi lasciano molto perplesso. Non capisco per esempio perché, in una sezione dedicata al Realismo, si trovi Fausto Pirandello, che con il Realismo non ha niente a che fare, e invece si dimentichi Alberto Ziveri: l'unico che lavorò su precisi riferimenti al realismo storico citando esplicitamente Courbet e Daumier. Analogamente non è giusto escludere i dipinti figurativi di Capogrossi che, anche in quel suo primo periodo, aveva dimostrato di essere un grande pittore».

Ma non crede che questo sia anche il frutto di una diversa posizione del curatore, oggi più critico che storico, più portato a proporre mostre a tesi che attente ricognizioni filologiche?

«È vero. Molte cose sono cambiate, anche se non vedo una grande fioritura di nuove energie critiche. Nonostante questo, stimo molto Germano Celant, mi sembra che abbia bene illuminato quel filone dell'arte che ha battezzato Arte povera, ma penso che oggi Celant stia commettendo, nei confronti dell'America, lo stesso errore di sopravvalutazione che io ho commesso nei confronti della Francia».

Sta dicendo che non ama l'Arte Povera?

«Tutt'altro. Sono gli artisti che oggi forse apprezzo di più. La mostra di Giulio Paolini alla Galleria nazionale, qui a Roma, l'ho trovata stupenda. Ma distinguere oggi un'arte buona da una cattiva mi sembra un problema secondario. Il fatto grave è che le comunicazioni di massa, la televisione soprattutto, non si pongono il problema di una loro finalità estetica. Possono produrre risultati migliori o peggiori a seconda del livello delle fonti narrative o visive da cui attingono, ma non hanno elaborato una loro autonoma, seria proposta estetica. Così anche se i nuovi modi sperimentati dagli artisti poveri, hanno invece un interesse notevole, l'arte, come strumento educativo delle società, sta andando verso la fine. Perché dove domina una comunicazione di massa cessa di esistere una comunicazione intersoggettiva e con questa, anche quella artistica».

In altre parole ci ripropone la morte dell'arte...

«Il concetto di morte dell'arte non l'ho elaborato io, bensì Hegel che ne ha parlato per primo riferendosi alla cultura borghese di cui lui era il filosofo. È evidente però che l'arte, come sistema tecnico delle arti, non può rinunciare





al rapporto con la produzione artigianale di cui è stata il modello e l'ideale. Per questo la tecnologia moderna e la pittura di Morandi non possono convivere. Sono espressioni di due realtà incompatibili. Lo avevano già capito gli artisti del Bauhaus nel loro sogno di ricongiungere il processo artistico e la produzione industriale. Un progetto estetico che, purtroppo, l'industria non accolse».

E allora non ci rimane davvero che riguardare il passato, recuperarlo e ripeterlo?

«Ho l'impressione che ormai, da tempo, l'arte non faccia che riflettere l'immagine di se stessa. Per riscattare l'arte e far nascere una sua vera ripresa ci vorrebbe davvero la forza utopica e progettuale di un nuovo Bauhaus. Ma io non vedo all'orizzonte nessun Bauhaus. Vedo solo nuove Biennali».

30 MARZO 1986

Lettere da lontano

■ FRANCO FORTINI

Il grande irregolare della cultura italiana dà inizio a una rubrica sull'«Espresso». In forma epistolare. Per fare i conti con il passato. Per non dimenticare. E per rivendicare l'impegno politico come valore da portare nel futuro. Il primo destinatario della missiva, uno storico tra i più importanti nel mondo. Lettere a gente nota e ignota del nostro tempo. Per ripensare la storia degli ultimi venti anni: «finora abbiamo evitato di farlo perché costerebbe caro a parecchi di noi...».

A Carlo Ginzburg

AI GIORNI NOSTRI – è proprio il caso di dire che tu ce lo insegni – ogni lettera è aperta anzi lasciata in bella evidenza; e ogni diario è pubblico. Rammenti quando, anni fa, astuti agenti della politica di mercato incitavano i giovanetti a rivendicare il loro Privato contro il Pubblico? Mai come da allora i sentimenti si sono dissolti in parole e hanno corso le strade. Mai tanti baci in pubblico hanno rivelato la propria scarsa tenacia privata. Tutti sanno esprimersi e non se lo vietano, anime in vetrina. Leggo di storici americani che tendono ad esagerare la ragionevole diffidenza professionale per le memorie, i ricordi, i diari e simili documenti, quanto più sono nostri contemporanei.

Se ricorro dunque a questo venerabile genere letterario, a questa maschera scolorita – la lettera a stampa – non è perché mi illuda di attingere a chissà quale autenticità; sebbene il monologo che si finge dialogo, proprio per l'assenza di eco e di risposta, può far apparire la necessità o di un vero silenzio o di un dialogo vero. Stare in un angolo e dire “io”, lo sai quanto me, è la prima precauzione da prendere se si vuole, quando il tempo venga, poter dire “noi” ossia parlare anche a nome di altri.

Lettere da lontano: dove la lontananza è temporale e vuole essere patetica come in quelle lettere che Herzen chiamò «dall'altra sponda», scritte dopo la sconfitta del 1948-49 e indirizzate ad un giovane in fuga dall'Europa verso – anche allora! – l'America. (Tuo padre, Herzen lo aveva studiato. Così lo leggessero oggi i nostri figli). Tu hai scritto cose molto belle sul rapporto e lo scambio fra la scrittura della narrativa (e forse anche della poesia) e quella della storiografia.

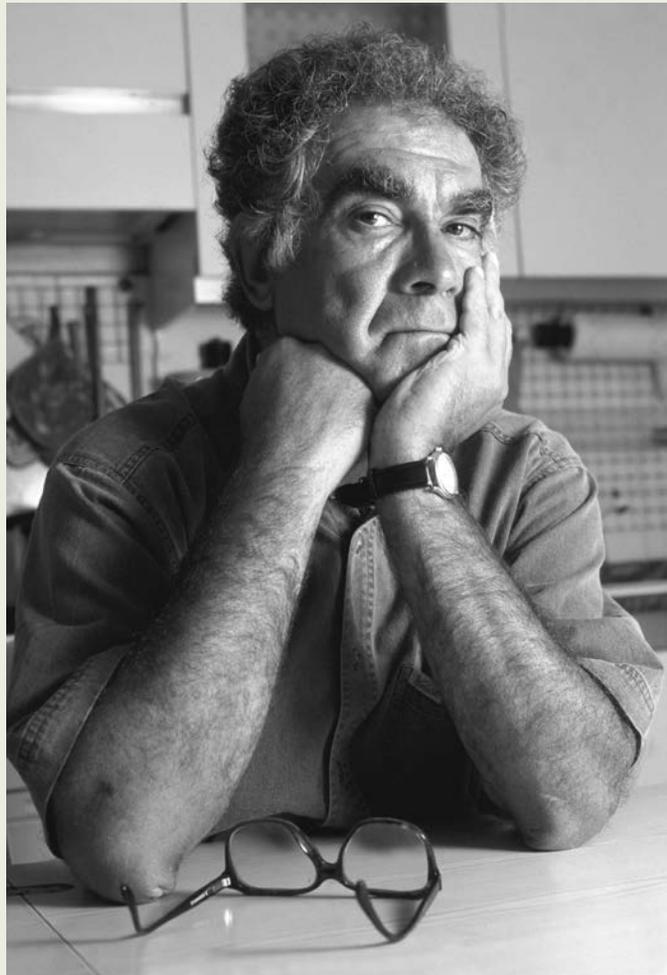
Guardati intorno. Per quanti innumerevoli piccoli Proust la vita «è tutta un romanzo» e mai una storia; tutta un flusso, un magma, una ininterrotta serie di trasalimenti. E quando invece, alle svolte dei decenni, il discorso storico presenta i conti nella sola sua forma che non abbia forma di libro ossia nella forma “politica” – la crisi, la guerra... – quando una Mano scrive sulla parete, chiedendo con le parole di un poeta: «fu così, / rispondi?», allora arretriamo spaventati.

E vorrei che la gente pensasse la propria biografia come storia, non come romanzo o poema. Suppongo che qualcuno, e forse lo stesso Proust, avrà pur detto che non è affatto il tempo quel che Marcel andava ricercando anzi il suo opposto, cioè l'attimo e l'eterna immobilità. Oggi forse come nella seconda metà del primo millennio, si fugge dall'idea che l'ultima scorreria degli Unni, di cui vediamo fuor delle finestre le rovine fumanti e le stragi, abbia un "senso" e non solo nella mente divina. I tempi neri, che Burkhardt aveva profetizzato sono venuti ma non è scritto che debbano regnare per sempre.

Penso insomma che sia giusto scrivere il tuo nome sulla prima di queste lettere; vorrei indirizzarle a gente nota o ignota dell'età che ho vissuta, viventi o anche più che viventi come sanno esserlo gli scomparsi dei quali ancora ci suona all'orecchio il timbro di voce. Non per averne risposta, va da sé; lettere dunque retoriche o oratorie.

Una delle nostre più sicure vergogne, spero tu sia d'accordo, e di non aver dato un'ombra di interpretazione meno che risibile di quanto ci è accaduto negli scorsi vent'anni. Mentre il ventennio antecedente, quello successivo alla guerra, era vissuto proprio su di una interpretazione, solo per metà mitica, del ventennio fascista. Tutto questo non è senza buonissime ragioni: infatti se si dovessero reinterpretare le linee maestre del periodo successivo al 1965, quello nel quale si sono costituiti il ruolo e la figura pubblica dei tanti che hanno oggi fra quaranta e cinquant'anni, non poche rendite di posizione andrebbero in fumo. Cominciamo almeno con la schedatura delle memorie, la *recollection*, se la storia non sappiamo scriverla. La praola inglese serba nell'etimo la nozione di scelta e di selezione.

Nel 1942 un amico mi aveva detto: «Dopo la caduta del fascismo quanti, creduti intelligenti perché antifascisti, appariranno improvvisamente quel che sono, cioè degli imbecilli!». In vista del tramonto della presente età, cerchiamo fin d'ora di evitare quel pericolo.



Antifascista

Carlo Ginzburg, storico, tra i più importanti nel mondo, figlio del grande intellettuale Leone e della scrittrice Natalia Levi Ginzburg. Leone, più volte arrestato perché antifascista, morì nel 1944 a 35 anni in seguito alle torture dei nazisti: si era rifiutato di collaborare.

14 SETTEMBRE 1986

Ragazzi di piazza

■ PIER VITTORIO TONDELLI

Nel 1986 Pier Vittorio Tondelli ha poco più di trent'anni, ma è già uno scrittore di culto. "L'Espresso" gli commissiona un viaggio in Italia grazie al quale l'autore di Altri libertini attraversa piazze, strade, bar, discoteche frequentate dai giovani. E nel suo taccuino registra e mette a fuoco personaggi ed eventi che rappresentano un'intera generazione. Sfilano così i giovani dei sacchi a pelo, protagonisti involontari dell'estate '86, e assieme a loro vivaci gruppi musicali underground, giovanissimi stilisti, intraprendenti animatori della vita notturna. Il tutto in luoghi che spesso hanno, nelle rispettive storie cittadine, un passato illustre e che, attraverso un misterioso processo di attrazione, ora vengono adottati dai giovanissimi. Diventando in questo modo riferimento anche per i ragazzi che arrivano da altre città, sospinti da tam tam che solo loro riconoscono, e dalla voglia di evadere e di fare esperienze comuni che regola il continuo flusso del nomadismo giovanile. Nel suo viaggio Tondelli ha esplorato anche realtà cittadine a cui i giovani hanno dato un'impronta inconfondibile. Realtà a volte ignorate dai mass media o frettolosamente etichettate come provinciali. Il tratto che le accomuna è una sorprendente vitalità creativa, come un palcoscenico metropolitano fitto di protagonisti e di comparse. Partendo da Bologna, l'itinerario di Tondelli fa tappa a Firenze, prosegue per Napoli e si conclude a Lecce.

Cantastorie a Bologna

Su questa piazza, la grande piazza Maggiore, la piazza cantata dai nostri migliori cantautori degli anni Settanta, la piazza di Francesco Guccini, di Lucio Dalla, di Claudio Lolli, la piazza del grande cuore emiliano celebrato da Dino Sarti, la piazza che ha visto le contestazioni del Settantasette, le cerimonie incredule e stupite, e rabbiosamente sgomente dopo le stragi dell'Italicus, della stazione, dopo il massacro sul rapido 904, la piazza dei raduni e delle sagre di paese, la piazza delle sfilate di moda organizzate da Vittoria Cappelli, la piazza dei saltatori d'asta e dei meeting sportivi, la grande piazza bolognese che in certi momenti di strazio o di gioia è diventata la piazza dell'Italia intera; bene, su questa piazza, oggi, non sembra più succedere niente. Mentre nel cuore della zona universitaria, piazza Verdi ricade nella tristezza e nell'ombra dei soliti riti a metà tra devianza e illegalità; mentre il Qu-Bò, uno dei locali cittadini di una qualche qualità, apre e chiude in continuazione per noie con la "quiete pubblica", e oggi deve ricorrere a un megaconcerto di tutti i gruppi italiani per cercare solidarietà e non dover chiudere i battenti, la grande piazza sembra vivere solamente in una figura strana e nello stesso tempo straordinaria: l'immagine di un cantastorie, di un roccettaro girovago che, come un ultimo

disarmato profeta, ancora lancia alla gente il suo messaggio semplice e forse ingenuo. Si chiama Beppe Maniglia, ha poco più di quarant'anni, una capigliatura bionda, un fisico muscoloso e atletico da *honoris causa* in cultura fisica. Gira su una Harley-Davidson Cagiva che porta due casse, l'amplificatore, la sua chitarra. Suona un genere melodioso country, molto popolare, alla Santo & Johnny. Non appena arriva la gente gli si raduna attorno, lui attacca la chitarra e inizia lo show, una edizione aggiornata dell'artista di piazza: canta, conversa con la gente, espone i pettorali gonfiandoli per far scoppiare una bouille Pirelli, incita il pubblico a gridare per liberarsi; predica l'igienismo vegetariano e l'astinenza da qualunque tipo di droga, si impegna negli aiuti all'Africa andando a Londra, unico italiano, invitato da Bob Geldof per la manifestazione Sport Aid. Ha suonato da ogni parte, a ogni festa; sulla Riviera Adriatica come per le strade di Birmingham dove è stato trionfalmente accolto dalle autorità e dalla gente che, dice «mi ha permesso di cogliere secchi e secchi di sterline da non saperle dove mettere», e che ha destinato interamente a Aid for Africa. Ora, nella grande piazza, nel cuore di una Bologna sempre più perbenista, sempre meno spontanea, di una città che follemente non sa darsi pace del proprio stupendo carattere provinciale, vivibilissimo e piacevole, e deve per forza smaniare come una servetta per la villeggiatura, sulla grande piazza Beppe Maniglia continua a cantare e far scoppiare *bouilles* e raccontare con la sua chitarra storie di indiani d'America. E la piazza a ogni sua uscita rivive e ricorda gli anni in cui non uno, ma cento erano i cantastorie; e non dieci, non cento, ma migliaia di ragazzi che qui cercavano di sognarsi e immaginarsi qualcosa per la propria vita che non era successo, non era rivoluzione, non era business ma semplicemente un modo di allargare i propri contatti e vivere un po' meglio.

Dolce vita a Firenze

Firenze sembra proporsi, ormai da qualche anno, come l'unica capitale italiana di questi ludici, festaioli, artistoidi anni Ottanta; e non solo per l'arditezza della sua fauna giovanile che proprio qui ha dato il via alla new wave italiana con gruppi ormai mitici come i Liftiba o i Diaframma cui si sono aggiunti, nel corso degli anni, i Rinf, Soul Hunter, Neon, Sybil Vane, Les Enfants Terribles, Esprit Nouveau...; non solo per l'eclettismo di personaggi-organizzatori come il gruppo Westuff che ha creato occasioni di scambio e di incontro mondan-culturale, fondando una sorta di mecenatismo contemporaneo; non solo per le luccicanti notti fiorentine animate fino all'alba, ma proprio per aver opposto alla tetraggine milanese del mito della professionalità e dello yuppie quello di segno opposto, ma di altissimo lignaggio, del diletterismo: atteggiamento che permette loro di costituirsi in tutto e per tutto come Fauna d'Arte. In piazza del Carmine, a ridosso di Borgo San Frediano e di altre strade "pratoliniane", incontro i rappresentanti di questa civiltà fiorentina anni Ottanta seduti davanti a un nuovissimo punto di incontro: il caffè La Dolce Vita. Il designer del locale, Simon Miller, sorseggia al tavolo un coloratissimo long drink. È molto giovane, alto e attraente. Nato in Australia è da poco in Italia. «Ho voluto unire in questo locale», mi dice, «l'atmosfera internazionale del caffè anni Cinquanta con l'accoglienza, la morbidezza di un punto di incontro fiorentino. Per questo ho arrotondato le strutture, inserito curve... Uno deve sentire subito, appena

entra come un abbraccio accogliente». Accanto due esponenti dei Giovanotti Mondani Meccanici, Andrea Zingoni e Antonio Glessi, reduci dai successi del video-clip girato per Teresa De Sio *Tamburo*, parlano di basket e della passione sportiva che, anni fa, li ha fatti incontrare scoprendo, tra l'altro, di essere stati avversari del sottoscritto. Dieci anni fa, diciottenne o poco più, Glessi calò infatti dal Veneto ingaggiato dalla Società Olimpia di Firenze (che in quel tempo militava nel campionato di serie B). Ma la sua non fu una grande carriera, come d'altra parte quella del playmaker Zingoni (e quella d'ala del sottoscritto). Presto si trovarono a strappare attorno a un vetusto Apple II e da qui, dalla passione letteraria dell'uno, e dalla capacità grafica dell'altro nacquero il primo computer fumetto e la sigla Gmm, che riunirà poi anche il musicista Maurizio Dami, Marco Paoli e Lorella Mugnai. In questi giorni preparano una video installazione da portare ai Magazzini Seibu di Tokio nell'ambito di una panoramica sul made in Italy. Più in là ecco i Krypton: Gianfranco Cauteruccio, architetto trentenne, e Pina Izzi, un bel viso abruzzese e grandi occhi neri. Due anni fa hanno illuminato, animato, vitalizzato il tratto dell'Arno fra ponte Vecchio e ponte delle Grazie con un megaspettacolo, *Intervallo*, fatto di raggi laser, musica computerizzata, ballerini, attori, settanta subacquei, chiatte, riflettori hollywoodiani. Anche i Krypton appartengono a questa nuova immagine di Firenze, a gruppi che lasciano le cantine per arrivare in Giappone o, nel caso loro, a Linz, in Austria, dove a luglio hanno allestito *L'Oro del Reno*, e di anno in anno l'intera tetralogia wagneriana. «È proprio Firenze», dice Cauteruccio, «la sua architettura, il rapporto fra la natura e la classicità dell'intervento dell'uomo, che ci ha portati a interpretare la natura attraverso la tecnologia, sia essa laser, sistema multivision, musica elettronica». Disegnatori, architetti, teatranti tecnologici, artisti, musicisti, etichette indipendenti, riviste e fanzine come "Westuff" e "La voce del Boper". «A Firenze», annota Bruno Casini, 33 anni, animatore culturale fra i più impegnati e meticolosi, «si sta sperimentando di tutto. Sì, vuoi una formula? A Firenze la vita è sperimentata!». Ma perché proprio ora questa esplosione? «Era inevitabile», prosegue Casini, «dopo anni e anni di underground. Dopo una vita sotterranea alla ricerca di nuovi assetti, nuovi spazi, nuove possibilità creative. Era inevitabile che scoppiasse... E ora si sperimenta di tutto: dalla moda trend che nasce proprio qui, a nuove forme di divertimento mondano». A notte fonda, difatti, ecco le incredibili feste che fanno impazzire i giovani fiorentini. Si tratta di party che aprono alle tre del mattino, di sfilate di moda che iniziano alle due, di appuntamenti che, ospitati nei templi della rinascita fiorentina, Tenax e Manila, arrivano all'alba senza trascinalamenti, anzi con esuberanza e scariche d'adrenalina. Animatore di queste follie è un ragazzo di ventisette anni, longilineo, vestito sempre di nero secondo la *vague* dark. Si chiama Stefano Bonamici. È un ex disc-jockey ed ex art-director di locali storici come il Salt Peanuts (ora Plagyn) di piazza Santa Maria Novella, locale che lanciò il ritorno dello psichedelico. «A notte fonda», racconta Bonamici «c'è una atmosfera particolare in città, le cose sono molto più belle. Romantiche. Quando gli altri finiscono e se ne vanno a letto ecco che arriva il pubblico delle mie feste. L'ambiente, la discoteca, è tutta per noi come il salone di un palazzo. Posso far finalmente ascoltare una musica affascinante come quella di Nina Simone o di Ella Fitzgerald. E così fino alle sei del mattino».

Le mille e una Napoli

Nella filosofia del buddhismo Mahayana i punti di orientamento non sono soltanto rappresentati dai quattro punti cardinali. C'è un quinto punto, che simbolizza lo spazio: il Centro. A Napoli, città che conoscevo solamente in un suo aspetto trucido-ferroviario (le gallerie della Circumvesuviana attraversata all'alba, dove non sai se le presenze che qua e là sostano siano ombre vive o morte, in cui la sporcizia, la tetraggine, la sordidezza hanno momenti intensamente abbaglianti e degni di una pièce di LeRoy Jones... Sì, questo è il posto giusto per mettere in scena *Dutchman...*), a Napoli questo Centro si è rivelato per me Falso Movimento, il gruppo di punta dell'avanguardia italiana ora alle prese con il nuovo spettacolo *Alphaville*; e non solo perché mi ha illuminato su di una città quantomeno tentacolare e irriducibile a formule e luoghi comuni, ma perché attorno a loro ho incontrato giovani artisti, giovani rocker, organizzatori culturali che, pur costituendo altrettanti punti cardinali del panorama creativo napoletano, toccano il gruppo di Mario Martone, trafficano con le musiche dei suoi spettacoli, ne allestiscono le scenografie. Tutto ciò che si è detto sulla "scena metropolitana" di questa città ha un momento di inizio: il terremoto del 23 novembre dell'Ottanta. «Fu allora», dice Mario Martone, «che ci accorgemmo che quella città che per noi era solo uno sfondo in via di estinzione se ne era andata via sotto ai nostri piedi lasciandoci in aria». Il periodo successivo unisce i giovani napoletani, dà loro una carica particolare, una ebbrezza e una rabbia del fare e del cambiare la città. Due anni dopo, in una città ancora imbalsamata, in un teatro, il Teatro Nuovo che anche oggi vedo fatiscente e puntellato, debutta *Tango Glaciale*, il primo cristallino frutto di quella stagione preparata da anni e anni di lavoro in capannoni, in fabbriche semiabbandonate, in appartamenti svuotati. Ed è il successo internazionale. E si comincia a parlare di una nuova scena napoletana. All'indomani del terremoto torna anche Marco Pierno, musicista trentenne e coordinatore di Viva Musica Viva, organizzazione che raccoglie oltre settanta gruppi musicali della fascia napoletana. Il momento di una prima aggregazione è stato, mesi fa, l'occupazione del Teatro Bracco. Una festa improvvisa. Gente che suonava da ogni parte. Un passaparola fulmineo che raduna centinaia di giovani. E lo sgombero da parte delle forze di polizia. «Sì, allora, sei anni fa fu solo l'inizio», dice Marco Pierno, «ora cerchiamo di ottenere un luogo, una struttura, un tetto insomma per poter suonare e lavorare... una Casa della Musica per poter organizzare convegni musicali e anche incontri di studio con i critici che seguono il rock italiano e metropolitano. Ma non è facile. A Napoli esistono ottimi studi di registrazione, ma ci manca una base. Esistono decine di sale o di teatri abbandonati ma ottenerne uno in gestione è praticamente impossibile. Noi ora cercheremo di farlo. Insieme». Il problema sbrigativamente detto delle strutture in cui operare e della mancanza di un progetto culturale per la città ritorna ossessivamente nei discorsi che faccio con tutti coloro che vogliono sfidare la regola per cui chiunque voglia fare qualcosa in città deve pagar caro in sbattimenti e precarietà. Con il gruppo Panoramics, ad esempio, cinque educatissimi e soavi ragazzi autori di un jazz soffice molto difficile da definire, comunque assai piacevole. Con il gruppo Idra Duarte composto da sette artisti (Lino Fiorito, Maurizio Colantuoni, Aldo Allotta, Alberto Manzo, Ferdinando Mondillo, Lucia Ausilio e Gennaro Castellano)

che lavorano gli uni accanto agli altri negli atelier di un ex convento le cui finestre danno sontuosamente sul golfo. Ma il trucco c'è poiché questo "centro polivalente" è uno spazio privato che ospita anche una palestra e una scuola di pattinaggio. «Vogliamo che Idra Duarte diventi un punto di riferimento», dice Fiorito, artista e scenografo già affermato, «per tutti coloro che sono interessati alle vicende dell'arte. Un moltiplicatore di idee. Noi mettiamo a disposizione la nostra galleria a altri artisti, abbiamo presentato alla stampa l'ultimo disco del gruppo rock, I Bisca, cerchiamo di creare una linea di comunicazione diretta artista-artista poiché la critica e il mercato vengono dopo». Dalla giocosa scultura pop di Colantuoni a quella sofferta, mutante e informale di Arlotta; dalle grandi tele colorate di terra su cui è graffiato di tanto in tanto un puro disegno alla Cocteau di Alberto Manzo ai curiosi tagli delle tele di Mondillo; dai putti della Ausilio alla mano ironicamente "cartoonist" di Fiorito, le opere si accavallano sulle pareti, sulle scale, contro le finestre dando luogo già a una mostra. Ma come è possibile lavorare gomito a gomito? «Qui c'è il piacere di lavorare insieme, di vedere crescere le cose e i progetti ai quali, giorno dopo giorno ci si affeziona», dice con pacata ma ferma convinzione il giovane Castellano. E aggiunge: «C'è un piacere di essere insieme che non è militanza, ma la forza di un progetto. Poi, si sa, ognuno resta solo con i propri problemi di stile e di lavoro». La notte, poi, al Diamonds Dogs, club realmente underground, tutto cunicoli e grotte, si possono, d'un sol colpo, incontrare i molti rappresentanti della Napoli creativa. Qui, persi nei vari passaggi, addossati alle pareti decorate in stile psychedelic-graffiti e grondanti umidità, fra il buio e i fumi sulfurei, la Napoli-garage celebra i suoi riti, le sue danze, i suoi concerti, e i suoi protagonisti – avvolti dalla musica stordente – diventano immediatamente simili ai loro coetanei di ogni altra città dell'Internazionale occidentale, mandando a rotoli l'immagine agiografica e folkloristica di una "napoletanità" che nei suoi rampolli invece svanisce accecata da un flash teatrale o da un vibrante accordo di chitarra elettrica.

On the road nel Salento

Attorno al "salotto sudamericano" di piazza Mazzini a Lecce – pianta quadrata, palme, grande fontana centrale, altissimi getti di acqua iridescente alla luce – tutta la fauna giovane del capoluogo salentino si raduna a varie ore del giorno e della notte con una particolarità: la rotazione. Così al bar Poker, in un angolo, un gruppo va solo per l'ora dell'aperitivo, l'una e mezza. La sera il gruppo si sposta al bar Raphael, mentre quelli che al Raphael sono transitati a mezzodi qui arrivano la sera. Così accade per gli altri bar-ritrovo: per il Bamboo frequentato da giovani bene, per l'Arnold's dei paninari, per l'Alvino storico bar di piazza Sant'Oronzo di fronte all'Anfiteatro e a una balaustra piena di graffiti neofascisti. La vita della città appare oltremodo frizzante e assai piacevole. L'impressione è quella di trovarsi in una ricca città di provincia in cui tutti vestono benissimo, hanno auto scintillanti, ogni minorenne la propria vespa e la domenica mattina tutti a comprare paste e torte buonissime. In realtà questo benessere è apparente. A Lecce prosperano le "finanziarie" che con interessi altissimi prestano denaro non già per riconversioni industriali o avviamenti artigianali, ma per il ricevimento della prima comunione, l'abito delle nozze o la motocicletta per la stagione estiva. Ogni notte, tutta la notte, ci si sposta in macchina seguendo

le strade o le superstrade che solcano la penisola salentina. Così si arriva fino a Tricase, nella video-discotheca Tam Tam famosissima qui non solo per aver organizzato manifestazioni di band-garage pugliesi, ma soprattutto la rassegna jazz che ha visto sul palco, tra gli altri, Massimo Urbani, Steve Lacy e Lee Konitz. Oppure ci si sposta nei bellissimi paesi dalle cattedrali barocche per frequentare discoteche come il Ciak di Castrignano, l'Enoteca di Maglie in cui si suona musica jazz, il Gatto Rosso di Melpignano, aspetto freak, luogo di incontro di gruppi di teatro antropologico collegati alle esperienze di Eugenio Barba. L'impressione, dopo qualche notte perennemente scarrozzati fra il Salento e la "Grecia" è di una vita on the road consumata fra pub, discoteche e bagni notturni fra l'Adriatico e lo Ionio, sotto un grande cielo meridionale sfavillante in ogni sua luce. La faccia rock di Lecce che ha iniziato a mostrarsi con i gloriosi Band Aid (notissimo il loro mix *A Tour in Italy*) è oggi confermata. I Band Aid oggi non esistono più, ma il loro creatore Tony Robertini, ventottenne laureato in filosofia con una tesi su Laing, è ancora sulla breccia. Tornato da Bologna e da Urbino, dove si è perfezionato, oggi ha formato un nuovo gruppo, Moments of Life, che cerca le vie di un "pop transculturale". Nella formazione, oltre a Robertini, Luigi Lezzi, Stefania Miscuglio e Massimo La Greca, sono infatti due ragazzi tedesco-occidentali Norbert Loghin e Effath Fatemah Djalili, di ascendenza ungherese il primo e araba la seconda. Studiosi di percussioni hanno nella loro casa di Aradeo, dove il gruppo prova, una straordinaria raccolta di strumenti degni di un museo etnologico: dai grandi tamburi del reggae giamaicano a semplici zucche dell'Africa occidentale. Come altri giovani della Lecce progressista, Robertini collabora alla pagina culturale de "Il Quotidiano", e quando gli dico, sinceramente, che non mi aspettavo di trovare qui tanta alacrità, dice: «Le cose più interessanti a Lecce sono tutte nate per iniziativa dei "fuorisede", di chi ha studiato a Bologna, a Pisa, a Firenze, a Urbino e che, una volta tornato, ha cercato di ricreare momenti di scambio culturale». Conferma questo giudizio Francesco Spada che, dopo varie esperienze artistiche a Roma e in altre città, è tornato e ha dato vita al gruppo Atlantide-Nuovi Scenari di Comunicazione. Gli otto membri del gruppo hanno restaurato i bellissimi locali di Palazzo Guarini nella centrale via Palmieri, «la via», dicono, «della nuova imprenditorialità giovanile leccese». La loro ricerca è rivolta a costruire ambienti e oggetti che appartengano a uno scenario mitico (Atlante, dunque, come metafora di ciò che può riemergere) da poter rilanciare nella quotidianità attraverso materiali "tradizionali" come la pietra leccese, il ferro battuto, l'artigianato locale della tessitura e della cartapesta. «Siamo ricchi di esperienze che vanno dal teatro alle arti figurative, alla grafica e alla fotografia», dice Spada, «e per questo cerchiamo di costruire al Sud il più grande punto di riferimento per l'assemblamento di immaginario», la giovane stilista Pai, ventiquattro anni, minuta e frizzante come una Shirley Temple, sembra fargli eco: «Io voglio lavorare in pace, e Lecce per me è un punto poetico di riflessione sul mio lavoro. Mi divido con Milano perché il mio lavoro lo esige e perché non posso stare ferma. Ma qui torno sempre, e qui ho voluto la mia sede, un negozio nel centro storico che, come tanti altri giovani, ho ristrutturato da sola». L'immagine della Lecce di oggi stravolge il luogo comune di un capoluogo oppresso, ma diviene al contrario, un centro in cui, lontani dai clamori e dagli stress della metropoli, è più facile produrre.

Femminilità

Re Carlo Gustavo di Svezia consegna a Rita Levi Montalcini il premio Nobel per la Medicina. È il 10 dicembre 1986. Torinese, aveva avuto tra i suoi maestri anche Giuseppe Levi, padre della scrittrice Natalia Levi Ginzburg che, chiacchierando qui con la vecchia amica Rita, le chiede anche della femminilità. E la scrittrice risponde: «Penso che forse non esistano il maschile e il femminile...».



27 DICEMBRE 1987

Ti ricordi, Rita...

■ COLLOQUIO TRA NATALIA GINZBURG E RITA LEVI MONTALCINI

Una grande scrittrice e una scienziata, insignita un anno prima del Nobel per la Medicina, che si è appena raccontata in un libro autobiografico. Due donne. Due amiche. Che qui parlano della scienza, di letteratura, dell'amore e della maternità, realizzata e mancata. Una mirabile lezione di laicità.

LA SUA «andata a Stoccolma» avveniva esattamente un anno fa. Nel dicembre 1986, infatti, Rita Levi Montalcini veniva insignita del premio Nobel per la Medicina. Pure, nel suo libro autobiografico, *Elogio dell'imperfezione*, da poche settimane pubblicato da Garzanti, ve n'è appena un rapido accenno. Poche righe: un'andata a Stoccolma, appunto. Non c'è da stupirsi: a 78 anni, la signora Levi Montalcini ha la forza, la schiettezza, il



“carattere” di una ragazza. Della sua vita, della scienza, della sua scoperta dell'N_gf (il fattore di crescita delle cellule nervose), dei suoi ricordi, parla con scioltezza, senza mai formalizzarsi. Per questo, dice: «Preferisco parlare con le persone giovani. Con loro non mi sento bloccata: si discute con franchezza». Per questo, nella redazione dell'“Espresso”, è stata felice di incontrarla, e con lei dialogare, un'altra “ragazza”, una scrittrice: Natalia Ginzburg.

La Ginzburg e Rita Levi Montalcini si può dire si conoscono da sempre. Tutte e due torinesi, entrambe appartenenti alla borghesia colta ebrea della loro città. Non solo: la Levi Montalcini è stata l'allieva prediletta del grande istologo Giuseppe Levi, padre dell'autrice di *Lessico familiare* e di *La città e la casa*.

Un incontro fra amiche, dunque. Ma anche fra due grandi della scena intellettuale del nostro tempo. Due donne che hanno attraversato eventi drammatici e memorabili, come la persecuzione antiebraica e il fascismo, e che oggi si ritrovano a parlare del passato e del presente.

Della loro storia e della nostra. Della morte. Dell'amore.

Noi le abbiamo ascoltate.

L'Espresso Signora Levi Montalcini, partiamo dal suo libro. Un libro pieno di grandi speranze e anche di traguardi raggiunti, qualche volta però venato di malinconia, come di rimpianto per qualcosa che non è stato fatto...

Levi Montalcini «Non parlerei di grandi speranze né di rimpianto per il passato. Ho cercato di raccontare la mia esperienza e quella delle persone incontrate, ed amate, con il massimo di sincerità. La mia vita, d'altra parte, è stata molto fortunata, e questa fortuna è cominciata già in un ambiente familiare sereno, aperto, anche se certo non permissivo. Più che di rimpianto, parlerei magari di dolore per le tante persone care scomparse».

L'Espresso E la speranza?

Levi Montalcini «Non saprei bene: diciamo che il mio non è tanto un messaggio di generica speranza quanto di fiducia e di coraggio».

L'Espresso Che distanza stabilisce fra parole come speranza e fiducia?

Levi Montalcini «Non credo nella speranza come nella sfiducia in astratto. Io credo che la vita vada affrontata per quel che è, nel bene e nel male. Ma

soprattutto mai pensando solo a se stessi. Al contrario, concentrando l'attenzione sugli altri, sul nostro prossimo. La mia esistenza si è sempre proiettata sul prossimo, mai su me sola. Io non ho mai avuto paura della morte, non ho mai temuto le malattie. Solo da piccola, ho avuto paura del buio. In questo, la mia vita è stata molto lineare, molto semplice. Il dolore, lo ripeto, è intervenuto solo di fronte alla morte delle persone care. Ma, vedete, la morte ci provoca sofferenza, non rimpianti. Tu che ne dici, Natalia?».

Ginzburg «Non ho sentito rimpianti nel tuo libro, ma un grande amore per la vita. Ho poi trovato, soprattutto nel tuo racconto dell'infanzia, qualcosa che mi apparteneva profondamente. Penso a quando tu, da ragazzina, chiedevi a tuo padre se eravate cattolici o ebrei, e lui ti rispondeva: “Siamo liberi pensatori”. Questo particolare, questo piccolo indizio mi ha molto commossa. Perché ricordo di aver fatto la stessa domanda, da piccola».

Levi Montalcini «E cosa ti rispondevano?».

Ginzburg «Mi dicevano: “Noi non siamo niente”. Ma a me questo “niente” non mi convinceva. Io volevo essere ebrea come mio padre o cattolica come mia madre. Il problema è che i miei genitori erano entrambi dei materialisti. Non andavano in chiesa e neppure in sinagoga. E per me era doloroso sentir dire che Dio non esisteva. Fra me e me pensavo: “Non ci saranno prove che esista, ma neppure che non esista”».

Levi Montalcini «A me non hanno mai detto che Dio non ci fosse. Puntavano su aspetti etici della mia educazione, sorvolando sulla religione».

Ginzburg «Anche tuo padre però si arrabbiava con gli ebrei osservanti...».

Levi Montalcini «Altroché! Diceva: “Ma insomma, questo odio dopo cinquemila anni di storia, finiamola!”».

L'Espresso Signora Levi Montalcini, il rapporto con suo padre non è stato proprio felice. Pare di capire, anzi, che molte incomprensioni vi dividessero.

Levi Montalcini «Mio padre era un uomo molto autoritario, severo. Secondo lui, noi tutti dovevamo fare quello che lui pensava. Io non tolleravo questo aspetto del suo carattere, volevo essere indipendente, ma allo stesso tempo ne avevo soggezione. La sua intelligenza, poi, mi demoliva: io avevo costantemente il terrore che mi considerasse una scema. La rispettavo enormemente, ma fra di noi c'era come un muro: mi sentivo incapace di esprimermi sia intellettualmente che affettivamente».

Ginzburg «Tu, Rita, racconti nel tuo libro che quando tuo padre partiva per lavoro, ne eri quasi felice. Sai, è curioso, anche per me era lo stesso. Ricordo che, da bambina, la parola “laboratorio” era una parola bellissima, magica: significava che papà usciva... Anche lui era terribilmente burbero in casa, ci picchiava perfino. Tu lo hai conosciuto in altro modo, invece».

Levi Montalcini «Certo, quando ho conosciuto tuo padre, io non ero più una ragazzina. Avevo già vent'anni. E, a parte il primo impatto, durissimo, i rapporti fra noi sono stati ottimi: era un maestro, un vero maestro. Non è un caso che abbia avuto, fra i suoi allievi, ben tre premi Nobel: la sottoscritta, Renato Dulbecco e Salvador Luria».

Ginzburg «Ricordo che la mamma era perfino un po' gelosa del vostro rapporto».

Levi Montalcini «Lo so, me ne parlò una volta tuo fratello. Ma non era proprio il caso: capirai, c'era una tale differenza di età. Ma forse era gelosa della mia

totale dedizione al lavoro, alle ricerche di quei tempi. Io, all'epoca, mi sentivo come una specie di suora: vestivo di grigio, mi vedevo brutta e impacciata, e non mi interessava altro che poter lavorare».

L'Espresso Proprio questo aspetto colpisce, nel suo libro. Si direbbe che la sua vita sentimentale, affettiva, a parte i legami parentali, si sia interamente canalizzata nel lavoro. È così?

Levi Montalcini «Un po' è così. I miei affetti si sono unicamente riversati nella famiglia e nei miei tanti amici. Ricordo anzi che una volta, Natalia, tuo padre mi chiese maliziosamente se non fossi infatuata di Dulbecco. Ma tuo padre, lo sai, non aveva acume psicologico. E infatti non era vero niente. Per la verità, credo di non essermi mai innamorata di qualcuno».

L'Espresso Mai di nessuno?

Levi Montalcini «Solo una volta, ho sentito una certa attrazione per un professore, ma per fortuna lui era già sposato».

Ginzburg «Perché dici "per fortuna"?».

Levi Montalcini «Ma perché sarebbe stato un errore per entrambi. Eravamo molto differenti caratterialmente. E poi, vedi, io non sono mai stata attratta dall'idea di una vita matrimoniale. Non ho mai sentito l'istinto alla maternità, Pensa che non ho mai preso in braccio un bambino. Anche i miei nipoti, che adoro, ho cominciato ad amarli, a capirli solo dall'età dei cinque-sei anni in su. Da quando, cioè, hanno iniziato ad esprimersi».

Ginzburg «Eppure, Rita, nel tuo libro ho sentito molta, come dire?, femminilità. Mi spiego: tu hai avuto delle difficoltà a proseguire gli studi proprio perché i tuoi consideravano non fossero adatti a una donna. Tu invece hai combattuto e ce l'hai fatta. E poi, la timidezza del tuo comportamento, il tuo partire da sola per gli Usa, il tuo modo di accostarti alle persone: sono tutti aspetti molto marcatamente teneri, femminili. Certo, accanto a questo, c'è il tuo modo di lavorare. La tua tenacia, la tua determinazione: questi sono forse i tuoi lati maschili...».

Levi Montalcini «Ma io non direi, Natalia. Credo che la tenacia, la determinazione siano aspetti altrettanto femminili. Il fatto di avere due X nei nostri cromosomi, o un XY, non credo abbia a che vedere con tutto questo. Sono altri i caratteri segregati».

Ginzburg «Quali pensi che siano allora i tuoi aspetti maschili?».

Levi Montalcini «Penso che forse non esistano il maschile e il femminile. Ho l'impressione che un po' comunemente consideriamo che la dolcezza o la remissività siano caratteristiche femminili. Ma poi, in realtà, le cose sono più complesse, più sfumate. Pensa a una donna come la Thatcher: non mi pare che sia un bell'esempio di dolcezza. O di femminilità».

L'Espresso Si è parlato della sua tenacia nel lavoro. Prima però della sua straordinaria carriera di donna scienziato, lei sognava di diventare una scrittrice. Come mai?

Levi Montalcini «Vedete, quando ero una ragazza, sembrava che uno dei pochi campi espressivi concessi a una donna fosse quello del romanzo. Poi, con mia sorella Paola, sognavamo di essere come Selma Lagerlöf o come Virginia Woolf, perché amavamo moltissimo i loro libri».

Ginzburg «Io ti avrei vista più simile alla Woolf, proprio per il tuo carattere appassionato, determinato».

**Scrittrice
e attivista**

Natalia Ginzburg è una figura di primo piano nella letteratura italiana del Novecento. Il 1969 costituisce il suo punto di svolta: muore il secondo marito, e la Ginzburg intensifica il proprio impegno politico, dedicandosi sempre più attivamente alla vita politica e culturale, in sintonia con la maggioranza degli intellettuali italiani orientati verso posizioni di sinistra.



L'Espresso Passiamo ora alla Levi Montalcini scienziata. Signora, da quello che lei scrive emerge una visione ottimistica, positiva della ricerca scientifica. Non condivide l'ansia, la paura, piuttosto diffusa nei nostri anni, verso la scienza, per esempio verso gli esperimenti di ingegneria genetica?

Levi Montalcini «Personalmente, sono tutt'altro che impaurita di fronte alla cosiddetta ingegneria genetica. Considero anzi questo argomento come una sorta di inutile spauracchio. Fino ad oggi, la genetica, dal punto di vista delle manipolazioni, ha fatto molte cose buone per l'umanità: nel campo agricolo e in quello medico. Ho paura invece delle manipolazioni culturali. Perché mentre è difficilissimo, praticamente impossibile, modificare l'uomo dal punto di vista genetico proprio per il suo carattere poligenico, è molto semplice, o almeno possibile, una modificazione di tipo culturale. Questo è il vero problema del nostro tempo».

Ginzburg «Io sono d'accordo con te, Rita. Anche perché ritengo che, comunque, non si possano in linea di principio porre limiti alla ricerca scientifica. Credo anzi, proprio come è per l'arte, che la scienza non sia di per sé né morale né immorale. Ma è una conoscenza della verità, una profonda esigenza dell'uomo. Nel caso della scienza però si pone un problema. Prendiamo la scoperta dell'energia nucleare. Io mi chiedo: non era possibile per



gli scienziati fermarsi, rifiutando di costruire la bomba?».

Levi Montalcini «Certo che ci si poteva fermare. Ma la colpa, nel caso specifico, non è di Enrico Fermi e degli altri ricercatori, ma dei politici e dei militari, che utilizzano per una finalità non buona una scoperta di grande rilevanza, e di per sé neutra. Colpevoli possono essere invece quei giovani talenti scientifici che accettano di lavorare per le grandi industrie d'armi. Ma questa è una scelta consapevole, mirata, che non ha molto a che vedere con la ricerca pura».

Ginzburg «Quello che dici dei giovani è vero ed è terribile. Confesso che sono molto colpita dalla diffusa perdita di amore per la vita che le giovani generazioni sembrano testimoniare. La droga, il terrorismo, la violenza mi paiono però, in qualche modo, come il portato di una immagine di devastazione totale, di morte collettiva originata dalla memoria dell'Olocausto e dal pericolo atomico. Io credo che i ragazzi oggi avvertano questi mostri che si agitano nell'aria, e non tollerandoli, fuggono con la droga o togliendosi la vita».

Levi Montalcini «Io però, Natalia, mi permetto di fare un'osservazione a quanto tu dici. In seguito proprio alla mia "andata a Stoccolma", ho avuto tanti incontri con giovani italiani, e non solo. Ora, uscendo dalle grandi città, con i loro fenomeni terribili (le distese di siringhe nei giardini pubblici, e tutto il resto), ho scoperto una provincia diversa. Un'Italia ancora sana, che ha voglia di produrre. E questo, malgrado le devastazioni che hanno modificato le nostre vite. Io credo anzi che se noi

ci rivolgessimo ai giovani non tanto per insegnare, ma per imparare da loro, vedremmo anche una tale sorgente di possibilità vitali da rimanerne stupefatti. E questo è più vero in Italia che negli Usa».

Ginzburg «Forse è questo il messaggio, il tuo messaggio di cui parlavamo prima».

Levi Montalcini «Non so. La parola messaggio mi provoca un po' di imbarazzo. Alla fine del mio libro, ho voluto ricordare la splendida figura di un uomo, di un amico, come Primo Levi. Lui diceva che bisogna diffidare dei messaggi e dei profeti».

L'Espresso Il ricordo di Primo Levi ci riporta ai temi dell'ebraismo. In queste settimane, si è spesso parlato di un certo razzismo di ritorno. Voi cosa ne pensate?

Ginzburg «Purtroppo, la rinascita del razzismo oggi si esprime non soltanto contro gli ebrei. Penso al caso degli zingari, o agli omosessuali. È comunque mostruoso».

Levi Montalcini «Certo che c'è razzismo oggi. Io però, vedete, non mi sono mai sentita toccata da questo. Neanche negli anni più duri delle persecuzioni. Ora, il razzismo è ovviamente un fenomeno di barbarie, ma è come acqua sulle piume di un'oca: non va preso neanche in considerazione. Se disprezzo qualcuno, quel qualcuno per me non esiste».

18 MAGGIO 1988

Requiem per un impero

■ GORE VIDAL

L 16 SETTEMBRE 1985, quando il Ministero del Commercio ha annunciato che gli Stati Uniti erano diventati una nazione debitrice, è morto l'Impero americano. Aveva settantun anni ed era in cattive condizioni di salute fin dal 1968. Come molti imperi moderni anche il nostro poggiava più sul suo primato economico che sulla sua potenza militare.

Dopo la rivoluzione francese il potere finanziario mondiale è passato da Parigi a Londra. Per tre generazioni gli inglesi hanno mantenuto in vita un sistema coloniale di vecchio tipo e al tempo stesso moderno, basato sul primato di Londra nei mercati monetari; poi, nel 1914, New York ha preso il posto di Londra come capitale finanziaria del mondo. Tutto calcolato, gli inglesi sono stati contenti di farci prendere il loro posto. Erano troppo pochi per affrontare un compito così grande, e alla fine del secolo non solo desideravano farsi aiutare finanziariamente, ma

volevano che continuassimo a realizzare, anche per loro, il destino della razza anglosassone: volevano vederci portare sulle spalle il fardello dell'uomo bianco, come Kipling l'aveva sfacciatamente indicato.

Alla fine della seconda guerra mondiale eravamo diventati la più potente e la meno provata delle grandi nazioni. Questa guerra ha dato la prosperità agli Stati Uniti, dopo dodici anni di crisi, ed ha arricchito quei magnati, e i loro manager, che governano la repubblica – per così dire – in nome del popolo. Ora, per conservare una certa prosperità generale (e una enorme ricchezza per pochi) essi hanno deciso che saremmo diventati il gendarme del mondo, scudo perenne contro le orde mongole. Dovremo avere una corsa al riarmo, ha detto uno degli alti pontefici – John Foster Dulles – e vinceremo noi perché i russi saranno i primi a fare bancarotta. E così siamo passati ad una economia bellica permanente.

Albert Einstein aveva capito fin dal 1950 la natura di questa frode quando aveva detto: «Gli uomini che possiedono il potere in questo paese

non hanno alcuna intenzione di porre fine alla guerra fredda». Ma trentacinque anni dopo questi uomini stanno ancora facendo la stessa cosa, e continuano a far soldi mentre la nazione è scesa all'undicesimo posto nelle statistiche mondiali sul reddito pro capite, al quarantaseiesimo per quanto riguarda l'alfabetizzazione, e così via fino alla scorsa estate, quando ci siamo trovati (non senza preavviso) quasi con un debito di 2 trilioni di dollari. Poi, nel corso dell'autunno, il potere



economico è passato da New York a Tokio, ed è stata la fine del nostro impero. Ora il tanto temuto colosso asiatico assume il suo ruolo di leader mondiale e noi – la razza bianca – siamo diventati il fardello dell'uomo giallo. Se il futuro prevedibile non sarà nucleare, sarà certamente asiatico, una specie di combinazione tra la tecnologia avanzata giapponese e le ricche risorse umane cinesi. L'Europa e gli Stati Uniti diverranno, così, semplicemente irrilevanti nel mondo che conta, e il cerchio si chiuderà. L'Europa aveva avuto inizio come una specie di selvaggio West dell'Asia, relativamente vuoto e incivile; poi l'emisfero occidentale è diventato il selvaggio West dell'Europa e ora, infine, il sole è tramontato nel nostro occidente e sta sorgendo di nuovo ad oriente.

I quattro cavalieri

Gli inglesi solevano dire di aver conquistato il loro impero in un momento di distrazione. Loro esagerano, naturalmente, ma il nostro impero moderno, invece, è stato accuratamente progettato da quattro persone. Nel 1890 il capitano di Marina Alfred Thayer Mahan ha scritto il suo manifesto per un "imperium" americano intitolandolo *L'influenza della potenza militare nella storia - 1660-1783*. Il suo amico, lo storico e geopolitico Brook Adams, fratello di Henry, ha poi coniato la formula secondo cui «civiltà significa accentramento, e accentramento vuol dire economia»; ed ha applicato la sua formula nel seguente sillogismo: «In condizioni di accentramento economico l'Asia è più economica dell'Europa. Il mondo tende all'accentramento economico e di conseguenza l'Asia tende a sopravvivere e l'Europa a soccombere». Ecco dunque perché eravamo nel Vietnam. Theodore Roosevelt, lo storico dilettante e professionista della politica, ha subito l'influenza di Adams e Mahan, e ne è divenuto più tardi lo strumento politico. Infine dobbiamo ricordare il senatore Henry Cabot Lodge, intimo amico di Roosevelt, per aver saputo tenere a bada un Congresso che aveva la tendenza a dimenticare la nostra sacra missione – il nostro destino manifesto –; ed a chiedere invece con insistenza una migliore politica interna.

La polemica contro l'impero, a dire il vero, ha avuto inizio fin dal 1847. Quando Lincoln era al Congresso non aveva molta simpatia per la guerra di Polk; il tenente Ulysses S. Grant, che aveva combattuto a Vera Cruz, affermava dal canto suo: «La guerra ci offre lo spettacolo di una repubblica che segue il cattivo esempio delle monarchie europee ignorando la giustizia per il desiderio di acquisire altri territori». Ma l'Impero ha avuto sempre più sostenitori che oppositori. Nel 1895 avevamo occupato tutta la nostra parte del nord America e per due volte avevamo tentato invano di conquistare anche il Canada. Avevamo preso al Messico tutto quello che volevamo: quale sarebbe stata la prossima mossa? Davanti alla nostra porta c'erano i Caraibi, e dalla parte opposta il vasto oceano Pacifico. È il momento dell'ingresso sulla scena dei quattro cavalieri Mahan, Adams, Roosevelt e Lodge.

La nostra repubblica era stata concepita molto oculatamente, e apertamente, nei *Federalist Papers*: non avremmo avuto una monarchia e non avremmo avuto nemmeno una democrazia. Fino ad oggi, infatti, non abbiamo avuto né l'una né l'altra.

Al contrario della repubblica, invece, l'Impero è stato concepito segretamente. Il capitano Mahan, in una serie di conferenze tenute all'Accademia navale, aveva paragonato gli Stati Uniti all'Inghilterra sottolineando che ambedue erano

Contro il Giappone

Nel 1985 si apre negli Stati Uniti il secondo mandato presidenziale di Ronald Reagan caratterizzato da un forte deficit di bilancio causato dall'aumento della spese militari, non bilanciato peraltro dal drastico taglio dei fondi destinati alle politiche assistenziali. Ma per la prima volta dal dopoguerra gli Stati Uniti denunciano anche un forte deficit commerciale dovuto soprattutto alle misure protezionistiche decise in quei mesi dal Giappone che aveva ridotto di molto le importazioni di prodotti made in Usa, a cominciare dalle automobili. Da questi elementi prende spunto lo scrittore Gore Vidal per raccontare quella che definisce la fine dell'impero americano.

potenze insulari la cui capacità di prevalere nel mondo era legata alla loro potenza marittima. L'Inghilterra aveva già dimostrato la validità della sua tesi e ora spettava agli Stati Uniti. I Caraibi costituivano il nostro primo e più facile obiettivo. Poi si poteva passare sul Pacifico, con tutte le sue isole, e infine alla Cina che stava crollando come entità politica.

Theodore Roosevelt e Brook Adams erano terribilmente interessati a questo progetto. Roosevelt allora era soltanto il capo della polizia di New York ma aveva sogni di gloria imperiale. «Vorrebbe essere», diceva malignamente Henry Adams, «il nostro Napoleone olandese americano», e Roosevelt aveva puntato subito al cuore del potere: quello navale. Con l'aiuto di Lodge si era fatto nominare sottosegretario alla Marina, alle dipendenze di un ministro debole e di un molle presidente. Ora poteva finalmente modernizzare la flotta e conquistare colonie. Così venivano annesse le Hawaii, poi una parte delle isole Samoa e infine Cuba doveva essere liberata in qualche modo dalla tirannia spagnola. Oggi, naturalmente, siamo ciò che Roosevelt aveva sognato: una nazione armata fino ai denti e ostile verso tutti. Ciò che per Roosevelt era il desiderio di conquistare un impero, per noi, invece, è un modo per trasferire denaro dal Tesoro alle varie industrie militari che, a loro volta, pagano per le elezioni del Presidente e del Congresso.

I nostri imperialisti di fine secolo possono aver sbagliato, e io ne sono convinto, ma erano uomini Intelligenti con un piano che In ultima analisi ha funzionato. Aiutato da Lodge al Senato, da Brook Adams sulla stampa e da Mahan all'Accademia navale, il giovane sottosegretario alla Marina aveva incominciato a costruire una flotta e a cercare nemici. Dopotutto, aveva dichiarato Adams, «la guerra è il solvente». Ma guerra contro chi, per che cosa e dove?

Presto detto. Quando una nave da guerra americana, il Maine, è saltata nel porto dell'Avana, abbiamo ritenuto la Spagna responsabile ed abbiamo avuto quella che John Hay ha definito «una splendida piccola guerra». Abbiamo liberato Cuba e scacciato la Spagna dai Caraibi. Quanto al Pacifico, già prima dell'affondamento del Maine, Roosevelt aveva ordinato al commodoro Dewey e alla sua flotta di salpare verso le Filippine spagnole per ogni evenienza.

Con il tempo, abbiamo concesso a Cuba l'apparenza della libertà conservando, tuttavia, Portorico, fino a che il presidente McKinley, dopo un approfondito colloquio con Dio, ha deciso che avremmo dovuto tenere anche le Filippine allo scopo, secondo lui, di cristianizzarle. E a chi gli ricordava che i filippini erano cattolici romani, aveva risposto che proprio per questo avrebbero dovuto essere cristianizzati.

La fortuna di Theodore Roosevelt è legata alla guerra. Circondato dal fior fiore della stampa americana, alla testa di un gruppo d'assalto su una piccola collina di Cuba è diventato un eroe nazionale, poi governatore di New York, quindi candidato alla vicepresidenza con McKinley e infine, dopo l'uccisione di quest'ultimo, nel 1901, presidente.

Ma il nuovo impero non piaceva a tutti. Dopo Manila, Mark Twain pensava che le stelle e strisce della bandiera americana avrebbero dovuto essere sostituite da teschio e ossa. Era convinto che non si potesse «mantenere un impero a Oriente e una repubblica in America» e, naturalmente, aveva ragione. Ma dal momento che Twain era solo uno scrittore che diceva cose divertenti, nessuno lo stava a sentire

mentre il facinoroso Roosevelt difendeva la nostra guerra contro la popolazione filippina e attaccava quelli come Twain. «Ogni argomento in difesa dei filippini potrebbe essere usato per gli Apaches», diceva.

Nonostante le rare critiche, i quattro cavalieri ce l'avevano fatta. Gli Stati Uniti erano diventati un impero mondiale e uno dei quattro cavalieri non solo era diventato presidente, ma a seguito del suo intervento nel conflitto russo-giapponese, il nostro più grande apostolo della guerra era stato insignito addirittura del premio Nobel per la Pace. Il *sense of humour* scandinavo non deve essere sottovalutato.

Nella prima decade del nostro sgradevole secolo il grande evento mondiale è stato il collasso interno della Cina. Chi poteva raccattarne le sparse membra? La Russia era indaffarata nel nord, la flotta del Kaiser doppiava le coste della Cina e il Giappone si stava modernizzando aspettando il suo momento. Anche se Roosevelt è stato per tutta la sua vita un convinto razzista, i giapponesi lo affascinavano. Dopo l'affondamento della flotta russa, Roosevelt aveva deciso che avrebbero dovuto essere temuti e rispettati anche se appartenevano a una razza inferiore. Del resto, per quegli americani che avevano partecipato alla seconda guerra mondiale, almeno fino al 1941, era un articolo di fede che i giapponesi non avrebbero mai potuto vincere una guerra moderna. A causa dei loro occhi a mandorla non avrebbero potuto guidare un aeroplano. Ma poi hanno affondato la nostra flotta a Pearl Harbour.

A parte il suo bellicismo, Brooks Adams era comunque un buon analista. Nel 1890 aveva scritto: «La Russia per sopravvivere deve passare attraverso una rivoluzione sociale interna e/o espandersi all'esterno. Tenterà di muovere verso la provincia dello Scian Zi, il premio più ricco del mondo, ma se la Russia e la Germania si unissero...». Era questo l'incubo dei quattro cavalieri. Al tempo in cui la gente comune temeva soltanto la crescita della Germania, Brooks Adams vedeva già il mondo polarizzato tra Russia e Stati Uniti con la Cina come posta comune. La potenza marittima americana contro quella continentale russa. Ecco, perché, in tutta serietà, avrebbe voluto estendere la dottrina di Monroe anche al Pacifico, dal momento che per lui «la guerra (era) l'ultima forma di competizione economica».

Il fattore confucio

Siamo adesso alla fine del ventesimo secolo. L'Inghilterra, la Francia e la Germania sono ormai scomparse dalla scena imperiale. La Cina si sta riassetando e Confucio, uno dei più grandi pensatori politici, è di nuovo al centro del regno di mezzo. Il Giappone possiede il potere finanziario e vuole uno sbocco continentale, e la Cina sembra pronta a intendersi col suo vecchio nemico. Il tipo di guerre che piacevano ai quattro cavalieri o non sono più possibili, o non sono più praticabili. Le conquiste odierne sono trasferimenti di valuta via computer e la produzione di quelle cose che la gente è disposta a comprare ovunque.

Ho detto poco degli scrittori perché essi hanno avuto scarso rilievo nella nostra storia imperiale. I fondatori della repubblica e dell'impero scrivevano bene: Jefferson, Hamilton, Lincoln e Grant, Theodore Roosevelt e gli Adams. Oggi i personaggi pubblici non sanno più scrivere i loro discorsi o i loro libri, ed abbiamo prova che non sanno nemmeno leggerli.

Eppure all'alba dell'impero, per un breve istante, i nostri scrittori professionisti hanno tentato di far qualcosa di diverso. Upton Sinclair & Co. hanno attaccato

gli eccessi della classe dirigente e Theodore Roosevelt aveva coniato l'espressione *muckrakers* (rastrellatori di letame) per descrivere ciò che stavano facendo.

Quando era stato chiesto a Confucio quale fosse la prima cosa che avrebbe fatto se avesse dovuto dirigere lo Stato – un sogno mai realizzato – aveva risposto: «rettificare il linguaggio». Una cosa saggia e sottile. Quando le società incominciano a decadere, anche il linguaggio decade. Le parole sono usate per nascondere e non per illuminare ciò che si fa: si “libera” una città distruggendola. Infine le parole devono essere abbastanza ambigue da giustificare un impero che non esiste più, e che ha ancora meno senso di prima.

Per mantenere da trentacinque anni una corsa agli armamenti è necessario infatti avere un terribile nemico. Dal giorno in cui è stato inventato il Mago di Oz i pubblicitari americani non avevano mai creato nulla di più demenziale dell'idea che l'Unione Sovietica sia un impero monolitico e onnipotente, con i suoi tentacoli protesi verso ogni parte della terra, dedicato alla nostra distruzione che certamente avverrà se costantemente non lo imiteremo con la nostra macchina di guerra e i suoi servizi segreti.

In realtà, l'Unione Sovietica è un paese del Secondo mondo con una capacità militare da Primo mondo. Spaventate i russi abbastanza e potrebbero farci saltare tutti in aria. Allo stesso tempo, ora che la nostra repubblica incomincia a crollare sotto il peso delle enormi spese militari dedicate al mantenimento di una insensata forza imperiale, potremmo tentare noi di farli saltare in aria per primi. Ciò sarebbe particolarmente possibile se avessimo un presidente che realmente fosse un cristiano rinato due volte alla fede e ritenesse che i buoni finiranno tutti in paradiso (dove sono comunque diretti) e i cattivi andranno dove si meritano. Fortunatamente fino ad ora abbiamo avuto soltanto degli ipocriti alla Casa Bianca: ma non si può mai dire.

Ancora peggio della non molto probabile ipotesi di una guerra nucleare – deliberata o accidentale – è il collasso economico della società a causa del vasto spreco di risorse a fini militari. Il Pentagono è come un pozzo senza fondo: ciò che cade nel pozzo è perduto per sempre e non crea nessun'altra fonte di ricchezza. Da qui le nostre città dai centri invivibili, i nostri livelli di criminalità, i più alti del mondo occidentale, un sistema educativo che ha gettato la spugna, e tutta la ben nota litania.

A questo punto, c'è solo un modo per uscirne. È venuto il momento in cui gli Stati Uniti devono fare causa comune con l'Unione Sovietica. L'unione tra la massa territoriale sovietica (con tutte le sue risorse naturali) e il nostro impero insulare (con tutte le sue risorse tecnologiche) porterebbe grandi benefici ad ognuna delle due società, senza contare il resto del mondo. Inoltre, per riallacciarmi alla saggezza dei quattro cavalieri che ci hanno dato l'impero, l'Unione Sovietica e la nostra parte del Nord America insieme, industrialmente e tecnologicamente, potrebbero competere con l'asse cinogiapponese che dominerà il futuro così come oggi il Giappone domina il mercato mondiale.

Ma laddove i quattro cavalieri pensavano alla guerra come al “solvente” supremo, noi oggi sappiamo che la guerra è peggio che inutile. Di conseguenza l'alleanza delle due grandi potenze dell'emisfero settentrionale raddoppierà la loro forza e, lavorando insieme, ci daranno la possibilità di sopravvivere, economicamente, in un mondo asiatico altamente centralizzato.

Indice dei nomi

A

Abdul Majib, Najibullah 32
 Abu Abbas (Muhammad Zaydan) 137-43
 Abu Nidal (Sabri Khalil al-Banna) 122
 Abuladze, Tengiz 67
 Achmadulina, Bella 62
 Adams, Brook 280-2
 Adams, Henry 280-2
 Adorno, Theodore Wiesengrund 217
 Agnelli, Gianni 145, 153
 Alberoni, Francesco 241
 Albers, Hans 212-3
 Alem, Mohammed 32-3, 35, 38
 Alighieri, Dante 198-207
 Allasio, Marisa 231
 Allegretti, Mari 83
 Allen, Woody 238, 243
 Allotta, Aldo 269
 Almirante, Giorgio 123
 Almodovar, Pedro 181
 Altissimo, Renato 234
 Alves da Silva, Alvarino 76, 78
 Alves da Silva, Darci 72, 77-8
 Alves da Silva, Darli 75, 77-80
 Alves da Silva, Elpidia 78
 Alves da Silva, Francisca 78-9
 Alves da Silva, Margarete 78
 Alves da Silva, Maria Zilda 78
 Alves da Silva, Natalina 78
 Alves da Silva, Oloci 78
 Alves da Silva, Vera Lucia 78
 Amancio, Osmarino 76, 82
 Amato, Roberta 228
 Ambrosoli, Giorgio 122
 Amin, Hafizullah 27
 Amiriam, Abdullah 32
 Andò, Salvo 134
 Andreotti, Giulio 22, 25, 123, 127, 143, 241
 Antonaroli, Maria Vittoria 251
 Aparecido Dotto, Pedro 77
 Arafat, Yasser 14, 116, 120-1, 123, 137, 140
 Araujo, Evita de 72
 Arbore, Renzo 122, 192-7, 244
 Arendt, Hannah 218
 Argan, Giulio Carlo 256-63
 Ariosto, Lodovico 198, 201
 Armstrong, Louis 209, 214
 Arno, Ricardo 83
 Aspesi, Natalia 231
 Assil, Ayub 32
 Astaire, Fred 190, 194
 Auden, Wystan Hugh 212
 Augello, Giacomo 25

Augias, Corrado 122
 Ausilio, Lucia 269

B

Baez, Joan 52
 Baget Bozzo, Gianni 254
 Baklanov, Grigorij 64
 Barbato, Andrea 247, 251
 Barboza de Aquino, Julio 75
 Barcellona, Pietro 173
 Barros, Raimundo 75, 82-3
 Basinger, Kim 231, 236
 Batalin, Jurij 57
 Battistessa, Angel J. 200
 Baudo, Pippo 238, 240, 244
 Beals, Jennifer 224
 Beatty, Warren 243
 Beccaria, Cesare 184
 Beccaria, Giulia 184
 Bellisario, Marisa 224
 Bencivenga, Roberto 248
 Benigni, Roberto 244
 Benjamin, Walter 9, 218
 Bennato, Edoardo 233-5
 Berberian, Cathy 209-10
 Berg, Alban 210, 214
 Berger, Helmut 243-4
 Berger, Senta 241
 Berio, Luciano 179, 208-15
 Berlinguer, Enrico 140
 Berlusconi, Silvio 122-3, 148, 160, 193, 197
 Bernabei, Ettore 235, 247
 Bernhard, Thomas 107
 Bernini, Carlo 127
 Bertoldo il Nero 191
 Bertolucci, Bernardo 123
 Beverly, April 51
 Beverly, Tony 52
 Bevilacqua, Alberto 244
 Bianchini, Vincenzo 197
 Blasetti, Alessandro 231
 Bluem, Norbert 220
 Blumsztajn, Seweryn 93
 Bobbio, Norberto 168-71, 177
 Bocca, Giorgio 168
 Boff, Clodovis 79
 Boff, Leonardo 79-80
 Bohley, Barbel 102-3
 Boiardo, Matteo Maria 201
 Bolchi, Sandro 187
 Bompiani, Valentino 190
 Bompressi, Ovidio 123, 164, 166-7
 Bonaccorti, Enrica 228, 240

Bonamici, Stefano 268
 Bondarev, Jurij 62
 Bongiorno, Mike 231-2
 Bonito, Danila 251
 Borges, Jorge Luis 179, 198-207
 Borrelli, Giulio 251
 Bosco, Giacinto 247
 Bosè, Miguel 244
 Bossi, Umberto 127
 Bracardi, Giorgio 193
 Brancati, Vitaliano 163
 Brando, Marlon 74
 Brasch, Thomas 107
 Braschi, Enzo 243
 Braschi, Sabrina 243
 Brass, Tinto 231, 235
 Brazzi, Rossano 241
 Brecht, Bertolt 210, 213-4
 Breznev, Leonid 59, 85, 111
 Britt, May 251
 Broszat, Martin 217, 221
 Brown, Phyllis 52
 Bruskin, Grigorij 67
 Bucarelli, Palma 259
 Bulgakov, Mikhail 64
 Burgus, Dario 79
 Burkhardt, Jacob 265
 Bush Pierce, Barbara 16
 Bush, George H. 16, 123
 Buttafava, Giovanni 62
 Buttiglione, Angela 251
 Buttignol, Elsa 80

C

Caffè, Federico 122
 Caiado, Ronaldo 77
 Calabresi, Luigi 163-4, 167
 Calabresi, Mario 123
 Calfa, Marian 110
 Califano, Franco 244
 Calò, Pippo 131
 Calvino, Italo 198, 210-2, 214
 Cambria, Adele 244
 Cansino, Tini 231-2, 244
 Capogrossi, Giuseppe 262
 Caponnetto, Antonino 128
 Cappelli, Vittoria 266
 Caracciolo, Carlo 123
 Carlo Gustavo, re di Svezia 272
 Čarnogursky, Jan 110
 Carrà, Raffaella 228
 Carraro, Franco 127
 Carta, Graziella 188
 Carter, Lynda 224

Casella, Angela 123
 Casella, Cesare 123
 Casini, Pino 268
 Cassini, Nadia 243
 Castellano, Gennaro 269-70
 Castelnuovo, Nino 187
 Castro, Fidel 104
 Cauteruccio, Gianfranco 268
 Cavalcanti, Claudia 243-4
 Ceausescu, Elena 123
 Ceausescu, Nicolae 123
 Cecchetto, Claudio 235
 Cederna, Antonio 187
 Cederna, Camilla 173
 Celant, Germano 257-8, 262
 Celentano, Adriano 182
 Ceppi, Luigi (padre Luis) 74, 80-1
 Ćemenko, Konstantin Ustinovič 28, 55, 122
 Cervantes, Miguel de 201
 Cervi, Gino 187
 Chinnici, Rocco 128
 Ciavarro, Massimo 244
 Cirio, Rita 198
 Cochran, Steve 238
 Cocteau, Jean 262
 Colantuoni, Maurizio 269
 Collotti Pischel, Enrica 173
 Colombo, Cristoforo 143
 Confucio 282-2
 Conrad, Joseph 206
 Cooper, Gary 238, 243
 Cooper, Paula 48-53
 Corbucci, Sergio 235
 Corder, Karen 51
 Cordova, Franco "Ciccio" 195
 Cortazar, Julio 198
 Cossi, Adele 243
 Cossiga, Francesco 122, 127
 Cossutta, Armando 173
 Costanzo, Maurizio 238, 241
 Cottone, Basilio 23
 Courbet 262
 Crawford, Jim 50-2
 Craxi, Bettino 7, 22, 25, 122, 125, 132, 134, 137, 139-40, 145, 148, 158, 173
 Croce, Benedetto 198, 202
 Cuomo, Mario 143
 Curie, Marie 191
 Currier, Cosmo 50

D

D'Agostino, Roberto 232
 D'Amato, Alphonse 143
 D'Ambrosio, Gerardo 134
 Dalai Lama v. Tengin Gyatso
 Dalì, Salvador 261
 Dalla, Lucio 266
 Dami, Maurizio 268
 Damiani, Donatella 232
 Darida, Clelio 149
 Darin, Bobby 214

Daumier, Honoré 262
 Davidovič, Vsevolod 59
 Davis, Sammy jr 251
 De Benedetti, Carlo 123, 145, 148, 160
 De Chirico, Giorgio 259, 261-2
 De Klerk, Frederik 123
 De Laurentiis, Aurelio 235
 De Lorenzo, Francesco 127
 De Luca, Maurizio 145
 De Michelis, Gianni 234
 De Mita, Ciriaco 123, 134, 153
 De Roberto, Federico 202
 De Santis, Giuseppe 251
 De Sica, Vittorio 231
 De Sio, Giuliana 238
 De Sio, Teresa 268
 Del Bo Boffino, Anna 227
 Del Santo, Lory 241, 243
 Dellera, Francesca 231, 235
 Delon, Alain 243
 Delon, Anthony 243
 Delors, Jacques 122
 Deng Xiaoping 85
 Dershowitz, Alan 143
 Dewey, John 281
 Dezan, Adriano 248
 Di Noia, Massimo 163
 Di Lazzaro, Dalila 243
 Diaframma 267
 Djallili, Effath Fatemah 271
 Dobrynin, Anatolij 60
 Donatello (Donato di Niccolò di Betto Bardi) 262
 Doré, Gustave 201
 Dostoevskij, Fëdor 206
 Dubček, Aleksander 108-15, 123
 Duchamp, Marcel 258
 Dudinzov, Vladimir 59
 Dulbecco, Renato 274-5

E

Eco, Umberto 122, 179, 190-1, 198, 209-10, 253
 Efros, Anatolij 67
 Einstein, Albert 279
 Ekberg, Anita 231, 235
 Eltsin, Boris 59
 Esche, Dieter 102
 Evtušenko, Evgenij 62, 64

F

Fabiani, Fabiano 150
 Fagiolo, Maurizio 259
 Falcone, Giovanni 123, 128
 Fanfani, Amintore 122, 247
 Fanfani, Maria Pia 231
 Farinacci, Roberto 261
 Farrow, Mia 238, 243
 Fassbinder, Rainer Werner 217
 Fava, Nuccio 248
 Fazzolari, Tullio 145

Fede, Emilio 248, 251
 Federico il Grande, imperatore di Prussia 218
 Fellini, Federico 231-2, 251
 Fermi, Enrico 277
 Ferrario, Tiziana 251
 Ferrarotti, Franco 228
 Ferrini, Maurizio 193, 195, 243
 Fest, Joachim 217-8
 Fioravanti, Giusva 123
 Fioretta, Anna Rosa 80
 Fiori, Giuseppe 251
 Fiorito, Lino 269-70
 Fitzgerald, Ella 268
 Foa, Vittorio 173
 Fogar, Ambrogio 244
 Forlani, Arnaldo 123, 143
 Formenton, Luca 123
 Formenton, Mario 123
 Formica, Rino 127, 158
 Foster Dulles, John 279
 Frajese, Paolo 248
 Franchetto, Bruna 83
 Frassica, Nino 194-5, 197
 Fruttero, Carlo 197
 Funari, Giancarlo 244

G

Gagarin, Jurij 67
 Gailani, Sayyid Ahmed 28, 32
 Galič, Aleksandr 67
 Gandhi, Mohandas Karamchand 72
 Garcia Marquez, Gabriel 74
 Gardini, Raul 153
 Garoppo, Maria Luisa 235
 Gaspare (Nino Formicola) 233
 Gatti, Salvatore 145
 Geldof, Bob 181, 267
 Gelli, Licio 135
 Geremek, Bronislaw 8, 93, 95-6
 Gervaso, Roberto 242
 Gheddafi, Mu'ammār el 18-25
 Ghiberti, Lorenzo 262
 Ghidella, Vittorio 153
 Giannettini, Guido 135
 Gide, André 184
 Giller, Walter 210
 Ginzburg, Carlo 191, 264-5
 Ginzburg, Leone 265
 Ginzburg, Natalia 173, 265, 272-7
 Giovanni Paolo II, papa (cardinale Karol Woytila) 7, 14, 49, 93, 95, 122-3, 253
 Glessi, Antonio 268
 Godard, Jean Luc 197
 Goebbels, Joseph 218
 Gogol', Nikolaj 206
 Gonin, Francesco 188
 Gorbaciov, Mikhail Serghievic 7-9, 11, 13, 39, 41, 54-62, 67, 85, 95, 99, 101, 113, 122-3, 218
 Gorbaciova, Raissa 59
 Gorla, Giovanni 122-3

Gorkij, Maksim 206
 Gotter, Friedrich Wilhelm 212
 Goya, Francisco 205
 Graddick, Charles 50
 Gramaglia, Mariella 225
 Grandi, Serena 235, 243
 Grant, Cary 238, 243
 Grant, Ulysses S. 280, 282
 Grazioli, Giulio 187
 Grechi, Moacyr (don) 72, 78
 Greggio, Ezio 197
 Grillo, Beppe 243-4
 Grimaldi, Eva 232
 Gromyko, Andrej 60
 Gropius, Walter 260
 Gruber, Lilli 251
 Gruttner, Franz 89
 Gubenko, Nikolaj 67
 Guccini, Francesco 266
 Guerritore, Monica 244
 Gumilëv, Nikolaj 59, 64

H

Habermas, Jürgen 217, 221
 Hajek, Jiří 112
 Hajek, Miloš 110
 Halsman, Philippe 257
 Hamad, Nemer 140
 Hamilton, Jefferson 282
 Handke, Peter 107
 Haq, Abdul 33, 39
 Haring, Keith 228
 Hatcher, Daniel 49-50
 Havel, Vaclav 7-8, 107, 108-10, 115, 123
 Hay, John 281
 Hayez, Francesco 184
 Hefner, Hugh 238
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 262
 Hein, Christoph 107
 Heine, Heinrich 210
 Hekmatyar, Gulbuddin 31
 Herzberg, Wolfgang 104-5
 Herzen, Aleksandr 264
 Hildebrand, Hilde 210
 Hillgruber, Andreas 217, 219-20
 Hindenburg, Paul von 218
 Hitler, Adolf 71, 176, 216-21, 261
 Honecker, Erich 101-2, 104
 Hrabal, Bohumil 115
 Hu Yaobang 85, 122
 Huckstep, Susanna 233-5
 Huebl, Milan 111
 Hugo, Victor 205-6
 Husak, Gustav 109
 Husayni, Faysal al 120
 Husserl, Edmund 190

I

Iglesias, Julio 244
 Imposimato, Ferdinando 135
 Ingrao, Pietro 173, 175-7

Ingres, Jean-Auguste-Dominique 202, 205
 Isella, Dante 188
 Iskander, Fazi' 67
 Izzi, Pina 268

J

Jacomelli, Sergio 187
 Jage, John 50
 Jagger, Mick 244
 Jakeš, Miloš 109
 Jakovlev, Egor 66-7
 Jaruzelski, Wojciech 93, 95
 Jones, Grace 228
 Jones, LeRoy 269
 Jovanotti (Lorenzo Cherubini) 182
 Joyce, James 209

K

Kafka, Franz 107
 Kandinskij, Vasilij 258
 Kant, Hermann 107
 Kant, Immanuel 191
 Karmal, Babrak 27
 Kashoggi, Adnan 243
 Kaverin, Venamin 67
 Keshet, Sylvie 121
 Khomeini, Ruholla (ayatollah) 13, 123, 252-5
 Kimbrough, James 50
 Kipling, Rudyard 279
 Kiszczak, Czeslaw 93
 Klinghoffer, Leon 137, 143
 Klinghoffer, Marilyn 143
 Kocka, Jürgen 217, 221
 Kodama, Maria 198
 Kohl, Helmut 218, 223
 Kohout, Pavel 112
 Korotič, Vitalij 62
 Kraft, Joseph 140
 Kriegel, František 111
 Kruščev, Nikita 61-2
 Kundera, Milan 75, 107, 115
 Kuchma, Leonid 44
 Kuroń, Jacek 8, 95

L

La Greca, Massimo 271
 Lagerlöf, Selma 275
 Lane, Abbe 235
 Lasorella, Carmen 251
 Lattuada, Alberto 244
 Lattuada, Laura 243, 251
 Laurito, Marisa 195
 Lefebvre, Marcel 254
 Lehner, Markus 104
 Leoncavallo, Ruggero 143
 Leroy, Philippe 241, 243
 Levi Montalcini, Rita 122, 272-7
 Levi, Carlo 261
 Levi, Giuseppe 272-3
 Levi, Paola 275
 Levi, Primo 122, 128, 277

Lezzi, Luigi 271
 Li Peng 85
 Liala (Amalia Odescalchi Cambiasi) 240
 Lichal, Robert 71
 Ligaciov, Egor Kuzmič 58
 Ligresti, Salvatore 158-9
 Lincoln, Abraham 280, 282
 Lindenberg, Udo 101
 Lionello, Oreste 241, 243
 Litfiba 267
 Lizzani, Carlo 241
 Ljubimov, Jurij 67
 Lodge, Henry Cabot 280-1
 Loghin, Norbert 271
 Lolli, Claudio 266
 Lollobrigida, Gina 230-1, 235
 Longo, Luigi 173
 Longo, Pietro 244
 Loren, Sophia 230-2, 235
 Lucherini, Enrico 235
 Lukes, Klement 115
 Luotto, Andy 194-5, 244
 Luria, Salvador 274
 Lyne, Adrian 236

M

Machel, Samora Moises 168
 Macholtz, Hans Herbert 71
 Madonna (Louise Veronica Ciccone) 231
 Magnelli, Alberto 259
 Mago, Andrej Ivanovič 41
 Mahan, Alfred Thayer 280
 Maletti, Gian Adelio 135
 Malevič, Kazimir 258
 Mallarmé, Stephane 202
 Mambro, Francesca 123
 Mammi, Oscar 127
 Mandel'stam, Osip' 64, 67
 Mangano, Silvana 231
 Maniglia, Beppe 267
 Manisco, Lucio 251
 Mann, Heinrich 102
 Mann, Thomas 221
 Mannino, Calogero 127
 Mansfield, Jane 231
 Manzella, Andrea 153, 197
 Manzo, Alberto 269
 Manzoni, Alessandro 184-9, 202
 Manzoni, Pietro 184
 Marchini, Alvaro 195
 Marchini, Simona 195
 Marinari, Attilio 187
 Marinetti, Filippo Tommaso 257
 Marino, Leonardo 166-7
 Marinucci, Elena 227
 Marioni, Marta 236-7
 Maramao, Giacomo 255
 Martelli, Claudio 127
 Martinello, Silvio 79
 Martone, Mario 269
 Marx, Karl 172

Masina, Ettore 248-9
 Massud, Ahmed Shah 33, 35
 Mastroianni, Marcello 238
 Matelli, Dante 244
 Mattarella, Sergio 127
 Mazowiecki, Tadeusz 8, 93, 95-9
 Mazzarella, Carlo 247, 251
 McGrory, Mary 139
 McKinley, William 281
 Medici, Mario 231
 Meireles, Manoel 77
 Meli, Marisa 243
 Melo, Flaviano 79
 Mendes, Assis 78
 Mendes, Elenira 75
 Mendes, Francisco «Chico» 72-83
 Mendes, Ilzamar 75, 79, 83
 Mendes, José 78
 Mendes, Sandino 75, 83
 Menotti, Giancarlo 238
 Meocci, Alfredo 251
 Miceli, Vito 135
 Michalov, Sergej 62
 Michnik, Adam 93, 95-6
 Mila, Massimo 213
 Milian, Tomas 238
 Miller, Simon 267
 Mina (Anna Maria Mazzini) 214
 Miscia, Ernestina 241
 Miscuglio, Stefania 271
 Mitre, Bartolomé 200
 Mitterrand, François 123
 Mlynař, Zdenek 113, 115
 Molotov, Vjačeslav 98, 218
 Mommsen, Hans 217, 221
 Mondillo, Ferdinando 269
 Monroe, James 282
 Monroe, Marilyn 238
 Morandi, Giorgio 262
 Morante, Elsa 181
 Moravia, Alberto 187, 231, 244
 Moretti, Italo 251
 Mosca, Carla 251
 Moscati, Italo 197
 Mozart, Wolfgang Amadeus 210, 214
 Mucchetti, Massimo 145
 Mugnai, Lorella 268
 Müller, Heiner 107
 Murakhovskij, Vsevolod 57
 Murialdi, Paolo 184
 Musatti, Cesare 228, 240
 Muscetta, Carlo 186-8
 Mussi, Fabio 173
 Musumeci, Pietro 134-5
 Muthel, Lola 213
 Muti, Ornella 235, 244

N

Nabokov, Vladimir 59
 Napoleone Bonaparte 206
 Natta, Alessandro 134, 173

Navarro, Carmen 232
 Navratilova, Martina 227
 Nekrasov, Viktor 67
 Nichetti, Maurizio 231
 Nicholson, Jack 244
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm 255
 Nolte, Ernst 217-9
 Novak, Eda 115
 Nunziata, Claudio 133, 135
 Nusseibeh, Sari 118

O

Occhetto, Achille 123, 172-7
 Ojetti, Ugo 259
 Okudžava, Bulat 67
 Oliveira, Nilson 79
 Omaggio, Maria Rosaria 243
 Oppo, Cipriano Elisio 259
 Orbán, Viktor 7
 Orfei, Moira 243

P

Pacifici, Alberto 241
 Pajetta, Giancarlo 173, 177
 Pallotta, Gino 248
 Palme, Olof 16, 122
 Pampanini, Silvana 231, 235
 Pancorbo, Luis 191
 Paoli, Marco 268
 Paolini, Giulio 262
 Papas, Irene 240
 Paris, Renzo 244
 Parisi, Maria Pia 232
 Pasquarelli, Gianni 250-1
 Passalacqua, Guido 173
 Pasternak, Boris 59
 Pastore, Mario 247-8, 250-1
 Pazzaglia, Riccardo 193, 195
 Pecchioli, Ugo 134
 Pelke, Ruth 51-2
 Peppino di Capri 241
 Pereira, Amadeus 78
 Pereira, Antonio 72, 78
 Pereira, Sergio 78
 Peres, Shimon 116, 121
 Permjakov, Aleksandr Valentonovič 46
 Pertini, Sandro 131-2
 Phleps, Arthur 71
 Piacentini, Marcello 257
 Picasso, Pablo 257-8, 261-2
 Pierno, Marco 269
 Pieroni, Anja 158
 Pietrostefani, Giorgio 123, 163-4, 166-7
 Pigna, Alfredo 248
 Pilsudski, Jozef 99
 Pinelli, Giuseppe 164
 Piombi, Daniele 244
 Pirandello, Fausto 262
 Pirandello, Luigi 202
 Pirella, Emanuele 193
 Pitagora, Paola 187

Placido, Beniamino 194
 Pol Pot 170, 176, 219, 221
 Pomicino, Paolo Cirino 127
 Pontecorvo, Gillo 74
 Ponti, Carlo 232, 235
 Possidente, Domenico 70
 Prandini, Giovanni 127
 Prati, Pamela 243
 Prodi, Romano 144-55
 Proskurin, Pjotr 62
 Prostavkin, Anatolij 65
 Proust, Marcel 198, 206, 243, 265
 Puškin, Aleksandr 67
 Putin, Vladimir 67

Q

Quagliuolo, Renato 68-71
 Quinzio, Sergio 255

R

Rabin, Itzhak 116, 121
 Ranieri, Massimo 243-4
 Reagan Davis, Nancy 231
 Reagan, Ronald 7, 19, 59, 123-3, 137, 139-40, 143, 279
 Reeve, Christopher 243
 Ribbentrop, Joachim von 98, 218
 Ribeiro, José 78
 Ricci, Antonio 197, 236
 Rich, Bruce 83
 Richter, Engelbert 104
 Ricossa, Sergio 177
 Rispoli, Luciano 251
 Robbe Grillet, Alain 209
 Robertini, Tony 271
 Rodrigues, Gumercindo 75, 82-3
 Rogers, Eralie 50
 Romita, Giuseppe 127
 Roncaglia, Ettore 70-1
 Roncato, Andrea 243-4
 Ronchey, Alberto 194-5, 247
 Roosevelt, Theodore 280-2
 Rosenthal, Norman 257
 Rostagno, Mauro 80, 123, 127
 Roth, Philip 198
 Rourke, Mickey 236
 Rousseau, Jean Jacques 172
 Ruffilli, Roberto 123
 Ruffolo, Giorgio 127
 Ruggiero, Renato 127
 Rushdie, Salman 123, 179, 252-5
 Russo, Carmen 232, 235
 Ruswick, Terry 51
 Rybakov, Anatolij 65
 Ryžkov, Nikolaj 57

S

Sabani, Gigi 244
 Sacerdoti, Giorgio 68, 71
 Sacharov, Andrej 8, 107
 Salerno, Enrico Maria 244

Salerno, Sabrina 235, 237
 Salgari, Emilio 198, 205
 Salvalaggio, Nantas 244
 Sandrelli, Stefania 243
 Sanfilippo, Jolanda 25
 Sanguineti, Edoardo 210-1, 214
 Sarti, Dino 266
 Sartre, Jean Paul 107, 115
 Saviane, Sergio 247
 Savinio, Alberto 164, 206-7, 262
 Scalfaro, Oscar Luigi 132, 134
 Schmidt, Helmut 217
 Schopenhauer, Arthur 207
 Schubert, Elga 107
 Schumann, Robert 210
 Schwarzman, Stephen 83
 Sciascia, Leonardo 179, 198
 Scorsese, Martin 254
 Sellers, Peter 238, 243
 Seneca, Lucio Anneo 205
 Severini, Gino 259
 Shakespeare, William 205, 210
 Shamir, Itzhak 121
 Shaw, George Bernard 206
 Siani, Giancarlo 122, 128
 Simone, Nina 214, 268
 Sinatra, Frank 214, 238, 243
 Sinclair, Upton 282
 Sindona, Michele 122
 Siniora, Hanna 120
 Sinjaskij, Andrej 67
 Sironi, Mario 257-8
 Slavik, Vaclav 112, 115
 Smaila, Umberto 197
 Smrkovsky, Josef 111
 Sofri, Adriano 123, 162-7
 Solmi, Raffaella 187
 Solženicyn, Aleksandr 59, 67
 Sordi, Alberto 197
 Spada, Francesco 271
 Spadolini, Giovanni 22, 25, 143
 Speakes, Larry 138-9
 Sposito, Mauro 78
 Springsteen, Bruce 181
 Stagno, Tito 250
 Stalin (Iosif Vissarionovič Džugasvili) 58, 65-7, 115, 216-21
 Steinberg, Elan 68, 71
 Stendhal (Henry Beyle) 206
 Steno (Stefano Vanzina) 251
 Sterpa, Egidio 127
 Stevens, Cat (Youssuf Islam) 244, 253, 255
 Stewart, Rod 244
 Sting (Gordon Mathew Sumner) 77
 Strauss, Botho 107
 Svoboda, Ludvik 111

T

Tagli, Simona 233, 237
 Talleyrand, Charles Maurice de 115

Talyzin, Nikolaj 57
 Tarantelli, Ezio 122
 Tattilo, Adelina 158
 Tengin Gyatso (Dalai Lama) 14
 Thatcher, Denis 59
 Thatcher, Margaret 7, 20, 59, 146, 223, 275
 Thomas, Denise 51
 Togliatti, Palmiro 173
 Tognazzi, Ugo 241
 Tognoli, Carlo 122, 131
 Tondelli, Pier Vittorio 266
 Torres, Rubens 77
 Tortora, Enzo 122
 Tortorella, Aldo 173
 Totò (Antonio de Curtis) 197
 Tramontana, Giuseppe 150
 Trifonov, Jurij 65
 Tuma, Romeo 76
 Tvardovskij, Aleksandr 64
 Twain, Mark 281

U

Urbanek, Karel 113
 Urbani, Massimo 271

V

Valentini, Giovanni 145, 161
 Vannucchi, Giuseppe 248-9
 Vanoni, Ornella 240, 243
 Vassalli, Giuliano 127
 Verdi, Giuseppe 210, 214
 Vespa, Bruno 248-9
 Viezzoli, Franco 150
 Vigna, Pier Luigi 131
 Villaggio, Paolo 232
 Virgili, Elisabetta 238, 243-4
 Visconti, Luchino 244
 Vizzini, Carlo 127
 Volponi, Paolo 173
 Voznesenskij, Andrej 59

W

Wagner, Richard 210, 214
 Wajda, Andrzej 97, 99
 Waldheim, Kurt 68-71
 Walesa, Lech 7, 93, 99
 Walpole, Horace 190
 Walters, Vernon 21
 Warhol, Andy 228, 238
 Weill, Kurt 210
 West, Mae 238, 243
 Wilde, Oscar 244
 Winkler, Angela 214
 Wojtyła, Karol (v. Giovanni Paolo II, papa)
 Wolf, Christa 107
 Woolf, Virginia 275

Y

Yassin, Ahmad 120

Z

Zanone, Valerio 152
 Zaslavskaja, Tatyana 59
 Zatterin, Ugo 248, 250
 Zavoli, Sergio 247, 251
 Zeffirelli, Franco 249
 Zeichen, Valentino 244
 Zhao Ziyang 85
 Zia ul-Haq, Muhammad 28
 Zingoni, Andrea 268
 Ziveri, Alberto 262
 Zlobin, Anatolij 65
 Zuzzurro (Andrea Brambilla) 233

**INDICE
DEGLI AUTORI**

Ajello, Nello 44, 250
 Bocca, Giorgio 272
 Buffa, Pier Vittorio 18, 30
 De Feo, Alessandro 68, 74
 De Luca, Maurizio 35, 57, 62, 68, 82
 Di Rienzo, Renzo 219
 Eco, Umberto 257
 Fruttero, Carlo 280
 Gambino, Antonio 26
 Gatti, Roberto 262
 Gatti, Salvatore 224
 Giustolisi, Franco 74, 82
 Lerner, Gad 193
 Lindner, Claudio 7
 Lucentini, Franco 280
 Mieli, Paolo 104, 126
 Moravia, Alberto 276
 Musatti, Cesare 242
 Nicotri, Giuseppe 262
 Pansa, Giampaolo 132, 142
 Pintor, Luigi 152
 Ronchey, Alberto 180
 Rusconi, Marisa 236
 Saviane, Sergio 172
 Scialoja, Mario 114
 Terzani, Tiziano 162
 Turani, Giuseppe 206

l'Espresso
Direttore responsabile
Luigi Vicinanza

LA NOSTRA STORIA | 1985-89
CADONO I MURI

© 2015 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Wlodek Goldkorn

Progetto grafico
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Martina Cozzi

Immagini
FOTOA3
Corbis - Contrasto
Ansa, De Agostini, Oldpix, Farabola, Alinari, Dpa, Ap
Si ringrazia l'Ansa per la consulenza storico iconografica

Copertina
Novembre 1989 a Berlino Ovest: la popolazione prende
a martellate il muro che divide la città in due.
Foto: Contact Press Image/Luz Photo

Prepress
TheFactory Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Aprile 2015